

NOVELLE

ED ALTRI SCRITTI

DI FRANCESCO DECIANI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

PROSPERO ANTONINI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

NOVELLE

ED ALTRI SCRITTI

DI FRANCESCO DECIANI.







NOVELLE

ED ALTRI SCRITTI

DI FRANCESCO DECIANI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

PROSPERO ANTONINI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1861.



NOTIZIA INTORNO ALLA VITA

ED AGLI SCRITTI DI FRANCESCO DECIANI.



Da Nicolò Deciano Deciani e Maria Anna de' conti di Sarmede ambo udinesi trasse Francesco Deciani in Udine i natali nel gennaio del 1780.

Noverava fra gli antenati più chiari un Tiberio Deciani giurecousulto, valentissimo interprete nel secolo XVI presso lo Studio di Padova del diritto giustinianeo, e per le sue *Consultazioni*, e per altri trattati rinomato in Italia nonchè oltremonti.

La qual cosa accenniamo qui unicamente perchè si conosca come fino dalla età prima il nostro Deciani ingiungesse a sè medesimo la necessità di punto non tralignare dai suoi maggiori, nel che ammonisce Severino Boezio starsi riposto il solo bene del patriziato.

Per consiglio di Melchiorre Cesarotti collocato di buon ora nel Collegio di Noventa Padovana, passò alcuni anni dopo a Palmanuova dove studiando latinità sotto Gregorio Pagani e Serafino Bevilacqua, due preti dei buoni, appalesò ingegno svegliato, memoria assai tenace, squisito senso del bello, e desiderio ardentissimo di erudirsi.

La morte del padre, e i mutamenti politici del 1797, che gli scemarono l'avito patrimonio, il ricondussero alla città natia. Ivi prese a frequentare le pubbliche scuole de' Barnabiti, e con alacrità indefessa applicossi alle discipline filosofiche, alla matematica, alla fisica.

Uscito appena di pupillo, la madre comunque verso lui amorosissima, sfiduciata dei tempi, e bramando nella solitudine consacrarsi alle pratiche di religiosa pietà, lasciò il mondo per chiudersi in un ritiro ove poi sopravvisse parec-

chi anni al figlio, e si fece benemerita per annegazione, per opere di cristiana filantropia.

Rimasto così il Deciani in piena balía di sè non si lasciò, benchè giovanissimo, adescare dai piaceri nè dall'ozio, e ad ogni altro consorzio quello antepose degli uomini dotti e assennati ch'erano in grado col loro sapere e coi loro ammaestramenti di essergli utili.

Fra questi a tacere di altri molti nomineremo l'erudito storico ed archeologo Angelo Cortenovis Barnabita, nonchè il chiarissimo ab. Luigi Lanzi, che profugo di Toscana venne alcun tempo ospitato in Udine dal canonico Belgrado suo amico.

Per tal modo, e passando gran parte del giorno a leggere nella domestica biblioteca, il Deciani arricchiva la mente di svariate cognizioni, e il cuore sensibilissimo educava a virtù.

La storia, la filosofia, le scienze morali ed economiche, l'agronomia sì teorica che pratica, furono gli studii da lui coltivati con più fervore. Leggendo era poi solito notare le sentenze, i concetti, le immagini che maggiormente il colpivano. La quale consuetudine, dal Cesarotti spesso inculcata a' giovani studiosi, vuolsi considerare utilissima non tanto come esercizio dello scrivere ordinato e conciso, quanto perchè vale ad imprimere profondamente nella memoria le cose lette, chè il leggere non deve poi essere in tutti uno sterile passatempo.

I voluminosi manoscritti contenenti estratti di opere di vario genere, che il Deciani, corredandoli di acconcie e savie osservazioni lasciò tra' suoi scartabelli, attestano della operosità indefessa di lui.

Dai sacri libri trasse sovente le sue ispirazioni, e le bellezze peregrine e recondite dei classici antichi e moderni, studiando a fondo, seppe gustare. Sennonchè Dante, Petrarca, ed il Certaldese, padri e maestri di nostra vaghissima favella, con intelletto di amore senza posa lesse e meditò; fino ad appropriarsene come fatto aveva Gaspare Gozzi i modi più eletti, e le eleganze di maggior pregio. Veneratore sincero de' trecentisti, il Deciani fu non pertanto assegnato e tempe-

ratissimo nello imitarne lo stile. Sceverò il buon grano dal loglio, ripudiò certi vieti rancidumi, certe frasi razzolate ne' trivj di Camaldoli, e abborrendo ad un tempo dai gallicismi, dalle leziosaggini e dal falso gusto della scuola cesarottiana scrisse prose semplici, robuste e conformi all' indole come al genio della italica favella.

Senza parlare del *Saggio sulla felicità* stampato nel 1809 e de' Saggi inediti *sulla educazione*, *sulla impossibilità di conoscere sè stessi*, di preferenza qui accenneremo al volumetto di *Novelle*, che uscito in luce a Padova nel 1812 contribuì non poco a procacciare al nostro scrittore bella rinomanza in Italia.

Laonde il vediamo poco appresso col Napione, coll'Arici, coll' Ugoni, col Maroncelli e con altri egregi sollecitato istantemente a dettare a sua scelta una delle quaranta vite d' *Italiani illustri*, che il Bettoni divisava con lusso d' incisioni e di tipi dar fuori a Milano.

E Francesco Deciani annuendo alla inchiesta, colla erudita biografia del naturalista napoletano Giambatista Della Porta di quell' incarico seppe nel miglior modo sdebitarsi.

Compose un breve elogio dell' ab. Giuseppe Greatti bibliotecario a Brera in Milano, poi commissario del governo italico quando il Friuli fu aggregato colle altre provincie venete al regno d' Italia, uomo di molta dottrina, di cuore generoso, di probità antica. E celebrandosi nel 1814 i solenni parentali dello arcivescovo di Udine Mons. Baldassarre Rasponi il municipio udinese commetteva al Deciani di pronunziarne la funebre orazione, che andò lodata per patetica eloquenza e commosse il numeroso uditorio.

Egli poi ascritto in qualità di socio di onore all' Ateneo bresciano e ad altre cospicue società letterarie e scientifiche, fu in particolar modo benemerito prima come *socio attivo*, più tardi in qualità di presidente, dell'Accademia Agraria-Aquilejese di Udine, avendone sempre finchè bastògli la vita promosso colla parola autorevole e coll' esempio efficace gli studii e il decoro. Della qual cosa ci offrono splendida testimonianza le sue *Lezioni accademiche*, che in riguardo agli argomenti presi a discutere, come eziandio per facondia e

dottrina, sono meritevoli anch'esse di venir tratte quando che sia dall'obblio. La prima di queste è una forbita orazione pubblicata dal Bettoni nel 1812 tendente a provare con evidenza di ragionamenti essere necessario che la provincia del Friuli si faccia con ogni studio a coltivare le lettere. La seconda tocca dei piaceri della vita studiosa. La terza tratta del modo di tornare la lingua italiana all' antica purezza, accennando agli scrittori del trecento, ed insistendo sulla necessità di compilare un nuovo vocabolario italiano. La quarta pone a disamina le questioni, se cioè fra le opere di oltremonti le filosofiche ovvero le letterarie apportassero maggior danno alla lingua italiana, e cerca indagare se la corruzione di essa lingua per opera di queste o di quelle perduri. La quinta tratta della dignità dello accademico. A queste lezioni per purezza di stile, per acume di critica, e per corredo di filologica erudizione non poco istruttive, e dilettevoli a leggersi, tengono dietro due memorie i cui soggetti si riferiscono esclusivamente alla scienza economica.

Tende l' una a chiarire come dai contratti di affittanza più usitati nel Friuli procedano per la maggior parte i difetti dell'agricoltura in questa provincia, e noi l' abbiamo qualche anno fa pubblicata per la prima volta nell' *Amico del Contadino*, periodico agrario che in San Vito al Tagliamento stampavasi. L' altra suggerisce i provvedimenti da adottarsi ove per avventura si fosse il governo determinato a sancire in massima la divisione de' beni comunali. L' autore che professava le dottrine del Verri, del Beccaria, del Galiani, del Mengotti e di altri luminari della scuola italiana, fa mostra di senno pratico e di certa ampiezza di vedute nel discutere questi temi, ed altri d' indole economica ed amministrativa, che a lui preside dell' Accademia Agraria venivano alcuna volta da' Rettori proposti affinchè significasse il proprio parere. E il Deciani che non piaggiò mai nessuno, tenne tanto come cittadino quanto fungendo in seguito uffizii di magistrato cogli uomini ch'erano al potere un linguaggio franco e severo, sì che ben lungi dal mentire alla coscienza, secondo il costume di molti, svelò coraggio-

samente le piaghe del suo paese, propugnando la causa delle classi povere e diseredate, chiedendo giustizia eguale per tutti.

E poichè abbiamo toccato di pubblici incarichi da lui sostenuti, giova sapere, che nominato nel 1807 membro del municipale consiglio di Udine, fece parte alcuni anni appresso della giunta che ordinar doveva il catasto di questa città.

Egli pertanto comunque uomo di lettere, sebbene amico alle Muse, si sobbarcò volenteroso a sterili ed ingrate lucubrazioni, tutte irte di calcoli e cifre, perchè la carità del natio luogo gliene imponeva il dovere, nè andò guari che avendo fatto procaccio delle necessarie cognizioni, apparì cotanto esperto in quelle materie, e in altri rami della pubblica amministrazione, da credere ch' egli si fosse per lo innanzi esclusivamente consacrato a sì fatti studii positivi e inameni.

In sullo scorcio del 1812 annunziò a' concittadini aver fornito il suo cómpito, e con parole sì assennate il fece, e con linguaggio cotanto forbito, che il *Proclama* da lui pubblicato sarà sempre modello imitabile per codesto genere di dettati. Il Deciani, come avverte il conte Pietro di Maniago ch' ebbe a tesserne l'elogio, « condiva indistintamente » tutti i suoi scritti, non esclusi gli atti di uffizio i più indif- » ferenti, con una certa non disdicevole proprietà per cui » senza affettazione era giunto ad introdurre quella eleganza » che gli era propria anche là dove pareva ch' ella dovesse » essere onninamente sbandita.

» O si trattasse poi di punti legali o di temi censuarii, » mostrava egli nella difficile loro analisi quella famigliarità » che un lungo uso, e la naturale chiarezza delle sue idee » gli avevano fatto acquistare. »

Eletto nel 1813 a consigliere di Prefettura del Dipartimento del Passariano, quando i casi della guerra precipitarono le fortune di Napoleone e del Regno Italico, prima nell'accennata qualità, più tardi con titolo di *Prefetto provvisorio* e per quasi due anni amministrò in tempi difficili la cosa pubblica. Resse imparzialmente, saviamente, con moderazione e giustizia. Venuto perciò in molta estimazione appo i

suoi concittadini, essi chiamaronlo con unanime suffragio a sedere nel 1815 deputato per la provincia del Friuli presso la Congregazione Centrale Veneta. Non accettò tale incarico, comechè di que' giorni ambito da molti, sia ch'egli avesse fermo di non rinunciare alle sue abitudini di vita casalinga, nè amasse quindi dipartirsi dal proprio paese, sia che nulla di efficace e di buono si ripromettesse da quel simulacro pallidissimo di ordini rappresentativi testè inaugurati nel nuovo Regno di Lombardia e Venezia. E fu mestieri che gli amici, e con essi varie persone autorevoli gli facessero ressa intorno e quasi violenza per indurlo ad accettare in quella vece l'uffizio modestissimo di Relatore presso la Congregazione provinciale del Friuli, uffizio che ad ogni modo gli consentiva potesse dedicare parecchie ore del giorno allo studio, trasferirsi a dimora l'autunno nella suburbana villa di Martignacco ove aveva recate in atto non poche migliorie agrarie, coltivare le due arti sorelle, che sono la poesia e la musica, infine godere, divenuto da poco tempo marito e padre, quelle ineffabili dolcezze domestiche, ch'egli in passato nel suo isolamento altrui non a torto invidiava:

. . . . Mira qual deserto sia
La casa ov' io soggiorno. Un tempo dolce
Confortatrice ne' miei gravi affanni,
Ne' diletti compagna avea la madre:
Ora lunge da me tienla il desio
Del bene eterno, e de' piacer terreni
Lo sprezzo. Un dì sedea la giovinetta
Suora vicino a me, la cui beltade,
E più che la beltade i cui costumi
Puri rendeanmi di natura il nodo
Caro sopra l'usato. Imene in breve
Invido del mio ben, vago del suo,
A me la tolse, altrui la diede, e solo
E dolente lasciommi. . . . .

Codeste melanconiche parole rivolgeva Francesco Deciani al migliore degli amici suoi, all'amico del cuore, Antonio Liruti, uomo di liberi sensi e di profonda dottrina, immaturamente per morte rapitogli pochi giorni dopo avergli inviato que' versi. La quale jattura irreparabile contristò in seguito fin che visse il Deciani, che a disacerbare il muto cordoglio

intitolava una sua Epistola nel 1812 a Giovanni Bertoldi. Gli è questo un lavoro che, a parte alcune mende, riunisce non pochi pregi dal lato massime dello stile, il quale sebbene ritragga del fare dantesco, ed arieggi un po' quello dei Sepolcri di Foscolo, serba tuttavolta certa originalità tutta propria.

E nel vero Deciani, egregio prosatore come vedemmo, fu dotato di calda e immaginosa fantasia, e seppe trattare particolarmente il verso sciolto con maestrevole artifizio. Questo affermiamo per giudizio di molti poeti e letterati insigni, tra' quali a noi piace citare l'autorità di Vincenzo Monti, che parlando in un dialogo inserito nel terzo volume della *Biblioteca Italiana* dei componimenti poetici piovuti l'anno di grazia 1816 per tutta Venezia e la Lombardia fa dire a Taddeo ciò che segue:« Il bel poemetto di Francesco Deciani intitolato *La* » *pace* merita entrare nell'arca di salvazione, perchè semplice » e nobile e casto di stile fuor del comune, perchè le descri- » zioni ora delicate, ora terribili, sono tutte piene di evi- » denza e di vita, perchè innanzi ad ogni pregio è il calore » degli affetti, lo splendore delle sentenze, e la filosofia che » s'incontrano per tutte le membra di questo egregio la- » voro. »

Erasi il nostro scrittore nel 1813 o in quel torno accinto a tradurre in isciolti le *Metamorfosi Ovidiane*, di cui ne voltò felicemente in italiano, come per saggio, alcuni eletti brani. Ignoriamo perchè un tratto smettesse quando non fosse per attendere più di proposito e con lena alla versione in settenarii rimati dell'*Elegie* di Albio Tibullo, poeta fra i latini che meglio di ogni altro armonizzava coll'indole sua alla dolce mestizia proclive. Questo lavoro interrotto dalla morte del nostro Deciani non giunge che alla sesta Elegia del secondo libro; ma per fedeltà al testo, per semplice leggiadria di verso, per castigata eleganza di stile, vuolsi noverare fra i migliori suoi. I cultori delle italiane lettere devono sinceramente deplorare sia rimasto incompiuto.

Ci resterebbe a dire eziandio di un dialogo intorno la utilità di parlare la lingua che si scrive, sostituendola nell'uso famigliare ai varii dialetti d'Italia, dei pensieri sulla Commedia italiana, di alcune considerazioni sulle tragedie di Racine,

di Corneille, di Alfieri, e sul Torrismondo del Tasso; però di questi e di altri minori scritti ommettiamo per brevità discorrere, bastando accennarli. Ma non taceremo qui di una lettera ad Antonio Liruti, nella quale si trovano con molto garbo e acume di critica confutate alcune opinioni del Prof. Quirico Viviani che in un libro mandato alle stampe nel 1808 colla data di Campoformio discorrendo della varia influenza delle monarchie e delle repubbliche sopra le arti e le scienze si era industriato, piaggiando com'era vezzo dei tempi *Napoleone il Massimo*, mostrare a forza di sofismi le une e le altre aver fiorito maggiormente auspice il monarcato anzichè sotto i popolari e liberi reggimenti.

Il *Torquato Tasso* ed il *Sordello* sono due narrazioni presso poco di quel genere oggidì noto sotto il nome di *romanzo storico* e che furono lasciate incompiute. L'orditura generale del Sordello, e i dieci capitoli che di questo racconto abbiamo letto ci rivelano ad ogni modo quanta fosse la erudizione storica del Deciani indagatore di antiche cronache, quale la fede politica che animava le sue nobili e patriottiche aspirazioni.

« Nel Sordello, scrive egli in una postilla, io mi pro-
» pongo dipingere un eroe dotato di anima gentile, e quindi
» soggetta in sommo grado ad essere combattuta dalle pas-
» sioni. L'amore della gloria siccome la più nobile sarà la
» principale; ma non l'occuperà per siffatta guisa che l'amore
» talvolta non lo diverta a sè. La lotta poi di queste due pas-
» sioni ad altro non riuscirà che a far vieppiù risaltare la
» più degna. Questa passione pertanto rimarrebbe inutile in
» lui se al bene de' suoi simili non si applicasse; perciò mi
» propongo di rivolgerla *al sublime scopo di sottrarre del tutto*
» *dal giogo imperiale la sua patria, promovendo il partito della*
» *Lega Lombarda, e contrastando al partito ghibellino.* »

Quando però l'aurora di queste speranze di emancipazione dalla servitù forestiera parve sorridere di bel nuovo dopo tanti secoli all'Italia, quando un Principe italiano generoso e infelice scese co' figli in campo per rivendicare i diritti imprescrittibili e santi della nazionale indipendenza, Francesco Deciani non era più. Consunto da lento morbo

sottile aveva cessato di vivere trent'anni prima, cioè fin dal 26 febbraio del 1818. Le sue ceneri riposano nell'umile chiesicciuola di San Nicolò a Martignacco. Il conte Pietro di Maniago nelle esequie, poi l'ab. Angelo Feruglio in solenne tornata dell'Accademia Agraria Aquilejese ne ricordarono le virtù e la mente come uomo di lettere, come cittadino, e da ultimo come magistrato. Anche gli Accademici Professore ab. Pietro Peruzzi e conte Ottaviano Tartagna onorar vollero la memoria del trapassato l'uno con un' Ode saffica in latino, il secondo con una Canzone e con altri componimenti italiani in prosa.[1]

Fu il Deciani senza ipocrisia, e senza ostentarlo devoto assai alla religione de' suoi padri, fu credente, nè in tempi ove la incredulità parve di moda si lasciò fuorviare da false dottrine comechè le sue convinzioni avessero posto salde radici e fossero a tutta prova inconcusse. Di specchiata rettitudine, d'animo umano sentì compassione de' mali altrui e cercò spesso alleviarli. Sebbene d'indole subita e facile a risentirsi, perdonò di buon grado le offese; ascoltò docilmente il consiglio de' savi, riverì non invidiò il vero merito, animò i giovani volenterosi del bene, largheggiò del proprio per soccorrere gl'infelici massime quando la fame, e le epidemie sopraggiunte menavano strage tra le moltitudini. Di statura elevata, gracile delle membra, sensibilissimo, incanutì come Francesco Petrarca anzi tempo, e la vista ebbe cortissima. I suoi modi franchi, lontani dalla burbanza nobilesca, e affabilmente cortesi, lo spirito pronto e vivace, i motti arguti, la facondia naturale e sopra tutto il cuore di angelica tempra il resero carissimo e desideratissimo a quanti il conobbero in vita.

[1] Nel fascicolo 2°, Anno III (1855) del Giornale torinese *Il Cimento*, abbiamo letto un erudito articolo *Intorno a Francesco Deciani udinese ed ai suoi scritti*, dettato dal chiariss. abate cav. Jacopo Bernardi.

PROSPERO ANTONINI.

NOVELLE.

FRANCESCO DECIANI

ALL' AMICO SUO

NICOLÒ BETTONI.

Non ha molto che tu, mosso da amistade, mi dedicavi la stampa da te fatta dell' Aristippo *di Wieland traslatato nell' italiano idioma. Io, spinto ora e da amistade e da dovere di grato animo, queste poche Novelle t' invio; non perchè mi creda di cambiarti per tal guisa del dono tuo gentile; ma per mostrarti solo che ne serbo scolpita nel cuore la memoria. Anzi, a doverti dire pienamente il vero, confesserotti che a ciò m' induce eziandio la coscienza, la quale mi dà aperto a conoscere niun pregio avervi in codesto mio libricciuolo, e quindi mi conforta a mandarlo a persona sì benevola, che lo legga con umanità, e non s' adonti pensando al poco valor del presente. Ciò che potrei qui aggiungere per iscusare, o gli errori onde sarà piena questa mia operetta, o la folle baldanza del pubblicarla, tacerò io; reputando il farlo inutile, e a te che non hai d' uopo di tali scuse per compatirla, e a quegli altri che la leggeranno, perchè a ragion cercheranno in essa non discolpe, ma istruzione o diletto. Laonde senza più finisco questa lettera augurandoti ogni bene.* [1]

Udine, 10 aprile 1812.

[1] Le seguenti sette Novelle vennero pubblicate a Padova dalla Tipografia Bettoni nell'anno 1812. Ci siamo attenuti fedelmente a quella edizione nel ristamparle.

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE.

Nel passato autunno eravamo io ed alcuni amici miei in villeggiatura appo un signor ricco di beni di fortuna, in grande riputazione per li suoi lodevoli costumi e lieto di numerosa e buona famiglia. E quantunque la stagione fosse bellissima, pure un giorno cadde in sul piovere sì dirottamente, che non vi fu modo di poter uscire di casa nè un' ora sola per ricrearci della vista della campagna. Quindi, come si suol fare in tali occasioni facemmo anche noi, cioè ponemmo in opera mille avvedimenti per ingannar l' ore. Ma a lungo andare la noia sarebbe capitata, se un giovine ospite, uomo di intelletto sottile e di molte lettere, non proponeva un nuovo partito con queste parole: Gentili donne e voi amici miei, ben sapete tutti al par di me quanti ingegni siensi per noi adoperati dall' ora in qua che ci levammo stamattina, onde tenere lontana la melanconia, a cui pare che questo cattivo tempo abbia risoluto di volerci condurre. Nondimeno, come vedete, di giorno ci rimane ancora assai, chè solo testè finimmo di mangiare; e certo la tristezza, ch' è frutto dello starc inoperoso, verrà di corto a darci fastidio, se non procacceremo di rimuoverla con qualche bel trovato. Perciò, essendomi ora corsa per la mente una nuova fantasia, sì vo' dirvela: non per fidanza ch' io m' abbia che da lei ne discenda l' effetto desiato, ma perchè da quella potrà forse venir risvegliata nelle vostre immaginative tale idea, che fatta palese a tutti soddisfaccia. E brevemente il parer mio si è questo: che ci mettiamo a novellare come usavano di fare i padri nostri: costumanza molto piacevole, non so perchè intermessa a' nostri dì. Direte, che non essendo noi avvezzi a tali

narrazioni, così le faremo senza garbo. A ciò rispondo, che la novità ne darà largo compenso, o almeno pareggerà il bene al male. Degli avvenimenti pietosi, feroci, terribili, burlevoli, bizzarri, accadono oggidì come in passato; quindi la materia è presta. Infine se vi accordate nell' accettare il mio divisamento, io mi offro di dar principio, a rischio eziandio di riuscir sì male da stancare la vostra cortesia, e da obbligarvi a impormi silenzio.

Il trovato sì modestamente sposto dal giovanetto venne in grado a tutta la brigata, che in pruova pregollo di doverlo tosto mandare ad effetto, come da lui si fece. Appresso narrò un sacerdote valente e addottrinato, il quale era già stato maestro del padron giovine. La terza novella fu raccontata dalla nuora dell' albergatore, giovanetta avvenente ed aggraziata; e la quarta, che di quel giorno fu l' ultima, dal suocero di lei. Mentre egli narrarono, io, per non venir del tutto disutile, procurai badando attentamente al loro ragionare d' imprimere bene bene nella mia memoria i narrati accidenti, divisando di scriverli quando che fosse. Ora che ho l' agio di farlo, sì il fo; non mosso da speranza che lo scritto possa venir dilettevole a chi lo leggerà (chè troppo me ne sconforta e la coscienza di mia incapacità, e la difficoltà dell' impresa), ma perchè di queste novelle non venga meno la ricordanza; potendo avvenire che in progresso di tempo giungano tra le mani d' uom più perito nelle lettere ch' io non sono, e da lui sieno rifuse, rimpastate, ed abbellite con quello stile schietto, puro, ed evidente, che non è difficile il conoscere quanto a così fatti componimenti si convenga, comecchè difficilissimo sia il fare che alla conoscenza risponda l' effetto.

NOVELLA PRIMA.

LA PIETÀ MATERNA.

—

Lunge da Roma forse sei miglia è un villaggio: soggiorno assai piacevole per la purità dell' aria, e la dolcezza del cielo. Nel mezzo sorge un palazzo magnifico e quasi reale, dove alberga nella primavera e nell' autunno un ricco signore, che in que' dintorni ha gran possessione: dallato veggonvisi case convenevoli ad uomini benestanti: più discosto capanne, che ricovrano poveramente alcuni contadini. Ora nella umile condizione di questi viveano non ha molto, e forse ancor vivono, una buona femina appellata Agnese, ed un figliuolo, che avea senza più, chiamato Jacopo: questi in età di venti anni, quella di cinquanta. Ambedue erano assai da più che a contadinanza si richiedesse, perchè l' Agnese vivuta un tempo in più lieta fortuna non tenea punto della villanesca rozzezza, e per conseguente nè Jacopo aveva ingegno grosso e materiale; siccome colui che dalla savia madre era stato ammaestrato in tutte quelle buone parti, che non si sconveniano al grado di agricoltore.

Morto a lui il padre, a lei il marito, dopo aver mandato a male il suo, erano rimasi sì poveretti, che non aveano più di una capanna, e di un piccolo orto. Nondimeno, in quel misero stato, sapendolo pazientemento comportare, viveansi felici; perchè l' Agnese era una buona femina e di santissima vita; Jacopo un putto dabbene e costumato; e Iddio dava ascolto alle loro preghiere e benediceva le loro fatiche. Jacopo, come giovinotto ben tarchiato ch' ei s' era e robusto della persona, o lavorava l' orticello e procacciava d' erbe e di frutta varie maniere, o andava per opera appo villani più facoltosi, e toccavane assai dinari, onde provvedere al vitto sottile, ed a' pochi bisogni di sè e della madre. Questa apprestava intanto i cibi de' quali

forniva la povera mensa; filava canape per farne vestiti al figliuolo, e lino per la mercede; faceva belli gli stovigli, lavava i drappi, teneva monda e in assetto la casa; e sempre intendeva a usar nuovi ingegni per gradire a Jacopo, che amava più della vita sua.

Era la stagione nel cuor dell' inverno, e l' una filando, e l' altro risarcendo certi suoi ordigni stavansi una notte fra l' altre a veglia appresso al fuoco, già essendone passata molta, quando odono all' improvviso picchiare all' uscio sì piano, che non vi avrebbero posto mente, se non faceaneli accorti lo scalpiccío, che al battere precedette, e seguitò. La madre scossa da subita paura si rimane dal lavoro, accenna al figliuolo d' intralasciare il suo, e sta in orecchi ad ascoltare. Ma non andò guari, che da troppo maggior colpi fu l' uscio percosso: per la qual cosa l' Agnese tutta tremante: O miseri noi! (sclamò.) Certo costoro saranno i ladri della foresta, che verranno a svaligiarci. Iddio, deh tu che solo il puoi, ci soccorri! Jacopo pertanto non impaurì, che aitante, nerboruto, e nel fior degli anni, di leggeri non lasciavasi pigliare al timore: anzi, come seppe il meglio, assicurata e rinfrancata la madre, fattosi appresso all' uscio con voce risentita disse a quei di fuori: Olà, chi siete voi? Che cercate? Qual cagion vi spinse a venire a casa la buona gente in su quest' ora? A ciò così rispose sommessamente uno de' richiesti: — Siam gente d' arme. Qua ci conduce il dovere. Tu, buon uomo, aprici per lo tuo migliore.

Come Jacopo ebbe udito questo, e conosciuto che, o veri o non veri si fossero que' detti, sarebbe venuta vana ogni opposizione, si avvisò di dover aprir l' uscio, prima che mal suo grado lo vi si costringesse. E questo fatto entrarono quattro soldati, che senza più dissergli di mettersi tosto con esso loro in via verso Roma, dove dal magistrato era stato ascritto alla milizia. L' Agnese, che paurosa s' era fatta all' entrar di quelli allato allato al figliuolo, come udì quella terribile parola, sì forte rimase commossa dalla materna pietà, che prima diventò mutola e insensibile quasi statua di marmo, poi tramortita cadde fra le

braccia di Jacopo. Questi per sè nè afflizione sentiva nè paura, chè confidato in Dio, nella purità di sua coscienza, e nella gagliardía delle sue membra, non paventava l'oscurità o il gelo della notte, nè gran fatto stimava lo scambiare la marra con la spada: ma durar non poteva il pensiero di abbandonare la madre sola, immersa in tanto dolore, e privata di ogni virtù sensitiva; anzi di lei pietoso come fanciullino piagneva, e miseramente dolorava. Poi vôlto a' soldati gli pregava, e per quanto era loro nel mondo di più caro gli scongiurava che avessero misericordia della madre sua, e non lo sforzassero a seguitarli in quell'ora alla città, dove nella dimane si recherebbe. Nondimeno quegli non consentirono alla sua inchiesta, quantunque avvalorata dalla compassione, e in vece procacciarono di confortarlo ad obbedire con queste parole: — Fà coraggio, buon giovine. Vienne adesso con noi, ed avanti che domani sia sera ti promettiamo che rivedrai la madre tua. A te non tocca lo essere notato nel ruolo dello esercito, ma ad altri che si sono bruttamente fuggiti; sicchè se or ti ordiniamo di seguitarci, cotesto è solo per precauzione. Come costoro saranno posti in distretta, vivi sicuro, che tu te ne andrai tosto libero e assoluto. Perciò ti rinfranca, e fà di rivocar nella madre gli spiriti smarriti.

A tali detti Jacopo rincorossi sperando di dover alleviare la doglia della madre rapportandoglieli: e recatalasi in braccio portolla in sul suo letto, dove con varii argomenti operò in guisa, che indi a poco si riebbe. Ma la misera non si risentì che per entrare in novello cordoglio; comecchè per un istante si lasciasse lusingare dalla speranza nel vedersi davanti il figliuolo, e credendolo fuor del periglio, così a lui rivolta dicesse atteggiata di letizia: O anima mia, tu se' ancor qui? Dunque non parti più? Non abbandoni più la madre tua? Ma in quella vennerle posti gli occhi alla gente d'armi, perchè di nuovo ammutolì; poi con voce impedita dal singhiozzo del pianto proruppe in tali lamentevoli parole: O lassa me che più non vedrò il figliuol mio! O me infelice che non avrò più bene! Tu partirai, Jacopo, ah sì, pur troppo! tu te ne andrai in

lontan paesi, ove stenterai dalla fame e dalla sete, e me non avrai che di cibo o di bevanda ti ristori: cadrai infermo, ed io non veglierò per sanarti: sarai ferito, ed io non tratterò le tue piaghe: oimè! morrai, e la madre tua non chiuderatti gli occhi. Deh pietoso Iddio, se ciò avvenir dovesse, non consentire ch' io sopravviva nè un istante a tanta sciagura!

Mentre ella sì dicea lagrimando, Jacopo combattuto e dalla pietà verso la madre, e dal dovere, ora teneva gli occhi confitti nel suolo in atto cruccioso, ora tutto amorevole a lei si volgeva e l' abbracciava. Poi, vedendo già passato non breve spazio di tempo dopo lo sfinimento dell' Agnese, e parendogli che in lei fosse alcun poco venuto meno il pianto e il singulto, prese a confortarla ripetendole i detti de' soldati sulla probabilità del suo ritorno; e nel chiudere del discorso: — Madre mia, disse, fà cuore e datti pace. Sostieni ch' io parta, e ti consoli il pensiero, che tanto più prestamente fia ch' io ti rivegga, quanto più tosto or ne vada alla città. Ma tutto era niente al dolor dell' Agnese, chè le parole e i conforti tornavano a Jacopo vuoti di effetto. Intanto i soldati, a' quali la compassione avea insino allora tolto il potere di dire alcuna cosa, avvisando che la carità istessa, benchè virtù eminente, pure diventi colpevole se consigli a trasgredire; fatto buon animo, accennarono covertamente a Jacopo di troncare gl' indugi. Questi, veduto l' atto, e conosciuto che, se per amor non obbediva, sarebbesi a lungo andare incontra lui usata la forza, rabbracciata la madre, e sentendosi nell' abbandonarla a schiantare il cuore, ratto come un lampo con insieme i soldati partì. A cotal vista l' Agnese spiccatasi dal letto saltò fuori della camera e della casa, e dietro gli corse furiosa, figliuolo mio, figliuolo mio, gridando. Ma l' affettuoso grido giunse una sol volta a ferire l' orecchie e l' anima di Jacopo; perchè non potendo egli sostenerne la pietà, con ambe le mani fece all' udito impedimento. Frattanto la disperata donna, posto in non cale ogni rispetto, per le tenebre della notte pur lo seguitava; finchè, vinta dalla stanchezza, e assalita da subito spavento in vedersi

sola in quel buio, tornò in sè; e, conoscendo di non poterlo aggiungere, angosciata nell' animo si ridusse alla sua capanna. Quivi tornata ora tremava per lo corso pericolo, ora fatta secura dalla materna pietà riapriva l' uscio, e attentamente ascoltava, se calpestío o voce sentiva, da cui argomentare il ritorno del figliuolo; ora dandosi alla disperazione lo chiudeva, e in doglioso gemito struggendosi pensava alla perduta compagnia.

In tale stato trovavasi l' infelice, quando, come femina pia e divota ch' ella era, a Dio ebbe ricorso per aiuto. Finita la sua preghiera, che con puro animo porse al Sommo Creatore, sì le parve scemata alcun poco la passione e calmato il tremito della paura. Per lo che si deliberò d' andarsi a riposare in sul letto: dove però, invece di dispor l' animo alla quiete, altro non fece che rivolgere nella mente mille pensieri, onde operare la liberazione del figliuolo. — Che farò io domattina? (fra sè dicea.) Andrommi alla città sola, povera, a tutti ignota, senza consiglio? Presenterommi io stessa al magistrato, e richiamerommi della ingiustizia fattami nel figliuolo? O farommi piuttosto a richiedere di sua protezione il signor del villaggio? — Povera Agnese! Tutto questo torneratti inutile. Giunta alla città ti perderai di animo: il magistrato non ti darà ascolto: il signore dirà di non poterti giovare. Dunque che farò io? Ah sì, ecco quel ch' io farò! Ecco il partito ch' io prenderò. Dio misericordioso, certo sei tu che me lo ispiri! Venderò la casa e l' orticello, e ne darò i denari a colui che torrà di andare allo esercito per lo figliuol mio.

Tutta lieta per lo scoperto avviso le si faceva l' ora mill' anni di metterlo in esecuzione; ed arrabbiava qualunque volta mirava alla finestra, e non vedeva ancora che l' aurora portata avesse la luce. Alla fine venuto il giorno levossi frettolosa, e secondo il fatto pensiero andò a casa messer Arriguccio, che ben sapeva destarsi a buonissima ora per tendere lacciuoli agli infelici che gli cadevano tra le mani. Costui dimorava nella stessa villa che l' Agnese; e quantunque fosse assai benestante, pure era sì avido d'accumulare danari, che prestava agramente ad usura, e qua-



lunque difetto per grande che si fosse pativa. Accontatasi la donna con costui, ella gli vendè quel poco che aveva, cioè la casuccia e il verziere per ottanta scudi; tenendone quel mercato, che facile è ad immaginare qual fosse fra una madre disperata ed un sì sozzo spilorcio.

Quindi partita si mise subitamente in via verso Roma; ed appena uscita del villaggio s' abbattè ad uno che avea l' aria da uom dabbene, ed era in vece masnadiero. L' Agnese, temendo non per isciagura le venisse incontrato alcun ribaldo de' molti che infestavano la strada, e d' altra parte, sembrandole colui non uomo di malvagia, ma di onesta vita, sì pregollo d' essere in sua compagnia, se verso la città andava: alle cui parole rispose il masnadiero, che se questo a lei piaceva, era a lui molto a grado. E così accompagnati camminando caddero in sul ragionare della cagione, per cui l' Agnese recavasi alla città: ed il reo uomo come ne fu chiarito, con un parlare tutto pieno di pietà così si fece a tentarla: — Buona femmina, quantunque io non abbia con teco veruna dimestichezza, e sia cotesta la prima volta ch' io ti vegga e ti favelli, nondimeno provo la maggior compassione dello stato tuo: sì perchè la sventura onde vai dolente è per sè lagrimosa, sì perchè la mi rammenta la morte di un mio fratello, che amava quanto me stesso, ucciso or fa un anno in non so quale fatto d' armi. Ma affinchè questa mia pietà non ti venga vana, vo' darti un consiglio, e farti accorta che procacci di raunar danari quanto più tu il possa: chè per essi o la liberazione del figliuolo opererai, o se fia astretto a partire glieli darai, onde non abbia a patir disagio di mangiare, di bere, e di tutte cose necessarie alla vita. L' Agnese, udita la favola così compostamente immaginata, e l' amorevole consiglio, lasciossi pigliare a quelle lusinghe. E come suole avvenire agl' infelici, che stringono cupidamente amistade con quelli che mostrino compatire a' lor mali, così avvenne eziandio a costei, cui dolendo il cuore per lo rapito figliuolo, non sì tosto trovò chi del suo caso fingevasi pietoso, che incautamente con esso lui addomesticossi, e gli narrò quelle cose, che più per lei voleansi tacere. Lieto il masnadiero

per lo avere scoperto che la donna avea con sè i toccati danari, ad altro non intendeva, che a trovar luogo e tempo opportuni a rubare a man salva la troppo credula Agnese.

Nè lungo tratto di cammino fecero dopo tale discorso, chè il malvagio, veduta la strada solitaria, e quinci e quindi campagne assai folte di piante, fra le quali stavansi nascosi i suoi compagni, si deliberò di mettere ad effetto il reo divisamento. Laonde, ghermiti subitanamente i panni della donna dove sul petto erano annodati, sì nella voce e nello aspetto mutato, che fiera cosa pareva ad udire e a vedere: — Alla croce di Dio, disse, dammi tosto que' danari. Su via me gli porgi incontanente se hai cara la vita. — Restò a tali parole smarrita la femina, che molto lontano avea il pensiero da quello strano cambiamento. Ma poi, come conobbe pienamente è la volontà del vile traditore, e la miserabile condizione cui andava ad essere condotta per la costui malvagità, inferocita dall' ira, e assicurata dalla disperazione si dispose con quanto di forza si avea a contrastargli la desiata preda. Gran ventura però fu allora la sua, se quella resistenza non le apportò l' ultimo danno; a tal che convien credere, o che nel ladro non fosse ancor del tutto spenta la umanità, o che stimasse inutile e vile l' uccider costei, che già conosceva troppo più debole di sè. Pertanto, che che di ciò fosse cagione, certo è che il masnadiero senza usare alcun' arme in poco d' ora ridusse a tale la infelice Agnese, che vinta dalla stanchezza vide non rispondere alla rabbia dell' anima la vigoría delle membra, e quindi esser mestieri di cedere alla forza di quel ribaldo. Ciò fermato, trasse d' una tasca, che avea sotto alla guarnacca, gli ottanta scudi; poi gettoglieli in faccia sì dispettosamente e rabbiosamente che, spezzatosi nella percossa lo invoglio dentro cui stavano, andaronsi tutti sparpagliati per terra.

Bieco e minaccioso guatolla allora il masnadiero, ed in guisa sì feroce da darle a divedere che a poco si tenea dall' ucciderla. Nondimeno, posto da una parte lo insulto feminile, diedesi invece a raunar i danari, temendo, se indugiava, non altri sopravvenisse a turbarnelo. Intanto, men-

tre colui stavasi inteso a siffatta opera, l'Agnese, punta da grave dolore ricordando il figliuolo e pensando alla perduta speranza di salvarlo, avvisò di dover tentare il cuore di quel tristo, e procacciare con parole cortesi di recarlo a farle parte almeno di quelle monete, se di tutte non voleva esserle liberale. Quindi fattaglisi appresso: — Perdona, gli disse soavemente, se trasportata dall'ira sono trascorsa ad offenderti. Ma se hai viscere umane muovati a pietà lo stato mio, e mi restituisci.... Come l'altro udì questa parola, non la lasciò dire più oltre; ma, per levarsi da dosso quella seccaggine, le diede del rovescio della mano ceffata tale, che la rispinse indietro da ben tre passi stupida e balorda: poi, come se quel fatto non gli appartenesse, rimise mano alla inchiesta de' danari.

All'atto villano perdè la donna ogni conoscimento, e scordossi di ogni ritegno. Accesa in fiero furore, altro pensiero non avendo nell'animo che di vendetta, pose l'occhio al manico d'un pugnale, che dal sinistro lato del masnadiero sporgeva da una scarsella.

Il vederlo, il corrergli sopra, il prenderlo, lo sguainarlo, e il conficcarlo nel malvagio fu una cosa. Questi cadde boccone a quel colpo, e di corto spirò la scellerata anima. L'Agnese rimase attonita e compresa d'orrore. La solitudine, il silenzio, e il pensiero del passato periglio e della commessa uccisione, tale paura e sì travaglioso sospetto le generarono, che tremava tutta, come se l'avesse assalita febbre improvvisa; ansava come se per troppo correre le fosse venuta meno la lena; tenea il viso basso, come se indegna si credesse di mirare il cielo. Ma poscia, tornata alquanto in sè, e a poco a poco calmatasi, la pietà del figliuolo sottentrò in lei. Quindi si deliberò di cogliere in prima quelle monete che più lontane giaceansi dal morto corpo, lasciando quelle che dal farlo avrebbonla impedita ribrezzo e paura; e di proceder poi verso Roma.

Già s'era messa di bel nuovo in via con quei pochi danari che avea potuto raccogliere, e già s'era scostata dall'estinto forse un mezzo miglio, quando s'abbattè a uno stuolo d'uomini d'arme formato da un dieci o dodici ca-

valieri, i quali da più dì andavano aliando per di là, dando la caccia a una masnada di ladri, che infestavano la contrada con rubamenti e uccisioni. Il capitano, come vide la donna, non già per sospetto che ne avesse, ma solo per ritrarne indizii, la richiese se molte persone le fossero venute incontrate per via, e se alcuna vestita in una certa cotal foggia costumata dagli scherani, e che egli acconciamente le divisò. Ma la buona femina, che mentre quegli parlava, avea la mente rivolta alla commessa uccisione, e già pareale vedere il suo castigo, frantese le parole dell' offiziale, e mutando nel viso mille colori, e tremando sì forte che la voce usciale dalle labbra interrotta, diedegli risposta cotanto a sproposito, che lo indusse non senza ragione a dubitare de' fatti suoi. Laonde fattala ritenere, prese ad esaminarla più particolarmente. E vedutole il fazzoletto, che dalle spalle pendeale in sul petto, spruzzato di qualche goccia di sangue, con rigido modo a lei rivolto: — Che è questo? — disse. — D' onde viene quel tuo turbamento? Dì su: parla: dammene ragione. — Allora l' Agnese, adontatasi che la si prendesse per femina di malvagia condizione, convertita in ira la paura, con maniera alquanto risentita gli rispose, narrandogli per ordine tutti gli accidenti di quella fatale giornata. E quando cadde in sul proposito dell' uccisione, così seguitò a dirgli: — Signor offiziale, io vo' che crediate che se mi sono lasciata trascorrere a tanto eccesso, l'ho fatto perchè quel tristo mi vi ha condotta, anzi tirata pe' capelli. Ed affinchè per voi stesso possiate conoscere che quello ch' io vi dico è il puro vero, piacciavi di volermi seguitare sin là dove giace l' ucciso masnadiero, alla cui vista chiaro comprenderete essere stato egli il reo, non io.

Accettatasi dall' offiziale la proferta della donna, e recatosi ov' ella il guidò, in breve conobbe la sua innocenza. Nè ciò solo discoprì, ma, per certi indizii che avea, discoprì eziandio essere lo estinto quello stesso capo di malandrini, che da più tempo perseguitato dalla giustizia, sempre però erale sfuggito. Quindi voltosi con buon viso all'Agnese dissele di star lieta, che quel fatto le frutterebbe non pu-

nizione, ma premio. Poi le porse un fischietto, che i suoi avean trovato frugando addosso al ribaldo, imponendole di zufolar con esso di tutto fiato, tostochè lui e gli altri uomini d'arme vedesse appiattati: avvertendola però, che se vedesse venir gente alla volta sua, fuggisse da quel lato verso il quale essi moverebbero. Ciò detto, misersi per quella parte di campagna, che videro men folta di piante; avvisando che i ladri dovessero starsi nascosi nell'opposta, più densa e più acconcia a ricoverare persone di malvagia vita. Come parve all'Agnese che quegli si fossero ben bene posti in agguato ne' fossati, ella mandò ad effetto il fattole comandamento, zufolando sì forte, che quel suo verso sarebbesi inteso un miglio dalla lunga. Nè guari andò, che sentì per la campagna di sibili quai più quai meno lontani tante maniere, che inorridita parevale esser quella piena di serpenti; e poco stante il calpestío di gente che verso lei movea; per le quali cose parendole tempo da provvedere alla sua salvezza, fuggì.

Intanto i masnadieri a uno, a due, a tre là convennero ove giaceasi il cadavere del loro capo; e vedendolo strabiliarono, non potendo immaginare nè chi col pugnale suo medesimo lo uccidesse, nè come sì presto si mettesse in salvo l'uccisore. Stavan eglino fantasticando, quando i soldati usciti dello agguato con grande impeto si fecero loro addosso, cogliendoli all'impensata. Nel primo scontro scompigliaronsi i ribaldi per la sorpresa; ma poi, siccome disperati ch'egli erano, combattendo ferocemente rannodaronsi; nè s'arresero finchè non si videro affievoliti dalle ferite, e venuti meno di numero per la morte di parecchi. Così terminò quella mischia; donde nè i soldati n'uscirono molto lieti, perchè due de' loro vi perirono, ed alcuni altri ne rimasero feriti. Caricate poi le spoglie degli uccisi sovra cavalli rimasi senza cavaliero, e restituiti alla donna tutti i suoi danari, gli uomini d'arme chiusero all'intorno i malandrini, e con essi, e con l'Agnese che gli seguitava, mossero verso la città.

A mano a mano che si avvicinavano a quella, il popolo traeva in folla a veder que' furfanti; la cui presura venia-

gli tanto più gradita, quanto maggiore n' era stata in passato la paura. Quando poi si conobbe che all' Agnese doveasi il merito di quel servigio, tutti a gara procacciarono di accostarsele, di vederla, di parlarle, di farle festa, e di presentarla di danari. Ma ella poco curava di questo, e quasi macchinalmente parlava e operava, solo al perduto figliuolo avendo l' animo rivolto. Intanto così procedendo, ora tutta in sè raccolta, ora distolta dal suo pensiero dalle importune ricerche di chi le camminava allato, era ella giunta nel far della sera forse una gittata di pietra lungi dalla città, quando subitamente sentissi abbracciare e baciare. A quell' atto, alzati gli occhi e veduto il figliuolo, senza alcuna cosa dire se gli abbandona nelle braccia. Poi quasi dubitando degli occhi suoi, stavasi ancor mezzo tra lieta e lagrimosa; e ansante così lo interrogava: — Se' tu il figliuol mio? Se' tu il mio Jacopo? Se' libero, o pur tanto di tempo hannoti solamente concesso, che tu venga a vedere se il dolore mi ha morta? — Madre mia — le rispondeva Jacopo, — quello che tu abbracci si è il figliuol tuo, che ti dice e t' assecura che vivrà sempre con te: sappi che il fatto mio è accaduto, come lo aveano predetto que' soldati, che nella passata notte dieronti tanta noia, e che poscia vennerti oggi utili assai, adoperandosi in mio pro. I fuggitivi sono stati posti in distretta, ed io liberato. Ma lasciando questo andare, dimmi, madre mia, a che ne venivi tu con quello stuolo d'uomini d' arme? Forse qualche altro malanno t' è sorvenuto? — Figliuol mio — soggiunse la donna — lungo verrebbe il narrarti quello che mi è accaduto dopo la tua partenza, e a miglior agio te lo narrerò per ordine. Ora ti basti sapere, che Iddio mi ha scampata dalle mani d' un masnadiero; sì, quello stesso Iddio pietoso, che or mi ti ritorna fra le braccia.

Frattanto cominciando a rabbuiare si consigliarono di fermarsi quella notte ad albergo in città, siccome coloro che aveano piuttosto bisogno di riposo che lena da entrare novellamente in cammino. Tostochè trovaronsi soli e in quiete, l' Agnese narrò al figliuolo la storia de' suoi accidenti. Poi cenarono lietamente; indi andaronsi a dormi-

re. Nella dimane tornati a casa ricomperarono da messer Arriguccio il venduto poderetto, dandogli danari più che due cotanti di quelli toccati dall' Agnese. Per buona ventura poterono essi fare quello sborso valendosi di que' contanti, onde la donna era stata meritata il giorno addietro, in premio dell' ucciso masnadiero. Nè questo fu il solo compenso che ebbe la buona femina delle patite sciagure; poichè indi a pochi dì ricevette dal pubblico dono sì notabile, che di gran lunga raddoppiò il suo avere. Poscia l'Agnese e Jacopo tornarono al loro vivere riposato, pregiandone vie più la dolcezza, dopo aver passato l' amaro della sciagura.

NOVELLA SECONDA.

LO SPREZZO DELLA RELIGIONE PUNITO.

Già cinque anni era piovano d' una terricciuola del Cremonese certo Basilio Fabri di Reggio, uom dabbene, valente, e di assai dottrina nelle sacre lettere. Una sera fra l' altre, nel cominciar della state, entra tornando dal passeggio nel cortiletto della sua casa: e con grande sorpresa vi trova un nipote che avea, il quale poco avanti era stato ascritto nella milizia, ed allora si stava ragionando col suo famiglio, che facea anche le veci di sagrestano. Il dabben sacerdote, tostochè lo vide, provonne la maggiore dolcezza del mondo, volendogli sì gran bene, che fermato avea nel suo segreto di lasciarlo erede de' pochi suoi averi. — Che tu sia il ben venuto, Cecco mio! — disse il piovano a lui che così si appellava. — E sia lode a Dio, che qui mi ti manda in mia gran consolazione. Oh come tu se' bello e appariscente, così vestito da soldato! In fede mia tu non rassembri più quello stesso, che già son quattro mesi era sì schivo della milizia. Ma ora lasciamo star questo; anzi non lo si rammenti più, poichè io vo' crederti diventato

quanto altri mai prode e valente: e in vece dimmi se stai bene, donde vieni, e quanti giorni ti tratterrai meco.

Così quel savio uomo, e con liete accoglienze, e con accorto parlare, intendeva a renderselo benevolo, ed a confortarlo ad avere in grado quella condizione di vita, che, non tanto naturale disposizione dell'animo, quanto il dovere, avealo recato a pigliare. Ma Cecco, in luogo di rispondere onestamente all'amorevolezza dello zio, stavasi mutolo, osando appena di alzare gli occhi per tema d'incontrarsi negli sguardi di quello. Per lo che il sacerdote, non potendo immaginare che volesse dire quel silenzio e quel nuovo turbamento, entrò in pensiero che gli fosse avvenuta qualche disgrazia; ed accennato in prima al famiglio di andar via, poi con tali parole si fece ansiosamente a stimolarlo a parlare: — Perchè taci, Cecco mio? Ti sarebb'egli incontrato qual cosa di sinistro? Su via: parla: dimmi che hai. Qualunque siasi la cagione che sì ti rende pauroso, non sarà ella poi sì gran fatto, cui con l'aiuto d'Iddio non si possa trovare compenso. Dilla dunque, e vivi sicuro che il bene che io ti voglio è sì grande, che niuna cosa sarà, la quale per me non si faccia, purchè da quella speri potertene discendere qualche vantaggio. A lui, che sì lo interrogava, così Cecco tutto pauroso, con voce piana, e nell'atto pieno di sospetto rispose: — Signor zio, ho fatto delitto tale, che se voi non mi soccorrete, io ne sarò morto. — Oimè sciagurato! — Egli è sì grande, ch'io non oso dirlo nè a voi pure. — Che è ciò che tu di', figliuol mio? — soggiunse il sacerdote. — Non vedi che tacendo, nè di consiglio, nè d'altro potrò io giovarti? — E sopra questo non ti par forse mala azione il diffidare di chi per amore ti è padre? — Allora Cecco non sapendo come negare più oltre di consentirgli: — Or bene, rispose, poichè mi date coraggio a parlare schiettamente, anzi mi comandate ch'io il faccia, dicovi che stamane sono fuggito dal reggimento, che è a' quartieri in Lodi, e che son venuto a voi perchè mi sovvenghiate di denari, e spezialmente perchè mi procacciate altre vesti, onde mutar queste, nelle quali sarei incontanente conosciuto, preso, e punito. Se voi vor-

rete, signor zio, di ciò contentarmi, io domattina per vie traverse e poco usate metterommi in cammino verso la Magna, dove m' ingegnerò di pormi a salvamento. Eccovi aperto lo stato mio, e li miei divisamenti. Ora fate per l' amor di Dio di soccorrermi. — O povero me, o me diserto! — Sclamò allora tutto turbato il piovano. — Qual demonio hatti recato, nipote mio, a farti reo di sì grave colpa? Stà a vedere che, con questa tua venuta, perderai me, e te non salverai. Dio, deh tu mi addita il modo da scampar costui e me dal pericolo che ci sovrasta!

Ciò detto, pensando che molta cautela si volea avere per condurre quel fatto a buona riuscita, impose a Cecco di entrare in casa, non essendo bene il ragionare di quelle cose nel cortile, dove se non erano veduti, potevano per avventura essere intesi da chi andava e veniva oltre il muro, quantunque pianamente parlassero. Così entrati in casa, il prete ordinò al famiglio di apprestare la cena, e poi d'andarsene con Dio a dormire a casa sua (come spesse volte far solea), poichè per quella notte avea assai compagnia del suo nipote. Il piovano facea ciò avvertitamente, volendo parlar libero col fuggitivo, e senza sospetto che altri origliasse i suoi ragionamenti. Il famiglio, imbandita la mensa, secondo il ricevuto comandamento partì; ma non già ignaro, come sel credeva il sacerdote, della fuga di Cecco; avvegnachè, o che questi, operando da quel ragazzaccio cresciuto innanzi al senno ch' ei s' era, gliene facesse parola, o che quegli per sè ne venisse in chiaro, argomentandola dalle cose vedute e forse anche dalle maliziosamente ascoltate; fatto sta che in partendo, ei ne sapeva tanto di ciò, che più avanti non gli bisognava, e che per tal conoscenza accolto avea nell' animo il pensiero di far loro un mal giuoco, cui non s' indugiò di far seguire lo scellerato effetto.

Non pertanto il piovano e Cecco con animo assai tranquillo e securo misersi a tavola, proponendo or l' uno or l' altro varii avvisi per dar ordine a quello che da far fosse, stringendo necessità di consiglio. E siccomo Cecco pur si teneva fermo nello stolto proponimento del fuggire, così il

piovano, con ragionamento convenevole alla poca sua levatura, procacciò di dargli a conoscere quanta fosse la sua mattezza dicendogli: — Quando io ti ascolto, nipote mio, e ti sento sì ostinato nel tuo folle divisamento, nel vero ei mi pare, che la colpa onde vai macchiato, t' abbia privo di ogni lume della ragione. Lascio andare, che fuggendo tu peccheresti contro la carità, che da ogni uom prudente e dabbene si vuole avere alla patria, e che perciò ne saresti o presto o tardi da Dio castigato; ed anzi, poichè il vuoi, porrò con teco, che questo mancamento sia niente, quando l' effetto risponda felicemente al fatto pensiero. Ma in su questo proposito dimmi onde nasca in te cotanta speranza da poter di qui partendo giugnere nella Magna senza che un ti scopra? Hai tu forse altre volte fatto viaggio a quelle parti, che ti confidi di andarvi per vie traverse e tragetti? tu che non ha gran tempo uscito eri appena dalle mura di Reggio? A ciò risponderai: se non sono sperto viaggiatore, l' essere travestito renderammi sicuro, ancorchè io prenda la via più battuta. Ma buon Dio, quali vestimenti ho io per travestirti, se non de' miei, che sì ampi sono che conterrebbonti per ben due volte? Vuoi tu che io mi faccia a procacciarne da' popolani di più acconci? E in tal caso chi starà mallevadore della segretezza, senza la quale ambedue saremmo condotti a mal partito? Se non che vo' eziandio menarti buono, che mercè del travisamento tu giunga sano e salvo in estranea contrada; speri forse per questo, arrivato che tu sia colà, povero, timoroso, senza scritta che ti francheggi, di vivere lungo tempo in libertà? Non lasciarti allettare, nipote mio, da tali lusinghe, e credi a me, che delle cose del mondo ho di te più sperienza, e sì ti dico che il men duro partito che di te si prenderebbe da chi governasse il paese, ove tu fossi per capitare, quello sarebbe di pórti indosso una divisa, e farti difensore di una patria non tua. Ora dammi a conoscere qual pro cavato avresti da tante sostentate fatiche, da tanti corsi pericoli? Certo non altro, che la mutazione dell' abito, dello stipendio, della disciplina, e della patria. Apri dunque gli occhi, nipote mio; mira il fallo che hai commesso ed in-

vece di persistere in quello, rivolgi il pensiero ad operar quello che vaglia a rimediarvi. Che se a questo avviso vorrai saviamente intender l' animo, come io spero, statti a buona speranza di ottenerne il perdono. Domattina per tempissimo io porrommi in via verso Lodi, dove, avendo dimestichezza con assai persone ragguardevoli, porto ferma credenza, che per mezzo di esse mi verrà fatto di tornarti in grazia del tuo capitano, il quale sarà forse per condonare alla tua prima colpa, ascrivendola a difetto della troppa gioventù. Tu intanto resterai qui — se come spero vorrai dar retta alle mie parole — sinchè io torni a farti lieto colla novella del tuo perdono.

Cecco a sì savio ragionamento era tornato in sè; detestava il folle errore, e pregava lo zio e se gli accomandava, perchè nella dimane gli piacesse di recarsi alla città, e dar ordine a quello affare. Frattanto, passata ormai buona pezza di notte, eransi ambedue levati da mensa per andarsi a riposare, quando udirono un bussare all' uscio da via sì disperato, che pareva impossibile, come le impòste resister potessero a quella tempesta di colpi. Il sacerdote, senza frapporre indugi, trasse al romore per sapere che si volesse dire quel picchiare sì alla scapestrata; ma Cecco si rimase in vece tutto pauroso là dove era; solamente tolto il suo archibugio, si accostò con esso ad una finestra per ascoltare, e quindi poter a tempo provvedere con la fuga ai fatti suoi, se l'uopo il richiedea. E qui è da avvertire che costui non operando in ciò da quel rozzo e materiale ch' ei s' era, ma da astuto e sottile, avea con seco portato quell' arme per due ragioni: la prima, per non dare altrui cagione da sospettarlo fuggitivo, e far credere che si recasse ad eseguire qualche comandamento de' suoi offiziali; la seconda per difendersi, e a tal uopo aveala ben bene caricata.

Intanto s' era egli appena fatto alla finestra, che intese dire a quei di fuori con una voce grossa, orribile e fiera, che eran gente d' armi là venuti per pigliare un soldato fuggitivo, che sapevano essere quiincentro nascosto, e poi con bestemmie e vitupèrii ordinare che incontanente si

aprisse loro. Cecco, certificato che quegli cercavano lui, non stette già ad aspettarli, ma si fuggì con quanto più di prestezza nel poterono le gambe portare. E come pratico della casa, e che sapeva esservi una falsa porta, la quale riusciva nella chiesa, corse verso quella, nè si ristette, finchè non si mise in sicuro in sul poggiuolo dell' organo dove ben bene s'appiattò. In questo mentre il piovano, conosciuto avendo cercarsi per quei di fuori suo nipote, e sè non poter negare che ci fosse senza diventar menzognero, per timore di peggio, se ostinavasi in tener chiuso l'uscio, lo aprì. Per tal guisa entrati coloro, che spacciavansi per gente d'arme, ed erano invece uomini disposti a mal fare, tosto gli furono addosso, e nell' atto minacciosi afferraronlo chi per lo petto, chi per le braccia, dicendogli di non far motto o sarebbe morto. Indi menatolo in casa, uno di quelli, uomo di fiera vista, robusto molto, e armato di un pugnale rimase a guardia del prete: gli altri che erano due, si diedero a cercare del soldato fuggitivo. Questi erano travisati con maschere, quegli siccome estraneo, e che non temeva di essere conosciuto, avea la faccia scoperta.

Mentre i mascherati andavan su e giù per la casa, senza che mai venisse lor fatto di trovar Cecco, il ribaldo rimaso col piovano, che era di tutti il più feroce, forse perchè il tempo non trascorresse inutilmente, dissegli di menarlo tosto dove guardava que' danari, che sapeva aver lui toccati pochi giorni avanti. Il sacerdote, cui nel vero venía gravetto il vedersi spogliare del contante che dovea procacciargli un lungo tempo la vittuaria, gli andava rispondendo che là non c'eran danari. Ma il masnadiero troppo bene informato dei fatti di quello, non prestando credenza a' suoi detti: — Odimi, fieramente soggiunse: — non t'ostinare a tenermi celati quei denari, o per Dio ti do di questo nel cuore. — E ciò dicendo, mostravagli il brandito coltello. Allora l' uom dabbene conoscendo vano il contrastare, e stimando follía il porre a rischio la vita per salvare il denaro, condusse il reo uomo dove il custodía, e glielo diede. Sperava egli poi che finita esser dovesse la rubería, e saziata di que' tristi la cupidigia; ma a rincontro

parve che il primo furto a nuovi e più rei furti gli stimolasse; poichè non sì tosto là convennero i ladri mascherati, e dissero al più feroce, che era di quella nobile impresa il capitano, non aver potuto trovare il fuggitivo, che quegli con tali parole si fece a divisare loro ciò che restava a farsi: — Nulla monta, che trovisi o no quello scimunito. Ciò che rileva si è invece il non perder tempo, e lo andar immantinenti a far nostro quanto havvi di prezioso nella sagrestía e su gli altari. Voi tenete nelle vostre forze costui, e menatelo ovunque io vi additerò. All' eseguire basto io. — Ciò detto quegli scellerati forte abbrancarono il prete, e suo malgrado strascinaronlo dove soleva tenere le chiavi della sagrestía, che egli stesso per maggior cautela volea custodire; e là con atti villani, con terribili minacce, e con percosse recaronlo ad obbedire al perverso loro comandamento. Indi con esso il piovano andarono nella sagrestía, che a man salva spogliarono di calici, di lampade, di candelabri, e di altri arnesi sacri di assai valore. Nè per questo paghi del fatto bottino, eccogli invece chiedere con novelle ingiurie e delle prime più contumeliose, la chiave del ciborio per involarvi la pisside, che dentro stava ben serrata.

Ma il sacerdote da santo zelo commosso, e fremente d' ira e di cruccio in veder sotto gli occhi suoi proprii svaligiarsi empiamente da quegli scellerati il tempio del Signore, posto in non cale ogni rispetto della sua vita: — Empi! (sclamò con voce terribile) se me volete uccidere uccidete, ma non crediate per minacce di condurmi a diventar complice del sacrilegio che meditate. Iddio, che vede le vostre azioni, quel Dio, che voi sì iniquamente vituperate, puniravvi sì, felloni, e non andrà molto che sentirete il peso della sua mano. Quanto è a me, vi ripeto che non vo' parte alla vostra colpa, che m' uccidete, e mi martoriate ancor se volete; ma non isperiate giammai che per me si agevoli il compiere il reo divisamento.

Era il sacerdote un uomo di mezzo tempo, grande della persona, e nel sembiante assai autorevole. La voce, che per natura avea sonora, gli diventò nel proferir le vir-

tuose parole sì forte, che ferì gli orecchi non altramenti che il tuono: gli occhi mandaron fuoco: l'aspetto tanto terrore, che nel vero pareva d'uomo spirato da Dio. Per lo che non è da maravigliare, se li due mascherati che pur serbavano qualche favilluzza di religione, e che in quelle brutte arti eran novizii, compresi da subita paura proposero al più feroce, che si stava intrepido, di fuggire con la preda già fatta, senza por mano nel tabernacolo. Ma colui, che era rotto ad ogni sorta di delitto, bieco guatolli, e rimproverò loro quella povertà di cuore, che dal compiere l'ardita impresa li distogliea. Poi vòlto al sacerdote: — E tu (disse con amaro sogghigno) che non paventi la morte sol perchè credi, anzi per fermo tieni che data da noi non ti sia, sendo il dartela inutile, mira com' io sappia far senza della tua chiave; e intanto invoca pure a tuo talento i fulmini celesti, che io gli disprezzo quanto te. — Dètte tali parole trasse dalla scarsella uno scalpello che avea, e con esso salito sullo altare, di cotal guisa lo adoperò, che in poco d'ora vennegli fatto di sconficcare l' usciuòlo del tabernacolo, donde come avea divisato tolse la pisside.

Ma Iddio non permise che tanta empietà si compiesse impunemente per quello iniquo disprezzatore d'ogni più sacra cosa; ed infondendo nell' animo di Cecco sentimenti virili, trasselo del ripostiglio ove stavasi sozzamente rannicchiato, per servirsi del braccio di lui nel far vendetta del vituperato suo tempio. E nel vero quegli, sbandita ogni paura, prese pianamente il suo archibugio; e postolo in sulla sponda del poggiuolo, appostò il ladro sì giustamente che, come lo vide scendere dell' altare tutto lieto per la mal rapita preda, scaricata l'arme, ferillo nella testa. Lo scellerato a quel colpo cadde morto, abbandonando nel cadere e il vaso sacro e il pugnale e lo scalpello che andarono qua e là dispersi con gran romore. Li due mascherati intanto al vedere il lampo, e l'effetto terribile di quello, ed all' udire il tuono, al cui fragore le pareti e le volte del tempio rimbombarono, sì forte impaurirono, che loro addosso arricciaronsi tutti i capelli; tenendo per fermo che direttamente da Dio proceduta fosse quella saetta.

Tanto fu in loro lo spavento, che sbalorditi soprastettero alquanto immobili, senza potere nè manco darsi alla fuga. Alla fine, vedendo Cecco discendere dal poggiuolo, e movere armato incontra loro, destaronsi da quel letargo, e quanto più presto poterono, uscirono fuggendo e della Chiesa, e della casa, buttando via i sacri arredi per correre più espediti. Ma se correvan essi a più potere, nè Cecco era lento al perseguitarli; anzi, come più giovane, fu loro in breve alle spalle; poi gridando accorr' uomo, operò che trassero al romore alcuni foresi, con l' aiuto de' quali gli ritenne.

Fatta la presura di que' furfanti, Cecco accompagnato da' terrazzani gli condusse a casa il parroco, sì per veder chi si fossero, come per custodirli. Qual poi fosse la sorpresa di tutti quando conobbero l' uno essere il famiglio del prete, e l' altro un parente del famiglio, è facile immaginarsi per quelli cui sia avvenuto di scoprire taluno malvagio, che per lungo spazio di tempo abbiano reputato virtuoso.

Stimo inutile il dichiarar qui come succedesse che li tre iniqui uomini s' assembrassero in quella notte per rubare e il piovano e la chiesa; agevole essendo lo argomentare dalle cose narrate, che da più tempo coloro formato avessero il reo pensiero, e che poi lo mandassero ad effetto in su questa occasione, come la più acconcia, sì perchè sotto spezie di pigliare il fuggitivo avvisarono di dover recar di leggeri il sacerdote ad aprir l' uscio, sì perchè li due ipocriti sperarono di potér commettere a man salva il delitto, e tenerlo eziandio celato.

Nella dimane i malandrini furono addotti alla città, dove ebbero la meritata punizione del fatto maleficio. Cecco da indi in poi mutato in altro uomo fu con l' intermissione dello zio ricevuto di nuovo in grazia del capitano, che consentì di perdonargli quella sua prima colpa, eziandio in merito della uccisione sì utilmente da lui commessa, e scusarnelo appo quelli che notato avessero il suo mancamento, sotto colore che per ordine suo si fosse lontanato dalla schiera.

NOVELLA TERZA.

L'AMICIZIA.

—

Furono, non ha guari, in Firenze due giovani leggiadri di forma, scesi da illustri maggiori, e ricchi di contanti e di possessioni. Chiamerò l'uno Riccardo, e l'altro Guido; non già perchè tali si fossero i nomi loro, ma perchè stimo convenevole il mutar questi, e quelli ancora che nel progresso della narrazione avverrammi di rammentare. Ora tornando ad essi dico, che da' genitori erano stati allevati in tutte quelle buone parti, che si richiedeano ad uomini gentili; e che sortita avendo un' indole benigna, così tanto profittato aveano da' ricevuti ammaestramenti, che fra li più costumati e prodi ed istruiti della città erano annoverati. Più che ad altra cosa un naturale movimento dell' animo gli portava alle lettere; forse venuto in loro dal dimorare in quel beato soggiorno, dove, se alzavano gli occhi vedevano le opere di peritissimi artisti, se porgevano le orecchie, ascoltavano le lodi di uomini diventati immortali o per le azioni loro, o per li loro scritti, e ovunque movessero, calcavano una terra sacra per le ceneri reverende che ricopre. Fatto sta, che sino da' primi anni questa felice disposizione, quasi eguale in ambedue, era stata cagione di dimestichezza fra loro; e poi sì strettamente gli avea congiunti in nodo di amistade, che nulla più gli dilettava che lo stare insieme, e niuna cosa all' uno gradiva, se con l' altro non la comunicava. E siccome alle qualità dello intelletto accoppiavano pari costumi, così la stima, che scambievolmente nutrivano, compieva l' opera sì ben cominciata dalla parità de' voleri.

Frattanto, mentre la virtù e l' amicizia cospiravano a pruova alla felicità de' due giovanetti, la morte tolse il padre a Guido. Questa disgrazia non solo venne alli due amici fatale per lo dolore onde rimasero per più mesi rammari-

cati; ma assai maggiormente per aver dato Guido in balìa di sè stesso in quell'età in cui l'uomo più abbisogna di freno. Nel vero, trascorso appena un anno dopo la morte del padre, l'onesta fatica e i riposati diletti cominciarongli a venire noiosi; a tal che di corto gli cambiò ne'banchetti, nelle feste e nel conversar compagnevole. L'anima sua più non era quella sì schietta e sì pura anima, che un tempo paga di sè provava una dolcezza ineffabile nel mirare sè stessa; quindi avea mestieri che il romore tenessela divertita. Per tal mutamento Riccardo non vedea più così spesso Guido, e poco mancò, che la scambievole benevolenza nata e cresciuta per opera della virtù, spenta non rimanesse da' piaceri, che sono gli adescamenti del vizio. Non pertanto Guido, benchè l'ore sacre dianzi all'amistade, spendesse allora in sollazzi men che lodevoli, pure talvolta tornava col pensiero a Riccardo, provando gravezza e pentimento dell'offesa amicizia. E ciò gli avveniva spezialmente nel silenzio della notte, quando il sonno, invano per lui desiderato, lontano fuggiva dall'agitato suo animo, schifando di posare sulle sue palpebre. Riccardo però non avea all'amico punto scemata dal canto suo l'antica benevolenza; solo gli increscea forte di vederlo sì trasviato, temendo non l'indole sua troppo sensibile con egual forza al male lo portasse, come in passato ad amare il bene cupidamente lo avea indótto.

Essendo le cose in questi termini, avvenne un giorno verso sera che Riccardo s'abbattè per via in Guido; incontro che gli venne assai gradito, perchè da più giorni nè veduto lo aveva nè udita novella di lui. Le accoglienze furono del pari amorevoli, ma non liete del pari; perchè Riccardo fecesi così a interrogare l'amico della cagione di sua tristezza: — Guido, ti sarebbe egli incontrata qualche sciagura, che hai la fronte sì carica di pensieri? Se alcuna sollecitudine ti dà noia, dilla, versala nel cuor del tuo amico. A cui Guido: — Nulla ho io, Riccardo, e se ti paio più che l'usato melanconico, questo verrà forse dall'aver passati alcuni giorni nella solitudine della campagna; la quale, come sai, suole in questa stagione, che di tutto l'altro

anno è la più bella, destare nell' uomo mille pensieri dilettevoli, invaghirlo di quelli, e disporlo per questa guisa alla melanconia; la quale ha mesta l' apparenza, ma la sostanza cara e soave. Laonde, amico mio dolce, non volere stare in pena, ma ti racconsola, e se mi vuoi bene, non parlarmi più di questo. Cessi Iddio (soggiunse Riccardo) ch' io te ne dica mai più parola, anzi vo' che mettiamo da una parte cotali discorsi; e c' ingegnamo in vece di trovar modo onde sollazzarsi. E, se non ti spiaccia il partito, io ti propongo di venirne meco, che darotti a vedere ed a pruovare un cavallo che ho comperato di fresco, il quale (se l' amor non mi acceca) a vedere è una bellezza, a cavalcare un ricreamento, un diletto, una voluttà.

Guido, quantunque poca volontà ei si avesse di consentire alla proferta dell' amico, nondimeno vi si accordò, parendogli atto scortese il non tenere l' amichevole invito. Quindi in breve ora fatti sellare i cavalli, e suvvi saltati, uscirono dalla città, dove, presa la via maestra, come sperti cavalieri ch' egli erano, misero i palafreni ora d' ambio, ora di trotto, ora di scappata, per far pruova della valentia del nuovo puledro e per conoscere quanto fosse docile, veloce e ardimentoso. Intanto sorvenne la notte, che gli colse oltre a cinque miglia lontani dalla città, e pur intenti a sì fatti maneggi. Ma Riccardo, che tutto questo avea operato non senza cagione, poichè per tal modo s' era argomentato di dover intrattenere Guido, ed obbligarlo quasi suo malgrado a starsi con esso lui, quando gli parve tempo opportuno, così disse rivolto all' amico: — Guido, come vedi, l' ora è tarda, e noi sopra pensiero soverchiamente lontanati dalla città; cosicchè, se non t' incresca, io ti offro di venir con meco ad albergo nel mio luogo di villeggiatura, quinci discosto forse a due miglia. Ciò facendo, io ti sarò grato e dell' essermi stato cortese della tua compagnia, e dell' avermi dato agio a poter ordinarvi certe mie bisogne, per cui dovrei altramenti recarmivi a bella posta. Rispostosi da Guido che volentieri, procedettero al loro cammino, e in breve giunsero alla casa di Riccardo.

I servi apprestarono la mensa, e fornironla di vivande

finissime, delle quali i due amici poco o niente gustarono; perchè Guido avea nel cuore l'afflizione, che dal mangiare il distogliea; Riccardo la compassione di quello.

Finita la cena, e rimasi soli, stettero per un buon tratto di tempo senza far motto in sè raccolti, e co' visi bassi. Alla fine Riccardo, alzati gli occhi, e fissato Guido, videlo immerso in sì profondo dolore, che rotto il freno e dimenticate le impromesse si levò suso, corse verso l'amico, e gettategli le braccia al collo, così gli disse: — O Guido, o tu cui più non oso appellare amico mio, dimmi qual ingiuria t'ho fatta io? Sono io forse appo te reo di qualche colpa? Ti ho dato io forse argomento da sospettare della mia fede? Ch'io il sappia, certo no. Dunque perchè in dolor sì t'affliggi, perchè ti struggi nella tristezza, e nieghi di aprire il tuo cuore a Riccardo, a quello cui un tempo niuna cosa tenevi celata? Perchè meco ragionandone ora non dividi le pene, tu che altra volta meco dividevi i diletti? Ma, o lasso me, assai chiaro conosco, ch'io più non sembro a te quello stesso Riccardo, che allora avevi sì caro! Pur troppo io non sono più l'amico tuo, poichè men che degno mi stimi della tua fede! — Io diffidare di te? — risposegli Guido tutto commosso, — di te, caro Riccardo, che amo più della vita mia, e da cui tanti saggi consigli, tanti utili avvisi sonmi venuti? Deh, ten prego, e per l'antica amicizia nostra ten scongiuro, fà che mai più non t'èsca della bocca questa parola, che accresce a dismisura la mia afflizione. Sappi, che finch'io viva in me non verran mai meno la benevolenza e la fede. Se prima d'ora non t'ho chiarito della cagione del mio turbamento, vivi sicuro che ciò dipese non da diffidenza, ma da vergogna. Tu mi se' caro quanto mai il fossi, ma l'anima mia non è più dessa; quindi finora temetti scoprendotela di muoverti anzi a sdegno che a pietà. Nondimeno, poichè t'adonti del mio silenzio, e vuoi ad ogni patto conoscer la radice del mio male, sì ti prometto di palesarti, e in breve, qual siasi cotesta brutta passione che hammi strappato dalle braccia della virtù. Anzi vorrei adesso dirti ogni cosa, se mi sofferisse l'animo di contaminare con sì fatto racconto la mente tua,

che in tutta notte non troverebbe mai posa. Perciò comporta ch' io ti celi per ora questa piaga, che mi rode. Domani la vedrai, e troppo agevolmente conoscerai, che nè la stessa amicizia può venirle giovevole co' suoi conforti. — O impromessa degna in vero dell' antica nostra benevolenza! — soggiunse Riccardo: — oh quanto di virtù ti resta ancor, Guido, poichè ancora sei amico così leale! Accetto la tua proferta e te ne so grado. Ora, giacchè tu il vuoi, si vada a riposare. Domattina, anzichè starci fra queste noiose pareti rinchiusi, andremo assieme in sulla sponda amena del non lontano rivo, dove sotto l' ombra dei salici tu mi ragionerai li tuoi affanni, io ascolterotti e consiglierotti. Se avverrà poi, ch' io mi levi un pezzo avanti di te, bada di recarti colà che mi vi troverai aspettandoti.

Rimasi in tale accordo, e baciatisi d' un bacio amichevole quasi in pegno di pace, ambedue andarono a dormire. Nel giorno appresso, tostochè l' aurora comparve in oriente, Riccardo si levò; ma Guido, cui l' agitazione dell' animo non avea concesso in tutta la notte di chiudere palpebra, vinto dalla stanchezza si era finalmente in quell' ora addormentato. Intanto quegli, vedendo che l' amico non poneva modo al sonno, preso un cotal suo libricciuolo, si mise in via verso il saliceto per attenderlo colà. Il giorno era bellissimo, e l' aria fra tepida e fresca, come suol essere del mese di maggio nell' ore mattutine. Vedeansi i colli erbosi e fioriti: i campi o solcati novellamente, o come un mare ondeggianti pieni di biade; e in questi e in quelli sorger d' alberi mille maniere vestiti di fronde recenti. Su gli alberi cantavano gli usignuoli: per li prati pascolavano gli armenti, mentre i pastori mandavano da zampogne, o da altri stromenti rusticani i più nuovi versi del mondo: per li cólti faticavano contadini, parte reggendo il vomere, parte stimolando i buoi al lavoro con voci aspre, e col pugnetto. Tutte queste cose venivano sì grate pe' varii sentimenti all' anima di Riccardo, ch' ei provava quella pura dolcezza, onde talvolta torna il vivere così soave.

In poco d' ora giunse egli al luogo divisato, non men noto all' amico suo che a lui, sì perchè era piacevole so-

pra quanti ve ne avea ne' dintorni, sì perchè era posto quasi alla metà del cammino fra la possessione di Riccardo, ed una dappresso che apparteneva a Guido; per lo che spesso solevano li due amici recarvisi passeggiando, e fermarvisi in amorevoli ragionamenti.

Il dilettevole sito era stato con bello artifizio da natura disposto così. Da due lati ameni poggi chiudevano un pratello di ampiezza convenevole, e formavano una convalle rigata in più luoghi da un rivo, che in più ruscelletti si dividea; sulle cui sponde cresceano alcuni salici belli, schietti, e rigogliosi; e fra mezzo viti salvatiche, ellere, pruni che insertando i loro rami lasciavano solo di quando in quando certi spazietti vuoti che tenevano sembianza di grotte, o di capanne. Riccardo, avendo desío di riposo, e la fresca ombra, e il mormorío dell' acque cadenti invitandolo ad entrare in uno di que' verdi ricetti, entrovvi, e vi si adagiò come potè il meglio; poi diede mano alla lettura del suo libro, per far che men noioso gli venisse lo aspettare l' amico.

Era egli al leggere tutto inteso, quando udì giugnere presso a dove ei si stava due persone. E poco dopo conobbe, non già per la vista che la folta macchia impedía dal suo uffizio, ma dal suono delle parole, che quegli erano un contadino e una villanella, che presi d' amore ragionavano insieme. Laonde entrò dapprima in pensiero di dover partire, parendogli d' esser poco discreto se quello ascoltava, che per lui non faceva di sapere; ma poi avvisando che i ragionamenti sarebbero stati eguali alla semplicità de' loro costumi, che maliziosamente non si era egli là condotto, e che se partiva, mancava a Guido di parola, deliberò di colà fermarsi, ancorchè ascoltar dovesse ciò che per quelli si favellasse, giacchè in diverso modo operar non poteva. Il dialogo de' due pastorelli era sopra le varie cagioni, che gl' inducevano a temere e a sperare circa al matrimonio loro da amendue caldamente desiderato.

Mostrandosi il giovanetto assai timoroso, la donzella che nutriva miglior speranza, così gli diceva con una voce soave, che scendeva all'anima: — Taci, Lorenzo, e non mi

sturbare or che stommi tutta intesa a tesserti questa ghirlandetta co' fiori, che testè colsi nel prato. Con le tue passioni tu m' hai posto nell' anima tanto dolore, che or ora non so più quel ch' io mi faccia, e quasi più non distinguo la terzanella dalla viola. — Lisetta, tu vuoi ch' io taccia? Bene, starò zitto. Lascia solo ch' io ti renda mercè del bel dono che a farmi ti disponi, e sì ti dica, ch' io serberò sempre que' fiori ancorchè appassiti, come t' amerò sempre quantunque fuor di speranza. — Lorenzo, non dir così, chè troppo mi affliggi. I nostri desiderii son puri, e Iddio per modi a noi ignoti farà che sieno compiuti. — Ben so, Lisetta, quanto grande sia la potenza divina, ma temo che in questo fatto non venga punto adoperata. Intanto Guido farà sopra di noi la minacciata vendetta dello sprezzato amor suo: priveracci di casa, di campagne, e d' armento; ed allora che farem noi? Cui avremo ricorso per aiuto? — A Dio, Lorenzo, che veglia sulla vita dell' infelice. Egli, o manderà vuota di effetto la fiera minaccia del padrone, o, se pur consenta ch' ella si compia, ci conforterà facendoci trovare un altro padrone che non sarà nè sì malvagio nè sì privo di carità, come mostra di essere cotesto nostro; il quale prima lasciossi pigliare a brutta cupidigia, poi all' ira per la disdetta ch' ebbe da me del suo amore. — Voglia il Cielo, Lisetta, che quello segua che tu speri, ma troppo chiaro io prevedo, che se Guido non si plachi, e se avverrà ch' ei metta in esecuzione il suo mal pensiero, tu non sarai più mia. Il padre tuo, che grave d' anni teme più la povertà, di quello che rammenti quali sieno le forze d' amore, non a me diventato poveretto, ma daratti in moglie a più facoltoso richieditore. Dopo tanti anni di sì puro affetto e scambievole, io vedrotti in balía d' un altro più avventurato di me. Ma no, non sarà mai ch' io ti vegga d' altrui, che non potrei sostener cotal vista, e turberei la tua pace. In vece andrò lontano di qua a condurre una vita miserabile, sinchè la finisca l' affanno gravissimo che porterò meco nell' anima.

Qui pose fine Lorenzo a' suoi detti, non potendo più avanti parlare per lo dolore che lo trafiggea; e qui il di-

scorso delli due amanti mutossi in un doglioso lamento. Riccardo, che inteso avea tutto quello ch' egli ragionarono, appena poteva tenersi dal piangere; tanta si era la pietà che di quelli sentiva, e tanto il rammarico in conoscere che l' amico suo, che quel sì costumato e compassionevole Guido, fosse diventato bestiale e crudele per aver dato ascolto più del dovere ad amorosa bramosía. Nondimeno avvisando che disperar non si dovesse del suo ravvedimento, se ancor la coscienza fieramente il mordeva, che avealo reso di tutti gli uomini il più misero, deliberò di uscir di là per confortare quegl' innocenti infelici, e recarli a fare altra stima dell' amico suo.

Quinci uscito trovò li due giovanetti, che stavansi seduti all' ombra, dove uno de' ruscelletti partía il prato dalla selvetta, donde potevano agiatamente guardare il gregge, e in un godere del rezzo. Questi, come viderlo sbucare, rimasero confusi e dalla sorpresa e dal timore; e levatisi suso certo sarebbero corsi via, se Riccardo con accorte e graziose parole non gli assecurava. Ma se in udirli s' era egli fatto pietoso de' casi loro, troppo più vedendoli tale divenne; sì per quel potere quasi soprannaturale che ha la bellezza su i cuori, sì perchè tanto più profonde sono le impressioni quantochè da maggior numero di sensi vengono ne' petti umani scolpite. Nel vero Lisetta era giovane forse di sedici anni, bella e fresca come una rosa, con due occhi neri e vivaci assai, quantunque ancora non rasciutti dal lagrimare; e con capelli pur neri che in piacevol modo avea annodati nel mezzo della testa. L' aria del suo viso spirava una certa natía purezza: la forma del corpo, benchè rozzamente vestita, grazia, e gentilezza: gli atti modestia ed innocenza. Lorenzo di quella bellezza che ad uom si conviene anch' egli aveane molta, e l' età sua non era sopra quella di Lisetta più di quattr' anni. In somma a mirarli, pareva che natura gli avesse formati per mostrare quanto più dell' arte ella possa.

Riccardo, poichè maravigliando ebbeli un buon pezzo risguardati, disse che si sedessero, ed ascoltassero ciò che stava per ragionar loro. Assentatisi per tanto tutti e tre,

così Riccardo cominciò : — Poichè Iddio, nel quale tu, o Lisetta, giustamente riponi ogni fidanza, m' ha fatto udire i tuoi desiderii e quelli di Lorenzo, sì vo' credere che invano non avrà egli ciò voluto. Che se per mezzo mio scamperavvi egli amendue dalla miseria che vi sovrasta, sappiate, o giovanetti, che questo non minor gioia a me recherà, che a voi ; perchè quel Guido, che testè dicevate essere sì cattivo è l' amico mio, ed egli non è già reo uomo qual voi lo tenete, ma umano, virtuoso, compassionevole. Se poi, troppo diverso da quel che sonano le mie parole, voi lo provaste, vi prego a volergli perdonar questa colpa, non tanto sua quanto degli agi e delle delicatezze, che sogliono generare ne' ricchi dismisura ne' desiderii, e quindi indurli a procacciare oltre il convenevole le cose bramate. Ma egli tornerà in breve nella via della virtù, da cui rea passione lo ha tolto ; ed anzichè sofferire che per cagion sua diventiate infelici, daravvi in vece compenso de' sostentati timori. Sì, abbiate certo, che Guido tornerà in breve qual fu un tempo il vostro buon padrone, poichè non cessò di essere l' amico mio.

Riccardo nel proferire queste ultime parole rinforzò il tono della voce, perchè dall' agitar delle frasche che dietro a sè udiva, avvisò che quel romore proceder dovesse da Guido, che secondo il divisato là ne venisse. Nè s' ingannò : anzi finì appena di parlare, che Guido apparve, forse non senza avere intesi gli ultimi detti dell' amico. Egli nel vedere Lisetta con Lorenzo e Riccardo fu per tramortire dalla sorpresa, e dalla confusione. Lisetta alla vista del suo padrone levossi da sedere, diventò rossa come un fuoco, e dallo sbalordimento lasciossi cader per terra la ghirlanda non fornita con insieme i fiori non ancora insertati. Lorenzo levossi anch' egli, e atteggiossi rispettosamente , forte sentendosi battere il cuore per tema del fine, cui fosse per riuscire quel fatto. Solo Riccardo rimase al suo posto fissando ad or ad ora gli occhi suoi in quelli di Guido cui quegli sguardi veniano più pungenti delle più agre riprensioni. Questi avea intanto nell' animo un conflitto di passioni e di affetti. Mirando Lisetta sentivasi arder d' amo-

re: guardando Lorenzo gelava di gelosía: specchiandosi in Riccardo raccapricciava in veder sè così brutto. Finalmente la virtù confortata dalla presenza dell' amicizia restò vincitrice. Le malnate passioni furono imbrigliate, e Guido tornò degno di Riccardo e di sè stesso. Vago di fare l' ammenda del suo peccato, ruppe quel lungo silenzio, e così rivolto all' amico disse: — Eccoti svelato l' arcano ch' io ti nascondea. Ora da per te stesso conosci appieno, o Riccardo, donde in me discendesse quella tristezza, che sì m' avea mutato, senza ch' io più te ne ragioni. Fin ora vedesti, e con rammarico, l' opra funesta d'amore; pon mente adesso a quella dell' amicizia.

— Lisetta, Lorenzo (soggiunse rivolgendosi a'due giovanetti), voi steste più tempo dubbiosi, e palpitanti per timore delle mie minacce. Sappiate che io, il quale ve le faceva, era di voi assai più infelice. Ora pertanto è venuto il tempo in cui voi dovete uscire d' affanno e tranquillarvi. Quegli che v' assecura, non è più l' inimico vostro; ma è uno che sta per diventare il vostro benefattore. Di questo mio buon volere abbiatene un' arra nel dono che infino ad ora vi fo di tutto il gregge che pascete, e di tutte le terre che lavorate. In guiderdone altro io non vi chiedo, se non che facciate di scordarvi de' mali che per mia colpa sofferiste, e crediate che in me la malizia fu passeggera, e non tale che avendo messe profonde radici siasi cangiata in costume. Compia Iddio i vostri voti e benedica l' unione tanto bramata da' vostri cuori: quanto è a me, vi prometto di non più impedirla quindi innanzi; anzi, se ne fia d' uopo, di agevolarla.

Ciò detto prese per mano Riccardo, che già s' era levato, e con esso si mise nella selvetta senza aspettare risposta, nè guardare l' amata donzella. Procedendo nel cammino: — Fuggiamo, amico, dicea, chè non posso fissare colei senza periglio. Sanguina ancora la piaga ch' ell' hammi aperto nel cuore. Sallo Iddio, quanto m' abbia costato il vincere me stesso. Ora viemmi dolce la coscienza dell' opra virtuosa, ma pur sento che andrà molto anzi che la folle cupidigia sia in me affatto spenta. Perciò lontaniamoci da

lei: e tu, dolce amico, rafforza de' tuoi consigli cotesta troppo debole anima mia.

Frattanto, mentre Guido sì ragionava a Riccardo, Lisetta e Lorenzo quasi fuori di sè dalla sorpresa stettero un pezzo in silenzio; poi cogli sguardi andavano comunicandosi la scambievole gioia, non si affidando di farlo con parole per tema d'esserè intesi. All'ultimo, guardato ben bene intorno se alcuno gli ascoltava, e veduto che erano soli, sfogarono la piena di loro allegrezza, e con detti festevoli, e con risa. Ora ripetevano il discorso di Guido, ora quello di Riccardo: ora giubilavano in pensare alla gioia che proverebbero i padri loro nell'udire del dono fatto dal padrone: ora ringraziavano Iddio dell'avere spirata in Guido tanta virtù, e di avergli per tal guisa tornati da morte a vita.

Nè andò guari, che attenutasi da Guido la data parola, Lisetta e Lorenzo celebrarono le sponsalizie. Quegli, guarito col passar del tempo della rea passione, tornò al suo primo modo di vivere fra le cure tranquille delle lettere, ed i diletti dell'amicizia: avendo Riccardo più caro di prima, perchè confortato da lui potè rompere quello amore, che niuna forza di proponimento avea potuto dianzi diminuire, non che spegnere.

NOVELLA QUARTA.

IL CAPRICCIO.

Egli non sono ancor trascorsi molt'anni, dacchè fu in Roma certo Giovanni Palermini, uom di mezzo tempo, facoltoso, e valente, ma d'indole fiera, sdegnosa e iraconda.

Tutti coloro che il conosceano andavangli dicendo non esser bene ch'ei si ammogliasse; avvisando che di corto avrebbe a mal partito condotta la moglie sua con quell'anima che sì agevolmente lasciavasi all'ira trasportare. Nondimeno poco o niente curando Giovanni gli altrui

consigli s' ammogliò, e si elesse a compagna una giovanetta bella e fresca come rosa in sul mattino, e sì vezzosa ed aggraziata, che in breve con gli atti suoi pieni di amorevolezza e di soavità ridusse il marito a spogliarsi di quella ruvida scorza, onde venía alle genti sì molesto, ed a vestir modi onesti, civili ed acconci al grado suo. La mutazione fu sì rapida e grande, che tutti gli amici suoi ne facevano le maraviglie, e molto lodavano la Giulietta, che avea saputo col suo ingegno operarla. Già un anno era passato dal dì delle sponsalizie, nè mai dalle labbra di Giovanni era uscita parola, che offendere o pungere lievemente potesse la moglie sua. Anzi pareva che niuna cosa gli venisse in grado, se alla Giulietta non piacea, e tutto gli piacesse ciò che a lei gradiva. In onta però di segni sì manifesti di amore, costei era piuttosto accorta, sottile ed ingegnosa che saggia; sapeva alimentare nel marito la fiamma destata; ma aveva l' animo rivolto soltanto a far paga la sua vanità: in somma ell' era in apparenza esempio di fede maritale, di pudicizia e di virtù; ma in sostanza, più che alla pura castità era devota ad amore.

Lieto non pertanto l' uno della dolce illusione che gli andava spargendo di fiori il cammin della vita, e più lieta l' altra per aver saputo domare quel sì feroce uomo, e ridurlo a cotanta mansuetudine che niente le negava, di niente sospettava, stavansi ambedue un giorno seduti a mensa in compagnia di molti ospiti, e fra gli altri di un sacerdote anzi giovane che no, il quale era loro affine.

E come si suole, motteggiavano, piacevoleggiavano e davansi buon tempo or dell' una or dell' altra cosa ragionando, quando uno de' convitati si avvisò di richiedere al prete, se da' suoi superiori fosse per ancora stato promosso al grado di confessore. Alla quale inchiesta il dabben sacerdote rispose, che di fresco gli si avea conferita quella facoltà; aggiungendo, che intendeva di dare principio al sacro ministero nella prossima domenica, essendo a ciò fare sollecitato forte dal parroco. Oh — disse allora con modo onestamente scherzevole Giulietta — in fede mia tu mi dái la più lieta novella del mondo. L' aria del tuo viso è sì umana

e sì piacevole, che certo esser non dèi censor rigido dell' altrui colpe, ma discreto quanto altri mai il fosse. E in pruova ch' io di te porti siffatta opinione, infino da ora ti prometto, che farò in breve sperienza per me stessa di cotesta benignità, ch' io credo in te albergare.

Il prete, dando poco peso alle parole della donna, brevemente le rispose, e mutò quell' argomento in altro più dicevole alla gioia de' conviti. Ma Giulietta non depose però sì tosto la fantasía che le era entrata nel capo: per contrario, come venne la festività da quello divisata, levossi anzi la punta del giorno, mossa dal desío di far prima di tutti pruova della sufficienza del nuovo confessore. Il marito, destatosi allo strepito che per lei si faceva: — E che fai, disse, Giulietta? Qual nuovo capriccio si è egli mai cotesto tuo di levarti oggi sì di buon' ora? Farnetichi forse, chè non vedi essere ancor notte? — Stà zitto — rispose la donna, — e lasciami andar via, poichè meco stessa ho fermato di dover esser la prima a confessarmi dal tuo cugino. Tu, marito mio dolce, attendi a dormire, e sì mi perdona questa lieve colpa, se pur colpa dèssi chiamare. Allora Giovanni, stimando inutile il questionare per cosa di sì poco momento, senza più risponderle s' acconciò di nuovo nel letto, e tornò tranquillamente a dormire, dimenticando e la donna e il suo capriccio e il confessore.

Giulietta intanto, vestitasi panni convenevoli a donna penitente, e copertasi la faccia d' un nero velo, andò in chiesa, e colà stette aspettando il sacerdote. Nè passò molto tempo che lo vide giungere, quantunque durasse fatica a riconoscerlo, perchè l' aurora non aveva al tutto diradate le tenebre. Tostochè il prete si fu messo in atto di confessare, la donna corse incontanente a inginocchiarsegli davanti, indi al modo usato gli narrò i suoi peccati. Finita la confessione, ascoltate più messe, e fatto tutto ciò che dalle genti dabbene si suol fare in tali occasioni, Giulietta tornò a casa, dove raccontò lietamente al marito e come si confessasse senza essere dal prete conosciuta, e quanto abile confessore egli si fosse. Giovanni ascoltò cortesemente i detti della donna, siccome quello che riputava ogni cosa,

quantunque in sè frivola, acquistar grazia e pregio fra le labbra di moglie a lui sì cara. Poi diede mano a certi suoi negozii, ne' quali spese tutte l' ore di quel giorno per insino al mezzodì. All' ultimo andò anch' egli ad udire la messa alla chiesa parrocchiale, cioè a quella stessa, dove poche ore avanti s' era la Giulietta confessata.

Adempiutosi per lui al religioso dovere, già si accignea ad uscire dalla chiesa per ridursi a casa, quando s' abbattè al cugino suo, che appunto in quel momento avea dato fine al sacro ministero di confessore. Per la qual cosa Giovanni, dopo averlo civilmente salutato, dissegli, che gli piacesse in quel giorno di desinare con esso lui. Il sacerdote rispose che volentieri. Quindi misersi tutti e due in cammino verso casa. Per via, non sapendo forse Giovanni di qual altro suggetto ragionare al compagno, chiesegli a caso quanto gli venisse in grado l' uffizio di cui avea poc' anzi fatto saggio. A tal domanda il sacerdote che dalle udite colpe avea l' anima stomacata, e tutto sentiasi internamente commosso da santo sdegno, cadde nella più amara invettiva contra la corruzione de' costumi dicendo, che solo scandali e delitti avea intesi, che nè una sola anima pura avea trovata. E, pur seguitando egli focoso e infiammato a ragionare su tale materia, entrarono ambedue in casa. Allora il confessore, per chiudere forse il suo discorso con una pruova cotale luminosa, che al suo dire forza crescesse, nel salire la scala imprudentemente soggiunse: — Che il porgere l' orecchio per ascoltare e l' udire sozzure fu una cosa: che per primo peccatore confessò una donna, e che questa donna fu un' adultera.

A quella parola parve a Giovanni, che d' uno stile dato gli fosse nel core. Il velo della illusione squarciossi. L' antico furore se gli ridestò nell' animo tanto più ferocemente, quantochè stimolato da sì giusta e sì alta cagione. Fuor di sè dalla rabbia, dalla gelosia, e dal dispetto di essere stato sì a lungo schernito, vendetta bramando, a null' altro intendendo che a vendetta, entra nella stanza ov' era apprestata la mensa, vede l' abborrita donna, toglie dalla tavola forsennato e furibondo un coltello, e lei con esso dispera-

tamente ferisce, dicendo, rivolto al sacerdote: — Mira qual sia l'adultera, e quale il castigo. — Ciò fatto, Giovanni speditamente partì: e tolti con sè di molti denari, uscì de' fini papali, e si mise in salvo su quel di Napoli. Il sacerdote, avendo in su gli occhi le lagrime, e dalla pietà e dal dolor mosse d'essere stato cagione, benchè involontaria, di quel misfatto, colà rimase per confortare a ben morire la infelice Giulietta, che indi a poco pagò morendo troppo caro il fio del suo stolto capriccio.

PARTE SECONDA.

INTRODUZIONE.

Venuta la mattina della dimane restammo tutti sorpresi in vedere, che il cielo era diventato sì sereno, e l'aria sì pura, che la più sottil nebbiuzza non facea impedimento alla trasparenza di questa, nè nuvoletta alcuna velava la lucentezza di quello. I pastori e le greggi, gli augelli e le piante, in fine la natura tutta parea che gioisse per l'avventurosa mutazione. Io mi credo che all'aspetto di tanta bellezza, di tanta purità, e di ordine sì maraviglioso, anche l'uom scellerato ristesse dal mulinare delitti, e fortemente tirato si sentisse ad amar la virtù.

Noi passammo quella mattinata variamente. Altri, destisi anzi il sole, andarono co' vergoni del vischio, co' lacciuoli, e con altri loro argomenti ad uccellare: altri con l'archibugio a cacciare ne' boschi al selvaggiume. I più levaronsi non sì di buon' ora e si sollazzarono in modo più riposato. Imprimamente fecero colezione assiem con parecchi ospiti venuti di fresco dalla città, indi mossi da desío di passeggiare misersi tutti per certi sentierucci om-

brosi, che riusciano ora a un colle agevole a salire, e d'onde la vista per lo soggetto piano spaziava; ora a vignetta, dalla quale i vendemmiatori stavano spiccando le uve, rimorchiandosi l'un l'altro e motteggiandosi; ora a boschetto con bell'artifizio disposto, dove pigliavansi alla pania d'uccelli varie maniere. All'ora usata desinammo: poi ci recammo in un pratello non molto discosto dall'abitazione, e là ci sedemmo all'ombra d'un poggio assai elevato; perchè le donne che diceansi lasse dal lungo passeggiare della mattina, proposero di posare, e di novellare, come s'era fatto il giorno addietro. Ciò udendo il giovanetto, che primo avea suggerito quel passatempo: — Piacemi, disse, che il trovato da me proposto solo per compensare al cattivo tempo sia venuto tanto piacevole, che vogliate usarne anche oggi, tuttochè il giorno sia il più bello ch'io mi vedessi mai. E ben con verità vi dico, che quando il proposi nè l'ombra pur della speranza occorsemi alla mente, ch'ei dovesse gradirvi cotanto; nè appresso stimato ciò avrei, se la non meno eloquente che gentile albergatrice a me, come a voi tutti, chiaro non dava a conoscere quanto diletto scaturir potesse da leggiadra e ornata narrazione. Ora, giacchè si desia far di ciò nuova sperienza, parmi convenevole che noi, i quali fummo jeri narratori, stiamci oggi ad ascoltare, perchè non vorrei che Giannotto, che vedo starsi là tutto melanconico ed ingrognato, se ne arrecasse di questo nostro ciarlar continuo, e non lasciar parlar lui, come ne gli tocchi la sua volta. Su via dunque, Giannotto mio dolce, ti scuoti, e dà incominciamento al novellar di quest'oggi, narrandoci qualcosa di bello, chè come vedi noi siamo presti ad udirti. — Sorrise Giannotto al motteggiar civile dell'amico suo e pur sorridendo: — Che ingrognato, che melanconico (rispose) vai tu dicendo a me, non da altra cagione sospinto che da poca volontà che ti hai forse di narrare, e da desiderio di scaricar su di me meschinello la soma che anzi tua che mia esser dovrebbe? Ma comunque si stia codesto tuo fatto, vo' passarmene per ora senza più, e farti vedere in vece che anch'io ho alle mani qualche storiella da raccontare. Prima però di accignermi all'opera piacemi di av-

vertire te e la brigata, che vivendo più tempo in su i libri che fra gli uomini, così converrammi pigliare il suggetto dalla storia, anzichè dagli avvenimenti che accadono alla giornata, e che sceglierollo conforme alla tristezza che or mi si appone, per non pormi a repentaglio di farvi piangere dalla noia, prendendo a trattare tema burlevole e non acconcio all' indole mia. — Purchè tu narri — soggiunse lo scherzevole giovanetto, — prendi ovunque più ti piaccia l'argomento, e sia pur egli pietoso quanto più trovar tu il possa. La compassione è di tutti gli affetti quello che più onora l'uomo; e di ciò ti sien pruova le azioni virtuose che da lui discendono, e il non albergare ne' petti rozzi, ma ne' più generosi e gentili. Se dunque con la narrazione tua giugnerai a scuotere negli animi nostri quella parte che a noi fu fatta da natura di tal prerogativa, certo ci procaccerai diletto pari al destato movimento; poichè è dolce cosa lo scoprire in sè lodata qualità. Ed, affinchè tu conosca che quel ch' io ti dico non sulle labbra soltanto, ma stammi eziandío nel cuore, e che nòn per cessar fatica te invitava a novellare, ti prometto, che anch' io narrerò una novelluzza togliendone il suggetto da' tempi passati, e farò che venga della tua ancor più pietosa, se la pur dovessi immaginare di peso. A ciò chiedo solo di essere l' ultimo a dire per avere assai tempo da pensarci sopra.

In quel giorno narraronsi soltanto tre novelle; delle quali la seconda fu raccontata da un offiziale italiano giunto la mattina colà. Io detto anche queste, spinto a un di presso dalle stesse cagioni, che a dettar le prime m' indussero: sendo dubbioso se gli avvenimenti narrati succedessero come quei tre giovani gli raccontarono, avvegnachè quantunque di tal conoscenza li richiedessi, pure egli non abbiano voluto essermene cortesi.

NOVELLA PRIMA.

L'AMORE SREGOLATO.

—

Negli ultimi anni dell' impero di Federigo II di Svevia vivea in Napoli e nella sua corte un giovane avignonese detto Pietro di San Remigio, che discendeva dall' illustre schiatta degli Ugolesi di Provenza. L' Imperatore gli voleva bene assai, sì perchè era prode nell' armi, e nel trattar costumato, come perchè cantava tanto soavemente certi suoi componimenti in lingua provenzale e siciliana, che era un incanto ad udirlo. Delle quali arti quel famoso principe si dilettava molto; anzi, per alcune sue poesie che giunsero infino a noi, ricaviamo che egli non istimasse cosa vile o men che degna del grado suo lo impiegare a quando a quando quella mano sì terribile nelle battaglie, e quella mente che meditava di tornare il romano imperio all' antico splendore, negli studi cari alle Grazie ed alle Muse. — Ora scorgendo che Pietro si struggeva dal desiderio di rivedere la patria e i genitori, sì gli concesse di andarsene con Dio in Avignone; incaricandolo a un tempo di portar certe lettere di gran momento ad Amedeo IV conte di Savoia, ed altre a Ramondo Berlinghieri conte di Provenza e Folcacchero: aggiungendo che non s' indugiasse a tornare nella sua corte, dove non sarebbergli mancate occasioni di far mostra della sua valentia, e di acquistarsi gloria.

Per lo che accomiatatosi Pietro dallo Imperatore, e tolte con sè le lettere, si mise in via verso Avignone, quella prendendo che traversa Lombardia. Come ognun sa, di que' tempi nè sì comodamente nè sì speditamente viaggiavasi come oggidì; ma, eziandio i personaggi li più ragguardevoli, miglior modo non avevano, onde recarsi dall' una nell' altra provincia, del cavalcare; per cui erano costretti

di fermarsi ogni notte ad albergo nelle città, o ne' villaggi, per non venir meno dalla stanchezza e dal disagio. In cotal modo viaggiando anche Pietro, dopo aver trascorsa tutta Italia, e consegnate le lettere dell' Imperatore al conte di Savoia, giunse finalmente in sul vespro a Susa, tutto lieto per vedersi di tanto avvicinato alla meta del suo viaggio, a cui impazientemente intendeva, per l'onesta brama di abbracciare la cara madre e il vecchio genitore, de' quali era sola cura e sola speranza. Senzachè, stimolavalo a dover presto giugnere alla sua patria anche quel naturale movimento che suole destarsi in noi, se lungo tempo soggiorniamo lontani da quegli obbietti che scossero primi i nostri sensi nella fanciullezza, e ci sono poi stati compagni nell' età più innocente, e più scevra di affanni.

Pertanto, solo avendo a ciò l' animo e la mente rivolta, Pietro entrato in Susa andò ad albergare appo Roberto Lambeschi, che sapeva essere ospite ed amico del padre suo; il quale, tostochè il conobbe per lo figliuolo dell'Ugolesi, lo accolse amorevolmente, lo baciò in fronte e lo abbracciò. Poi, ordinato a' famigli che si avessero cura degli scudieri e de' cavalli di Pietro, disse al giovanetto di entrare in casa, che, così com' era, quantunque tutto sudato e polveroso, volealo presentare alla moglie sua, che gran letizia proverebbe in vederlo. Lieto il cavaliere e dell' accoglienza benevola, e dell' avere per tal guisa rinnovata l' antica amistade fra Ugolesi e Lambeschi, camminava assiem con Roberto per andarne dalla costui moglie, quando, nell'affacciarsi alla porta della scala, una soave melodia, che movea dal canto d'una donzella concorde al suono d'un'arpa, venne a ferirgli dolcemente l' udito e l' anima. Allora era la state, ed essendo il caldo grande, le porte delle camere erano quasi tutte aperte; sicchè la celeste armonia propagandosi libera per l' ampie volte delle sale e degli atrii risuonava siffattamente, che detta si avrebbe piuttosto effetto di magico potere, che di maestría feminile. Ma se ognuno sarebbesi lasciato trasportare a quella dolcezza, il giovanetto poi ne ricevette sì forte impressione che parevane fuor di sè. Nè è da maravigliare, perchè troppo più

di ogni altro si aveva egli l'udire e l'anima ammaestrata con lo studio in quelle arti, e quindi resane più squisita la naturale bontà. Intanto Roberto nel salir la scala gli andava ragionando dell'antica benevolenza col padre suo, e Pietro, quale smemorato, niente curava di quello ch'ei si dicesse; tanto diletto prendendo dall'ascoltare quel suono, che non si attentava nè di chiedere onde procedesse, per tema che quelle parole glielo scemassero.

Così accompagnati entrarono improvvisi nella camera, dove la moglie di Roberto stavasi intesa a certi donneschi lavori, mentre una figliuola sua, che avea senza più, appellata Antonetta, mandava que' suoni tanto piacevoli, che aveano di Pietro ammaliati i sensi e gli spiriti. La donzella quando videlo entrare cessò il canto, depose l'arpa, levossi da sedere, e si mise in atto riverente per la presenza del padre, e insieme pieno di onestà sorpresa per lo improvviso comparire dello straniero, che all'armi metteva spavento, ma all'aria del viso spirava gli affetti più soavi. Questi, alla vista dell'Antonetta, rimase estatico. Il suo cuore, già ammollito per l'effetto dell'armonioso concento, restò vinto dalla bellezza della donzella, che nel vero era quasi sopraumana. Rispondeva a Beatrice (così chiamavasi la madre della fanciulla) che or dell'una cosa or dell'altra lo interrogava, con parole sì dissipite e concetti sì scatenati, che di leggeri avrebbelo preso per uomo rozzo e di poca levatura, se non ne apponeva la colpa alla troppa sua giovanezza.

Per sua buona ventura, Roberto trasselo assai opportunamente da quello imbroglio, dicendogli: Pietro, ora che vi ò dato a conoscere alla moglie mia, son contento. Ma, se più tempo qui vi tenessi a disagio con indosso quell'armatura che dee molestarvi, parrebbemi di abusare della vostra pazienza. Perciò venite meco, che farovvi entrare nel bagno, dove troverete ristoro al fastidioso calore. Il giovane, non tanto per bisogno ch'ei si avesse di rinfrescamento, quanto perchè non trapelasse l'interna sua perturbazione fermandosi colà, accettò volentieri la profferta dell'ospite cortese; stimando dovergli venir utile in quel-

l' ora lo starsi alquanto solo, onde calmare gli spiriti commossi.

Nell' abbuiar della sera uscì dal bagno, e mutò l'abito guerriero in vestimento ornatissimo, di cui Roberto fecelo da' famigli fornire. Poi comparve più leggiadro di prima in una stanza terrena dove s' erano adunati gli albergatori per la cena, che aveano, per aspettar lui, un poco differita. Al suo arrivo, data l' acqua alle mani, misersi tutti a tavola. Già la stupidezza, che dianzi offuscava la mente di Pietro, si era dileguata in un con la sorpresa, e rinfrancatosi avea egli invece accolto nell' animo il desiderio di far pruova se quell' angelica bocca dell' Antonetta sì dolcemente parlasse, quanto dolcemente cantava. A ciò diegli argomento la musica, interrogandola, prima del come fosse diventata sì eccellente in quell' arte, poi se cantava componimenti suoi o d' altrui. L' Antonetta rispondeva brevemente, ma con grazia e cortesia, e Pietro tanto nelle domande quanto negli altri discorsi mescolava qualche lode dilicata della sufficienza della donzella, e ciò faceva con tanta semplicità e naturalezza, che la lode scendeva a lusingarle l' anima piacevolmente, senza muovergliela sì forte da obbligarla ad arrossire.

All' ultimo, udendolo Antonetta parlare di quegli studi come persona esperta, s' argomentò che dovesse egli saper sonare e cantare; laonde fattasi ardita, fecegli chiaro questo dubbio, al che Pietro rispose modestamente, confessando d' intendersene un cotal poco.

Finitosi di mangiare, andarono di brigata nel giardino per godere dell' aria fresca, piuttostochè chiudersi in quell' ora nelle stanze, che pur serbavano tutto il calore del giorno. La donzella, lieta per avere iscoperta la nuova virtù del forestiero, colse per via il momento in cui egli si stava ragionando con la madre, e accostatasi a Roberto dissegli soavemente : — Deh, padre mio, voi che potete sull' animo dello straniero, piacciavi di pregarlo a volerci dar saggio del suo saper nel cantare. Egli è provenzale, e voi ben sapete quanto eccellenti trovatori, e cantanti, e sonatori sogliano essere quegli che vengono di là ; perciò io vi prego

di fare ch' io l' oda, potendo l' udirlo recarmi in quest' arti profitto.—Al padre amorevole parve di dovernela contentare; quindi, come gliene venne il destro, richiese Pietro di compiacer loro cantando, e di soddisfare alla brama che si avevano di udirlo. Il giovanetto rispose cortesemente, che volentieri, aggiugnendo che il faceva tanto più con piacere, quantochè sapeva certo che, dal paragone di sè con l' Antonetta, tutti avrebbero potuto conoscere esser troppo più eccellente la donzella.

Senza più Roberto mandò un famiglio per l' arpa, il quale recatala speditamente, posela fra le mani di Pietro. Allora sedettersi tutti in cerchio sovra sedili erbosi, che sorgevano in mezzo a compartimenti di fiori. Il provenzale, in atto di uomo spirato da un nume, imprese tosto a trar dalle corde con la dotta mano armonie sì nuove e sì varie, che ora intenerivano i cuori con l' inusitata dolcezza, ora innalzavano gli spiriti con suoni pieni maschi e romoreggianti, ora gradatamente scemandoli e raddolcendoli componeva gli animi alla pace della virtù. Intanto la luna splendea di un lume sì puro e sì sereno, che illuminava l' erbe i fiori e le piante quasi un sole, se non che del sole avea la luce, non il molesto calore. La natura stavasi immersa in profonda quiete, da niun altro susurro interrotta che dal mormorar lontano dell' acque cadenti L' usignuolo istesso, che dianzi mettea note dogliose dalla vicina selvetta, si tacque come intese il suono che movea dalle corde scosse dallo sperto sonatore. Questi sentiasi sempre più commovere l' anima ed infiammare la mente, e dal maestoso silenzio in cui parea riposarsi natura, e dalla vista di colei, di cui ogni atto era un nodo novello al suo cuore, e più di tutto dall' idea che fra le sue mani stavasi allora quello strumento che tocco esser solea dalle dita gentili della donzella.

In sì gran copia affollavanglisi i pensieri nella immaginativa, che soprastette un pezzo preludiando, e non sapendo a cui doversi appigliare. Alla fine cantò una canzone in idioma provenzale allor allora dettatagli dall' estro; togliendone il suggetto dagli stessi obbietti che stavangli din-

torno. Dapprima volea lodare la bellezza e le celesti qualità dell' Antonetta, ma poi non si attentò di farlo, temendo non la fervida fantasia lo tradisse, e dir gli facesse cose che poscia gli tornasse increscevole aver dette. Quindi si attenne in vece a lodare il riposamento dell'animo di Roberto, che paragonò alla serenità del cielo, ed alla calma della natura. Oltre alle sentenze sublimi, onde sparse quel componimento, egli lo adornò di immagini sì vivaci, e di dipinture sì amene, sì care, sì dilicatamente digradate, che gli uditori credettero di vedere con gli occhi corporci quelle cose ch' ei figurò con sì bello artifizio. Finita la canzone, tutti fecero plauso al giovanetto, che cantando le lodi del riposo forse a sè rimproverava l' essersi dato sconsigliatamente in balìa dell' amore, della qual passione terribile già cominciava a provare le smanie.

Intanto l' Antonetta, tenendo il viso basso, pur seco stessa pensava a' rari pregi del cavaliero, quando egli con esso l' arpa se le accostò dicendo: — Damigella, ora tocca a voi a cantare, e dar a conoscere a' genitori vostri, come erano veri i detti ch' io testè proferiva. — Signore, — rispose la donzella, — voi avete fatta cotal prova della vostra maestria, che come vedete io sono fuori di me dalla maraviglia e dal diletto. Piacciavi dunque di non volermi ora stimolar di cantare, perchè, se pur mi recassi a consentirvi, so certo che la mente, le mani e la voce sarebbermi restie. E affinchè non possiate dubitare che ciò derivi da scortesia, promettovi di cantare domani, comecchè sia per farlo men che lodevolmente. — Deh non dite così, cortese Antonetta, — soggiunse Pietro — se non vogliate lasciarmi partire senza che per me s' oda una volta ancora quella vostra angelica voce. Domattina, come sia l'alba, io devo rimettermi in cammino, chè più tardando trasgredirei gli ordini dello Imperatore. — O vi dico io bene, che non partirete così tosto, — disse allora Roberto, — ch' io nol permetterò io. Che direbbe il padre vostro se vi lasciassi continuar nel viaggio senza veder voi e gli scudieri vostri ristorati dal lungo cammino; egli che quante volte passai per Avignone, sempre con violenza cortese mi rattenne più

giorni in sua casa? Oltracciò credete voi di giugnere in patria più speditamente rientrando in via con que' vostri cavalli spossati, o lasciandoli alcun poco rinvenire dalla stanchezza? Insomma io vo' che vi fermiate meco almeno domani, chè non mi soffre l'animo di lasciar partire così presto ospite tanto caro a me e alla mia famigliuola. —

Pietro non si mostrò ostinato, dinegando al cortese albergatore ciò che a sè troppo in grado venía lo accettare; ma consentì di rimanervi tutto il giorno appresso, a condizione però che nell'altro si dovesse lasciarlo partire. Nel porre questa condizione chiamò in suo soccorso quel poco di virtù che gli restava, conoscendo non esservi altro modo, onde costringere sè stesso a togliersi a quegl'incantamenti. Seguíto l'accordo, e datasi scambievolmente la buona notte, andaronsi tutti a letto colla speranza di trovarvi il sonno; speranza che venne bensì agli uni compiuta, ma di gran lunga agli altri fallita.

Pietro e l'Antonetta erano ambedue nella più fresca giovinezza, avendo questa d'età quindici anni, e quegli forse diciannove. I loro cuori erano puri e schietti, poichè le passioni abbiette non gli avevano ancora punto contaminati; quindi non è a maravigliare, se il primo amore in sì grande e rapida fiamma gli accendesse. È il vero, che Pietro era vivuto per ben due anni alla corte dell'Imperatore in Palermo e in Napoli, dove gli spassi, gli agi, la mollezza, ed ogni maniera di delicature cospiravano a pruova in guastare i costumi de' giovanetti; ma una predizione aveva per tutto quel tratto di tempo servata la sua purezza. Il fatto addivenne in questa guisa. Michele Scotto, famoso astrologo di Federigo, vide e conobbe il giovane provenzale pochi dì dopo il suo arrivo in Napoli. In breve addomesticatosi con esso lui, o che benevolenza lo inducesse, o naturale movimento di compassione, o qualsivoglia altro tale motivo, s'avvisò un giorno di predirgli, dopo avergli fatto una lunga diceria, che per la influenza di malvagio corpo superiore, sotto la quale era egli nato, morrebbe vittima di sregolato amore, se con ogni sforzo confortato dalla divina grazia, non procacciasse di render vano l'effetto della

rea virtù. Lo astrologo, che era uom prudente, e dotto filosofo naturale, tratto avea quel presagio dall'indole del giovanetto, che scoperse oltramodo sensitiva, risicata, risentita, e che spesso uscía de' limiti del convenevole. E quantunque fino a quell'ora non avesse dato pruove di questa sua fatale disposizione che in cose oneste e lodevoli, pure il filosofo ne argomentava ch'ella dovesse condurlo a tristo fine, se alcun poco disviasse dalla buona strada. Siccome però in que' tempi d'ignoranza a niuna cosa prestavasi fede, se l'influsso de' corpi celesti non vi si mescolava (obbligata essendo quindi la verità istessa a coprirsi talvolta ignominiosamente della maschera della menzogna), così anche in tale occasione dovette Michele Scotto aver ricorso alla virtù delle stelle, e dare al giovinetto il savio consiglio sotto la maravigliosa sembianza del presagio.

Certo è, pertanto, che i detti dello astrologo fecero impressione sì profonda sul tenero animo di Pietro, che durante il suo soggiorno nella corte di Federigo, si tenne lontano dalle femine, come dalla più rea cosa. Ma se dall'un lato l'essergli premostrato un sì spaventoso avvenire vennegli vantaggioso, troppo più dall'altro gli fu pregiudicevole: accadendo talvolta che ne' pericoli morali, come ne' naturali, tanto più facilmente s'incappi, quanto più si procacci di fuggirli. Nel vero, cotesto appunto successe a Pietro. Quando più sicurò ei si credea, e stavasi con l'anima senza difesa, cadde fra le mani dell'inimico, che si valse della bellezza dell'Antonetta per vincerlo e condurlo poi con esso lei ad una fine.

Non pertanto, posti dall'una parte i funesti presagi, egli non avea allora ad altro l'animo inteso, che alle cose udite e vedute dopo il suo arrivo in Susa. La disordinata cupidigia non gli dava nè un istante di quiete. Ora steso sul letto, ora camminando per la stanza, e sempre smanioso e cruccioso, mille pensieri accoglica nell'animo, ed altrettanti ne discacciava; mille proponimenti faceva, e indi a poco pentito gli ributtava. — Dove sono io capitato? — fra sè dicea; — e quale incanto si è egli mai cotesto, che l'Antonetta ha operato sovra di me? Sono omai trascorse

poche ore dacchè son qui, e pur mi sento un veleno che mi rode, un fuoco che m' arde le viscere. O Dio! Cosa sarà mai questo? Amore? Ma come mai la rea passione potè ella impadronirsi di me così presto? L' Antonetta è piena invero di leggiadria, anzi di celeste bellezza: ella canta e suona che l'udirla è una soavità ineffabile: il suo contegno è nobile, il ragionar cortese; ma con tutto ciò come mai potè ella spirarmi sì subito amore? Ah no, non furono questi pregi, non queste virtù che spensero in parte, o madre mia, l' onesta e viva brama ch' io nutriva nell'anima di rivederti, ma fu quella schietta modestia, che ogni atto suo abbellisce. O me sciagurato, cui la mia avversa fortuna condusse in questa casa! O me folle, che mi recai a promettere di rimanerci domani, e non fuggii tostochè la vidi! O quanto sarebbe or per me migliore, se in bosco o in qual altro siasi luogo il più inabitato ed orrido mi stessi, combattendo o le fiere o i malvagi uomini delle fiere peggiori, che speranza avrei di vittoria gloriosa, o almeno di morte onorata, anzichè starmi qui neghittoso sospirando, quasi vil feminella, d'amore! — Poscia, ivi a poco tempo conducendosi a miglior speranza, suggiugnea: — Vorrò io dunque per questo gittarmi al disperato? Non sono io forse giovane, nobile e ricco quanto altri? E non potrò io chiederla al padre in isposa, a quel Roberto che tanto benevolo si mostra a me ed a' miei genitori? Ma a ciò converrebbemi più tempo che un giorno. Che direbbe Roberto, se domattina me gli presentassi qual richieditore della figliuola, io che fa poche ore non sapeva esser lei nè manco nel mondo? Certo direbbe che sono un giovinastro mobile e leggeri che si lascia trasportare al soffio dell'aura più lieve, e forse farebbe stima non convenevole a' miei costumi, se mi recassi a fargli tale inchiesta senza il consentimento del padre. Ma poniamo che questo sia niente. Ora quali ragioni ho io da credere che l'Antonetta mi ami, o almeno che spiacevole non fosse per venirle, se per me la si richiedesse al padre suo? Certo niuna; chè per quanto io la mirassi e la vagheggiassi, ella però non fummi liberale nè d' uno sguardo. Dunque in sì crudele

incertezza, qual partito dovrò io pigliare? — E qui tornava a disperarsi perchè non sapea che far si avese, parendogli follia il richiederla così all' impazzata, e ignaro com'era della intenzion sua e di quella del padre; e d'altra parte scorgendo trascorsa tant' oltre la sua cupidigia, ch' era impossibil cosa il volerla moderare.

Ma se Pietro pendea dubbioso sull'impressione da sè fatta nell'animo della donzella, non così questa stavasi incerta sulla nuova passione del giovanetto. Siccome modesta, era andata rattenuta nel palesare la inclinazione del suo cuore; ma come accorta, avea scoperta quella di Pietro: scoperta non pertanto a lei pure fatale; perchè con essa bevve il veleno dell'amore; essendole forza obbedire a quella general legge che trae l' uomo ad amar chi lui ama. Sortita avendo da natura un' anima sì dilicata, che all' urto più lieve n' era scossa, e avendola poi resa ancor più molle e passionata collo studio della musica e della poesia provenzale, ella era quasi materia combustibile, cui basta una scintilla per destarvi un incendio.

Laonde, non men di Pietro invasata dall' amore, nè essa potè trovare in tutta quella notte riposo, ma la passò pensando alle qualità del gentile cavaliero, che la sua fervida immaginativa non solamente lodevoli quali erano, ma gliele dipengeva come peregrine, e quasi soprannaturali. Vero è nondimeno, che oneste erano le sue brame, altro scopo non avendo che conveniente a fanciulla dabbene e pudica; se oneste però dir si possano mai quelle brame, che non sia in poter della ragione il temperare e dirigere

Frattanto, mentre i giovanetti stavano immersi in siffatte passioni, venne il nuovo giorno. Roberto levatosi di buonissima ora, condusse l'ospite suo a veder la città, che facea bella mostra, perchè gli abitanti aveanla ultimamente rifabbricata, essendo stata al tempo de'padri loro smantellata da Federigo detto il Barbarossa: poi presentollo all'Abate di Susa, ch'era signor del paese, indi ad altri personaggi principali nella città. Pietro in tutte coteste cose appena appena si contenne ne' limiti della civiltà, tanto era il desiderio che lo stimolava di rompere que' noiosi conve-

nevoli, e d'andarne colà dove l'amor lo spingea. Finalmente, già sendo passata terza, Pietro e Roberto si ridussero a casa. Quegli, allorchè rivide l'Antonetta, sì forte battito sentissi nel petto, che la donzella agevolmente gli lesse nel viso l'interna sua commozione. Nè ella era men di lui agitata; anzi avrebbegli manifesto quel segreto che infino allora avea gelosamente guardato, se la modestia e il pudore non reprimeano il turbamento dell'anima sua. Poco stante andarono a desinare, poi passarono il rimanente di quella giornata sonando e cantando alternamente. Ed essendo piaciute alla ragazza certe canzoni dette dal forestiero, questi gliele scrisse, non s'attentando però di chiederle in cambio di quelle composte da lei, troppo sconfortandolo da sì fatto ardimento il modesto contegno della donzella.

O quanto breve sembrò a'due amanti quel giorno! Egli, come videro il sole tramontato, grave angoscia provarono ne' loro petti, e maledissero di quello la soverchia rapidità. Già finito avendo di cenare, recaronsi nel giardino. Colà, dopo aver buona pezza passeggiato, il giovanetto, fattosi recar l'arpa, cantò piano; indi, vedendo l'ora esser tarda, porse l'arguto strumento all'Antonetta, dicendo, che non volesse essergli sì avara del suo canto a questa volta come tale era stata la notte addietro. Ma accondiscendendo di cantare, prese l'arpa, e fattevi suso alcune ricercate, di corto intuonò una canzone d'un suono flebile, soave e pietoso, siccome la materia di quella richiedea. Il suggetto della canzone fu la morte di Laodamia, componimento ch'ella sapeva a mente, dettato già dal provenzale Arnaldo Daniello. La dipintura della disperazione in cui cadde la figliuola di Adrasto, quando seppe la morte di Protesilao suo marito uccisole da Ettore, dava principio alla poesia. Seguitava poi il voto, che la donna spronata dall'amor maritale innalzò a Giove, offerendo la sua vita, se dato le fosse di rivedere pur una volta l'amato consorte. A ciò tenean dietro le descrizioni e della letizia della donna allorchè conobbe aver Giove accolto il suo voto e fermato di compierlo, e della successiva impazienza di lei parendole che tardasse l'effetto dell'impromessa. Nella fine del componimento era dipinta

con colori vivacissimi la notte in cui l'ombra di Protesilao esce dall'Eliso, la stanza dove Laodamia addormentata nel sogno lo aspettava, poi lo stender delle braccia che fa la donna per abbracciare la cara ombra, e l'accostarle il viso per baciarla: all'ultimo il morire nell'atto di abbracciarla, e di baciarla, vinta dalla dolcezza dell'amplesso e dal volere del fato. La donzella, nel cantare gli ultimi versi che dipingeano l'atto amoroso e in un fatale, lanciò in Pietro uno sguardo sì focoso, sì passionato e sì eloquente, che tutti gli affetti dell'animo, tutti della mente i pensieri in esso pareano trasfusi e raccolti. Infelice Antonetta, cui quello sguardo costar dovea non men caro, che a Laodamia l'amplesso maritale! Pietro ne rimase ebbro, e invasato da quell'ebbrezza stette un pezzo tacito e immobile, senza proferir nè una parola in lode del canto seduttore. In quel suo rapimento sè esser credea Protesilao, e già pareagli di essere sposo all'Antonetta, e ch'ella lo amasse non meno teneramente che amò un dì Laodamia il troppo presto perduto marito.

Intanto la notte procedeva, e la discrezione suggeriva al giovane ospite di accomiatarsi, se l'amor d'altra parte lo stimolava a soprastare, e ad aprire l'animo suo a Roberto. Ma come farlo in quell'ora, ed alla presenza della fanciulla? Quali cagioni, quali pretesti addurre per colorire la cosa in guisa che sembrar non dovesse strana fantasia, e folle capriccio? Già la donzella avea deposta l'arpa, e già i cortesi albergatori si stavano silenziosi, aspettando che Pietro da loro prendesse licenza di partir nella dimane, come fermato avea.

Questi, dopo aver indarno cercato gran pezza un partito acconcio, onde richiedere allora al padre la figliuola, si deliberò di non mettersi a rischio di guastare ogni cosa con una intempestiva domanda, ma di dover provedere in quel fatto come ai costumi di bennato giovane si convenía, tanto più, quantochè fra pochi dì avrebbela potuta far richiedere dal padre suo, nella cui benevolenza si affidava. Ciò fermato entro sè, prese congedo con modi gentili dagli albergatori, sicurando Roberto, che come fosse arrivato in Avignone gli manderia novelle sue e del padre, e prometten-

dogli di tornare a Susa, prima che trascorressero dieci dì. Nel proferire quella impromessa egli fissò la donzella, e nel fissarla parve che i detti mutasse in giuramento, e chiaro le desse a conoscere che tornerebbe per doverla far sua per sempre.

Qui la troppo corta felicità de' due amanti e le parole finirono. Venuto il giorno appresso, Pietro in sull'aurora partì, sentendosi schiantare il cuore nell'abbandonare quella casa Procedendo nel cammino, sempre a quella tenea fiso lo sguardo; poscia più che il vedere potè la lontananza. Messosi fra l'Alpi, la scena varia, terribile e sublime di quelle balze, di que' precipizi, di que' gioghi che l'uno all'altro sovrapposti sembrano minacciare il cielo, e di quegli abissi in cui la vista si perde, il pensiero si spaventa, di quelle rocce aride e infeconde, che annunziano la povertà di chi le abita, e delle foreste antiche che spirano riverenza; cotale scena crebbegli a dismisura nel petto la gravezza e la melanconia. Ora tornavangli a mente i funesti presagi che lo empievano di terrore, ora pareagli d'udire la soavità delle parole e del canto dell'amata donzella, e la rimembranza de' passati diletti eragli argomento di presente dolore; ora temeva che altri, sè lontano, richiedessela al padre; ora dubitava che ella se ne fosse arrecata per esser partito senza domandarla in isposa, ora fantasticava per trovar modo onde tentare l'animo del padre suo, e fargli acconciamente aperto il suo amore. E fra gli altri pensieri eragli entrato nell'animo anche il sospetto di amar zitella forse altrui in addietro fidanzata; ma poi ributtavalo prestamente, parendogli di offender per esso la costumata fanciulla, che certo avrebbero trattato in diverso modo, se ad altri fosse stata promessa.

Immerso in questi o in somiglianti pensamenti, Pietro passò l'Alpi, e quel tratto di paese che giace fra l'Alpe ed Avignone. Dove giunto, anzichè provare quei diletti de' quali avea piena la mente prima di veder Susa, ad altro non intendeva che a spiccarsi speditamente da que' luoghi, che sì cari sarebbergli venuti, se la sregolata passione non rendealo insensibile a' più soavi movimenti di natura. Già

consegnate le lettere dell' Imperatore al conte di Provenza, gli restava ancora di dar ordine allo affare troppo più importante, cioè al dispor gli animi de' genitori ad imparentarsi co' Lambeschi. L' amore diegli l' ardimento, e gli spirò le parole più acconce a recar Bonifazio a consentirgli ciò ch' ei desiderava. Nel vero, il padre e la madre, vedendo che diniegarglielo sarebbe stato un volerlo far morire di dolore, s' accordarono tanto più volentieri nel condiscendere alle sue preghiere, quanto più l' antica amistade fra sè e i Lambeschi a ciò fare gli confortava, oltre al pensiero di dover maritare prestamente Pietro, che era rimaso solo rampollo dell' illustre ceppo degli Ugolesi.

Lieto oltramodo il giovanetto per lo paterno consentimento, anzi fuor di sè dalla gioia, volea difilato tornare a Susa, quantunque poche ore solamente fossero passate, dacchè giunto era in Avignone.

Ma la madre con amorevole rimprovero così gli disse: — Figliuol mio, vo' perdonarti, pensando all'amore onde sei acceso, se arrivato appena fra le braccia de' tuoi genitori, d' altro pensiero non ti mostravi occupato che del desio di soddisfare alla tua passione: ma ora che ottenuto hai quel che bramavi, perchè non lasci anche noi spegnere quella sete, che da ben due anni proviamo ardentissima di vederti, di udirti di baciarti? — O Dio! — rispose Pietro,— deh non vogliate appormi ciò a delitto, se vi ricorda di quella filiale carità onde io sempre vi amai dagli anni più teneri in qua, e che or vi dico serbare ancora, e serbarvi finchè io viva. Se vi cale di me e della mia vita, permettete ch' io parta, perchè talora il lasciar trascorrere improvvidamente non che un giorno, ma un istante, può venir funestissimo. Io ho promesso alla nobile donzella di tornare a Susa fra dieci dì, de' quali oggimai è trascorsa quasi la metà. Se le mancassi della data fede, ben vedete per voi stessa quale stima farebbe ella di me, e comprendete che lo sdegno potrebbe recarla a prenderne tal vendetta per cui l' affanno m' ucciderebbe. — Ma cosa monta (soggiunse la madre) che tu spacciatamente ritorni a Susa tutto infranto e malconcio come se' dal fatto viaggio, se per

iscritto puoi agevolmente fare aperto al padre della donna da te amata, quello che suol venire molesto a dirsi con parole? Ti persuadi, figliuol mio, essere inutile che tu parta sì tosto. Ci consola della tua vista almeno per tre dì, poi vanne con Dio, dove ti chiama l' amore.

Pietro, quantunque un cotal poco di mal animo, pure dovette acconciarsi alla sentenza della madre. Quindi, pregato il genitore di chiedere per iscritto al suo amico Roberto la figliuola, secondo lo scorso accordo, scrisse anch' egli ragguagliandolo alla distesa di tutto, e rinnovandogli la impromessa di essere a Susa nel giorno divisato. Scritte le lettere, consegnolle a un cavaliero amico suo, che per buona ventura movea in quell' ora verso Susa e dicea dovervi giugnere così presto come andarvisi potesse. Nè pago di questo, ivi a poche ore scrisse e fece scrivere dal padre le stesse cose, e diè queste seconde lettere a un mercadante che andava per suoi traffichi a Milano. Ma in onta di tanta cautela, nè le une nè le altre riuscirono al fine desiderato; perchè il cavaliero, come si fu messo in fra l' Alpi, s' abbattè a una masnada di banditi, che lo uccise dopo resistenza generosa quantunque vana, e il mercadante s'avvenne per via a un messo con novelle pertinenti a' suoi negozi, che lo indussero a cangiare divisamento, e andar a Lione anzichè a Milano, cotesto operando egli senza nè manco ricordarsi delle lettere, e delle raccomandazioni dello sciagurato Avignonese.

Mentre a tali cose avea Pietro l' animo inteso, l' Antonetta vivea giorni infelici, cui notti più travagliose succedevano, struggendosi dalla brama di rivedere l'amato giovanetto, temendo di non rivederlo più, e dubitando della sua fede. Ma e il dubbio e il timore anzichè minuirle la passione gliele accrescevano, ed operavano nel suo animo effetto sì possente, che la certezza non avrebbe potuto operar maggiore. Quando recavasi fra le mani quell' arpa, da cui un tempo le sue dita soleano trarre suoni sì piacevoli, che mesta ancora rendevanla lieta, quello stesso strumento mandava allora melodie sì gravi e melanconiose, che talvolta scendevano involontarie le lagrime a bagnarle la guan-

cia. Se nel giardino passeggiava, dappertutto l'orme scorgea di chi era sola sua cura, e: Quest'aere, dicea, respirò, mosse il piè su questo terreno, posò su quest' erbe, colse di questi fiori, fece risonar questo cielo del suo canto. Se poi, quando era sola, le canzoni da quello dettate rileggeva, allora più ritegno non aveva il dolore, più modo non aveano le lagrime, e di molte ore spendea, senza poter venire a capo di quella lettura; tanto l'allettava la dolcezza del pianto. L'amorevole madre, già notata avea la strana mutazione della fanciulla, e già s'era apposta che quella derivar dovesse da amor conceputo per Pietro, o che di ciò facessela accorta lo sguardo fatale, o piuttosto l'esperienza dell'umana fralezza. Pentita di essere stata poco guardinga in quel fatto, pendea irresoluta, non sapendo qual partito pigliare onde porgere al male rimedio. All'ultimo, si deliberò di non farne parola nè a Roberto nè alla figliuola, reputando il tacere d'ogni cosa la più prudente, come il parlare di tutte la peggiore.

Erano le cose in tali termini quando, nel settimo giorno dopo la partenza di Pietro, avvenne che la città di Susa andò tutta a romore. Una quistione insorta fra genti plebee, fu la scintilla onde ebbe origine la fiamma. Ridestatisi gli odii cittadini che giaceansi sopiti, le parti, dalle quali era divisa Susa come tutte le altre città d'Italia, vennero alle mani in sulla piazza, sprezzando le voci dei magistrati e del signor del paese, che in siffatte occasioni tenevano per nulla. In quel tempo, le due case più possenti in Susa di persone e di beni di fortuna, erano i Lambeschi e i Traversari, le quali insiem con gli averi e la nobiltà avevano redata da' loro maggiori la scambievole nimistade; retaggio sacro e che non si poteva allora ributtare senza taccia di viltà. Per lo che Roberto, quantunque avesse in orrore le discordie, e nato fosse con un'anima che amava l'umanità, la pace e la virtù, nondimeno, grave d'anni com'era, dovette scendere in piazza per combattere alla testa de' suoi la parte nemica. A questa comandava Ottonello Traversari, d'età troppo ineguale a Roberto, e per conseguente di valentia della persona; a tal che non andò guari, che la fazione

de' Lambeschi fu costretta a piegare, principalmente da quel lato in cui fece impeto Ottonello, incontro al cui valore nulla parea che durar potesse.

Già la parte più fievole cedeva all' avversa la piazza, ritraendosi verso la magione di Roberto, dove sperava ella poter fare miglior difesa, sendo bene incastellata e munitissima; quando Ottonello, spronato il cavallo, misesi tanto avanti nella schiera inimica, che improvvisamente fu addosso a Roberto, e abbrancatolo, e tiratolo a sè, lo condusse fra' suoi, lasciando uccisi parecchi, che all' atto pien d'ardimento s' erano opposti. Ma egli fece poco dopo tal uso dell' illustre prigioniero, che tutti benedirono e ringraziarono Iddio, perchè in quel prode posto avesse non men che gagliardia, santo amore di patria. Nel vero, Ottonello, tosto-chè videsi in salvo con la preda, ordinò, con voce sì forte che udironla ambedue le schiere, quantunque nel bollor della mischia, che si rimanesse dal combattere. Al grido di quell' uomo autorevole, e vincitori e vinti posarono l' arme, a poco a poco tranquillaronsi gli spiriti, e caddero l' ire.

Allora Ottonello, preso amorevolmente per mano Roberto, salì con esso sovra un luogo eminente che aveavi nel mezzo della piazza, donde così al popolo attento e silenzioso favellò: — Cessiamo una volta, o miei concittadini, coteste nostre discordie civili, che armano i fratelli contra' fratelli, gli amici contro gli amici, contra' padri i figliuoli, che rompono barbaramente ogni più caro vincolo di natura e d' amistade, che rendono il vincitore più del vinto infelice. A che pro' si è egli sparso oggi per noi il sangue onde son lorde le strade e le mura? Non ad altro, che a saziar l' ira insana che ci bolle ne' petti, uscita credo dall' inferno per punirci, e dar cagione di gioia a' nostri nemici. Io mi vergogno che il nome mio, che la mia insegna abbiano a servire di pretesto e di sprone a cotali odii malnati: abbominevole nome, detestabile insegna, se debbono essere della patria la rovina. Nè io qui sono il solo, o miei concittadini, che ne senta così; ma la virtù di Roberto, a me e a voi tutti nota, mi dice e m' assicura che io nel ra-

gionarvi tali cose, non nel pensarle, il prevenni. Poichè dunque, o Roberto, — a lui rivolto soggiunse, — uno stesso pensiero abbiamo nell'animo, poichè ad altro scopo non mirano i voti de' nostri cuori, che a procacciar pace e felicità alla patria, tolgasi per sempre da noi la rea cagione che all'ire e al sangue la mena. Se fummo finora esempio di mutua indignazione, diventiamo quindi innanzi esempio di benevolenza. Ci congiunga un nodo indissolubile, e questo nodo formisi tra me e la figliuola tua, che infino ad ora, alla presenza di popolo sì numeroso, io ti chiedo in isposa, non spinto da bassa cupidigia, ma da amore di pace, da carità della patria.

Finitosi il dire di Ottonello, alzossi un frastuono di grida di giubilo, di voci di plauso, e d'armi percosse contra gli scudi. Le vicine montagne e le cavità del fiume ripeterono l'alto grido, e le madri e le nuore, non consapevoli della cagione onde movesse, tremarono per la vita de' figliuoli e de' mariti combattenti. Nonpertanto quetò quel tumulto, tostochè il vecchio rispettevole accennò di voler rispondere a'detti di Ottonello. — Miei concittadini, — diss'egli, — anzi figliuoli miei, poichè di voi quant' io miro starmi dintorno tutti io vidi nascere e crescere, questo giorno viemmi sì avventuroso, che mai non avverrà, finchè io viva, ch' io mi stanchi dal renderne grazie a Iddio. E che poteva io mai desiderare di più lieto in questi ultimi giorni della mia vita, che di veder pacificata la patria, svelta dalla radice l' iniqua cagione degli odii, e di trovare un genero che dalla nobiltà de' maggiori non tanto di decoro riceve, quanto ad essa cresce di splendore colla propria virtù? Ottonello, tu mi facevi testè cotale proposta, ch' io ben le mille volte fatta ti avrei, se fosse stato dicevole alla paterna dignità l' offerire altrui la figliuola, e l' offerirla a chi mio nemico si professava. Ora poi che tu non più mio nemico, ma mio vincitore, non dico nell' armi ch' è dispregevole vittoria, ma nella virtù, tu primo me la richiedi alla presenza di popolo sì frequente, m' è dolce il consentirtela, e in questo bacio ch' io ti do in fronte abbiti un pegno sicuro di pace e di fede.

Ciò detto, ambedue di quinci dismontarono, e fra le lodi del popolo, che affollato li seguitava, avviaronsi verso casa Lambeschi, per portare la lieta novella a Beatrice ed all' Antonetta. Le due donne stavansi intanto, quasi timorose lepri, intanate nella torre più munita del palazzo; e udendo crescere senza modo il rumore, e muovere a quella parte ove ell' erano, argomentandosi che la fazione de' Lambeschi vinta dalla nemica s' arretrasse, pietosamente misersi a pregare Iddio, perchè scampar volesse all' una il padre, all' altra il marito. In tale atto trovavansi elle, quando Roberto ed Ottonello là entrarono. Per lo che, vedendole quegli tanto spaventate, disse loro festevolmente di sbandir le paure, chè mercè di Dio niuno argomento più si avea di timore; ma bensì molti di gioia. E qui narrò per ordine tutto quello ch' era accaduto, terminando con la narrazione del divisato matrimonio. La donzella, cui tremavano ancora gli spiriti per la sostenuta paura, nell' udire quelle parole provò non minore angoscia, che se a sorso a sorso bevuta si avesse coppa ricolma di amaro veleno. Impallidì, chinò il viso, e resa quasi insensibile nulla rispose. Stupì Roberto, e come vide lo strano effetto operato da' suoi detti, fu per ismemorare, non sapendo a chi apporlo. Ma, temendo non per colpa di quella si venisse a rompere la pratica sì solennemente tenuta, fece sembiante di credere che lo sbalordimento discendesse dal contrasto delle passioni succedutesi in lei subitaneamente; quindi con maniera piena di paterna compassione le disse di uscire di là, dove quell' aria imprigionata parea farle male; così procacciando di scacciare dall' animo di Ottonello que' sospetti che fosservi entrati. Intanto la madre, che troppo più innanzi di Roberto sapea di quel fatto, affermava anch' ella, che l' aere impuro e la paura l' aveano condotta a quello stato, ed aggiugnea non essere a maravigliare, se l' anima sua, già affievolita dal timore, non potesse allora sostenere gioia sì grande e sì subita, e quasi ne venisse meno. Come furono di quindi usciti, la fanciulla, che s' era alquanto riavuta, e si vergognava di far palese quello che nel suo segreto la tormentava, raccolse tutta la sua virtù, e sforzossi di dire

alcune parole ad Ottonello, cui ben avrebb' ella stimato ed amato, se lo stimare e l' amare altri che Pietro stato fosse in sua balía.

Cotesta sua angustia per tanto non durò molto: perchè Roberto e Ottonello recaronsi dallo Abate di Susa, appo il quale trovarono convenuti i principali magistrati e i personaggi più autorevoli della città. Dopo molti ragionamenti, Roberto dovette all' ultimo consentire, cedendo al desiderio generale, che le nozze fra la figliuola sua e Ottonello si celebrassero ivi a tre dì, quantunque provasse gravissima doglia nel proferire quella parola, quasichè la recente melanconia dell' Antonetta facesselo presago de' suoi danni futuri. Mentre Roberto pronunziava la fatale impromessa, la sua figliuola, rimasa sola con la madre, se le gettò a' piedi, e spargendo un mare di lagrime le aperse interamente lo stato compassionevole dell' animo suo, dicendole, che il suo amore per Pietro, tale omai era diventato che nè ragione, nè forza di proponimento, nè vergogna poteano frenare; che il padre avrebbela bensì astretta a maritarsi ad Ottonello, ma per vederla morire. Poi la pregava e la scongiurava per la materna pietà a far almeno che si differissero quelle malaugurate nozze sino al ritorno del giovanetto provenzale, potendo avvenire che per lui si trovasse a tanta sciagura qualche temperamento. La madre intanto commossa da pietà la sollevava, e abbracciandola e baciandola piagneva anch' ella miseramente al suo pianto, non senza prometterle che quanto a sè porrebbe in opera ogni avvedimento per istornare quel parentado.

Nel vero, tornato a casa Roberto, ella come ne vide il destro gliene ragionò, ripetendo quanto la donzella le avea detto, e aggiugnendo di suo molte ragioni per recare il marito a soprassedere in quel fatto, in cui in fine in fine si trattava non di lieve cosa, ma della vita della fanciulla. Roberto, quando intese la narrazione degli amori della figliuola, e la lunga diceria della moglie, fu per impazzire dallo sdegno, e con fiera voce, e con occhi scintillanti di fuoco le disse: — Non s' attentasse nè con atti nè con detti di sturbare quel maritaggio il quale immutabilmente seguir

doveva ivi a tre dì: se avesse cara la vita sua e quella della figliuola, non contaminasse la sua fama, obbligandolo a diventar mentitore e spergiuro; nol conducesse alla terribile necessità di violare o i doveri più sacri di natura, o quelli dell'onore, perchè a ogni patto serberebbe l'onore. — A tai detti la donna impaurì, e senza far motto se gli tolse dinanzi; poi ristrettasi con la figliuola, come seppe il meglio la confortò ad obbedire.

Ma tutti i conforti veniano scarsi al cuore piagato dell'infelice, che passò quei tre dì in non minore angoscia di quella del colpevole dannato al patibolo; e più volte sarebbesi data disperatamente la morte, se il timore dello avvenire non avessela distolta dal feroce intendimento. All'ultimo, venuto il giorno fatale, dovette obbedire alla severa legge del padre, e quasi vittima da immolarsi alla tranquillità della patria, andò con lo sposo all'altare. Fra la comune letizia, ella sola e negli atti e nel viso era piena di melanconia, lasciando nondimeno incerti i riguardanti, se quel dolce languire crescevale o scemavale la naturale beltà. Roberto intanto andava dicendo ad Ottonello, che la tristezza dell'Antonetta dipendeva dal non sentirsi bene della persona; ma tutto era nulla, perchè lo sposo era assai accorto per conoscere che da ben altre cagioni quella melanconia scaturiva. Se non che, avvisando doverle venire dal tempo alleviamento, e che non spinto da amore, ma da carità della patria s'era indotto a domandarla in isposa, non volle quindi perdere il frutto della buona azione, guastando allora quella pratica; ma finse invece di convenire nello avviso del suocero. Compiuto il sacro rito, si passò il rimanente di quel giorno in banchetti, in giostre ed in balli, sendo ogni cosa apprestata con pompa quasi reale. Mandandosi poi in lungo il carolare fino a molta notte, Roberto e Beatrice, come videro l'ora esser tarda, s'accomiatarono e ridussersi a casa, lasciando que' sollazzi a coloro che erano nell'età convenevole a poterne godere.

Mentre queste cose succedevano in Susa, Pietro, fedele alla sua impromessa, tostochè vide trascorsi i tre dì consentiti all'amor della madre, si mise in via armato legger-

mente per essere più espedito, quantunque meno difeso, temendo non la morte, ma il venir meno al fatto giuramento. E viaggiando dì e notte, e più cavalli stancando, arrivò in Susa, vinto dalla lunghezza del corso e dal caldo della stagione, forse un' ora dopo la partenza da casa Traversari de' genitori dell' Antonetta. Costei, rimasa sola, e priva de' conforti della madre, sentissi crescere senza modo l' interna ambascia, la quale parea che tanto più fieramente le lacerasse il cuore, quanto più procacciava di nasconderla; niuno stato avendovi nel mondo più miserabile di quello in cui sia all' uomo persino interdetto il tristo compenso del pianto. Ella, tacita e in sè raccolta, stavasi seduta in mezzo a molte gentili giovanette che faceanle corona. L' altrui gioia le aumentava, anzichè minuirle, la gravezza dell' animo. Angosciata e trafitta e dal desio di rivedere l' amato giovanetto, e dall' ira che ancor giunto là non fosse, e dal pensare che di corto in braccio ad abborrito sposo andar dovea, così fra sè medesima ragionava: — Ahi trista a me! Ahi troppo credula in prestar fede agli atti amorevoli di Pietro! Ecco passati i dieci dì, pure niuno lesse suo scritto, niuno udì sue novelle, nè la paterna mia casa, come promettea, rivide. A che dunque, perfido giovanetto, a che spargevi di veleno questa innocente mia anima? Dimmi, qual frutto speravi cogliere da tanta tua slealtà? Ah, se fia che tu passi un' altra volta per di qui, conoscerai troppo tardi che non meritava l' Antonetta d' essere vilmente tradita; ma amore e caldissimo amore meritava! Ma per qual ragione mi conduco io ad accagionar colui, ch' è sola mia speranza, di colpa che forse non è sua? Chi sa, se lui non abbia di quindi respinto la ria novella del mio maritaggio? Chi sa, se il padre mio barbaramente non m' abbia celate le lettere che avrà ricevuto? Chi sa?... Ma che giova l' investigare tali cose? Non ne so io forse assai, quando pur sappia che se fosse egli qui capitato in tempo, o se ancor capitasse, altro non opererebbe che accrescere a dismisura i miei mali? Se il vedessi, come frenarmi dal corrergli incontro? Come non obbliare me stessa, e i doveri miei?... Oh condizione mia orribile, in cui a desiar sono stretta

quanto s' oppone alla virtù, nè raggio alcuno di speranza veggo splendere su queste malnate mie voglie! Oh pur troppo non altri che morte può togliermi a cotanta infelicità. — Da sì tempestoso movimento avea l' Antonetta travagliata l' anima, quando Pietro passava non lunge dalla magione ove ell' era, e udia le voci festevoli e i suoni onde tutta risonava, ignaro della cagione. Poco curante di que' sollazzi, e lieto d' esser giunto colà nel termine da lui prefisso, andò difilato a dismontare a casa Lambeschi, dove, trovato un paltoniere, nell'atto di consegnargli il cavallo, chiesegli, quasi sopra pensiero, che volesse dire quel festeggiare che faceasi in un gran palazzo ivi a poco discosto. A che il paltoniere: — Non sapete? — rispose: — vi si celebrano le nozze dell' Antonetta con Ottonello Traversari. — Pietro a quella terribile parola cadea morto, se in vita non tenealo desio di vendetta, e gelosa rabbia, che lo spronava fieramente a far che altri, sè morto, a viver non avesse giorni avventurosi con colei, che l' insanabile ferita aveagli aperta al cuore... Quindi, lasciata a colui parte dell' armi, e il cavallo, spiccossi di là ratto come un lampo, corse ove menavasi la danza abborrita. Non impedito dalle guardie, che rispettarono in lui l' insegna del cavaliero, onde avea fregiata la sopravvesta, salì le scale, e subitamente apparve nell' ampia sala trafelante, sudato, polveroso, portando nel volto scolpita l' immagine della interna ferocia, cagione a tutti di alto stupore. Cieco dall' ira, dall' amore, e dalla gelosia, niente vedendo, niente curando, urtando villanamente in chi s' abbattea, inoltrossi rintracciando dell' avido sguardo Roberto, e chiedendo di lui per fargli pagare il fio di una colpa, che a torto il suo furor gli apponea. Inviperito in udire che Roberto là non era, in quella vennegli veduta l' Antonetta, la quale a un tempo stesso lui vide. Allora ambedue tirati da uno stesso volere, ambedue stimolati dalla più fiera tempesta di affetti, ambedue privi di ogni conoscimento, ambedue avendo in orrore una vita, che stretti dal dolce e sperato vincolo non era lor dato di condurre, corsero immemori d' ogni rispetto l' un verso l'altro, sclamando prima la donzella: — Uccidimi, Pietro, uccidimi, chè solo spenta

posso esser tua. — E rispondendo questi: — Sì, mia sarai almen nella tomba, — in questo dire ferilla d'uno stocco che seco avea. Indi trattolo rapidamente dal seno di quella, tanto il fisse e rifisse nel proprio petto, finchè presso l' amata donna moribondo cadde.

A così atroce spettacolo udissi un pietoso ululato femminile, un disperato batter di palme, un tumulto di voci invano frementi e minacciose. Ottonello, che stavasi in altra stanza quando accadde l' orribil fatto, come trasse là ove era più grande il romore, e vide tanta sua offesa, compreso d' ira, di stupore e di pietà, rimase in prima buona pezza estatico; poi, tuttochè pieno di virile fortezza, pur vinto dalla compassione cadde in un piangere dirotto. La vista delle lagrime di quel forte uomo crebbe in più doppi l' altrui compianto, anche i più feroci lasciandosi vincere alla pietà. Alla fine ristettersi alquanto da quel doglioso lamento per ascoltare le parole che Pietro con voce moribonda accennava di voler proferire, in cui parea che per lo sparto sangue si fosse calmata la rabbia, rintuzzato l' amore, spento il desio di vendetta, e insinuato il tardo pentimento. — Deh ascolta — diss' egli volto ad Ottonello, che per l' altrui parole conobbe esser lo sposo dell' infelice giovane, — questi ultimi miei detti. T'offesi assai nell'Antonetta: il so. Sappi che a tanto delitto non rea indole, ma prepotente passione delusa e tradita da Roberto mi condusse. Che Roberto mi tradisse, testè il furore m' assicurava. Ora ne dubito. Reo però, gli perdono; innocente il compiango. Tu, Ottonello, tu pur mi perdona. La mia colpa fia or ora giudicata da Dio: rimettine a lui la vendetta. Non farti colpevole serbando odio a chi più non sarà: in vece fa senno della mia trista fine. Prega pace all'anima mia, e la spoglia mortale, non degna di stare in una tomba con quella dell' amata donna, fa che l' abbia la madre mia.... Ahi di quanto pianto saratti argomento, madre mia, il funesto dono!

Così terminò quel misero di parlare, già premendolo l' angoscia della morte. Ottonello, compatendo allo sciagurato giovane, promise di far paghe l' ultime sue brame, e in pruova del suo buon animo verso di lui, se gli accostò

umanamente, e diegli pegno di pace. Indi a poche ore Pietro morì. La grave doglia onde rimasero oppressi i genitori degli estinti giovanetti al terribile annunzio della morte loro, può agevolmente immaginarsi da chi ha punto di pietà, ma non con parole descriversi. Eglino vissero giorni brevi e sempre contaminati dal pianto. L'ora della morte venne per essi la più lieta che provassero in quel misero tratto di vita. Pochi dì appresso il caso lacrimevole, passò per Susa il mercadante, cui Pietro avea consegnato le lettere indiritte a Roberto. Per esse si scoprì di qual tradimento parlasse il giovanetto morendo. Ottonello, dopo aver data con solenne e sontuosa onoranza sepoltura all'Antonetta, e aver adempiuti gli ordini di Pietro, partì per Terra Santa, lasciando Susa in pace; nel quale stato si mantenne quella città per alcuni anni, quantunque il parentado che dovea raffermarla riuscisse a fine tanto funesta.

NOVELLA SECONDA.

LA FORZA DELL'ONORE.

In sul finire del secolo XII avvenne che Saladino soldano di Babilonia e d'Egitto ruppe guerra a'Cristiani, da' quali allora era signoreggiata Palestina, regnando Guido Lusignano in Gerusalemme. Saladino s'era recato a mover quella guerra, non già indotto da folle cupidigia di crescer l'imperio; ma spronatovi da'Cristiani con mancamenti alle impromesse, e con onte nelle persone de' suoi legati. Le quali cose non cade qui di ragionare alla distesa, bastando l'accennare che in quel tempo la prospera fortuna e la dolcezza del cielo aveano guasti i costumi di quegli Europei che dimoravano in Asia, a tal che i più non serbavano de' loro maggiori, per la cui valentia s'era compiuto il celebrato conquisto, che i nudi nomi. L'ambizione, che

si procaccia fama e potere con male arti, era sottentrata alla sete generosa di gloria verace; l'avarizia, che misura il pregio delle cose dal vile guadagno, al nobile disprezzo dell'oro; la mollezza alla pazienza nel sostentar le fatiche e i disagi; la negligenza della religione alla pietà: gli odj e la invidia alla scambievole benevolenza.

Non pertanto Guido Lusignano, raunata possente oste, venne a battaglia campale contra i Saraceni non molto lunge da Tiberiade. Ma il soldano, per cui parevano combattere Dio e la ragione, condusse in breve a sì reo partito l'esercito cristiano, che sgominato, sbaragliato, sconfitto, rimase parte ucciso nel luogo della zuffa, parte cadde in potere dell' inimico, e parte solo a gran pena salvossi con la fuga. Fra quelli che furono fatti schiavi vi avea lo stesso Lusignano e Guglielmo di Monferrato, personaggio illustre per le sue proprie gesta, per la nominanza de' suoi cinque figliuoli, e per la parentela con Baldovino e col greco Imperadore. Li due illustri prigioni, a' quali gli anni aveano anzi scemata la vigoria delle membra che l' alterezza dell'animo, fremevano in suono di dolore e di rabbia vedendosi a sì vile condizione condotti, e la sorte invidiavano di coloro che periti erano da forti nella pugna.

D'altra parte lieto il Saraceno per la conseguíta vittoria, diedesi ad oppugnare gagliardamente città e castella quantunque munite e fortissime, e le soggettava a man salva, perchè giaceansi in istrano modo abbattuti e spaventati gli animi de' loro abitatori. Per cotal guisa andava Saladino portando per tutta Siria il terrore delle armi sue; quando all' improvviso venne con tutta l' oste a campo sulla costa di Fenicia in faccia a Tiro; dove profittando della sorpresa, ed essendo secondato dalla sua armata, raggiunse per un ponte di barche la terra ferma all' isola, perdendo poca gente in quell' opera, che mal sarebbesi potuta eseguire se i Tirj fossero stati più avvisati. Questi, come si videro dal nemico e per terra e per mare accerchiati, lasciaronsi pigliare a così grande timore che più non rammentavano nè quanto fossero la città e i porti muniti da mura, da torri, da fossi da bastite e da ogni generazion di rafforzamento, nè quanto

frequente di popolo la città, nè quanto numeroso lo stuolo delle navi grosse e delle galee; ma tenendosi per ispacciati parea loro vedere i Saraceni scorrere vittoriosi per la città, ponendo a ruba le ricchezze, ardendo le case, vituperando i templi, violando ogni più sacra cosa, e commettendo ogni più sozza bruttura, e ogni più atroce delitto. Nella loro disperazione, apponevansi gli uni agli altri la colpa dell'aver mal guardato e difeso il canale. Quindi ne nascevano odj e discordie; e così quegli che anche uniti sarebbero troppo deboli per durare incontra lo sforzo saraceno, faceansi per divisione debolissimi. Tutti parlavano per ributtare gli altrui avvisi dicendoli stolti: chiesti poi di suggerire a quei mali miglior temperamento, ammutolivano. Ne' visi portavano dipinto lo spavento de' loro animi, e le donne scorgendoli sì paurosi, si tapinavano, piagnevano miseramente, e raccomandavano a Dio i loro pargoletti, niuna fidanza avendo nel coraggio de' mariti.

Se il Soldano avesse in quell'ora dato assalto alla città, certo sarebbe ella venuta in suo potere; ma non immaginando tanta povertà di cuore negli abitanti, come umano ch'egli era, non volle sagrificare la vita di buon numero de' suoi nel tentare difficile impresa, argomentandosi in vece di dover condurre in breve a tale quella città, serrandole ogni adito, che per difetto di vettovaglia avesse a cadere in que' patti che piacessegli di farle.

E nel vero, il fatto sarebbe seguito come lo avea immaginato il Saraceno, se ivi a dieci dì, quando de' Tirj era maggiore lo smarrimento, non approdava colà, mercè di oscura notte e tempestosa, Currado di Monferrato figliuolo di Guglielmo, che salpato avendo pochi giorni avanti da Costantinopoli per isbarcarsi in Tiberiade, era poi stato costretto a cangiare in cammino divisamento, e a gettarsi in Tiro, udendo presa da' Saraceni Tiberiade. L'inaspettato arrivo di quell'illustre Italiano parve a tutti avvenimento che tenesse del miracoloso, e perciò grazie ne rendevano a Dio, quasichè mosso a pietà dello stato loro infelice, quello eroe mandato avesse a scamparneli. Nè a torto ciò avvisavano: perchè Currado era non solo di tutti i fratelli

il più prode, ma forse allora niuno capitano vi avea, che fosse di lui più provveduto, sottile, e coraggioso in opera di guerra. Senzachè era giusto nella pace, avveduto ne' maneggi, gentile nel trattare, facondo nel dire, e ben parlante in varie lingue.

Per le quali cose, venuto il giorno appresso, e ragunatisi i consigli degli ottimati e del popolo, deliberarono unanimi di eleggere Currado a loro capitano, e di dargli la signoria dell' isola.

Egli intanto, accompagnato da quei pochi Italiani che aveanlo colà seguitato, e da alcuni cittadini de' principali, si stava osservando dall' alto di una torre la positura della città e quella de' due porti, e interrogando i Tirj ora delle forze di terra e di mare, ora della disposizione degli animi de' combattenti; quando all' improvviso ode un indistinto frastuono di voci, e indi a poco vede il popolo correre in folla verso dove egli era, salutandolo suo signore e suo liberatore. Stupì da prima Currado, poi cedendo al desiderio di tanta moltitudine, discese di là, e con esso il popolo trasse alla piazza, dove giunto così parlò: — Il dono che voi mi fate, o Tirj, della signoria di questa città illustre, cotal dono quantunque nobilissimo rifiuterei io, se in prospera fortuna vi vedessi; stimando cosa men che lodevole lo accettare donativo, del quale pronta occasione non avessi di rendervi coi fatti giusto guiderdone. Ora però che non carezzati da lieta fortuna, ma vi vedo dall' avversa tribolati, lo accetto io, e tanto più di grado lo accetto, che periglioso il conosco, e scorgo aperti gli aditi a mostrarmene degno, o che io viva, o che io pera. Ma nè la morte mia, nè la mia vita può scamparvi, o Tirj, al flagello che vi pende sul capo, se tutti concordemente e fortemente non difenderete le mura, non supplirete l' armata di fanti e di galeotti. Di quindi solo può venirvi salute, chè il periglio non si vince per ignavia, ma per virtù. Tornatevi alla memoria le antiche vostre glorie, e non mostratevi figliuoli indegni di que' vostri maggiori che questa stessa città difesero gagliardamente contr' Alessandro. La vita è breve, e brevi sono i suoi diletti; nè si fa ad uom virtuoso il comperarla col prezzo della ignominia. Se egli è dunque destino che

dobbiate esser vinti, non vi soffra l'animo di sopravvivere all' eccidio della vostra patria. Quantunque, se io non erro, da voi dipende la vittoria, quindi la vita e la libertà. Combattete da forti e vincerete. Se in numero siete meno che gl' inimici, superateli nella virtù, e la virtù vincerà. Voi combattete per la religione e per l' onore, per li figliuoli e per le madri, per la libertà, e per la patria: essi combattono per la vita soltanto, e per tal vita che avrebbero in orrore, se generosi sentimenti albergar potessero ne' loro vilissimi petti. Dianzi, più che di soldati le mura, vidi frequenti di popolo i templi. Piacemi che da Dio s' impetri in tanta occasione l' aiuto, chè da lui viene ogni cosa; ma dico eziandio, che sconviene lo spendere i giorni intieri in preghiere, chè Iddio protegge il valore, non la viltà sotto la maschera della religione. Andiamo, o Tirj, corriamo alle mura. Sia a voi sprone lo stesso periglio, a me sarà sprone, e, oh Dio! troppo acuto, la vista del padre costretto ignominiosamente da servili catene.

Con tali parole infiammò Currado siffattamente gli animi degli uditori, che compresi da vergogna per la passata loro viltà, non osavano nè far motto, nè guardarsi l' un l' altro nel viso. Non voci di plauso fecer chiaro a Currado l' effetto del suo discorso; ma fatti virtuosi. Gli armati andarono tosto con lui sulle mura; gl' inermi dieronsi a procacciare d' arme, come di cosa assai cara.

In pochi dì vidersi le navi e le galee supplite di fanti e di galeotti, e le mura non mancare in niuna parte di difensori. Tanta mutazione e sì rapida operossi in quella città da un solo prode; così è egli vero che in tutti gli uomini stanno i semi del vizio e della virtù, e dipende da chi gli regge il fare che o gli uni o gli altri germoglino. Nè andò guari che quegli, fatti più animosi, uscirono delle mura, ed osarono appiccar scaramucce con que' Saraceni, la cui vista dianzi mal potevano sostentare da' luoghi più muniti. Poi come tornavano in città, non perdevano più il tempo in disputazioni e raziocinj astratti; ma commossi da lodevole gara di gloria faticavano, e faticando narravano i loro fortunati ardimenti.

Nondimeno, il difetto di vettovaglia che ad ogni ora

cresceva, avrebbeli di nuovo scorati, se uno stuolo di navi nemiche, che venian dall' Egitto cariche di frumento, non si presentava un giorno verso sera alla loro veduta. Queste navi erano difese da una parte dell' armata del Soldano, andata incontro ad esse per proteggerle nel passare rasente la città nemica. Ma non per questo si rimase Currado dall' uscir del porto, e dal far impeto nel navile nemico con tutto lo sforzo delle galee tirie, benchè in minor numero; avvisando esser meglio morire in battaglia, che per mancamento di cibo. La fortuna aiutatrice degli audaci diede la palma agli assalitori. Egli percossero nelle navi nemiche sì disperatamente, che due ne misero al fondo, ne presero dieci, metà da guerra, metà da trasporto, e lasciarono le rimanenti fuggire, paghi della già fatta preda. Quella fazione fu sì prestamente condotta al fine, che l' esercito saraceno non ebbe tempo in quel mezzo nè di dar pure assalto alle mura, cosa assai temuta da Currado e per cui si rattenne dal perseguitare i fuggitivi, che alla fin fine avrebbero potuto conoscersi i più forti, e voltar faccia.

Tornati i Cristiani vittoriosi nel porto, donde poco anzi disperati salparono, Currado divise tutta la preda a'cittadini, da trenta prigioni in fuori dei più ragguardevoli, che serbò per sè, nel pensiero di riscattar con quelli il padre suo; la cui sciagura rendealo l' uom più infelice del mondo. Fermato questo, mandò nella dimane tre legati a Saladino a fargliene la profferta, ma questi anzichè accettarla, e porre in balía de' legati Guglielmo deliberato dalla schiavitù, così parlò ad essi: — Rifiuto i prigionieri saraceni, che m' offre Currado in cambio del padre suo. Di quelli faccia egli che più gli aggrada, che quanto è a me non me ne curo. Chi non seppe difendersi da sè è indegno che altri il difenda. Se Currado desía cotanto la liberazion del padre, vengaci egli stesso, chè siffatta pratica non con legati ma con lui vo' tenere. A ciò gli sia il venire e l' andare libero tutto questo dì. Non gli offro mallevadori della mia fede, essendo nota assai la mia fede per non abbisognarne. — Partiti i legati con tale risposta, in breve rapportaronla a Currado, che non titubò nè un momento, ma tosto si de-

liberò di dover accettare il partito propostogli dal Soldano. Laonde, ragunato in sulla piazza il popolo, spose il suo intendimento, affinchè i Tirj non avessero a scemargli la fidanza e l'amore, vedendolo muovere verso il campo nemico. Ma essi, che quanto più lo amavano ed ogni speranza in lui riponevano, tanto più paventavano per la sua vita, con un mormorar cupo, e con voci interrotte diergli a conoscere, che non di lui, ma della fede saracena dubitavano. Allora compreso avendo Currado onde in loro dipendesse il timore, con tali parole imprese a confortarli: — Rassicuratevi, o Tirj, e non vogliate diffidare della fede di Saladino, a cui la probità e la giustizia maggior fama acquistarono, che il valore nelle battaglie: virtù egregie nel vero, e con le quali sottomise più città, che con lo sforzo degli eserciti. Tenete dunque per fermo, che nè in tale occasione vorrà egli ottenebrarle, e fate ragione di credere, che più nobile e più certo mallevadore della fede del Soldano aver non potete della sua stessa virtù.

Tranquillatisi i Tirj, almeno in parte, a' detti di Currado, mosse egli verso il campo nemico, lasciando negli animi del suo popolo il più sollecito desio di rivederlo. Il Soldano quando il vide entrare nella sua tenda, fecegli accoglienza umana e cortese, come far solea a coloro che, quantunque inimici, tenea in pregio. Currado appena giunto colà, ed appena avea proferiti i primi detti, che voltatosi indietro vide il padre suo. A quella vista la filiale carità fecegli scordare ogni rispetto, e interrotto il parlare col soldano, corse ad abbracciare il caro padre, bagnandolo in abbracciarlo di lagrime di tenerezza e in un di dolore. Il povero vecchio, dall'altra parte, avea sì rintuzzata la forza de' sensi dagli anni e dalle sciagure, che da prima nol riconobbe; ma poi ravvisatolo, quasi venne meno dalla dolcezza, e caddegli fra le braccia. Riavutosi indi a poco Guglielmo, ed ambedue sfogata alquanto la pietà che natura e buona indole aveano ne' petti loro destata, Saladino accennò ad essi umanamente di sedersi, e di dare ascolto alle sue parole. — Currado — diss' egli — ho conosciuto la tua virtù, ed ho meco stesso fermato di premiarti. Poco

fa tu mi offerivi trenta Saraceni de' più ragguardevoli in cambio del padre tuo: io ributtava tale profferta, perchè mi sembrava sfregiare Guglielmo. Questi combattè da forte, e cesse sopraffatto dal numero de' nemici; quegli da vili, ristando dal combattere benchè più numerósi. Se dunque paragonar non puossi per veruna guisa col valore la viltà, nè manco que' pusillanimi deonsi accettare in cambio di Guglielmo, quando non si voglia vituperare la virtù. Ma se di cambiarlo ricuso, posso donarlo e a te darlo, o Currado, qual premio di tua prodezza, e testimonianza della stima che io fo di te, se tu vorrai operar quelle cose che sto per dirti, e che or mi detta il pubblico bene e l' utile tuo medesimo. Ora sappi dunque, che la città di cui odo esser tu adesso fatto signore è gran tempo che io avrei potuto far mia. Se nol feci, ascrivine la cagione alla brama di servare illesa città così nobile e così popolosa dagl' incendi, dalle uccisioni e dai vituperi, effetti inevitabili del cadere per assalto in potere dei nemici, ed all' amore che porto a' miei soldati, che mi consiglia a risparmiarne il sangue, per quanto il comporti la ragion crudele della guerra. Indotto da tali motivi non volli trar profitto dallo abbattimento in cui giaceansi gli abitanti di Tiro ne' primi dì che io ci venni ad assedio, ma diedimi in vece ad accerchiarla con lo esercito e con le navi, stimando che dalla fame quello effetto stesso derivarmi dovesse che dallo sforzo dell' armi rifiutava. Eranò in tali termini le cose; allorchè tu là dentro giuguesti, e col cambiare la disposizione degli animi facesti tornar vano il divisamento che m' avea suggerito l' umanità, e quindi mi rendesti necessario lo spargere in più doppi il sangue de' miei e de' nemici.

Tiro però dev' esser mia. Quando io non sia padrone de' suoi porti, quando non sommerga le sue navi, che dan noia alla mia armata e ai traffichi de' miei soggetti, non andrà molto ch' io vedrò dileguarsi la gloria da me acquistata debellando la Siria, come sogno notturno, o larva menzognera che all' apparir dell' aurora sparisce. A provarti dunque ch' io debba a ogni patto insignorirmi di Tiro,

non aggiungerò più ragioni, poichè tu sei saggio assai per vederle da te. A convincerti poi che io il possa agevolmente, solo mostrerotti la poderosa oste mia e la mia armata, e dirotti che questa e quella poss' io, se l' uopo il richiegga, crescere sopra ogni credenza, e render tali da poter con esse non che sterminare e abbatter Tiro con le munizioni che ora ella ha, ma se dieci volte più munita fosse d' uomini, di saettame e di mura. Cotali cose ti dico io, Currado, non per vana millanteria, chè tali arti disprezzo; ma per darti a dividere che talora ciò che il volgo chiama virtù, è stoltezza; e che stoltezza reputo io lo accignersi a combattere una guerra tanto ineguale, per cui al debole certa morte debba tornare, senza più conforto che di uccidere morendo uno o due de' molti nemici contra a' quali avrà pugnato. A mio credere la virtù verace oppone maschia resistenza, dove scorga probabilità di vittoria; ma cotesto combattere senza speranza, solo per morire e far che altri muoia, parmi doversi appellare non virtù, ma furor cieco, sete abbominevole di sangue, rabbia infernale. Fa' senno dunque, o Currado, de' miei detti: serba il tuo valore ad impresa difficile sì, ma possibile: non ostinarti in voler mantenere una signoria che a te e al tuo popolo frutterebbe mali estremi; e risparmiando a me il rammarico di dover diventare feroce ed inumano, vanne lungi di qui in un col padre tuo, ove ti meni il volere; chè alla partenza fornirotti io largamente e di navi e di galeotti, e di ricchi doni che lontano mi ti torneranno alla memoria. Così operando non traditore de' Tirj sarai (chè se tu pur esser tale volessi io nol soffrirei), ma salvatore, avvegnachè, se tu rimarrai lor capitano, farai che io vincerolli per isforzo d' armi, e sarai cagione ch' io porti loro que' danni che non starebbe più in me lo impedire; e d' altra parte, se tu gli lascerai in loro balía opererai ch' essi cadranno in breve ora in que' patti ch' io farò loro, che patti saranno di padre, non di vincitore.

Mentre il soldano tali cose ragionava, Currado e Guglielmo stavano co' visi bassi, non per incertezza di che si avessero a rispondere, ma per vergogna; adontandosi Cur-

rado che tal proposta gli si facesse, sdegnando Guglielmo che prezzo lo si reputasse di vile azione. Terminatosi pertanto da Saladino il suo discorso, così agramente risposegli Currado: — Saladino, la proposta che voi mi faceste, non so se più infami me che l' udii, o vituperi voi che la proferiste. Sallo Iddio quanto a cuore mi stia la libertà del padre; ma se con l' infamia debbo comperarla, sì reo mercato non terrò io giammai. Se la città, per la cui difesa ho giurato di spargere tutto il mio sangue, possa tenere contra le vostre armi, nè il so nè mi curo adesso d' investigarlo. So ben io cotanto però, che la virtù vince ogni ostacolo, che la virtù signoreggia tutte cose che stanno sotto il sole. Currado non una volta, ma le mille volte morrebbe pria che diventare traditore e spergiuro. Avrei in orrore la vita se la più lieve macchia, non che cotanta, oscurasse la mia fama. Tenetevi, o Saladino, il vostro dono, che a me ed al padre sarebbe cagione di morte obbrobriosa. —

Finì appena Currado, che Guglielmo così seguitò a dire con voce ferma e più forte che all' età sua si convenisse: — Ben facesti, Currado, in ributtare l' empio dono, che fruttato avrebbe eterna vergogna alla mia schiatta, e coperta d' obbrobrio eziandio la patria illustre, onde va altero ciascun di noi. Non ti caglia della mia vita, figliuolo mio; ella fra poco non sarà più, e solo di lei resterà la nominanza o buona o rea, secondochè o buone o ree saranno state le mie azioni. Difendi la città a te commessa, sinchè ti rimanga nelle vene stilla di sangue; nè essere sollecito di me, che non curo nè gli sdegni nè l' onte nè i tormenti di Saladino. Tu che hai gagliardía di membra, fa' quello che io far non potei nella battaglia di Tiberiade. Muori combattendo, se di vincere non t' è dato, nè ti soffra l' animo di provare, quanto grave sia ad uom generoso la schiavitù. —

— Cessate — proruppe allora sdegnoso e inviperito il soldano — rimanetevi dall' oltraggiarmi. La vostra baldanza fammi per la prima volta pentire dello aver voluto esser clemente. Ma sappiate che in me la clemenza non usurpa

i diritti della giustizia. Tu, Guglielmo, vedesti non ha molto siffatta pruova di tal verità, ch' io mi argomentava non dover essere mestieri a persuadertene ch' io te ne dessi nuovo saggio. Tu eri pur presente, allorchè questa mia destra porgeva a Lusignano assetato ristoratrice bevanda, che era mio nemico, ma virtuoso, ed allorchè questa destra stessa s' armava poco dopo di una spada, e la testa troncava di quel Rinaldo che fu malvagia cagion della guerra. Ma poichè tu senno non facesti per tale esempio, ed ambedue protervi mi spingete alla severità mal mio grado, darovvi pruova terribile del mio giusto sdegno. Currado, domani darò assalto alla città, e il padre tuo moverà primo ed inerme contro a' tuoi dardi. È giusto il procacciare con ogni ingegno, che sia salva la vita de' molti e de' suoi con la morte di un inimico. Partite.

Al comandamento del soldano ambedue se gli tolsero dinanzi, tornando l' uno alla prigione, l' altro alla città. Prima di abbandonarsi abbracciaronsi, e quantunque credessero che quello abbracciamento esser dovesse lo estremo, pure non proferirono parola di dolore, non sparsero una lagrima di compassione. La virtù che nutriano ne' loro petti era cotanta, che potè in quel punto soffocare la voce di natura, e far che la sua solamente s' ascoltasse. Era nel figliuolo maggior che nel padre la vigoría del corpo, ma ben anche assai più dura impresa venir dovea a quello il diventar micidiale del padre, che a questo il morire grave d'anni di morte gloriosa. Felice coppia nondimeno al par che magnanima; potuto avendo tramandare a' posteri certo l'esempio generoso, e incerto lasciare soltanto, se più di lode l' uno o l' altro si acquistasse.

Tornato pertanto Currado alla città, ed entratovi fra i plausi de' Tirj, che giubilavano in rivederlo, tostochè giunse in sulla piazza fece aperti al popolo i detti di Saladino. Finita la narrazione fatta da lui con voce e viso intrepidi, se non che in quella intrepidezza si scorgeva lo sforzo sopraumano dell' animo, seguitò a confortare i Tirj a virile difesa, dicendo: — Non si lasciassero sbigottire dalla minacciata crudeltà che offendeva lui solo: per essa

l' inimico perderebbe la sua maggiòr forza, perchè contaminerebbe la sua fama; combattessero fortemente, e agevole verrebbe loro il vincere quella masnada di schiavi, già vinta la virtù di chi li governava. — I Tirj nell' udire le parole di Currado, ora fremevano di sdegno, ora mandavano voci di compassione, ora maravigliavano a tanta sua fortezza, e a ogni poco lo interrompevano giurando ferocemente di vendicarlo.

Il rimanente di quel giorno e tutta la notte appresso adoperossi Currado in apprestare ogni cosa, onde nella dimane dovesse tornar vano a Saladino l' assalto che fermato avea di dare alle mura. Quantunque forte, pur non si attentò di ridursi a casa nè un' ora sola per riposare, temendo non la solitudine vacillar facesse la sua virtù; e amando meglio aver nel cimento affievolite le membra dalla veglia e dalla fatica, che l' animo dalla filiale pietà. Intanto i Tirj, avvicendando l' opera e il riposo, eseguiano gli ordini suoi, e per varie guise andavano rafforzando la città. Altri apparecchiavano le materie atte ad ardere le macchine nemiche; altri risarcivano argani e balestre; altri sovra carra le portavano appo le mura; altri su quelle acconciamente le disponevano. Sendo la notte tenebrosa eranvi famigli con fiaccole, che rischiaravano di un lume incerto e funereo quelle opere. Currado che le presiedeva, ora in una parte ora in un' altra delle mura si stava tacito mirandole, appoggiato a lunga asta, e spesso con la visiera dell' elmo bassata. Quantunque volte volgeva lo sguardo a' fuochi del campo inimico sì grave angoscia lo opprimeva, e tale desio di pianto se gli destava, che covertamente pure qualche lagrima spargea.

Frattanto, avendo egli l' animo travagliato da cotanta ambascia, sorse l' aurora, e indi a poco videro i Tirj muovere incontro ad essi l' esercito saraceno, al cui numero parea non bastare il terreno dell' isola. Le armi di quello terse e brunite balenavano riflettendo la luce dell' avverso sole: lo squillar delle trombe assordava l' aria, il calpestio facea tremar la terra. L' infelice Guglielmo da nulla arme difeso camminava solo anzi le prime schiere, cui lunghi

scudi, strettamente combaciati fra sè servivano di muraglia. Tenean dietro a quelle alcune coorti con craticci, con fascine, e con iscale: indi veniano arcadori e balestrieri con macchine da combatter da lunge, e da aprir le ruine delle mura. Intanto i Cristiani in atto di ferire lasciavangli avvicinare impunemente, pendendo tutti da' cenni di Currado, il cui animo ondeggiava stimolato dalla virtù e dalla pietà, come mar combattuto da due venti contrari e procellosi. Alla fine vedendo egli esser già i Saraceni presso alla sponda della fossa, memore de' suoi giuramenti, delle parole del padre e dell' onore, raccapricciando, e indietro volgendo inorridito lo sguardo scagliò la prima saetta. A quell' atto scoccarono i Tirj dagli archi, dalle balestre e dagli argani di dardi, di saette e di pietre ogni maniera, mettendo a un tempo un mugghio disperato, che gelar fece dallo spavento l' inimico. Guglielmo certo sarebbe rimaso trafitto e morto da quella grandine di strali, se quattro soldati che stavangli dopo le spalle, non ispiccavansi ratti dalla schiera ov' erano in ordinanza, e da quel periglio scampato non lo avessero, facendogli delle loro targhe testuggine impenetrabile, e quindi ritraendolo nol menavano poi lunge di là a salvamento. Stupirono i Tirj a tal vista, e mandando voci di gioia operarono che Currado rivolgesse lo sguardo verso a' Saraceni, e anch' egli vedesse vivo il padre suo condursi lontano dal periglio. Allora balenògli nell' anima raggio avventuroso di speranza, e in sulla fronte se gli dipinse la letizia, se non che ivi a poco la speranza e la letizia sparirono, sottentrando in lui la tema che gli presagía non essersi tolto il padre di là, che per serbarlo a morte più travagliosa.

Ma Saladino, o che vergogna e pentimento il movessero, o che in quel cimento condotti avesse Guglielmo e Currado non ad altro effetto, che a far pruova se nell' operare fossero sì forti, come ne' detti mostravano, diede ordine di sonare a raccolta, e di menare avanti a sè Guglielmo, che per suo comandamento era stato salvato. Eseguitosi prestamente il suo cenno, e presentatoglisi il vecchio rispettevole, così a lui rivolto disse: — Magnanimo Guglielmo, io

vo' contrastar con teco e col figliuol tuo non altramenti che in virtù. Non più mio prigione, ma franco e amico mio vanne a Currado e fra le sue braccia ricevi il premio meritato dalla tua fortezza. Con te verranno venti schiavi cristiani, cui pur dono la libertà, e verranno carichi de' miei donativi, che a te e a Currado testimonieranno la benevolenza che ora vi porto, e serverò sempre. Dirai a Currado, che per dargliene un nuovo pegno, per me domani leverassi il campo.

Lieto il vecchio generoso per le udite parole ne rese al soldano quelle grazie che da lui si poterono maggiori, poi mosse in un co' venti cristiani deliberati verso la città. Quando Currado il vide, che sollecito e pensieroso si stava (non potendo indovinare a che riuscir dovessero tutte quelle cose strane ed impensate che udiva o mirava), fu per venire meno dall' allegrezza Poi disceso dalle mura, andò correndo incontro al padre; e quando l' ebbe fra le sue braccia, non altramenti lo guardava e lo interrogava che tenera madre che l' amato figliuolo riveda, da lei creduto estinto in battaglia. All' ultimo, dopo essersi da que' forti sfogato l' amore e la gioia, Guglielmo ripetè le generose parole di Saladino. A quella narrazione una nobile fiamma corse per l' ossa a tutti gli uditori, che gl' indusse a lodare tanto più altamente la virtù del generoso inimico, quanto più di compiacenza provavano ne' loro petti sentendo di conoscerne il pregio, e quindi comprendendo d' esser capaci d' imitarla.

Il soldano, secondo la fatta impromessa, levò nel giorno appresso il campo, e andò ad oppugnare Gerusalemme, lasciando Currado e Guglielmo goder allora tranquilli della signoria di quell' isola che, l' uno col preporre l' onore alla filiale pietà, l' altro col preporlo alla vita, s' erano meritata.

NOVELLA TERZA.

L' AMOR MARITALE.

—

Era la signoria di Marsiglia, nel principio del secolo terzodecimo, scaduta per eredità a Ugone di Villabella, cui sottile ingegno, giovanezza, leggiadria e desterità in tutte quell' arti che conveniansi a compiuto cavaliero, parevano aver reso degno di quel grado illustre, posto eziandio che per retaggio disceso non gli fosse. E veramente se a tanti pregi e di persona e d' intelletto, onde sì largamente avealo fornito natura, pari in lui fosse stata la virtù dell' animo, certo a sè fama durevole ed alla patria utile grande avrebbe procacciato. Ma di corto diede chiaro a conoscere che il peso della prosperità non era da lui; peso invero così grave che i saggi stimarono sempre anzi da compiangere che da invidiare chi carco ne vada. Ne' primi mesi però del suo reggimento si tenne Ugone fra que' limiti che la ragione gli segnava e il dovere; ma poi a poco a poco andò rilassando i freni, e terminò per abbandonarli affatto, lasciandosi trasportare a tutte quelle ree cupidigie, che dall' ozio, dagli agi e dalla mollezza sogliono nascere e ricevere nutrimento. Le sue sollecitudini non erano più del governo dello stato, ma dell' apprestamento di giostre, di banchetti, di cacce; li suoi studi più non erano di quegli scritti la cui lezione avrebbelo potuto rendere migliore, ma poesie contaminate da lascivi concetti, che non solo recavano ad arrossire il modesto pudore, ma eziandio l' amor gentile; suoi benevoli e dimestichi più non erano uomini dabbene e addottrinati; ma giullari, mimi, buffoni, e di tal fatta genía. Alla vista di tanta scostumatezza la religione fuggì lontano da lui, e la superstizione venne a rimpiazzarla seco portando di quella i timori, non i conforti nè le soavi speranze. La immaginativa fervida e vivace di Ugone avea bi-

sogno di uscire da que' confini sì angusti, fra' quali l' uom la rinserra, se tutto creda terminar con la vita, se nulla cosa stimi esserci soprannaturale; ed il suo cuore, avvezzo a palpitar dolcemente scosso dal pensiero sublime d' una vita immortale, sentiva orrore del letargo in cui era caduto, e cercava un compenso alla perdita irremediabile. Quindi ebbe origine in lui la superstizione, quindi l' amore per l'arti nigromantiche e per l' astrologia giudiziaria; quindi il prestar fede a volgari femminelle, e a vegli della montagna, che per meglio colorire le loro finzioni albergavano in luoghi alpestri e inaccessibili; e a tutti coloro infine, che dal corso de' pianeti, da' sogni, dalle visioni e dagl' incantamenti traevano profitto dell' altrui ignoranza. A lode del vero però conviene aggiugnere, che infino a quell' ora Ugone poteasi bensì appellare scostumato, guasto e irreligioso, ma non crudele, nè perfido, nè vile.

Trovavasi egli in sì rea disposizione dell' animo, quando avvenne che innamorò fieramente di Adelasia, giovanetta maritata di fresco a certo Amerigo di Sant' Angelo, la quale allora avea fama d' essere avvenente sopra tutte le donne di Marsiglia. Il grado illustre, la leggiadria della persona, gli artifizi più sagaci nel sedurre, la maestria nell' armeggiare, nel cantare, nel carolare, la venustà onde sapeva spargere ogni detto faceano certo Ugone, che ben presto vincerebbe la ritrosa Adelasia; ma la onestà e l' amor maritale che stavano a guardia di lei, induceanlo a temere che fallite potessero tornargli le mal concette speranze. Nè andò guari che il timore diventò certezza, e pienamente conobbe quanto ardua impresa avesse tolto a fornire. Non si rimase per tanto dalla pruova; anzi come uomo sconsigliato ch' ei s' era e che in siffatte cose mettea la sua gloria, vi si ostinò vie maggiormente, e diedesi a porre in opera i più sottili accorgimenti per rendere Adelasia meno schiva di lui.

Imprimamente si argomentò di tentarla dal lato della vanità feminile: per conseguente solo per onorar lei, ora faceva gran festa notturna in sul mare, ora torneamento con gran pompa di vestimenti, e di arredi, ora banchetto

in sito amenissimo, dove l'arte e la natura pareano contrastare; ora mattinata per gran copia di sonatori e di musici peritissimi dilettevole; ora altro tale spettacolo senza badare a dispendio. E per onorar lei si diceva suo cavaliero, e sempre con la fantasia scaldata dal desiderio che li bolliva nell'anima, figurava occasioni in cui poterle mostrare quanto l'amasse, quantunque ciò esser dovesse colla perdita della sua vita. Qual suo difensore portava sempre nel quartiero insegna screziata di que' colori che ella gli additava; e avventurato sopra ogni altro mortale reputavasi, quando gli venía fatto di avere o cotta, o giubba, o guarnacca d'un drappo simile alle vesti dell'amata donna.

Ma in processo di tempo vedendo che nè per tal guisa niuno buono effetto gliene discendea, anzi parendogli che tornasse spiacevole ad Adelasia sì quello esser per colpa sua in sulle bocche di tutti, come quello sprecar ch'ei faceva e tempo e ricchezze, si consigliò di lasciar quella via e di muovere per contraria. E notato avendo quanto amasse Adelasia la virtù, avvisò niuno modo essere più atto a guadagnare il suo amore, che vestir le sembianze dell'uom dabbene, costumato e saggio. A ciò fare non durò gran fatica, perchè, dall'ora che innamorò, avea corretti alquanto i suoi costumi, laonde a mandare pienamente ad effetto il suo intendimento non altro gli rimaneva, che rimovere la vile compagnia ond'era intorniato, e in vece di quella accogliere nella sua dimestichezza cavalieri ragguardevoli per senno, per valore e per virtù; togliersi all'ozio, e intendere alle cure dello stato, temperare la smodata cupidigia delle feste sfoggiate, e far delle ricchezze buon uso.

Nel vero tanto fu saldo nel suo proposto, che a poco a poco venne a capo di operare l'apparente mutazione, confortatovi eziandio dalle sincere lodi di Adelasia, che forse avrebbonlo condotto a verace virtù se troppo guasto stato non fosse il suo animo dalle infermità del vizio; le quali doveano un giorno scoppiare con detrimento suo di tanto maggiore, quanto più allora ei si studiava di coprirle di un velo insidioso.

Intanto il malnato desio cresceva in lui collo scemare

della speranza. Il suo animo, avvezzo sempre al riso della fortuna, non sapeva nè per poco sostentare il bieco suo sguardo. In quello stato sì commosso mille avvisi cadeangli nella mente, e tutti qual più qual meno rei. Cercava consiglio, ma fra tante persone che tutto dì gli aliavano d' intorno non vedeva un amico. Non pareva sì tristo da essere amato da' malvagi, nè era sì buono da essere stimato da' buoni.

Essendo egli in siffatta incertezza, accolse nell' animo un partito, che oggidì si direbbe nuovo e strano, ma che allora per la diversità delle opinioni quasi reputavasi prudente. Il nuovo trovato fu di porre in opera tutti coloro che in città o in contado fama aveano d' uomini valenti nel lare incantagioni; promettendo loro doni ricchissimi, se con loro arti recavano Adelasia ad amarlo. Gl' impostori, che già per caparra avean tocchi di molti danari, certificaronlo largamente dello sperato effetto, e subitamente diedersi a coglier d' erbe gran quantità, a distillarle, a violare a man salva il sacro asilo de' trapassati, a figurar simulacri di cera, a proferir certe loro parole, anzi bestemmie, a evocar gli dei infernali, e ad usar mille altri stolti artifizi, indotti piuttosto dalla brama di fare maggiore il guadagno, che da niuna buona speranza che portassero.

Com' è dunque agevole a immaginare, tornò lor vano ogni operato argomento, ben altro essendo necessario a distorre Adelasia dalla virtù, che nigromantiche operazioni. Nondimeno l' accecata mente di Ugone non si ridusse a discredere a quelle arti, ma apponendo la colpa dell' inefficacia loro al difetto della scienza ne' maestri, seguitava a tener l' arte per cosa reale.

Frattanto, mentr' ei si stava oltremodo dolente, sì perchè di niun giovamento eragli venuta la nigromanzia, come perchè non sapeva vedere altro accorgimento atto a trarre Adelasia nel suo amore, parendogli omai cosa impossibile ch' essa si conducesse ad amarlo finchè vivesse Amerigo, il quale era di lei solo bene, riposo e speranza, capitarono nella sua corte legati del Conte di Provenza, chiedendo per lo signor loro sussidio d' uomini d' arme per combattere il Conte di Tolosa, cui avea mossa guerra. In udire

quell' imbasciata, entrò nell' animo di Ugone il più reo di tutti i pensamenti; ciò fu di tirare abbominevol profitto da quell'occasione. Laonde, risposto a' legati che fra pochi dì manderebbe al Conte il chiesto aiuto, gli licenziò. Poscia diessi a ragunare stuolo assai numeroso di cavalieri, i quali al modo usato se gli proferirono di grado con loro scudieri e donzelli.

Alla partenza altro non mancava che un capo che reggesse quel drappello, ed a ciò ebbe ricorso Ugone ad Amerigo, che per la sua valentía ben meritava il nobile uffizio, senza che per rei fini lo vi si preponesse. Egli era d' indole, e di costumi pienamente diverso da Ugone. Di questo non avea nè l' appariscenza nè i piacevoli modi, nè i beni della fortuna, nè la sufficienza nell' arti che più dilettano; ma era costumato, parco, leale in pace, mansueto e benigno; in guerra terribile e feroce. Quindi non bisognarono molte parole per recarlo ad assumere l' onorevole incarico; anzi accettollo con gioia, e tutto lieto andò tosto a narrare alla moglie quella sua felice ventura. Ma ella che dal desio di gloria non era come il marito stimolata, appellava rio malanno ciò ch' egli diceva avventurata occasione, e con gli occhi pieni di lagrime lui scongiurava per lo scambievole amore a non partire; per quello santo amore che sparso avea in fino allora di dolcezza il vivere loro. Non per tanto fermo Amerigo nel suo proponimento, come meglio sapea, la confortava e l' assicurava dicendo, che fra pochi dì sarebbe di ritorno, che quella guerra era cosa da nulla, ed altrettali cose. Ma niente operavano i suoi detti, chè troppo si era il bene che gli volea Adelasia, e troppo il suo timore per tranquillarsi.

Ella, quando vide poi Ugone, siccome a colui che sapeva essere la cagion prima del suo affanno, fecegli in capo il romor grande, e tale che per poco si tenne dal dirgli villanía, tanto era piena di mal talento verso di lui. Quegli, sviluppatosi dalla corrucciata donna, rintracciò di Amerigo, e trovatolo gli disse, o per colorir più acconciamente ciò che dentro sè mulinava, o per ributtare pentito il fatto divisamento che non gli soffería l' animo di vedere Adelasia in-

felice per colpa sua; che avea risoluto di andare egli stesso a quella guerra, che la vita gli venía insopportabile se conservarla dovea a prezzo delle lagrime delle mogli altrui; che amava più che la vita il contentamento de' suoi suggetti. Amerigo, che d' uopo non avea di tali stimoli per infiammarsi vie più del desio della nobile impresa, in udire quelle parole fu per uscire di sè; poi rispose ad Ugone, che non lo si vituperasse in faccia tutta Provenza, quasi uom vile che posponga l' uffizio illustre di capitano allo starsi fra le due braccia della consorte; che se ciò si facesse ei ne morrebbe di vergogna e di dolore; che anzi il solo temere che altri potesselo sospettar capace di sì vili pensamenti, verrebbegli gravissimo, e quindi che a torne la cagione lo si lasciasse partire nello dimane.

Sentendo Ugone essere Amerigo sì risoluto nel voler andare a quella guerra, non stette più avanti a diniegarglielo, ma si accordò eziandio nel consentirgli di mettersi nel giorno appresso in via. Laonde quel prode andò spacciatamente ad ordinare ogni cosa per la imminente partenza; poi recossi a darne l' annunzio alla moglie, aggiugnendo che se lo amava non volesse distornelo. Adelasia diventò allora la più sconsolata e tapina donna del mondo, avvisando che poche ore mancavano a doversi separare da colui, senza il quale pareale non poter vivere nè un giorno solo. Venuta pertanto la notte, e già nel letto geniale ambedue posatisi, l' infelice in vece di dormire ora si distruggea in lagrime, ora mandava un sommesso lamento, ora sospirava, ora come invasata da spirito maligno con sè medesima ad alta voce ragionava. Il dolore, la paura e l' amore figuravanle i perigli della guerra maggiori del vero, e fra gli altri sospetti che la tribolavano erale entrato anche quello, che non per caso, ma a studio si mandasse il marito suo a quella guerra da Ugone, e per farvelo morire trafitto dal ferro o dell' inimico o di alcun traditore. Per ben tre volte fu per destare Amerigo e palesarglielo; ma la rattenne poi altrettante il pensiero, che niuna ragione avrebbesi ella onde avvalorare quel sospetto, perchè Ugone vagheggiavala bensì, ma nel vagheggiarla non era mai uscito da' limiti dell' onesto; nè mai

sì rea azione commessa avea, che la dovesse condurre a reputarlo uno scellerato. Oltrechè Amerigo era delicato assai ne' fatti pertinenti all' onore; a tal guisa che se ella recato lo avesse a sospettare, che l' amor d' Ugone per lei quello non fosse che da gentil cavaliero a donna dabbene era concesso portare, certo niuno avrebbelo tenuto dal disfidarlo; la qualcosa e al marito e a sè temeva dover tornar fatale, perchè Ugone avrebbelo combattuto, valendosi del braccio di campioni scelti studiosamente fra' più valenti. Per tali ragioni nulla disse ad Amerigo di quel suo sospetto, ma chiudendolo in sè stessa, tanto maggiore ne provava l' ambascia.

Nondimeno, sendo già vicina l' aurora, il sonno venne a posare sulle palpebre d' Adelasia, bagnate ancora dal lungo lagrimare, non già per comporre alla calma gli agitati suoi spiriti, bensì per commuoverli maggiormente spaventandoli colle sue larve. Amerigo era desto, chè poco o niente avealo lasciato dormire la passione della consorte: imperocchè, quantunque mostrasse di fuori intrepidezza, pur nel suo segreto sentia quanto grave cosa ella fosse lo abbandonare moglie sì tenera ed amorosa. Egli si stava tacito pensando a' casi suoi, e assai contento perchè pareagli Adelasia dormire, quando sentilla tremar tutta, poi mandar voci interrotte, indi levarsi a sedere in sul letto, e mettere, quasi spaventata da orrida vista, acuto strido. Incerto Amerigo di ciò che si avess' ella, presela ratto, e fra le sue braccia recossela; poi conoscendola tutta stillante di un freddo sudore: — Che hai? — le disse; ma quella niente rispondendo alla sua inchiesta, gettògli invece le braccia al collo, e caramente strignendolo, indi a poco così si fece a interrogarlo. — Tu pur se' vivo, marito mio dolce? I felloni non ti uccidean già? Tu scampavi al vil tradimento?

A quei detti Amerigo quasi smemorando e credendosi anch' egli sognare: — Sì son vivo, rispondea, nè tradimento alcuno offendeva il tuo marito. — Allora Adelasia, scacciando a poco a poco l' immagine menzognera che il sonno con colori terribili le avea dipinta nell' anima, ma pur

serbando tutta la paura che quella le avea messa, cadde in un pianger dirotto; poi cedendo alle preghiere del marito, con voce impedita da' singulti gli narrò la visione che in rammentar solo rabbrividiva. — Oh Dio! — sclamò, — oh se veduto avessi quel che io poco fa con questi miei occhi, oh certo non diresti più di partire! Testè tu mi apparivi quale spettro pallido e scarno e tutto sozzo del sangue che ti grondava in gran copia dalle ferite, e le ferite non eran già onorate, ma nel dorso scagliate da mano traditrice. Ohimè! misera! Ah trista me, se compier si dovesse il terribile presagio! Deh, Amerigo, se non ti cale di te, cágliati di me, che t' amo quanto la vita mia. Non disprezzare il sogno, che è avvertimento del cielo, ma fa' senno e rimanti meco. Tu troppo ardito e troppo avido di gloria perirai, e me lascerai nel fior degli anni vedova, desolata e dolente piangendoti in vano, e in vano chiamandoti per nome; chè nè il pianto mio nè la mia voce te potrà destare, che muto cenere ti giacerai nella tomba.

Amerigo, quantunque si avesse anima assai ferma per non prestar fede alle visioni, pur mal poteva sostenere la pietà del pianto di Adelasia, a tal che qualche lagrima anch' egli spargeva. Poi con umane parole procacciò di ridurla alla ragione, dicendole: — Che nel vero in lasciarla si sentia staccar il cuore dal petto; che quasi provava pentimento di aver promesso di partire, ma che allora non c' era modo da sottrarsi a quell' impegno onorevolmente; e che se il facesse, si coprirebbe di eterna ignominia. Come mai potrebbe ella amar poi un marito vituperato, un vile che da tutti i buoni cittadini sarebbe dileggiato? Dunque se veramente lo amasse non lo spignesse a commettere azione men che degna di sè. Sbandisse i timori, facesse cuore, e non credesse ai sogni che altro non erano che vane apparenze figurate nell' organo fantastico da forte passione. — Adelasia, non sapendo che rispondere, ed assai saggia essendo per conoscere che nulla potea opporre al ragionamento del marito, si tacea, continuando però quel suo doglioso rammarichío.

Mentre in casa d' Amerigo la tristezza occupava gli

animi, nel palagio di Ugone la frode aguzzava il pugnale al tradimento. In sul finir della notte Ugone fece venire a sè un reo uomo, che quale scudiero prezzolato dovea nella dimane seguitare lo stuolo che partiva, al servigio di un cavaliero, che forse l' indole sua malvagia non conoscea. Ugone era stato in fino a quell' ora sospeso e fieramente combattuto dal vizio e dalla virtù. Più volte ributtato avea lo scellerato divisamento, più volte il riprese stimolato dalla passione che lo rodea. Il suo cuore ancor sì guasto non era che avesse chiuse alla virtù le strade tutte; le sue mani ancor macchiate non erano di sangue innocente, la sua anima non ancor lacerata da tali rimorsi, che a nuovi delitti lo spignessero. Nondimeno, pensando che senza Adelasia o vivere dovea vita travagliosa, o morire, nè sì forte essendo da preporre a ogni cosa la virtù, lasciossi finalmente vincere alla malnata passione. Accontatosi con lo scherano proferì l' abbominevole comandamento. In quel punto un gelo gli corse per l' ossa, onde tutto ne tremò. Parea che la bocca sdegnasse di prestargli l' usato uffizio, sì tronche ne usciano le parole. Perciò Ugone, mal divisando come si avesse per colui ad eseguire l' ordine suo, e non sapendo in quell' ora essere pienamente malvagio, comechè prima pienamente virtuoso avea saputo, perdette il frutto del delitto, e quello non colse della virtù. Il ribaldo pertanto che inteso ne avea assai più innanzi che sonassero i detti dello sciagurato signore, toccato il prezzo del misfatto che era disposto di fornire, promisegli largamente di mandarlo ad effetto in guisa che niuno nè saprebbe nè sospetterebbe lui esserne autore; poi ratto partì.

Non andò molto che sorta la nuova luce, Amerigo tutto di splendenti armi coperto ed apparecchiato alla partenza, entrò nelle camere di Ugone per prendere da lui congedo. Egli s' era testè spiccato delle braccia dell' amorosa Adelasia, e portava quindi in fronte scolpita la gravezza, onde avea l' anima travagliata. Ugone in vederlo impallidì, non fece motto, nè si attentò di fissarlo nel viso. Fra loro le parole furono poche, procacciando ambedue di nascondere l' interna commozione. Nel dare ad Amerigo

licenza, Ugone non potè rattenersi dall' abbracciarlo caramente ; movendolo forse a quell' atto la compassione, che pur nel petto, mal suo grado, gli si destava, pensando che in breve quel prode non sarebbe più.

Toltosi di quindi Amerigo, e messosi alla testa del suo drappello, mosse prestamente verso il campo del conte di Provenza, dove giunto diede di corto a conoscere quanto valente ei si fosse nel combattere, e quanto assennato nel governo delle cose pertinenti alla guerra. I cavalieri retti da lui amavanlo come fratello, e nel ragguagliare i parenti delle cose accadute, sempre mandavan le lodi del loro capitano. Con qual animo udisse Adelasia novelle tali, è facile ad immaginare. In lei cresceva l' amor del marito, secondo che la stima della virtù di quello s' aumentava. Tutto il giorno leggeva e rileggeva le sue lettere. La notte o desta pensava a lui, o di lui dormendo sognava. Però non era lieta; spesso tornandole nella mente la orribile visione che l' avea cotanto turbata nella notte avanti alla lagrimata partenza. Senzachè pareale che Ugone da poco fa in qua fosse diventato più mesto, avesse nel volto un pallore insolito, e in nuova guisa stesse affisato nel suo pensiero. Queste cose teneanla in sospetto e non cessavano dal corrucciarla; a tal che, se passavano alcuni dì senza che le capitassero novelle di Amerigo, si tapinava; poi quando gliene giungeano facea le maggior feste del mondo.

Frattanto il malvagio scudiero, vedendo che Amerigo quanto più era audace tanto più era fortunato, e che mai ucciso dal ferro nemico non rimanea, com' era desiderio di Ugone, pensò di doversi deliberare da quella briga anzi il fine della guerra. Costui, o che non giustamente intendesse i detti di Ugone, o che dalla sua cattività l' altrui misurasse, o che non credesse cosa agevole nè prudente il commettere in tempo di pace quel delitto, non sì tosto vide occasione acconcia da mandarlo ad effetto, che non stette già a pensarci sopra, ma risolutamente compiello per cotal modo. Una notte tentò l' inimico col favor delle tenebre il guado d' un fiume. Amerigo occorsegli co' suoi per contenderglielo, e trovato che molti cavalieri nemici eran già

montati a mansalva in sulla ripa, gli convenne appiccar con esso loro scaramuccia per iscacciarneli. Già valorosamente erane venuto a capo, quando, gittati gli occhi a uno de' suoi che malconcio dalle ferite giaceasi per terra, dismontò dal cavallo per sovvenirlo. In quella il traditore, che non molto dopo le spalle il seguitava, pianamente se gli accostò, e con uno stocco ferillo nelle reni, dove la corazza nol difendea.

Cadde a quel colpo Amerigo, e il tristo saltato a cavallo procacciò con la fuga di salvarsi fra gl' inimici. Ma la speranza sua tornògli fallita; perchè passando a caso per di là uno stormo di cavalieri, altri dieronsi a soccorrere al capitano, altri a inseguire il feritore, che colsero per buona sorte a mezzo il fiumè. Amerigo portato intanto nella sua tenda, spargeva in sì gran copia il sangue dalla ferita, che i cerusici, diffidando con loro argomenti di stagnarlo, riputarono la ferita mortale. In quel mezzo il vile al par che scellerato uomo, condotto alla presenza del moribondo guerriero, e minacciato de' tormenti se non palesava il perchè recato si fosse a tanto misfatto, disse tosto tutto pauroso d' esser presto a far aperta ogni cosa, ove ciò facesse al solo Amerigo. Accettatosi da questo la condizione, l' altro disvelò la cagione del tradimento. Il prode ciò udendo sbalordì e raccapricciò, pensando quanta fosse la umana malvagità. Poscia vago di vendetta fu per palesar tutto a' cavalieri che stavangli dogliosi dintorno; ma avvisando che per tal guisa sè vendicato non avrebbe, e forse di maggiori sciagure sarebbe stato cagione alla sua patria, perchè l'uom possente e malvagio da niuna cosa è più spronato a crudeltà, che dalla coscienza d' esser giustamente riputato crudele, fece ragione di dover temperare quella cupidigia, e tacersi, consacrando all' utile de' suoi concittadini quell'ultimo sfogo. Ciò fermato nel generoso animo, nulla disse a' compagni che pur erano desiderosi di saperne, ed in vece impose loro che tosto si facesse punir di morte l' esecutor del delitto. Indi avendo per certa la sua fine, volle avanti di morire fare accorta Adelasia del tradimento, affinchè il malvagio non dovesse coglierne il frutto sperato. Per lo che

con mano tremante le scrisse queste poche parole: — Adelasia, muoio ucciso da Ugone. Nol palesare. Iddio ci vendicherà. — Consegnata la scritta fatale a un donzello, che difilato mosse verso Marsiglia, egli diessi a pensare alla salute dell'anima, avendo oggimai perduta ogni speranza di campare il corpo.

Adelasia intanto, quasi presaga de' suoi mali, sentiasi ad ogni ora crescere il sospetto e l'ambascia. Malediceva quella guerra che più non finiva, ed Ugone, cui era venuto in mente di preporvi Amerigo. Quegli non ristava per questo dal costumare appo lei, comechè aperto vedesse quanto le venisse spiacevole la sua vista: siffattamente l'amore gli avea tolto il conoscimento delle cose. Talora desiderava assai che recato gli fosse l'annunzio della morte d'Amerigo; ma poscia pentito, facea voti per la vita di lui. Quando veniangli dal campo messaggeri, ascoltavali tremante, ed era incerto se più temer dovesse per Adelasia, o più desiderare compiuti gli ordini suoi.

Con gli animi stimolati da sì contrarie passioni stavansi Ugone e Adelasia nell'ore prime della notte che successe a quella in cui rimase ferito Amerigo, in una delle stanze della casa d'Adelasia, senza più compagnia che di una fante. La camera era addobbata anzi poveramente che no, cioè conforme alla poca fortuna del padrone, che era piuttosto ricco di virtù che di contanti e di possessioni. Certe dipinture tarlate e affumicate pendevano dalle pareti, le quali per esse apparíano ancor più nere che fossero per l'effetto dell'età. Una povera lucerna appesa alla volta mandava appena assai lume da rischiarare i lavori, cui erano intese le donne. Tutti stavano taciti e immersi ne' loro pensieri, quando udissi battere all'uscio da via. Ugone, cui la paura inseparabile dal delitto perseguitava, si sente a quel picchiare una punta al cuore. La fante speditamente discende ed apre. Veduto essere un messo vegnente dal campo, e pratico della casa, accenna a lui di montar le scale, ed ella rimansi nelle camere terrene per apprestare certe coserelle per la dimane. Il messaggero salito intanto di sopra dà in mano d'Adelasia la lettera,

poi parte, ben sapendo che quella non abbisognava di risposta.

Adelasia, ignara di ciò che la scritta contenesse, tostochè vide e conobbe l' amato carattere, quasi fuor di sè dalla gioia, baciollo e ribaciollo. Indi lesse. La lettura fu corta; la rabbia e il dolore senza modo Conosciuta appena l' alta sua sciagura, e di quella l' infame autore, non con parole sfogò l' ira, ma inviperita, furibonda, velenosa, imperversata scagliossi addosso al vil traditore; e rotando fieramente gli occhi sanguinosi, con le guance tremanti e sparse di livide macchie, afferrogli con ambe le mani e co' denti il pome della spada per istrappargliela, e far con essa vendetta dell' estinto marito. Ugone dilaniato dal rimorso, caduto da ogni speranza e combattuto ferocemente dalla rabbiosa donna, di cui mal poteva soffrire lo sguardo infiammato, già era per lasciarsi torre quel ferro, vinto più che dallo sforzo di lei dall' interna ambascia. Ma in quella trasse la fante al romore, e nulla sapendo della cagione che in tanto furore avea accesa Adelasia, così l' abbracciò forte e la rattenne dal far più oltraggio ad Ugone. Allora l' infelice, vedutasi da due costretta, tenta ella invano di svincolarsi dalle loro mani, chè troppo eran essi più di lei poderosi; invano procaccia di far nota all' una la perfidia dell'altro, chè la rabbia le avea così impedito l'organo della voce che le parole si usciano indistinte, e tali che non parole dette si avrebbero, ma confuso mugolamento. Per tanto, dopo aver indarno lottato buona pezza, cominciaronle a poco a poco a mancar le forze. Già spossata e vinta traeva a stento il respiro dal petto anelante; già il pallor della morte le stava sul volto; già una calma malaugurata ricomponeva i suoi lineamenti, dianzi contraffatti dal furore, nella loro naturale simmetria. All' ultimo chiuse gli occhi, e colta da sincope lasciossi cadere fra le braccia dell' abborrito traditore.

Ugone credendola tramortita, come era nel vero, prima posò lei soavemente sovra un lettuccio da sedere, poi mandò speditamente la fante per fisici, onde là ne venissero con loro argomenti, e rivocasserle gli spiriti smarriti.

Rimaso solo, corse ratto ove stava lo scritto fatale; e lettolo quetossi alquanto, lusingato dalla speranza che Amerigo a niuno palesata avesse tanta sua colpa, se alla moglie vietava il divulgarla. Finitane la lettura arse la scritta; poscia fantasticando per indovinar la cagione che mosso avea il suo rivale a tacer quel fatto, s' appressò di nuovo alla svenuta donna.

Intanto capitarono i medici che subitamente misero mano a vari loro accorgimenti, per operare che Adelasia si risentisse. In così fatti tentativi spesero essi gran parte di quella notte, ma alla fine, vedendo che ogni cosa riuscía a niente pronunziarono con magistrale fidanza sentenza conforme alla poca dottrina di que' tempi, dicendo che il furore avea guasto nella donna qualche organo interno, e che non tramortita era ella, ma morta. A que' detti Ugone non fece mòtto, nè pianse; ma affisata la donna stette immobile, come uom cui alto dolore tolga ogni sentimento. I fisici dall' altra parte, reputando omai vano il fermarsi colà, di corto andarono via, e poco stante anche la servente partì dopo aver sparse di molte lagrime, già da donnesca paura sentendosi stimolare.

Ugone, quantunque la vista della tradita donna spavento tale gli mettesse, che ad or ad ora raccapricciasse, e inorridito lunge da lei il passo arretrasse, pure l' amore (comechè per obbietto non altro aver credesse che esanime e fredda salma) tanto in lui potea, che di quinci nol lasciava partire. Ora l' amato viso contemplava e d' amare lagrime lo bagnava, ora con ambo le mani a ciocche i capelli del capo si schiantava, ora quasi farnetico in tali parole prorompea: — Dunque tanta vaghezza di vita ho io, che dopo aver te uccisa, pur vivo, ed empio qual sono, contamino ancora quest' aria che tu innocente più non respiri? Ed oso ancora qui starmi, qui, che fu un tempo stanza di virtù e di puro amor maritale, ed ora per colpa mia diventata è stanza di lutto e di morte? Ahi scellerato mio sguardo che pur in lei ti affisi! Ahi scellerata mia anima che pur ardi di impura fiamma per lei! E tu spirito giustamente cruccioso della estinta Ade-

lasia, se irato qui intorno ti aggiri, tacciami pure di fellonía, di empietà, ma non reputarmi così vile per credere ch' io sopravviva a cotanta mia infamia. Per te il giuro, per quella virtù il giuro ch' ebbi già, ed ora più non conosco, che ben tosto morrò, e te, spirito sdegnoso, vendicherò di mia mano.

Sendo egli in così fatta disposizione, non andò molto che levossi il sole, senza ch' ei s' avvedesse, essendo egli assorto ne' suoi pensieri, e nel contemplare l'amata donna della cui vista non sapeva saziarsi. Ma i sacerdoti come videro l' ora opportuna, trassero là dove ei stava smemorando, per rendere ad Adelasia gli ultimi uffizi. Ugone, che quasi imperversato, niun conoscimento avea, quando gli vide, fremette di sdegno, e fu per proferire con sacrilega bocca sconce parole contro quelli che allora stimava rapitori; cotanto grave gli venía che se gli togliesse colei per cui mirare soltanto s' era indugiato dal darsi morte. Ma per sua ventura la ragione, quantunque vicina a spegnersi, pure il sovvenne in quel punto forse dell' ultimo suo raggio. Quindi frenatosi dal vituperare la religione nelle sacre persone de' ministri suoi, si deliberò in vece e di lasciar che si apprestasse tutto quello che era necessario alla funebre pompa, e che si desse sepoltura ad Adelasia creduta estinta; a condizione però, che la si dovesse porre in uno avello, che da peritissimi artisti avea nuovamente fatto fabbricare e scolpire, il quale sorgea non lontano dalla città; avvisando, che per tal modo avrebbe potuto nella vegnente notte mettere a suo talento in esecuzione il fiero divisamento che nella mente agitata portava.

In tutto quel giorno non uscì Ugone della stanza, donde s' era tolta la salma d' Adelasia; nè permise che dalla fante in fuori, altra persona v' entrasse, nè concedette all' assetata sua bocca bevanda, o al corpo affievolito ristoro di cibo o di riposo. Giunta la notte da lui sospirata, che suole recare all' uomo dabbene col sonno e colla calma la dimenticanza de' mali, e crescere al malvagio colle sue ombre e col suo silenzio le sollecitudini, Ugone, accompagnato da quattro famigli con fiaccole ed attrezzi per aprire il moni-

mento ove giaceasi Adelasia, uscì della città. Quella notte era fuori di modo buia; se non che l'atra tenebría veniva rotta a quando a quando dal fulgore de' lampi, per cui parea che l'aere tutto s'accendesse. I venti tacevano, e il mare si stava in quella calma che suol precedere la tempesta. Il silenzio della natura stato sarebbe profondo, se il mugghiar cupo e lontano del tuono non lo interrompea. Fra quelle tenebre e sotto cielo sì corrucciato movea intanto Ugone, facendosi da sè incontro alla sua fine.

Giaceva il cimiterio ove posava Adelasia in sulla marina, forse trecento passi lontano dalla città. Allato a quello sorgea un tempio maestoso sacro a San Vittore: più in là una badia abitata da persone dabbene, che scevre di passioni violenti vivevano vita riposata e felice, altrui giovando colla dottrina e colla carità, a sè colla pratica della virtù. In quel cimitero vi avea le arche di pressochè tutti li principali cittadini di Marsiglia, e tanto era egli ricco di marmi finissimi, e di lugubri piante ombroso, che a vederlo dalla lunga e specialmente dal lato del mare, teneva sembianza anzi di sito dedicato a' ricreamenti, che di tristo soggiorno degli estinti. Non andò molto che Ugone colà giunse ove l'amor suo disperato lo spronava, avendo la mente e l'animo sì vinti dalle passioni, e la persona fievole per la veglia e per lo digiuno, che ogni più lieve cosa facea in lui impressione tale, che recavalo a trasognare. Già il silenzio, il buio, ed il cielo procelloso aveangli cresciuto assai il movimento dell' anima. In oltre avvenne per sua sciagura che quando egli si avvicinò alla tomba dell' Adelasia, uno di quegli augelli, cui piace lo abitar fra' sepolcri, il quale stavasi posato sullo avello che quella rinchiudea, abbacinato forse dallo improvviso splendor delle fiaccole levossi in sull' ale, e rombando e stridendo venne, come farfalla, a percuotere nel viso di Ugone. E, quasichè non sapesse spiccarsegli da dosso, ora gli batteva alle gote le malauriose ale, ora con gli artigli ghermialo per li capelli; finchè a gran fatica fu da' sargenti scacciato. Ugone intanto tremava tutto, e già ogni cosa che udiva o vedeva eragli segno manifesto della divina vendetta. Era venuto là per morire, e

pure la morte in quel momento schifava, perchè la debolezza in cui era caduto gli dipingea il futuro gastigo troppo più orribile di quello che il vedesse nella notte precedente. Movea verso la tomba con piede mal fermo, e con core irresoluto: a quella più che il viso avea le spalle rivolte, sicchè l'atto suo sembrava piuttosto d'uom presto a fuggire, che voglioso di procedere. In questo mentre i famigli aveano sconficcato il coperchio dello avello, e con loro ordigni saldamente puntellatolo. Poi s'erano di nuovo schierati a lato al signor loro, stando a vedere che fine la cosa avesse, non senza timore.

Stette la tomba un buon pezzo aperta senza che Ugone s'attentasse di farlesi più dappresso. Ora il desio di rivedere l'amata donna movealo ad accostarlesi, ora la paura del suo sdegno lo arretrava. La cecità della mente e il turbamento dell'animo già erano in lui arrivati a tale, che pareagli veder la tradita donna e vederle in mano quello scritto che le fu cagione di morte; e pareagli d'udir la sua voce che il vil tradimento gli rimproverasse. Dallo spavento avea le membra grondanti d'un freddo sudore, sentiasi mancar le ginocchia, batteva i denti, traeva il fiato con lena affannata. Alla fine fatto securo dalla disperazione, ed in orrore avendo sì miserabile vita, procede verso la tomba, onde vedere per l'ultima volta l'innocente cagione de' suoi mali. Già s'era tanto appressato allo avello, che stava per portare in esso la mano, onde farlo sostegno alle vacillanti sue membra, quando Adelasia, levando a poco a poco la pallida faccia, e cercando dell'errante sguardo la luce, sè gli parò innanzi.

A quella vista gettano i sergenti a terra le faci, e fuggon via, lasciando solo Ugone cui non Adelasia riavutasi dalla sincope, ma d'Adelasia lo spettro vendicatore sembrò vedere. In tale credenza ferocemente combattuto dal rimorso, dallo spavento, e dalla superstizione:— Vengo, sì,— sclamò — spirito sdegnoso, vengo tosto con teco nella tomba. — Sì, vieni — con fioca e moribonda voce rispose Adelasia: che solo pregava per aiuto e nulla sapea onde movessero le udite parole. — Allora Ugone per certissimo

avendo, che dalla tomba chiamasselo Adelasia: — Plácati — soggiunse — mira il ferro che stammi in mano presto a fare le tue vendette: cessa dunque, rimanti dal più perseguitarmi. — Ciò detto, con un pugnale che seco recato avéa, tale si aperse ferita nel petto, che in poco d'ora ne morì.

In questo mezzo i sergenti d' Ugone corsi erano dallo spavento sino alla città senza mai voltarsi indietro, nè forse ristavansi colà, se le guardie e i gabellieri non gli ritenevano. Questi, udita la cagione del loro fuggire, garrironli agramente, perchè con sì grande viltà abbandonato avessero il signor loro: poi allumate molte fiaccole, mossero tutti di brigata in traccia d' Ugone verso il cimitero. Ma non sì tosto là capitarono, che lo videro immerso in un lago di sangue, ed Adelasia che levata a sedere stava appoggiata all' orlo dell' avello, aspettando che altri ne la traesse, perchè di forza assai non avea per uscirne da sè. Non è a dire, se a quello spettacolo rimanessero coloro stupidi e paurosi. Brevemente dirò solo, che com' egli furono certificati esser viva Adelasia, e non fantasima, come scioccamente i famigli di Ugone aveanla stimata, trasserla da quel luogo; poi e lei e il signor loro, che non serbava più spirito vitale, portarono alla città.

Nella dimane divulgatasi per Marsiglia la novella della trista fine di Ugone, fu in tutti i cittadini grande il rammarico e il lutto; niuno ancora potendo indovinarne la cagione. Adelasia poi confortata con medicinali argomenti, riacquistò alquanto le forze smarrite. Quando si riebbe pienamente, e rammentò il perduto Amerigo, pianse e detestò la ricuperata vita. Ma il cielo che volea premiare cotanta sua virtù, allorchè più forte si rammaricava, mandolle il messo, che le annunziò essere il marito suo fuor del pericolo della morte, e che la ferita sua dapprima per errore creduta mortale, medicata poscia con farmachi salutari, palesossi per grave bensì, ma pur tale da doverne guarire. La subita gioia, onde per siffatta novella rimase inondata la troppo affievolita anima dell' Adelasia, certo quello effetto operato avrebbe, che la rabbia e il dolore non poterono

operare, se in quell' ora non soccorreva alla casta donna Iddio col suo aiuto, forse per serbare, come fece, a lunga vita quel chiaro esempio di fede e di amor maritale.

CLOE,

FRAMMENTO DI RACCONTO MORALE.

Indorava appena il sommo della parete di mia stanza il sole poc' anzi surto ad abbellire natura, quand' io noiato di più starmene a letto, gettate dallato le coltri, fuori ne balzai d' un salto, e vestiti miei panni, scesi nel soggetto verziere per colà fare mia colezione. Prima mia cura fu di visitare parecchi pèschi, ch' or son passati degli anni ben quattro dacchè io stesso con mano inesperta gli annestai, e fu mio primo diletto vedere i frutti di mie fatiche crescere vigorosi e rigogliosi. Mi recai poscia sul margine erboso di sfuggevole ruscelletto ove trovando apparecchiato latte testè spremuto e pane fresco e bianchissimo; sedutomi sotto un antico pino, mi cibai di quelle semplici vivande che più saporite venivanmi pel sito ameno in cui posta era la mensa. Quindi partitomi, mi avviai per un sentieruccio che mena dritto al colle dei tre castagni. Ovunque lo mio sguardo volgevasi, portava all' anima le più gradite sensazioni. Avea dirimpetto verdeggianti colline, a destra un burrone dirupato e scosceso, ed a sinistra una valle sì amena e sì ben culta, che detto avresti quella essere delizioso giardino. Era la stagione in cui natura ogni sua bellezza dispiega. Le campagne non erano nè abbrustolite dai soverchi calori della state, nè povere di verzura come esser sogliono ai primi giorni di primavera. Il sole fecondandole del mite suo raggio pareva che in mirarle egli stesso gioisse, così sereno mostravasi nel volto. I villani abban-

donati i loro abituri, i colli e le soggette valli popolavano. Altri eccitava della voce i bovi aggiogati al lavoro, altri colla marra travagliando canterellava certe canzoni piene delle più bizzarre e nuove cose del mondo; mentre non guari lontano Dafni, il pastorello, coglieva i più bei fiori del prato per farne un mazzolino alla bella Licori, che seduta all' ombra di antica arbore lo stava intanto guatando sottecchi con aria anzi che no maliziosetta.

Senza accorgermi, mi trovai in vetta al colle che scopo era stato a' miei passi. Li diversi oggetti che m' erano corsi allo sguardo mi aveano di sì grata maniera occupato l' animo, che brevissima m' era venuta la via, e meno aspra ed erta la salita. Nulladimeno facendo sedile della ceppata muscosa da cui spuntano li tre castagni, mi consigliai di adagiarmivi, sì per godere della fresca ombra e dell' aure soavi che colà mollemente spiravano, e sì perchè sulla acuta cima di quel solitario poggetto, spazio assai non vi avea ad alcun movimento.

Dopo avere brev' ora guardato al vasto piano che di verso la marina si distende, vennemi nell' animo di rammentarmi qualche squarcio de' migliori nostri poeti, e fra gli altri dissi ad alta voce quello bellissimo di Dante nel quale egli introduce a parlare il Conte Ugolino. Aveva ancora piena la mente di que' sublimi concetti, ed il core tristo e addolorato per quella patetica scena, allorchè rivoltomi a destra, vennemi veduto un antico castello da torri massicce fiancheggiato. Quella vista alla memoria tornonmmi tutti i delitti da cui sozze andavano quelle mura ch' esser avrieno dovuto asilo e schermo alla patria libertà, e che invece per la nequizia dei tempi fatte si erano stromenti ad orribile tirannia. Parevami che le ombre sdegnose di violate vergini, di madri pegli estinti figli crucciose, di sposi per contaminati letti fremendi si aggirassero ancora per quei dintorni, e per desio di vendetta note facessero alla posterità tutte le scelleraggini de' loro crudeli oppressori.[1]

[1] Alla descrizione, pare esser questo il castello di Villalta, poco discosto dalla campestre dimora dell' Autore. L' ebbero in feudo dalla Chiesa Aquilejese prima i Caporiaci Villaltei, indi i Della Torre o Torriani, che il possiedono

In tali pensieri assorto, quasi fuori di senno di là mi mossi, e presi a manca la via, fuggendo quell' aspetto che di tanta mestizia erami stato argomento. Non sapeva ove mi andassi, e più che ragione, il caso erami guida. Sì forte aveva l' animo occupato da quel funesto subbietto, che per quanto mi studiassi di rimuoverlo, fatto non mi veniva. Mille idee correvanmi confuse alla mente, e sì meco stesso andava ragionando: Perchè tanto diversi gli uomini d' oggidì da quelli di que' tempi? Le passioni da cui le azioni nostre l' impulso ricevono han forse loro essenza cangiato? O ha cangiato stile il Sommo Moderatore degli esseri, rovesciando l' urna de' mali in un secolo, per riservare ad un altro quella dei beni, che d' uno sguardo parziale degnasse riguardare? Oppure non sarebb' egli delle generazioni in generale ciò che è degli uomini in particolare, cioè che quelle, come questi, ingiuste fossero fra di loro? Chi mi assicura, che que' dotti ingegni, li quali primi tentarono di raccogliere le poche memorie di quell' età, spinti da qualche affetto al verace lor scopo straniero, non si facessero a dipingere la ignoranza e la barbarie di colori troppo risentiti, accennandone appena le azioni generose, ed omettendo di far menzione di quelle virtù che più le fregiavano, la ospitalità, e la fede? Chi sa se la gloria di Roma sì risplendente, sì pura e sì incontaminata ancora vivrebbe, se scrittori sublimi non avessero tessuto le fila di sua storia in guisa che facendone spiccare i prodigi, restate coperte da un velo ne fossero le macchie, o almeno presentate sotto l' aspetto il più favorevole? Tali questioni a me stesso facendo, m' era messo tanto fra una selva opaca di pioppe altissime, e d' alni foltissimi ed irta di sterpi e cespugli, che forza fummi ogni pensiero abbandonare, e porre ogni studio onde procacciare di quindi uscire senza danno. Altro non udiva che il cupo sussurrare del vento interrotto dallo strisciare delle bisce che paurose correvano a rintanarsi, o su per li

tuttodì. Conserva la sua forma antica, e vivono molte leggende e tradizioni popolari nell' alto Friuli di immanità commesse fra quelle lugubri mura dai signori del luogo e dai loro efferati scheraoi. Il disegno di questo castello è riportato nell' opera del Cav. P. Litta sulle famiglie illustri d' Italia.

tronchi degli alberi s' aggrappavano. Di breve parvemi sentire da lunge un sordo mormorio d' acque cadenti, e tosto a quella volta li miei passi rivolsi. Non senza fatica venni finalmente a riuscire al più bel pratello che mi avessi mai visto per lo innanzi. Lo chiudeva da un lato la selvaggia boscaglia, e dall' altro collinette sì amene e con sì vago ordine in cerchio disposte, che parevano non da natura, ma per magica forza formate.

Scendeva da quelle un ruscelletto che in suo corso veloce volgeva da prima la ruota di un agreste mulino con semplice artifizio costrutto, recavasi poscia con vaghi errori qua e là serpeggiando a rendere della valle più verdi le erbette e gli altri alberi più rigogliosi. Come prima io vidi due salici che tanto i rami loro incurvavano che quasi la limpida onda aggiungevano, vinto dalla stanchezza corsi all' ombra di quelli a riposarmi.

E tu allora scendevi, soave melanconia, invitata da quell' amena solitudine a impadronirti della mia anima: tu cui sempre ho adorato siccome madre de' più nobili pensamenti, e consigliera delle azioni le più generose: tu che l' uomo togliendo alla gioia romorosa, che quasi fuor di senno lo trasporta, in sè stesso lo richiami, e temprando il suo cuore a pietade, fai dell' infelice men dura la sorte. Sì tu sei la sola felicità, il solo conforto cui dato è all' uomo in questo soggiorno di pianto la speranza di possedere! A questa dolce confusione di affetto che provo, io ti ravviso, e grazie ti rendo, poichè meco vieni ad abitare sì delizioso recesso.

In tanta voluttade era immerso, che gli obbietti esteriori quasi nessuna impressione facevano su' miei sensi. Quando mi scossi da questo mio letargo, vidi una gentile villanella che verso me veniva frettolosa, tenendo il viso basso, e atteggiata di profondo dolore.

Fattasi più da presso, appena mi vide, che dettomi il buon giorno si voleva partire; ma parevami lo facesse mal volentieri, e come colei chè fitto avesse nella mente altro proposto. Però alzaimi tosto, e la invitai a sedersi nell'ombroso asilo dicendole che se a grado le era di restarseno

sola, ch' io me ne sarei di là partito. Rimase da prima alcun poco dubbiosa non sapendo che fare si avesse, accettò finalmente la mia offerta, non sofferendo ch' io me ne andassi. Ell' era bellissima della persona, e giovane di forse sedici anni. L' atto suo era modesto, e lo sguardo sì patetico che mi pareva anzi che no illanguidito. Appena erasi seduta, ch' io la vidi tratto tratto impallidire e arrossare e sospirare, sì che io mosso a compassione le dissi: — Che giova, amabile donzella, che soffochi nell' animo una passione che tuo malgrado mi si è fatta palese? Quantunque ignoto io ti sia, versa nel mio cuore l' angoscia che ti tormenta. Ti sarà di qualche conforto il solo narrare altrui le tue sciagure. — Ah tu non sai, rispose ella, di quali dolci e funeste rimembranze sianmi argomento queste onde limpide, queste ombre fresche, e questo pratello per vaghi fiori e verdi erbette ridente: tu non sai che all' ombra di questi salici io soleva trovare il mio Dafnï, che mi aspettava desideroso di vedermi, e che in vano io ci vengo ogni dì da che il crudele Filinto me lo ha barbaramente rapito. Chi sa dove tu se', mio caro Dafni?... Ma ovunque tu sia in istato felice o sciaurato, certa io mi sono che sempre Cloe ti è presente.

Queste parole dicendo, qualche lagrimetta scendeva a rigare le sue guance, che dall' affanno che l' opprimeva erano diventate di fuoco. Al suo pianto io venni in tanta tristezza, che senza far motto chinai il volto, e tutto in me ristretto a' suoi mali compiansi prima ancor di conoscerli. Alla fine vedendola alcun poco rinfrancata la confortai a volermi spiegare perchè Filinto, di cui sempre aveva inteso sonare onorata nominanza, indotto si fosse a farle villania. — Poichè sei sì pietoso, riprese ella, che vuoi le mie sventure farti ad ascoltare, tu dèi sapere primieramente che Dafni ed io eguali pressochè di età, non avanzandomi egli che di quattro anni, siamo sempre assieme vissuti, e che sino dagli anni più teneri e più innocenti strinse amore li nostri cuori. Suo padre ed il mio aveano già divisato di rendere indissolubile questo nodo che amore aveva formato, e noi ne eravamo sì contenti che ci si faceva l' ora

mill' anni di vedere che ciò seguisse; allorchè Filinto ricco per vaste possessioni ubertose, e possente per illustri natali, venne l' autunno scorso a soggiornare nella nostra villetta per dar ordine a' fatti suoi. Qualche giorno dopo il suo arrivo mi vide, e fu da quel punto che la fortuna fattamisi avversa cominciò a perseguitarmi. Convienmi credere che gli fossi piaciuta, poichè non andò guari che, sotto pretesto di parlare a mio padre, cui date avea certe terre a lavorare, venne a trovarmi. Tutti li miei parenti si studiarono a fargli la migliore accoglienza, quale al suo grado ed alle sue laudevoli e cortesi maniere si conveniva. Dopo aver con essi alquanto ragionato, a me si volse, e dettemi con gentili modi più cose che inutile sarebbe ripetere, e partendosi gettommi uno sguardo, ond' io cominciai a sospettare ciò che poi fummi argomento di tanto dolore. Indi al terzo dì lo trovai che solo e melanconico passeggiava lunghesso la sponda di questo ruscelletto, ed appena mi vide, vennemi incontro, facendosi lieto per mia venuta. Io non sapeva che farmi, parendomi atto scortese lo sfuggirlo, e temendo di sola trovarmi con esso lui. M' era ancora in sì fatta dubitazione, quand' egli avvicinatomisi diedemi il buon giorno, e pregommi tosto a volerlo ascoltare, chè un segreto importante mi aveva egli a svelare. Fecesi da prima a dirmi cose sì lontane dallo scopo cui mi figurava ch' egli volesse riuscire, che il fatto suo mi pareva una confusione da non potersi di leggieri comprendere. Finalmente, lasciando il parlare adombrato, venne ad ispiegarmi chiaramente come dal dì che mi vide restò sì forte preso d' amore, che sempre presenti gli erano le mie fattezze, e sempre udir parevali il suono di mia voce, e in tanta inquietudine era venuto, che osava palesarmela, sperando di portarle qualche conforto. Quantunque inaspettato non mi venisse questo suo favellare, nulladimeno mostrai d' esserne risentita, e gli tornai a mente la differenza che posta era fra noi dalle ricchezze e dalla condizione, e quindi lo consigliai a ragguardare quanto fosse difficile che in tanta disparità di relazioni uno scambievole amore si alimentasse. Ma se per lui si credesse potersi vincere tutti questi ostacoli, soggiun-

si, ch' io mi riputava in dovere di fargli noto, che un altro ve ne aveva sì forte da non pure combattersi, non che sperarne vittoria, ed era ch' io non mi poteva disporre nè del mio cuore nè della mia fede, avendo quello da molt' anni a Dafni donato, e questa essendogli stata da' miei genitori promessa. A tali detti restò stupido, quasi da folgore colpito, e dopo essere stato alcun poco in sè raccolto, dissemi, che quantunque sfortunato, non era più in sua balía il lasciare di amarmi. Queste parole pronunciando, tutta l'amarezza del suo animo si dipingeva sul suo volto, ond' io mossami a compassione presi a confortarlo nel miglior modo che mi fu possibile, a non voler contrastare ai voleri del fato. In questo punto visti da lunge due pastori col loro gregge, presi il partito di accommiatarmi da Filinto onde tornarmene a casa, di quelli in compagnia.

Da quel giorno Filinto non depose mai il pensiero di cancellare Dafni dal mio cuore e persuadermi poscia a voler amare lui solo. Il suo affetto era ardente sì che ben presto divenne palese, e, benchè tardi, nulladimeno i miei genitori n' ebbero contezza. Quantunque fossero dal loro interesse obbligati ad avere ogni riguardo per Filinto, non per questo lasciò mio padre di dirgli che tali cose avendo sentito, lo pregava a non voler più usare in sua casa, se non voleva il suo disonore. Filinto invece di recarsi a male il suo discorso, gli rispose benignamente, che le sue intenzioni erano rette e pure, e che egli era disposto a prendermi per isposa, quando però a lui e a me fosse a grado. Il buon vecchio si rallegrò incontanente credendosi non potermi maritare meglio che a Filinto, il quale era giovine leggiadro e ricco, e non poteva neppure immaginarsi ch' io non fossi per obbliare Dafni per questi che di tanti pregi andava fornito. Senza consigliarsi con persona, mio padre me gli promise, e Filinto fu assai discreto per ricordargli ch' egli non soffriva che il facesse senza meco parlarne. Così si lasciarono, e di corto seppi con mio dolore quanto da mio padre era stato divisato. Feci tosto Dafni del tutto consapevole, e gli mandai che vivesse tranquillo chè Filinto mai non mi sarebbe per avere in isposa. Mi opposi ai detti del padre, e gli ri-

cordai la data fede, e gli dissi che volermi far morire e volere che a Dafni rinunziassi era lo stesso. Il padre addolorato non sapeva che farsi; finalmente si risolvette a parlarne a Filinto, aspettandosi di avere a soffrire lo sfogo di tutta la sua collera. Ma non andò la cosa siccome egli si credeva, imperocchè non solo Filinto gli rispose con gentili maniere, ma lo pregò a volergli concedere di potermi parlare da solo a sola per chiarirmi su di ciò. Questo sendogli accordato, venne per sentire da me il mio avviso mentre mi trovavo seduta in un giardinetto vicino alla casa. Non istarò a ripeterti quanto egli mi disse, chè troppo lungo sarebbe: ti basti sapere che tutto pose in opera per persuadermi a lasciar Dafni, ed a lui maritarmi. Pianse, pregò; ma tutto invano. Allora cangiato l' amore in isdegno feroce, partissi da me, dicendomi di molte cose e di molte minacce, aggiungendomi che se egli avere non mi poteva, nè Dafni mi avrebbe. Di là partitosi fece sellare il suo cavallo, si allontanò dalla villa, e da quel giorno mai più lo vidi. Ma oh Dio che sue minacce furono troppo compiute! Pochi mesi appresso il mio Dafni stavasi sicuro dopo la sua partita di ben presto possedermi, e sonno tranquillo i suoi sensi occupava, allorchè sentì bussare all' uscio, ed apertolo vide entrare più persone che lui siccome inscritto nella milizia obbligarono sull' istante a partirsi. . . . .

SAGGI FILOSOFICI.

SAGGI FILOSOFICI.

SULLA FELICITÀ.[1]

. . . . Ah ben provvide il cielo
Ch' uom per delitti mai lieto non sia!
ALFIERI, *Oreste*, atto I, sc. 2.

I.

Travagliava il sole nella scorsa estate con sue fiamme moleste gli uomini e gli animali, e languir faceva sui loro steli chinate le erbette molli ed i fiori, quand' io togliendomi alle noie cittadinesche mi consigliai d' andarne tutto solo a soggiornare una amena villetta quinci non lontana, lieta di vaghe circostanti colline, di zampillanti ruscelli e di opache ombre ospitali. Non so s' io vi andassi indotto piuttosto dalla speranza di trovare colà meno cocenti gli ardori, o spinto dalla grave inquietudine che l' animo mio sì forte agitava, che me a me stesso rendeva insopportabile. La luce della verità non aveva peranco rischiarato il mio intelletto, nè il fuoco della virtù aveva ancora purgata la mia anima. Io correva all' impazzata in traccia della felicità, ma non altramenti il faceva del peregrino che ignaro del verace sentiero che lo conduce alla meta del suo viaggio, muove per opposta parte i suoi passi e quindi tanto più da quella si slontana, quanto più di aggiungervi si affretta.

Già il sole calava all' occidente, e l' umida notte si apparecchiava a coprire le cose del tenebroso suo velo.

[1] Il *Saggio sulla Felicità* fu pubblicato in Udine nel 1809 senza nome di autore e di tipografo. In luogo della epigrafe alfieriana leggesi nella edizione suddetta la seguente:

Ac nisi purgatum est pectus: quæ prælia nobis:
Atque pericula sunt ingratis insinuandum?
CARI LUCRETII, *De rer. natura*, lib. V, v. 44.

Densi vapori si alzavano d'ogni intorno e cominciavano ad oscurare il cielo di nubi procellose, che forme stravaganti ed orribili fingendo di chimere e di larve, facevano impallidire la rosea guancia della semplice e timorosa villanella. Stavasi natura in alto silenzio quasi presaga dell' imminente sciagura. I venti chiusi nelle loro spelonche tacevano, e persino la mobile fronda del candido pioppo non susurrava agitata dall' aura la più lieve. Il gregge mesto e pauroso riducevasi all' ovile non stimolato dalla verga temuta, ma per cercare un asilo, e l' amorosa rondinella volava impaziente al caro suo nido per rinfrancare nel periglio la tremante sua prole. La profonda quiete era soltanto turbata dal rauco muggito del tuono, che l'eco, delle pietrose montagne abitatrice, ripetendo prolungava. I culti campi, gli erbosi pratelli, le ombrose convalli, tutti infine i dintorni eransi cambiati in isquallidi deserti; io n' era il solo abitatore, io che atteggiato di nera melanconia e quasi trasognato mi sedeva sulla cima di ameno poggetto, facendo del gomito al capo sostegno, immemore di mia salute e dell' ira celeste.

II.

Tale e cotanto si era il turbamento della mia anima, quando mi corse allo sguardo l' aspetto di ruinato castello, reliquia infame del reo abuso della forza e della più vile sofferenza degli uomini.[1] Quella vista tutti a mente tornommi i delitti da cui lordate furono quelle mura che avrieno dovuto sorgere a difesa della patria libertà, e che invece eransi cangiate in istromenti fatali della più abbietta e malvagia tirannide. Pareva che il fato tolto mi avesse a perseguitare, porgendomi sott' occhio un monumento, che la nequizia mi ricordava delle passate generazioni, quando, poco pago della presente, m' era in solitudine ritratto, sperando, lontano dagli uomini, di ricovrare la perduta mia pace. Ma indarno aveva io accolto nel mio core sì dolce lusinga: l' uomo per cangiare di sito, non cangia però di passioni. Di vero in tale vaneggiamento trovavasi immersa la

[1] Veggasi la nota a pagina 111.

mia mente, e sì debole vampa mandava la fiaccola di mia ragione, che io credeva scorgere fra quelle rovine l'ombre sdegnose aggirarsi di violate vergini, di madri per gli estinti figli crucciose, di sposi per contaminati letti frementi, e parevami che con ogni maniera di tormento espiar facessero le commesse scelleraggini ai loro crudeli oppressori. Io piangeva sulla misera sorte di quegl' infelici che menarono giorni bagnati di lagrime sotto il ferreo giogo dell' ignoranza, del fanatismo e della superstizione.... Ma che? Sono io forse di loro più felice? (a me stesso rivolto esclamai), e meco lo è forse questa sì culta, sì dotta, sì gentile generazione che ogni disciplina, ogni umano provvedimento ha sparso di luce cotanta? Per essersi resa più squisita la sensibilità delle nostre fibre, son esse forse diventate più acconce a ricevere le sensazioni piacevoli ed a rimuovere le dolorose? Coll' accrescersi de' nostri bisogni fittizi si son forse accresciuti in proporzione li mezzi eziandio di appagarli? Dovrò io credere che il Sommo Moderator delle cose da imparziale giudizio guidato, rovesci talora sulla terra l' urna abborrita dei mali.

Aveva appena pronunziato questi ultimi detti, che d' improvvisa fiamma vidi il cielo avvampare, ed ascoltai lo scoppio del tuono che con orribile fracasso tremar fece i colli e le campagne. Scossemi il core involontaria temenza, e ratto mi alzai per tornarmene a casa: ma ben tosto conobbi che me lo impediva l' orrore della notte fattasi ormai sì oscura e caliginosa per la vicina procella, che il più sottil raggio di luce non traspariva fuor delle nubi che il cielo tutto ottenebravano. Perciò mi consigliai di rivolgere i miei passi a non discosto tempietto, onde colà soffermarmi sinchè tornato sereno l' aere si fosse, e continuar poscia senza periglio l' impreso cammino. Vi giunsi appena scortato dall' incerto lume dei lampi, che dirottissima cominciò a cadere la pioggia, e i venti prima silenziosi, sprigionati allora dalle loro spaziose caverne, aspre lotte a combattere si apprestavano. Il tumulto della natura quello accresceva della mia anima. I deliri dell' amore, le smanie di sregolata ambizione, i mordaci rimorsi che il tempo perduto mi

rimproveravano, e la conoscenza ancora più crudele di non avere forza bastante da ammendare il mio fallo, finalmente mille affetti contrari facevano a prova orrendo strazio del mio cuore. In tale ambascia passai dal vestibolo nell'interno del tempio, che il fioco lume di tremola lampa mostrommi esser sacro al Divo Giovanni, e, gli occhi rivolti alla sua effigie che stava appesa nel mezzo della parete, in tali accenti proruppi: Deh! se alla mia voce è dato l'aggiungere sino a te, o cittadino della patria celeste, non isdegna, mosso da quella pietà per cui sì caro ti rendesti ai tuoi contemporanei ed a' tuoi posteri sì rispettato, di rischiarare la mia mente e trarla della dubitazione in cui stassi avviluppata. Voglimi istruire se questa felicità che sempre odo sonare sulle labbra degli uomini, ed il cui balsamo sì di rado ristora le loro anime, siasi un essere reale o una larva menzognera che colle sue vaghe sembianze ci alletta avidamente a seguirla, senza che mai ci venga fatto di afferrarla. Dimmi se come me son parimenti tutti gli uomini condannati a vivere nel dolore, e a non trovare ristoro alle loro sciagure che nell' obblio della esistenza, e quindi costretti sieno ad adorare il sonno quasi nume benefico che toglie di mano i mortali alle cure laceratrici. Che se tanto infelice essersi dovesse la umana condizione, che se destinato fosse ch' io viver dovessi in avvenire giorni del pari funesti che li passati, io rivolgo a te le mie più fervide preci perchè tu m'implori dal Sommo Moderatore dell' universo il termine de' miei mali, permettendo che il sonno della morte sopisca i miei sensi e chiuda finalmente alle passioni le porte tutte della mia anima.........

III.

Una voce che udii venire dal lato manco del tempio, interruppe la mia preghiera ed io verso quella rivolto, atteggiato di religiosa riverenza ascoltai questi detti: — Figlio, diss' ella, tu piangi sulla tua sorte, e non badi che forse la infelicità di cui tu ti lagni potrebbe soltanto derivare dall' abuso di quegli stessi mezzi che Dio ti ha accordati

per essere felice. La pura felicità non soggiorna sulla terra: dessa non è il retaggio di un essere così imperfetto, qual si è l'uomo: non concluderne perciò ch' egli sia dannato a vivere nel dolore. Il dolore è bensì la generale forza determinatrice di ogni nostra azione, senza di cui noi languiremmo nella inerzia, e ben tosto vedremmo la nostra spezie distrutta, ma il dolore è eziandio il generatore del piacere, meta dei nostri più vivi e più cari desiderii. Il piacere per essere un ente negativo, uno stato di tregua che ci viene di quando in quando dal dolore accordato, egli non lascia di venirci per questo meno gradito o meno soave. Ma questo sentimento per essere puro, conviene che sia scevro da ogni rimorso e quindi non contaminato dalle macchie del vizio. Se dunque, o giovanetto, tu vorrai menar giorni meno infelici, non sarai così ingegnoso nell'accrescere il cumulo de' tuoi dolori, col non porre alcun freno alla tua immaginazione: sopporterai con fortezza d' animo que' mali che sono necessari ed inevitabili, e non agognerai di procacciarti de' piaceri che la virtù, figlia di una illuminata ragione, non possa approvare. Perdona se io mi fo a consigliarti, quantunque consiglio chiesto tu non mi avessi. Il tuo aspetto ed il tuo stesso turbamento m' han fatto credere che tu nutra un animo gentile, e quindi non sordo alla voce della verità e della esperienza. Il soccorrere altrui di consiglio è un dovere sì caro e sì sacro per l' uomo sensibile, ch' io mi sarei creduto commettere grave mancamento se omesso avessi di farlo. Non sono sì prosuntuoso da pensare di averti detto o di poterti dire cose da te prima ignorate. So quanto sia difficile e quanto torni sovente malaugurato il pretendere di guadagnarsi la fama di pensatori originali nella scienza morale, per non nutrire sì stolido orgoglio. Credo però che giovi talvolta il richiamare alla memoria dell' uomo quelle idee che, quantunque non gli vengano novelle, pure alla sua mente affascinata non si sarebbero mai presentate sennonchè stravolte, se altri non si avesse tolto l' incarico di raccozzarle e di porgerle così ordinate a considerare. Vedi se questo sia il tuo caso, e fa' ch' io senta se stimi che da' miei detti possa venirtene qualche giovamento.

Non sì tosto cessò in me la sorpresa cagionatami dall'udir quella voce in un luogo dove io mi credea di essere solo, che ravvisai incontanente il saggio donde essa movea. La sua vecchiezza che solo venía palesata dal candor de' capelli e non già dalla guancia rugosa, che fresca anzi si serbava, nè dal languor dello sguardo che ancora si era oltramodo vivace, e certa dolce severità che nel suo sembiante traspariva, oltre all' inusitato vestimento che più alle greche fogge si assomigliava che alle nostrali, me lo diedero a conoscere pel solitario abitatore di una cella romita che sul vicin colle sorgeva; uomo quasi in venerazione presso alle genti di quel paese più ancora per le sue morali prerogative che per lo suo ingegno; il quale non potendo essere da loro conosciuto, non poteva quindi essere neppure giustamente pregiato. Fantasticando poscia meco stesso com' egli là si fosse trovato senza ch' io me ne accorgessi, non seppi in miglior guisa deciferare l' enigma che supponendo lui essere colà venuto prima ch' io a guisa di forsennato vi entrassi.

Fatto sta che riavutomi alcun poco, io gli resi quelle grazie che si convenivano a un uomo che spinto dal solo sentimento di pietà s' era fatto a confortarmi, lasciandomi travedere quasi lampo nel buio di notte tenebrosa che l'uomo, per quanto la sua condizione il comporta, può diventare felice. Desiderando perciò di udire più particolarmente com'egli su tale importante subbietto sentisse, lo pregai di volermi isvolgere quelle idee, che da lui presentatemi troppo brevemente, così un po' confuse si erano affacciate al mio intelletto, offuscato ancora dalla densa nebbia alzatasi dal fondo del mio animo agitato.

— Poichè dunque ti piace di udire (riprese egli) quali siensi li miei pensamenti su tale materia, siediti accanto a me, e facciamoci a discorrere sinchè, diradate le nubi, ci sia concesso alle nostre case il ritornare.

IV.

Pare che gli scrittori ed i filosofi pressochè tutti siensi fra loro convenuti di dipingere la umana condizione più in-

felice di quello che in fatto lo sia. Quali vantaggi poi abbiansi creduto rendere all'umanità di tal guisa operando, non saprei io conoscerli; e sono piuttosto inclinato a dubitare che l'orgoglio ve gli determinasse, anzichè il nobile desiderio di rendere degli uomini migliore la sorte; poichè ben essi sapendo essere il quadro delle umane sciagure suscettibile di tinte più varie, più forti, e più risentite che la sbiadata ed uniforme dipintura della umana felicità, così al primo si attennero che somma lode e gloriosa nominanza loro prometteva. L'uomo per naturale sua indole è portato ad amare la esagerazione. Questa lo toglie alla noia, scotendo vivamente la sua anima, eccitando in essa passioni violente, e rimovendone ad un tempo ogni affetto straniero. Perciò chi si facesse a parlargli con mente tranquilla della umana felicità, e con pacato ragionamento gli dimostrasse quali e quanti siensi i mali ed i beni, senza punto aumentare degli uni e degli altri la somma, facile sarebbe che al sonno anzichè alla attenzione lo inducesse; mentre chi gli provasse con filosofiche sottigliezze e con calda eloquenza che l'uomo è del bruto più infelice, che le scienze e le arti hanno peggiorata la sua sorte, ben molti applausi ne riscoterebbe, e ciò non già perchè lo avesse istrutto o migliorato, ma soltanto perchè lo avrebbe divertito portando alla sua anima una forte sensazione. Non sempre però giova dilettare, e l'errore per essere condito dalle dolcezze del piacere non cangia per questo di essenza, ma anzi torna agli uomini tanto più nocivo, quanto più avidamente essi accostano il labbro all'avvelenata sua tazza.

I filosofi, ed in più particolare guisa i moderni, hanno parlato della felicità metafisicamente, e con metodo analitico si son fatti a notomizzare li nostri bisogni, li nostri desiderii, li nostri timori e le nostre speranze. Ma la natura che con mano pietosa leva il velo a que' segreti la cui conoscenza può tornarci di qualche utile reale, avvolge invece in nebbia densissima quegli altri che solo interessar possono la nostra curiosità. Di vero dopo lunghe e replicate indagini, dovettero i più confessare, che la essenza del dolore ostinatamente loro si celava, e quindi non aver

potuto iscoprire la vera cagione per cui l'uomo, come ogni altro essere animato, abbia dalla sensazione dolorosa ad essere indotto a gridare e a fuggire. Quantunque però mancassero i filosofi di questa essenziale cognizione, come di molte altre in sì fatto argomento, nulladimeno la più parte convennero nell'opinione che il dolore siasi lo stato abituale dell'uomo, ed il piacere una cessazione rapida di qualche sensazione dolorosa. Partendo da questo principio ne trassero la conseguenza che tutte le affezioni per cui l'uomo è indotto a desiderare, a sperare o a temere, altro non sieno che isvariate modificazioni del dolore, più o meno veementi, chiamate pena, angoscia, tormento, se forti ed intense, e noia o melanconia se languide o leggeri. Queste, benchè non abbiano de' vocaboli che le une dalle altre distinguano (non essendo possibile la esistenza di una lingua sì ricca che per ciascuna gradazione somministri una parola che ne risvegli l'idea precisa) non lasciano però di appartenere alla classe delle sensazioni dolorose, e perciò furono da taluni chiamate *dolori innominati*. Io convengo di buon animo con esso loro che il dolore siasi il nostro elemento; ma non so appagarmi interamente dell'enunciata definizione del piacere, siccome di quella che barbaramente ne restringe il suo impero. Forse sarà vero che il piacere nasca dal dolore, come tra le spine la rosa; ma perchè si dovrà stabilire la necessità di un istantaneo passaggio da questo a quello stato, onde n'abbia a risultare la sensazione del diletto?

L'essere pronta, improvvisa, rapida questa cessazione, farà bensì che il piacere successivo ne sarà vivo e forte in ragione della intensione del dolore calmato e della rapidità della vicenda. Ma se invece questa cessazione sarà lenta, io non so vedere perchè in tal caso il piacere non abbia a guadagnare in durata quanto perderà in intensione; e perchè non si possano chiamare le sensazioni piacevoli che non sono forti abbastanza per avere un vocabolo particolare, *piaceri innominati*, come si son chiamati dolori innominati la inquietudine d'animo, la melanconia e la noia tanto comune quanto poco conosciuta. Io converrò dunque

con esso seco che pur troppo i dolori innominati ci perseguitano; ma tenero eziandio della mia e dell' altrui felicità, non mi farò ad accordare che quando leggo gli scritti di qualche ingegno immortale che a poco a poco, e non rapidamente, faccia tacere nella mia anima le troppo fedeli cure mordaci, o quando men vada per questi colli amenissimi passeggiando nella stagione in cui più bella e ridente si mostra natura, allorchè il mondo sì vagamente ti si presenta, che lo diresti allora allora uscito di mano del Sommo Creatore; no, non saprei approvare, ripeto, che queste sensazioni per non essere causate da cessazioni rapide di dolore, non s' abbiano perciò a chiamare piacevoli. E chi sarebbe mai così stolto, che non infrangesse i legami che a vivere ci sforzano, se altri piaceri non ci fosse dato gustare che que' pochi che derivare dovessero da rapide cessazioni di dolori? Pensaci alcun poco, e ben presto conoscerai quanto infelice sarebbe la nostra condizione se il fatto alla loro definizione rispondesse.

V.

Posto dunque che il piacere non siasi poi fra sì angusti limiti ristretto come per altri ci si volea fatto credere, ne verrà di conseguenza che l' uomo potrà anelare al possedimento di un grado di felicità tanto più eminente, quanto più grande sarà la somma de' piaceri compatibili con la sua imperfetta natura. Non arguirne però da questi miei detti che io creda essere in balía dell' uomo l' acquistarsi il più alto grado di felicità; poichè, quantunque questo siasi il parere di sommi filosofi, nulladimeno io non so persuadermi che si abbia a prescindere del tutto dagli agenti esterni, ossia dalle varie cause che agiscono sopra di noi senza consultarci; e s' abbia a conchiudere, in onta delle malattie le più penose, delle persecuzioni le più ostinate, e di quanto può accadere di più sinistro, che l' uomo, purchè dotato di un' anima virile, menar possa giorni egualmente avventurosi in mezzo a circostanze funeste, spiacevoli e dolorose, come se tutto gli andasse a seconda, e la

fortuna con leale sguardo e benigno lo riguardasse. Il mio avviso invece si è che la felicità individuale siasi l'effetto della fisica costituzione, delle combinazioni sociali e del carattere morale. Rispetto alla prima cagione non sta in noi il fare che il nostro temperamento sia vigoroso, ed inalterabile la nostra salute, anzichè l'uno cagionevole, e l'altra infermiccia; nè sta in noi l'essere agiato di beni di fortuna o miserabile, nè l'essere in istima presso a' suoi concittadini o da loro trascurato, poichè da noi non dipende ciò che o la sciocchezza o la malizia degli uomini vuole a sua fantasia dispensare; ma sta in noi il rendere sì maschio e sì forte il nostro animo che quasi da triplice ferro accerchiato faccia tornare addietro spuntate le frecce dall' avversa sorte scagliate, e sta in noi il persuadere altamente al nostro intelletto, che il vero bene, la voluttà la più soave e i piaceri più durevoli solo dalla virtù ci possono venir compartiti, e che per giungere al tempio della felicità passar conviene sotto l'anguste volte immortali alla sublime ed incontaminata virtude sacrate dall' umano universale consentimento.

Ad ogni modo ripeto che quantunque io tenga per infallibile non poter andar disgiunta da virtude la felicità, sono lungi dal convenire nell' avviso di coloro che dicono essere felice ogni uomo virtuoso. Accorderò che questi tormentato da dolorosa malattia saprà con animo intrepido sopportare le pene; accorderò che fatta la sua fama bersaglio della mordace maldicenza, troverà nella purità di sua condotta conforto; accorderò che ridotto alla mendicità o da barbare leggi o da tirannico volere, procaccerà di riparare alle non meritate sciagure, traendo stentato sostentamento o dalle forze del suo ingegno o da quelle del suo corpo, anzichè darsi in braccio di vile disperazione; ma dirò che in tutti questi casi la virtù renderà bensì dell' uomo meno infelice la sorte; ma non lo farà del pari felice, come se la rosea salute preso in sua guardia lo avesse, se fra gente più proba stato concesso gli fosse l'aure di vita respirare, o se in seno di contenta mediocrità e fra geniali occupazioni dato d' ingannar l'ore spesso in lor corso sì lente.

Ma se l'uomo virtuoso non è però sempre l'uomo il più avventurato, non si dovrà per questo desumerne che la virtù tenue servigio gli renda, e quindi che poco o nulla rilevino i suoi conforti. La felicità è uno stato dell'uomo, una maniera di esistere relativa e non assoluta; dessa è come una linea che per sè stessa non è nè lunga nè corta, ma che questo o quello diventa, posta di un'altra al paragone: non altramenti la situazione dell'uomo che assolutamente non è nè felice nè infelice, comparativamente l'uno o l'altro diventa. Ora se la virtù non potrà rendere il suo fido cultore del pari felice di chi, quanto lui virtuoso, sia in oltre più favorito dalla fortuna, essa lo renderà almeno più felice di quello che stato lo sarebbe, se, contaminato dal vizio, lacerato dai rimorsi, dal timore avvilito, e tormentato dai sempre rinascenti desiderii, perduto avesse il porto di vista, e con quello abbandonata ogni confortatrice speranza.

VI.

Dimostrato essendo che la virtù o conduce l'uomo alla felicità o almeno ne scema i suoi mali, mi resta adesso da farti a conoscere quali siensi li mezzi per conseguirla; e per riuscire al termine di questo proposto, prenderò ad esaminare le nostre passioni, fonte come di tutte le umane sciagure, così di tutte le magnanime imprese. Per questo vocabolo passione, io intendo quello stato violento in cui si trova o il nostro corpo o il nostro animo, cagionato dall'azione di un oggetto qualunque, siasi egli reale o immaginario. Da questo stato di contrazione ne nasce il bisogno di sottrarvisi, quindi il desiderio e la speranza di riuscirvi. Le passioni dunque le cui replicate e diverse sensazioni appartengono alla classe delle dolorose, sono l'universale principio che ci determina ad agire, e che ci rende o rispettati, od amati dai nostri simili, se le nostre azioni hanno per iscopo l'utile della società in cui viviamo o da quelli abborriti e disprezzati, se desse sono dirette soltanto a recar danno agli amici, ai parenti, alla patria, a noi stessi. La ragione che Dio ci ha accordata per imbrigliare e

regolare queste forze, si reputa virtuosa quand' abbia assai vigore da domarle e da dirigerle a meta lodevole, ed inetta si appella, se vilmente ne abbandona il governo e colle redini sul collo le lascia a lor grado qua e là discorrere sconsigliate e proterve. Il vero interesse prescrive alla ragione di valersi del poter suo per moderarne il bollore impetuoso e scorgerle pel retto sentiero; ma ben più sovente un vano simulacro di quello vestendone le sembianze, la inganna e la persuade di anteporre il tenue vantaggio, purchè vicino, ad uno senza paragone più grande ma più lontano. Per conseguire adunque virtude converrà illuminare la ragione, ed additarle quali siensi li suoi veri interessi che in ben regolata società mai non vanno scompagnati dalla pratica severa de' suoi doveri; onde ella faccia tacere le passioni malnate, fomenti le generose e rivolga tutta questa fonte di azioni al nobile scopo della comune utilità. Ma che direbbero quegli spiriti immortali che nelle trascorse età cotanto Atene e Roma illustrarono, se dalle loro sedi di gloria mi udissero ragionando di felicità, troppo ardito e malcauto suggerirti di fomentare liberamente certe passioni; essi che ne' loro scritti sostennero che all' uomo per diventare felice gli convien rendersi impassibile, che il suo cuore s' impietrasse, e che il suo animo ad ogni affetto il varco chiudesse? Ma come mai, rispondo io, come mai si è potuto per tanti secoli, dietro la loro asserzione, quantunque inorpellata di tutti i prestigi della seducente eloquenza, nemmen sospettare che fosse possibile questa sognata maniera di esistere? Come mai si è potuto credere eziandio, accordandone la possibilità, ch' essa dovesse venir utile alle sociali costituzioni? Il moto, che tutta anima la natura, ed alle cui leggi son soggetti tanto i corpi più duri, come quelli di più sottile tessuto, non dimostrava loro chiaramente che questo stato d' impassibilità e di indifferenza non era compatibile colle ineluttabili sue forze? E la ragione non faceva loro toccare con mano che questa felicità, la quale pur si voleva all' uomo procacciare soffocandone le passioni, era la felicità del bruto, dell' imbecille, e di qual altro essere esista o più inutile o più disprezzato? Essi chiamavano

virtù questo sforzo veramente superiore alla naturale possanza per cui mezzo pretendevano condurre gli uomini alla felicità. Io non nego che astrattamente considerata dessa tale si fosse; ma vista praticamente, ossia come forza applicata al maggior utile sociale, io temo, e non senza fondamento, che molte volte ella perdesse di vista il vero suo scopo, e sagrificasse il bene generale alla chimerica speranza di procacciare l' individuale vantaggio.

Per lo che comunque essi ne sentissero su tale argomento, e comunque ne sentano anche oggidì li moderni pensatori, non solo credo inutile l' andar rattenuto in permetterti che tu presti orecchio alla voce di quelle passioni che mirano a lodevole scopo; ma anzi mi fo animo d' inculcarti che tu le promuova e le fomenti, come ti prescrivo quanto più so caldamente di soffocare sotto al peso di tutta la tua virtù quelle passioni che osassero suggerirti azioni contrarie all' altrui bene e quindi al tuo vero interesse ed alla tua felicità.

VII.

E venendo all'applicazione di questi principii onde farti più chiaramente a conoscere quali siensi i limiti entro cui tu debba tener ristrette le passioni, quali di queste io reputi degne che tu ti faccia con ogni studio a promuovere, e quali invece con ogni forza ad opprimere, ne prenderò a tal uopo alcune in esame, ristringendomi a ragionarti di quelle soltanto che mi parranno le più comuni e le più violente. Le sensazioni dolorose che ci avvertono di sovvenire a' nostri fisici bisogni, costituiscono la base di molte passioni, che per amore di brevità non mi arresterò ad individuare; passioni che sono fra le più comuni poichè nate coll' uomo, e che non ripetono la loro origine dall' ingentilita società. L' appagare questi bisogni è un dovere dell' uomo, e forse egli ne ha un diritto in onta di qualunque ostacolo che gli occorra, purchè non oltrepassi quel limite, che la conservazione di sè stesso gli addita, e non si faccia a violare le leggi dalla frugalità e dalla temperanza dettate: che se dagl' insegnamenti di queste virtù, osasse slon-

tanarsi e cercasse di onestare le chimere figlie di scomposta immaginazione e di viziati costumi collo spezioso pretesto del bisogno, egli si porrebbe a repentaglio di veder punito il suo errore dalle infermità, indivise seguaci delle sozze lascivie e delle notturne orgie romorose, cui Bacco ebro ed insano presiede. Che se, come poc' anzi io ti andava dicendo, la felicità è l' effetto di un temperamento sano e vigoroso, ben vedi quanto importi l' andar guardingo nel conservarlo onde non abbia per cagion nostra ad essere guasto e scommesso.

Nulla fa scordare all' infermo la sua malattia, e poco gli giova o il conforta lo starsi su dorato letto corcato, il vedersi molti familiari d' attorno che pendano da' suoi cenni, o il saper che i ferrati scrigni di fulgid' oro ridondino. Come le più saporite vivande che servongli di alimento, cangiansi in succhi corrotti, così li oggetti i più graditi tornangli noiosi, e altro non gli fanno che accrescere la sua sciagura. Ben sai quanto impercettibili siensi le anella che la nostra anima al corpo congiungono, e ben ti è nota la stretta relazione che fra l' una e l' altro vi passa, onde poterne agevolmente dedurre quanto rilevi a render quella felice, il vigore e l' equilibrio di questa. Quindi conoscerai quanto mal consigliati siensi que' giovanetti che vanno superbi di loro scostumatezze, ed osan poi accagionare natura di que' mali che alla loro disordinata condotta dovrebbono soltanto rimproverare. Agli occhi del saggio dessi sono oggetto miserabile di pietà, non sapendo come trarli dal fango in cui stannosi sepolti, poichè ostinati sono in non volersi guardare, quasi temessero di finalmente conoscersi.

E da queste passioni a quella passando che c' induce ad amar le ricchezze, io converrò di buon animo che non si potrà biasimarla, sinchè limitata alla semplice soddisfazione de' fisici bisogni e de' civili eziandio, diventati oggidì al par di quelli imperiosi, non renda l' uomo ingiusto verso sè stesso, persuadendogli di sagrificare il piacere presente al futuro, nè verso gli altri, siasi spingendolo a sottrarre avidamente il denaro dalla circolazione e scemar quindi ed impoverire il pubblico patrimonio, siasi

costringendolo ad usare ogni maniera di vile astuzia onde toglierlo altrui, in ciò più cupido di soddisfare alla sua sete inestinguibile, che tenero dell'onore suo e della sua fama. Ma chi sa quanto sia difficile il fare delle ricchezze un buon uso, si guarda bene dall'agognarne con disordinato appetito il possedimento. Il conoscere come venga più facile assai l'accumularle che il servirsene senza oltraggiare la virtù e la ragione, ben lo distoglie da una passione che altro non fa in generale che accrescere gli stromenti della infelicità. Le travagliose inquietudini sogliono più spesso aleggiare intorno ai tetti dorati, che visitare la sottil mensa del laborioso colono, o sturbare i sonni leggieri d'innocente pastorella. Invano tenta il ricco di sfuggirle, varie regioni discorrendo celebri pei monumenti dalle miti arti liberali innalzati, per illustri ingegni famose, ingentilite da ogni maniera di disciplina ed utile insegnamento, e liete di deliziose ed amene situazioni. Esse sull'ali veloci ed instancabili librate ovunque lo perseguitano, o che nera nave dal soffio d'Euro sospinta lo accolga, o prema il dorso di generoso destriero. Non isfugge sè stesso chi sè stesso trasporta sotto cielo da diverso sole riscaldato, e questo inquieto desiderio di cercar nuovi paesi, prova spesso la infermità dell'animo di chi lo nutre. L'uomo che non sa pacatamente ed attentamente contemplare sè stesso, o farlo non puoto con intrepida faccia, si assomiglia all'infermo il quale non osa guardare l'ulcera che lo rode, o se pur la mira, tutto si tinge del color della morte. Ben stolto è colui che il vile danaro crede rappresentare i più soavi diletti, ed i più cari sentimenti dell'anima, e stima che i fisici piaceri, l'estimazione pubblica e persino l'amicizia corrano dietro allo splendore dell'oro; e lunge rifuggano dalla squallida povertà. Oh lui fortunato se di cotale illusione potesse andarne il suo cuore convinto! Ma chi non sa che i piaceri de' sensi esclusivamente appartengono a coloro sulle cui guance il lume di giovinezza risplende, che la vera estimazione è serbata all'uomo onesto, all'ingegno perspicace, all'animo vigoroso, e che l'amicizia, sentimento libero, nobile e divino, sdegna soggiornare fra marmoree

colonne, ed ama piuttosto del saggio il modesto ritiro? Non creder pertanto che s' io non approvo chi la sua vita consuma per accumulare ricchezze, voglia per questo fare l'apologia di coloro che scellerati e crudeli verso i loro parenti, ed ingiusti verso i loro creditori, pazzamente scialacquano il loro patrimonio. La prodigalità è da sfuggirsi quanto il soverchio amor del denaro. Amendue questi vizi ci rendono infelici, l' uno consigliandoci a sagrificare il piacere presente a quello avvenire, l' altro al futuro bene il presente anteponendo.

Perlochè qualunque siasi la tua condizione, non ti logorare per renderla più avvantaggiata; ma non lasciarti nemmeno sedurre dai fantasmi della tua immaginazione per renderla miserabile. Fa' un uso ragionevole di quelle ricchezze che ti ha concesse la sorte, e consacra sull' ara della carità quanto ti venisse fatto di sottrarre all' inutile lusso.

VIII.

Ma ben più di questa passione può tornar quella fatale alla società che spinge l' uomo ad essere ambizioso, quando ad utile scopo non venga rivolta. I suoi effetti sono tanto più terribili e funesti, quantochè essa non alberga che in anime fortemente temprate, e destinate a compiere le imprese le più malagevoli ed incerte, che magnanime si appellano se la pubblica felicità favoriscono; e scellerate, se l' ordine sociale scompongono. L' ambizione nasce dal bisogno che ha l' uomo di sopravvivere a sè stesso, quasi sdegnoso che la sua esistenza tra sì angusti limiti si trovi circoscritta. Noi dobbiamo a questo bisogno onnipossente, come tutte le azioni generose che le umane gesta onorarono, così tutte le sublimi scelleraggini, per cui divisi, travagliati e deserti furono in ogni tempo i miseri abitatori di cotesto pianeta. A lui grazie sien rese o se gli scritti di illustri ingegni si ammirano, o se le sagge leggi si onorano, o se immortali monumenti sorgono a comprenderci di meraviglia e di riverenza; ma esecrazione ed abborrimento soltanto gli si tributino, se con mille errori ingegnosi si fa

gli umani intelletti a traviare o con tirannica legislazione di consecrare i delitti procaccia, o con inutili quantunque giganteschi monumenti, si studia di mandare alle età più rimote le memorie del pazzo orgoglio dei principi, come della vile schiavitù delle regnate nazioni.

Questo sublime bisogno fu il possente stimolo che indusse i trecento Lacedemoni a perire da forti alle Termopili, unico esempio, e memorando di patria carità; questo rinfrancò il core nel petto al saggio figlio di Sofronisco, allorchè l'avvelenata bevanda alle innocenti sue labbra appressava, e con intrepida faccia e serena, quantunque da' suoi discepoli piangenti accerchiato, suggellava con alto morire la incontaminata sua vita; questo infuse ad Attilio l'ardito e nobile divisamento di preferire i tormenti che il crudo Affricano gli apprestava, ai teneri amplessi della dolente consorte di sua sciagura presaga, ed alle lagrime degl' ignari pargoletti: ma desso fu parimente che armò la destra di Pisistrato contro sè stessa inumana, solo per ridurre a servaggio i suoi concittadini, e gettare sossopra la libera costituzione che Solone avea data alla sua patria; esso che del braccio sacrilego di Erostrato servendosi, slanciò nel tempio di Efeso le fiaccole distruggitrici che arsero quella mole più ancor meravigliosa pel stupendo suo magistero che per la sua enorme grandezza; desso fu finalmente che istigò Coriolano, Mario, Silla, Cesare e mille altri a portare le armi contro la loro patria, a stringer di ferri servili quegli uomini che lo stesso cielo vide a nascere, che accolse lo stesso tetto ospitale, e che dai vincoli più cari e più sacri erano con esso loro legati. Ma ed a che mai discendo io a ragionarti, particolarmente in codesto subbietto, mentre se svolger volessi mi sarebbe mestieri tesserti la storia sì delle umane virtù che degli umani delirii, e se pretendessi in pochi cenni restringere, non meno ardua impresa tenterei che industriandomi di far capire in piccolo vasello le acque abbondanti di un fiume? Il solo mio scopo nel porgerti a riguardare questa breve dipintura, quello si è di trarne la importante conseguenza, che l'uomo prima di accogliere nel suo

seno la ambiziosa cupidigia, deve attentamente esaminare sè stesso, sì per non rendersi infelice, come per non essere stromento fatale di sciagure e di miserie alla sua patria. Egli renderebbe sè stesso infelice se mal consultate le forze del suo animo e del suo intelletto, si facesse ad assumere qualche incarico che le sue limitate facoltà sorpassando, fosse quindi costretto ad obbrobriosamente abbandonare, e renderebbe non solo sè stesso infelice, ma li suoi concittadini eziandio, se forze avendo bastanti e di core e d' ingegno, pure da pessima indole sospinto, si lasciasse sedurre ad impiegarle in pubblico svantaggio della patria.

Ora dall' esame di sè stesso ne risulterebbe nel primo caso che l' uomo non dando ascolto alla voce di un falso bisogno, noi non lo vedremmo sì sovente usurpare il posto al verace merito dovuto, e nel secondo che le anime da forti passioni commosse, studierebbonsi di dirigere questi principii di azione, che invano tenterebbero di annientare al retto fine di giovare alla società. Ciò premesso, io dico che l' ambizione può rendere i più utili servigi all' incremento della sociale felicità, ch' è l' effetto e l' aggregato di tutte le parziali condizioni più o meno felici degli individui che la compongono, e che l' amore della pubblica stima, della gloria e della fama, deve essere negli umani petti promosso, siccome quello che è cagione di ogni alto fatto e magnanimo, e senza di cui nessun popolo è stato al di fuori temuto, internamente regolato, e da ogni maniera di utile disciplina ingentilito. Coloro adunque nelle cui vene tutto il sangue ribolle all' aspetto di guerresco apparecchio, e nel cui seno per feroce gioia il cuore rimbalza al risonar di bellica tromba, orror delle madri, volgan tosto i loro passi verso il luogo che l' amore di gloria loro addita, non indugino a sovvenire la patria di que' soccorsi che in atto dolcemente imperioso loro domanda, nè riedano fra i teneri loro amplessi se non cinti di alloro, pegno della vittoria, e di onorate cicatrici coperti, non dubbi testimoni del loro valore. Rafforzino sempre più i loro animi cogl' illustri esempli de' trapassati. Che se ben augurato fremito scoterà loro le fibre nel leggere le gesta degli uomini in guerra famosi,

se l' alto proposto faranno di non omettere sforzo alcuno per imitarli, forse che ad essi pure sarà dato di vedere un giorno i propri nomi inscritti nell' immortale volume della fama.

Ma se debole complessione o civili riguardi non permettono loro di battere sì nobile carriera, e pur nutrano nel seno la irrequieta brama di gloria, rivolgano tosto tutte le loro sollecitudini alle più miti arti liberali, e alle scienze severe, o alle sante lettere che queste e quelle spargono di fiori sempre verdi, e tornar fanno ai loro solerti cultori, oltre il natural costume, deliziosa ed amena la umana condizione.

Oh come è degna d' invidia la sorte di quegli esseri gentili che sino dagli anni più teneri si consacrano al culto delle vergini Muse e della dotta Minerva! S' egli è vero che la vita è un sogno, che tutto quaggiù è chimera ed illusione, beato colui, che ridenti illusioni e lieti sogni saprà procacciarsi! Sì, ben mille volte avventurato si chiami chi lontano dal tumulto di malnate passioni, chi dimentico de' mali recati all' umanità dall' orgoglio de' pochi, e dalla ignoranza de' molti, sa abbellire la romita sua stanza di fresche erbette, cui notturna rugiada rende splendenti, d' acque che con soave susurro sgorgano da cava rupe, e sa sì vivamente accendere la sua immaginativa, che in quel suo tacito ritiro gli sembri di ascoltare gli innocenti colloqui di Dafni e di Cloe, che de' loro amori semplici e puri vadano ragionando.

O immaginazione, dono celeste all' uomo sensibile accordato dal Sommo Creator delle cose, solo per dargli un soave compenso di quei tormenti che sono ignoti agli animi vulgari; tu che popoli il vuoto spazio di esseri fantastici, che rendi l' uomo di oggidì contemporaneo delle nazioni illustri che più non esistono che nella sua memoria, tu che di sfera in sfera tutte le porte gli schiudi, tutte le vie gli additi del firmamento, e lo nabissi poi tutto a un tratto nel tenebroso regno dell' ombre di cui rischiari de' tuoi raggi ogni più recondita latebra, o immaginazione, tu se' sì quella divina facoltà che con benaugurata forza spingi l' uomo

dabbene a sovvenir l' indigente, a confortar l' infelice, ed a spargere lagrime soavi all' udire le tristi avventure o di amorosa donzella tradita, o di madre sull' incerto destino dell amata sua prole palpitante, o d' uomo forte e magnanimo cui avversa fortuna armi di acuto ferro la destra e lo costringa ad infierire contro sè stes:o, mal potendo più oltre tollerare l' enorme soma delle sue sciagure! Oh qual pura voluttà sparge d' ineffabile dolcezza questo pianto che tu esprimi da' cuori gentili le cui fibre sono temprate a ricevere le dolci impressioni che le vengono dal nobile e puro sentimento di compassione. Taccia la Diva che alle danze presiede, e non mi vanti i piaceri che ella procaccia; una sola stilla di questo pianto soave rende l' uomo ben più felice che la folle gioia per cui essa mena orgoglio cotanto, gioia menzognera che solo stassi dipinta sui volti, e che punto non vale a calmare la agitazione degli animi lacerati dalle cure mordaci.

IX.

Ma questo dono prezioso che ci fa vivere in un mondo ideale, e ci trae del fango in cui stiamo sepolti per farci provare le forti e gradite sensazioni che derivano dalla idea di una bellezza sovraumana e di una virtude sublime, questo dono deve essere coltivato colla lettura degli scritti sublimi de' sommi ingegni, quando non si voglia che inutile rimanga del tutto, sì per la nostra felicità che per la nostra gloria. Egli non è punto dissimile da pianta gentile ed in gran pregio tenuta, o per gli odorosi suoi fiori o per le squisite sue frutta, cui non basta collocare in adattato terreno, ma conviene eziandio cavarvi col sarchio le erbe inutili che la circondano, difenderla dalle brumali intemperie, ristorarla d' acqua ne' bollenti ardori della state, poichè altramenti inselvatichita la aspettazione defrauda dell' indolente colono.

L' uomo che a sì nobile occupazione si dedica, trae non solo qualche compenso dalla speranza di potere un giorno saziare l' ardente brama di gloria che alla fatica gli serve di sprone, ma gli è parimente di non tenue conforto

il poter dire a sè stesso, che se pur dovessero tutti li suoi sforzi tornargli inutili, ciò nullostante essi gli avrebbero procacciato almeno altrettante ore felici, quante pieno l'animo e la mente del suo lodevole proposto, ne avesse impiegate immerso nello studio e nella contemplazione a grado da quasi scordarsi della esistenza.

Ciò che io dico rispetto alle lettere, le quali all'impero appartengono della immaginazione, è applicabile pressochè interamente alle scienze severe frutto ed alimento della ragione calcolatrice. Se quelle hanno de' vantaggi sovra di queste per l'amenità di cui sono sparsi i loro studi, non lasciano queste di compensare largamente i loro discepoli co' piaceri che risultano, e dalla idea della superata difficoltà, e più ancora dalla certezza di un costante avanzamento nello studio, mentre le prime amano sotto tale riguardo di lasciare avvolti fra le tenebre e la incertezza i loro alunni.

Eccoti, o figlio, adombrato il concetto di quella felicità di cui possono essere sorgente gli ambiziosi bisogni, quando a retto fine sieno rivolti. Ma va' guardingo nell'ascoltarli, e bada che tu non prenda in iscambio la vanità per l'ambizione.

Questa snervata e donnesca passione, tu la ravviserai in taluno allo sciocco desiderio di fare altrui credere di porre in pratica quelle virtù che egli non conosce, all'attribuirsi un merito che non possiede, alla invidia che lo tormenta, alla gelosia che lo perseguita, e finalmente all'esser pago dell'apparenza della stima e del tributo di una bassa adulazione, non avendo l'animo grande abbastanza da collocare in loco più eminente li suoi desiderii. Abbiti sempre presenti alla tua memoria che se degno di lode, di ammirazione e di amore si è colui che mosso da nobile bisogno di gloria sa tollerare paziente la fatica, sa disprezzare intrepido il periglio, e sa guardare con occhio fermo ed imperturbato la morte, e il dolore; di abborrimento e di odio implacabile soltanto è degno colui che, calpestando i vincoli più sacri, facendosi giuoco de' più rispettati doveri, ed avendo per sino in non cale

i patrii destini, pieno di mal talento corra ove funesta e ribollente cupidigia di fama lo trascina, e si apra disperatamente un varco per giungere alla desiata sua meta a costo eziandio di contaminarlo di delitti e lordarlo di sangue. Cotal uomo che io detesto ben più che non ammiro, non isperi giammai di trovare sulla terra la mal sperata felicità, per quanto agli altri mortali di ricchezza, di forza e di gloria sovrasti. Le atroci inquietudini, i cocenti rimorsi e il pallido timore sempre gli saranno compagni, ed il sonno leggiero sfuggirà dalle soglie abitate dal delitto. Che giova lo starsi corcato sopra letto di rose, se da sottile capello pende sul capo sguainata la spada? Crede forse costui che quantunque tardo pure non lo attende il meritato gastigo? Crede forse che novella esistenza non debba avere la poca terra che oggi lo informa, quando per mano di morte verrà altramenti modificata? Se tale è il suo avviso, s'inganna. Noi tutti corriamo ad una stessa meta. L'urna capace si agita per tutti imparziale, ed essa di tutti il nome contiene. La pallida morte batte con pari piede alla porta del ricco nelle cui estese campagne pascono innumerevoli gli armenti, ed all'umile capanna del villanello che fra gli stenti ed i sudori si procaccia lo scarso alimento. Quantunque talora penda irresoluta la ragione, pure il sentimento dal profondo del cuore ci grida che la nostra anima è immortale, che vi ha un Dio buono premiatore dell'uomo dabbene, ed un Dio giusto punitore dello scellerato. Non è possibile che la sede di affetti sì nobili e gentili, che un cuore che sembra nato solo per amare, che felice soltanto allora si chiama che può porgere qualche sollievo all'infelice, che prova un fremito soave piangendo sulle altrui sciagure, e che vive solo della speranza di una migliore esistenza avvenire, no, non è possibile che un essere sì dagli altri tutto diverso, che tanto gli avanza in sottigliezza d'ingegno ed in sensibilità di animo, abbia da essere condannato dopo brev'ora di vita, a ritornare eternamente nel silenzio del nulla.

Lasciando di più ragionare, passiamo a descrivere la non men forte e più comune passione che nasce dal bisogno

di amare, ed osserviamo primamente siccome cangi di essenza e di norma col cangiare di oggetto. Questo amore si chiama le più volte, quando fra esseri della stessa specie, e di sesso diverso si alimenti, ed amicizia se al medesimo sesso essi appartengano. L'uno a guisa di tarlo irrequieto con sorda lima i nostri cuori corrode, e quasi fuoco febbrile gli agita e tormenta; l'altra invece sparge di un balsamo soave le piaghe aperte dall'avverso destino, e qual scorta fedele e discreta ci guida al tempio della virtude per istrada più agevole e meno iscoscesa. E siccome a mal esperto nocchiero che pur voglia commettersi alla balía dell'onde, ed al furore degli aquiloni, quantunque tenue conforto speri trar nel periglio dalla poca sua scienza, giova l'additargli piuttosto quali secche abbia ad ischivare e da quali scogli debba più star lontano, anzichè indicargli qual piaggia sia più ridente, e qual città più popolosa; non altrimenti amo io meglio ragionarti prima della passione che sfuggirai come scoglio e guado arenoso, riserbandomi poi a farti un breve cenno sul nobile sentimento che gli animi umani alla scambievole benevolenza compone.

L'amore quantunque oggidì derivi piuttosto da un bisogno morale che fisico, non lascia però di avere tuttora per base il voto generale della natura che spinge con forza onnipossente ed irresistibile gli esseri della stessa specie ad unirsi; forza per cui solo vanno ad essere rinnovate le generazioni, e quindi a compiersi gli eterni voleri. Lascio per brevità di favellarti di tal passione nota fisicamente, e fàrotti soltanto alcune considerazioni sui mali che da lei ne derivano moralmente riguardandola. Che se a cuor gentile essa si apprende, quale non si è mai il turbamentò in cui pone la ragione dell' uomo, in qual guisa non disvia dai suoi uffizi il retto giudizio, come non interpidisce lo intelletto, rivolgendo tutte le facoltà ad occuparsi soltanto di ciò che forma lo scopo de' suoi desiderii? In lui tutto diviene cura d'amore; l'uomo primiero più non si conosce. Addio, geniali occupazioni, voi più non gli recate alcun diletto; addio, innocenti trattenimenti, voi gli venite noiosi; addio, beata tranquillità dell'animo; addio, pura ed

ilare letizia, voi più non siete per lui che nomi vani e privi di senso. Quale ne' dintorni havvi più romita piaggia e solitaria, essa sola lo vede errare qua e là smanioso e corrucciato, traendo dal cuore spessi e flebili sospiri. La notte, allorchè tutte dormono le cose ed il sonno leggiero sparge di dolce obblio le sciagure de' mortali, la notte non men del giorno crudele, niuna tregua concede alle sue ambasce. Egli va stancando senza bassar palpebra or l' una or l' altra sponda del letto, niuno trovando a' suoi mali conforto. Intanto inutile alla sua famiglia ed alla sua patria, segno miserabile della compassione de' suoi amici, e del biasimo di chi con animo pacato i suoi delirii contempla, egli avvilisce la sua riputazione, scema il suo patrimonio, e logora la sua salute. Ma come mai (subitamente e caldamente interrompendolo diss' io) come mai è possibile che Iddio con sì improvvido consiglio abbia collocato ne' nostri petti questa forza ineluttabile, se questa doveva sotto le insidiose apparenze del piacere gettarci inesorabilmente in braccio del dolore il più tormentoso? So anch' io quanto atroci sieno i tormenti da cui sono agitati i cuori che si fanno di amore seguaci; ma non ignoro eziandio che la più pura dolcezza bene spesso a quelli succede. So che sovente è del delitto compagno. Io lo abborro, o quando si fa seduttore d' innocente vergine, o quando nell'orror della notte i maritali letti contamina, o quando per gelosa rabbia reso feroce, medita di divenire scellerato contro chi poc' anzi avea stretto fra teneri amplessi; ma quando si fa sprone di azioni magnanime, quando consiglia a perfezionare sè stessi, io l' onoro, e quasi divina emanazione degno di culto lo reputo. Perdona, o padre (che ben con tal nome devo chiamare chi ai mali miei si è mostrato sì pietoso), perdona se in tale argomento non posso del tutto convenire nella tua opinione; ed affinchè tu non creda che ciò sia senza alcun fondamento, piacciati di tornarti a memoria que' secoli in cui l' ignoranza e la superstizione tennero dell' Europa l' impero, di que' secoli in cui gli uomini ambiziosi cotanta credulità trovavano ne' loro contemporanei avviliti dalla schiavitù, che stimavano, stolti, di acquistarsi la eterna sa-

lute, i patrii lari disertando, ed andandone coperti di doppia maglia ed armati di ferro e di furore a portar guerra implacabile ad una nazione tranquilla, che mal poteva comprendere qual frenesia gli avesse consigliati ad abborrire e combattere chi niuno motivo loro ne aveva somministrato. Ben sai, che chiuso allora stavasi il tempio di Temi, e che la diva augusta si vedea in atto di sdegno, starsi da un lato inoperose le sue bilancie e dall' altro polverosi li suoi dotti volumi, mentre la forza brutale avea inalberato i suoi vessilli ed ogni più sacro diritto sovvertito e confuso. In quella notte sì caliginosa solo Amore lasciò travedere qualche luce di virtù.

Amore reso più forte dalla stessa durezza di que' costumi, e più risoluto per le sempre rinascenti difficoltà, egli s' era fatto consigliero di azioni generose e spingeva gli eroi a farsi campioni della innocenza e della debolezza. L' oppressore, lo scellerato, il tiranno trovavano tanti nemici, quanti vi avevano cuori riscaldati dalla pura sua fiamma. La bellezza era il premio della virtù. La passione amorosa diventata più nobile, più sublime e più magnanima, pareva da Dio accordata sì pura a quelle generazioni in compenso dell' infelicità che loro derivava e dalle nequizie de' loro governi e dai pregiudizi multiformi da cui andavano infette.

X.

Ma ed a che mai ti vo io annoverando li prodigi da sì gentile passione negli antichi tempi operati, come se tuttodì essa pure non agitasse le nostre fibre, non spignesse tuttavia gli uomini ad azioni forti e generose e non li ritraesse ancora sdegnosa dalle vili ed abbiette? E qual havvi pruova più convincente del retto fine cui essa è destinata, che il vederla abborrire costantemente di stanziare nell' anime volgari, ed eleggere invece per suo soggiorno quelle sole che ingentilite dallo studio solerte e dal meditare tenace, fremono d' orrore all' aspetto d' atto sozzo ed infame, palpitano per gioia soave all' udir fatto magnanimo, piangono pietose all' altrui pianto, e nulla lasciano intentato per dare

all' infelice conforto? Questi soli sono gli esseri cui Amore fa degni degl' infocati suoi strali. Chi nutre un cuore di ghiaccio, chi è sordo alle grida della compassione, non teme. Egli avrà l' amore sulle labbra ed albergherà nel suo petto la sonnacchiosa indifferenza. Per mille volte avventurati coloro, cui scambievole, pura e nobile fiamma tragge ad amarsi! Oh ben degni d' invidia, poichè in voi cresce con la stima l' amore, ed il bisogno della stima ad essere virtuosi consiglia! Quale azione magnanima verrà ardua ad eseguirsi per colui che sempre si veda dinanzi l' inestimabile premio della stima di quell' essere gentile per cui soltanto gli è cara la esistenza? Quali progressi non farà egli nelle lettere, e nelle scienze, e qual fama non sarà per acquistarsi quando sempre abbia presenti le sue lodi, che di sprone gli servano all' inamabile fatica? Quanto in fine non sarà retta, saggia ed irreprensibile la sua condotta, se temerà, non pur colle azioni, ma nemmeno del pensiero contaminare la purezza delle fiamme che nutre?

XI.

Figlio (ripres' egli), pur troppo fallaci sono li tuoi pensamenti. Io non gli so approvare, ed anzi li reputo illusioni che albergano nelle menti di que' giovanetti che nutrendo anime gentili e temprate alla virtù, sperano di trovare agevolmente in altrui quelle qualità di cui essi si sentono capaci. L' amore di cui tu m' hai fatta la dipintura, di rado si mostra su questa terra, e sulle agili penne librato sfugge da questo asilo del vizio e delle basse passioni.

A mio credere egli abita sfere ben più fortunate, e forse sarà desso riserbato a premiare un giorno colassù in cielo quegli esseri per cui furono costantemente le leggi sante di virtude onorate quaggiù, ed osservate. Non lusingarti quindi di assaporare per ora di un frutto che mille impedimenti e difficoltà rendono vietato; e bada che pur volendo ostinato tentarne la impresa, tu non accolga imprudentemente nel tuo seno lo strale scagliato dalla bellezza del volto più che da quella dell' animo. Rivolgi invece le tue cure all' amici-

zia, ed in quella le tue speranze riponi. Ti appaga de' piaceri ch'essa sarà per compartirti, i quali, benchè meno intensi, ti procacceranno nulladimeno quelle felicità che indarno avresti chieste ad amore.

Se hai bisogno di un sostegno alla tua debolezza, se credi alleviare i tuoi mali versandone il soverchio nell' altrui cuore, va' in traccia di un amico, che di indole, di principii e di volontà ti somigli. Non ti verrà difficile il ritrovarlo se veramente nutri un' anima sensibile, e se questo tuo bisogno di amare parte dal profondo del cuore, e non sia piuttosto un inganno della tua mente, che sotto aspetto bugiardo te a te stesso raffiguri. Apri all' amico tutte le porte del tuo cuore, e lo risguarda come un altro te stesso. Fa' che il sospetto non diminuisca giammai la tua confidenza. Bene spesso si consiglia ad ingannare temendo di essere ingannato; la diffidenza autorizza l' infedeltà. Infelice l' uomo che non può mai essere deluso! Procaccia che il tuo amico non abbia mestieri di ricorrere alla tua beneficenza. De' servigi di poco momento alimentano l' amicizia; ma talora il peso della gratitudine la distrugge. Non è perciò che tu non debba soccorrere l' amico quando ne abbisogni; ma tu lo farai sì delicatamente da persuaderlo, che tu solo devi essere grato a lui che ti ha saputo porgere sì bella occasione per giovargli. Che se da vera amicizia altro vantaggio tu non fossi per ritrarne, che la forza d' animo necessaria per resistere generosamente agli attacchi del timore, di quell' affezione inquieta che tutti i nostri piaceri contamina, ed è cagione principale de' più gravi nostri dolori, s' altro vantaggio, ripeto, non dovesse derivartene, questo solo ben merita che tu ponga ogni sollecitudine in cercare chi de' suoi consigli e del suo esempio possa confortarti. Il primo uffizio di virtude, il più essenziale, il più nobile ed il più arduo, quello si è di rafforzare gli animi contro questo possente inimico; quindi dovere di verace amicizia l' agevolare a virtude il conseguimento di sì lodevole scopo. Tutti gl' insegnamenti che sinora ti ho dato, tutti inutili tornerebbero alla tua felicità, quando tu non sapessi sì alto sollevare il tuo animo da mirare intrepido il dolore e la morte.

Non creder per questo ch' io voglia, seguendo la dottrina degli stoici, rendere il tuo petto affatto insensibile al timore, e contrastare in tal guisa alle leggi di natura il loro impero. Io per me non credo che per togliere il timor della morte basti il dire con essi che non si abbia a temere la perdita di cosa che non può essere seguita da rammarico, od il pretendere che s' abbia a far tacere del tutto quella naturale ripugnanza al cessare di esistere, sentita più o meno fortemente da tutti gli esseri, riflettendo ch' egli è irragionevole il corrucciarsi prima che giunga il nostro fine, e poich' è giunto, essere impossibile il farlo.

Se così agevole si fosse, come essi pur vorrebbero farci a credere, il morire da forti, no, non sarebbero saliti a sì alto grado di gloria quegli eroi che alla patria salvezza le loro esistenze generosi sagrificarono. Riducendo al nulla il timor della morte, altro non si fa, a mio credere, che togliere alla virtù il merito di mostrarvisi superiore, e quindi scemare negli uomini la brama di conseguirlo, scemando in loro la speranza della gloria premiatrice.

Io chiedo invece che per forza di ragionamento tu ti studii di spogliare il timore di tutte quelle illusioni di cui lo veste la nostra immaginazione, e procacci di render sì forte il tuo animo, che vinto non resti da quanto esso ha di reale, chè io ti ho dipinta poc' anzi la immaginazione qual sorgente inesausta de' nostri piaceri li più puri, e pur troppo quando essa non venga dalla ragione frenata, accresce invece a dismisura i nostri mali.

Il timore altro non è per sè stesso che una sensazione generata dalla probabilità di futuro avvenimento spiacevole. Parrebbe quindi che questa sensazione dovesse costantemente corrispondere alla maggiore o minore probabilità dell' avvenimento ed alla maggiore o minore intensione del dolore imminente. Che se poi la misura della sensazione dolorosa non è proporzionata a sì fatte cause reali e positive, l' eccesso sarà per certo l' effetto di cause immaginarie ed effimere, e conseguentemente dalla sana ragione dovrà essere sceverato, e siccome illusorio sbandito ed annientato. Ridotto in tal guisa il timore alla sua giusta impor-

tanza, conviene adesso esaminare con quali armi si abbia a combatterlo. Ecco ciò che deve essere lo scopo della virtù, ossia di quella forza onnipossente che Iddio ci ha soffiata assieme colla vita, forza ch' è sorgente illustre della generosità dell'animo, prerogativa la più necessaria in ogni sociale condizione, o che l' uomo aneli di procacciarsi felicità, o che alla patria render voglia qualche utile servigio. Chi teme la morte, vive del pari infelice tra i perigli dell' armi, tra le cure tumultuose delle corti, ed all' ombra ospitale delle giovani selve sacre alle Muse.

L' esistenza non può tornare di alcun diletto per colui che sempre palpiti per timore di perderla. D altronde la gloria verace sfugge l' aspetto del vile. Tutte le azioni magnanime sono figlie di cuori generosi e di petti virili che hanno saputo fortemente spregiare il dolore e la morte. Le sante lettere istesse abborrono dall' essere coltivate da colui che capace non sia di affrontare que' perigli che far voglia subbietto de' suoi carmi. Chi nutre l' animo basso di Tersite mal saprebbe cantare l' ira fatale di Achille.

Per persuadere altamente, conviene altamente sentire. Tirteo imbrandiva colla stessa destra l' acciaro che dovea condurre i Laconi alla vittoria, destra con cui poc' anzi avea dettato l' inno marziale che a pugnare da forti gli eccitava.

Sì, figlio mio, la generosità dell' animo è quella virtude eminente, cui l' uomo deve la nobile difesa de' suoi più gelosi diritti, e le nazioni intere le ricchezze, lo splendore e le glorie per cui vanno superbe. Il vile se non è offeso, ciò avviene perchè altrui non talenta d insultarlo: il forte invece, conscio di sua virtude, stassi intrepido eziandio all' aspetto di minaccioso ed irritato tiranno. Egli si ride della ingiustizia degli uomini e degli aspri rigori di avversa fortuna. Quella strada per la quale Bruto e Catone si sottrassero un tempo alla vile schiavitù, quella strada istessa sa ben egli aprirsi e fare in tal guisa tornar delusi i loro sforzi impossenti. Guai a quelle nazioni che o troppo avvilite o troppo corrotte, più non onorano sì divina virtude! Tardi per la loro salute si avvederanno dell' errore funesto, ed intempestivo verrà il loro ravvedimento, allorchè scorgeranno da

ferro inimico manomesse le loro contrade, arsi i sacri monumenti in un co' simulacri delle Deità vanamente impetrate, e portato per le loro città popolose in trionfo lo stupro e la rapina. Il vincitore lascerà loro appena lo scarso conforto di un pianto furtivo. Ed esse saranno costrette barbaramente a gioire, a benedire ed a laudare a cielo gli autori di quegli stessi delitti, di quelle stesse abbominazioni di cui saranno state le vittime miserande!

XII.

Ma qual vasta tela ho io mai presa ad ordire, e quale intralciato subbietto ad isvolgere in sì poco d'ora? Ciò di ch' io t' ho sin adesso ragionato non è che un cenno brevissimo rispetto a quello che avrei dovuto dirti, se voluto avessi trattare a parte a parte materie di cotanto momento. Nulladimeno perchè affatto inutili non ti vengano questi miei tenui insegnamenti, gli ripeterò restringendoli brevemente nel dire che l' umana condizione non è poi sì infelice che molti riputati filosofi si sono studiati di persuadere; che la virtù procaccia all' uomo quel grado di felicità il più eminente che sia compatibile con la sua fisica costituzione e con le sociali combinazioni in cui si trova collocato; che la virtù non consiste nello spegnere del tutto il fuoco delle passioni; ma nel frenare e dirigere ad utile scopo questi principii di azione; finalmente che offizio di questa stessa virtù si è il costringere la ragione ad analizzare le sorgenti del timore, onde separarne tutto ciò che vi ha di chimerico, ed il rinfrancare gli animi perchè possano mostrarsi più forti di quanto in esse vi ha reale, o che la individuale felicità lo richieda o che la pubblica salute lo prescriva.

Ma che giova co' detti l' andarti inculcando la pratica di cotesti principii? Conviene inoltre ch' essi siano scritti a caratteri indelebili nel tuo cuore per mano dell' esempio. Torna quindi alla città d' onde partisti; e fa' di appartenere ad una nascente società che colà si raduna sotto gli auspizii dell' essere che per le sue virtù si è meritato gli onori divini, e che in questo rustico tempietto si venera. Tu la

conoscerai non già ai riti, non agli emblemi e non al rigore di sue discipline, ma alla scambievole benevolenza, alla tenera compassione, alla sempre vigile beneficenza, al generoso amore della patria, alla modestia del vero merito compagna, ed all' esercizio infine di tutte quelle virtù per cui l' uomo, uscendo dalla sfera comune de' suoi simili, pare che alla Divinità quasi quasi si avvicini. Colà del loro esempio tu rafforzerai il tuo cuore, illuminerai del loro insegnamento il tuo intelletto, ed utile emulazione spingeratti a vincere altrui nello stadio lungo e penoso della virtude. Che se invece delle morali prerogative si albergasse discordia ne' loro petti, e questa furia abbominevole le sacre volte contaminasse del suo tempio, qua e là agitando le velenose sue serpi; se lo sdegno ed il livore di loro faci sanguinose gli rischiarassero, ed i nomi santi di amicizia, di benevolenza, di compassione solo sonassero sulle labbra de' loro sacerdoti, mentre i loro cuori sozzi ne andassero dalle macchie del vizio; figlio, dà' loro le spalle, e gli sfuggi siccome monumenti che di fuori mostrano begli epitaffi scolpiti e dentro rinserrano il puzzo ed il marciume.

XIII.

In questi detti diede fine il saggio romito al suo ragionamento, ed io, fattagli quella relazione di grazie che la gratitudine la più calda sapesse in quel punto suggerire, presi da lui commiato, e mi posi poscia in cammino per tornarmene a casa.

Intanto la notte sul nero suo carro, accompagnata dal silenzio e dalla schiera multiforme de' sogni, lungi non era dalla metà del suo corso Il turbine si era del tutto dileguato, ed il cielo brillava della più pura serenità. Io andavo ripensando agli uditi insegnamenti e meco stesso gioiva dell' utile cangiamento che in me avevano operato. La nera melanconia per cui dianzi andava oppresso il mio core, erasi cangiata in gioia verace e soave, e la smaniosa agitazione in dolce calma e serena. La esistenza non mi pareva più un peso insoffribile. La terra mi si era trasformata in delizioso

soggiorno. Tutte le mie sensazioni portavano la impronta della felicità, e per la prima volta fummi allora accordato di bere all' invidiato calice della celeste voluttà. La luna tutte illuminava le cose del virginale suo raggio. Un caro e blando venticello tra fronda e fronda dolcemente susurrava, ed il ruscelletto rigoglioso per le cresciute sue acque rapido moveva a flagellare le sponde. Le dolci speranze eransi in me ridestate al suono delle sagge dottrine, come i teneri fiori eransi su' loro steli drizzati al cadere della pioggia ristoratrice. Il tumulto della mia anima erasi diradato all' udire i suoi detti come al soffiare di Borea le nubi procellose eransi dileguate. La mia calma a quella si assomigliava della natura, e la serenità della mia mente da quella vinta non era della stellata volta de' cieli.

SULLA IMPOSSIBILITÀ E QUINDI SULLA INUTILITÀ DI CONOSCERE SÈ STESSO.

Tempo fa ho udito leggere un discorso sulla necessità di studiare sè stesso per imparare a conoscersi onde poter regolare a norma della buona o cattiva disposizione dell' animo, dell' acutezza o scarsezza dell' ingegno, le nostre azioni. Trovai così convincenti da prima le ragioni addotte dall' oratore per provare la sua proposizione, che di là partito, mi ritornai a mente ad una ad una le massime udite, per tentar di correggere la mia condotta avvenire dietro la scorta di quelle. Ma più andavo meco stesso ravvolgendo nell' animo questo concetto, *conosci te stesso*, che per quanto mi ricorda è stato detto che esso trovavasi anticamente scritto al sommo della porta del tempio di Apollo, e meno poteva formarmi un' idea chiara del modo con cui ciascuno avesse a procacciarsi tale conoscenza. E così ragionava: — pretendere

che l' anima si ripieghi in sè medesima onde vedersi da ogni lato, non è egli quanto pretendere che l' occhio possa scorgere sè stesso senza l'aiuto di uno specchio o di altro corpo qualunque che la luce rifletta? Come mai può dunque l' anima conoscere sè stessa? Noi conosciamo il grado di forza de' nostri muscoli, il grado di sensibilità de' nostri organi coll' uso continuo che ne facciamo; ma come mai potremo in questo porre a paragone le facoltà dello spirito con quelle del corpo? Ben possiamo chiarirci se siam forti abbastanza da alzare un tal peso, ma non così se atti siamo a dettare uno scritto ingegnoso, a governare una città, a comandare un drappello di soldati. Le circostanze diverse fanno sì diversi conoscere gli uomini da quello che riputiamo, che non vi sarà alcuno il quale non avendo difettosa la persona, nè privo siasi affatto d ingegno, non s' induca a credere di poter collo studio arrivare a fare quello che tanti altri fanno.

Ma per rendere più chiaro il mio dire, mi conviene prima di tutto mostrare quale differenza passi tra le facoltà dell' animo e quelle dell intelletto che formano ciò che noi abusivamente *anima* appelliamo. Le facoltà dell' intelletto quelle si sono le quali materialmente o spiritualmente pare che nel cervello abbiano sede, a cui vengono portate tutte le impressioni causateci dagli oggetti esterni col mezzo dei sensi, e che dette sono sensazioni. Quivi nascono le idee semplici e dalla combinazione di queste le composte, e quivi sta la memoria, la facoltà di confrontare e quella di ragionare. Le idee che dalle sensazioni nascono, rapidamente comunicano all' animo che siede probabilmente nel diafragma, una nuova impressione, e colà formano quel sentimento doloroso o piacevole che chiamiamo amore o dispetto, valore o paura. Secondo il nostro oratore parrebbe dunque che l' uomo dovesse procacciare di conoscere qual grado di acutezza ebbe il suo intelletto, come a quali sentimenti sia più proclive il suo animo, se ai generosi o ai codardi.

Ma come mai, domando io, come può l' uomo sapere se perspicace ed ingegnoso egli sia, ove non ne abbia delle prove, e non già poche, ma moltissime, e tali che alla

fine soltanto del corso di sua vita potrà forse alcun poco conoscersi? L' uomo che non è mai stato a guerreggiare, che non si è mai trovato in alcun cimento, come potrà essere sicuro se sia egli valoroso o no? — Mi si risponde che per colui che di buona fede interroga sè stesso, bastano pochi saggi per conoscersi. Io replico che ciò non è possibile, perchè l' uomo può talora commettere un' azione vile per trovarsi in istato di debole salute e per non essere avvezzo, come le persone che del valore fanno professione, di tenerlo vivo e di confortarlo cogli esempi che la storia ci offre. Non bastano dunque poche prove per conoscere se taluno sia di animo virile o codardo, e sappiamo d' altra parte essere certo che basta credere fortemente di essere valoroso, per diventarlo. È vero che lo stesso non è della facoltà dell' intelletto, e che non basta dire voglio essere un uomo di spirito per essere da tutti per tale riputato. Nulladimeno il forte desiderio d' istruirsi, se non fa diventare l' uomo ingegnosissimo, quantunque per natura non molto perspicace, tuttavia lo colloca al di sopra della sfera degli altri uomini. Ora vediamo in che consiste questa conoscenza tanto lodata del nostro oratore.

L' inerzia all' uomo sì naturale, persuaderà ben facilmente a questi studiosi di sè stessi, che, per quanto si vogliano stillare il cervello, non arriveranno mai ad ottenere alcun grado di perfezione, che inutile si è per loro il dedicarsi al mestiere dell' armi, perchè il loro animo è per natura vile, e che natura mai non si vince e via discorrendo. Questo è il bello studio che si propone agli apprendenti, e quello che io credo impossibile di fare come si deve, cioè di dare nel segno e chiarire quali veramente sieno le nostre più felici disposizioni, prevedere quale sarà il punto al quale il nostro ingegno potrà collo studio portarle, e qual grado di forza abbia propriamente il nostro animo. Siccome credo che tali conoscenze non possano agli uomini venire che dopo moltiplicati sperimenti, cioè al termine de' loro giorni, ossia al momento in cui affatto inutili riescono loro, così io credo che sul dubbio che i giovanetti da tale studio traggano cattive conseguenze anzichè quelle dall' oratore pre-

dette, torni meglio perciò abbandonare il pensiero di richiamarli a sì fatte considerazioni.

Provata la impossibilità di pervenire, almeno per tempo onde poter trarre qualche partito, a conoscere noi stessi, ne resta pure dimostrata la inutilità. Lasciando anche da parte che sarebbe tempo perduto, io non comprendo neppure per qual ragione il nostro oratore voglia adesso fare del correttore all' opera della Divinità. Se l'ordine ab eterno stabilito vuole che vi siano talora de' pazzi ambiziosi sui troni, che mandino i regni a soqquadro, e che dei saggi stiano tranquilli in una villetta badando alle cure di famiglia, perchè pretende sotto tale aspetto il nostro oratore opporsi a questa legge scritta nel libro del Sommo Architetto? Non sa egli forse quanti altri mali ne verrebbero, se mutate sotto tale aspetto venissero le cose? Non sa egli che il più minuto granello di sabbia combina coll' ordine generale?

SULLA EDUCAZIONE.

Egli sono oggimai più mesi trascorsi da che, venutami vaghezza di rivedere Aquileia, accompagnatomi a parecchi amici, me ne andai a visitare le sacre reliquie di quell'augusta città un dì sì famosa, ed ora fatta asilo insalubre di pochi villani che le sue ubertose terre lavorano. Poco talentandomi girmene su e giù discorrendo senza punto intendere di quanto sott' occhio mi cadeva, m' avvisai di andarmene per certo vecchiotto che molti anni addietro avea conosciuto, quando in età non bene adulta vennemi dato quel paese vedere ed ascoltare le dotte osservazioni che quella mente eruditissima del Cortenovis [1] faceva ad

[1] Angelo Maria Cortenovis chierico regolare di S. Paolo, nativo di Bergamo, professò per molti anni lettere e storia nelle scuole di Udine. Fu erudito archeologo, e scrisse parecchie dotte Memorie intorno alle Antichità aquilejesi particolarmente.

ogni frammento che se gli presentava. Per mia ventura trovatolo nel suo stanzino zeppo di ogni generazion d'anticaglie, razzolando certe monete più ricche di ruggine che di metallo, mi venne fatto di breve darmegli a conoscere siccome persona che del tutto ignota non gli era, e dirgli che desiderava con esso lui intrattenermi alcun poco di quel subbietto in cui ben era a mia cognizione quanto egli fosse peritissimo. Il buon uomo, del pari dotto ed urbano, con sollecito studio si fece a istruirmi di quelle cose che più eccitavano la mia curiosità, allorchè frugando con mano anzi che no indiscreta in ogni più riposto bugigattolo, vénnemi dato in un manoscritto sì roso dagli anni, che appena pena dopo averne più fogli scartabellati, potei decifrarne un solo concetto.

Ridevasi frattanto il buon vecchio de' miei sforzi impossenti; ma pregatolo di conforto in tanta mia difficoltà, con tali detti volle cortesemente istruirmi: — Queste pergamene che tu vedi, contengono parecchie orazioni, non mi so se d'uno o più scrittori, dettate in latino dell'ottavo secolo, se errato io non vado. La prima di esse tratta della necessità di riformare l'educazione. — Volea proseguire spiegandomi di tutte l'argomento, ma io lo pregai invece di farmi conoscere qualche squarcio della prima. Egli si pose all'opra, ed io mi stava ascoltandolo attentamente sì per desio di conoscere quali le idee, quali le opinioni fossero di que' secoli, quanto perchè non ignobili mi pareano i concetti; allorchè mi venne fantasia di volerla trascrivere in volgare onde porla sotto alle riflessioni del pubblico per seguitarne l'incominciato lavoro se a grado, abbandonarlo se a noia ritorni.

Non è mio pensamento dettare seduto a scranna con magistrale autorità precetti di educazione, metodi prescriverne, li buoni da' rei sceverarne, ma lasciando a più nobile ingegno sì difficile incarico, parlare soltanto di alcuni particolari di essa, ne' quali viziata la reputo, suggerirne il modo per ricondurla a' suoi principii, e vedere le conseguenze che da tali cambiamenti ne verrebbono. E comin-

ciando dagli anni primi della età giovanile, mi farò ad osservare incontanente quanto colpevole sia la negligenza di que' genitori che abbandonando in balía d'ignoranti e talora mal costumati famigliari i loro figliuoli, si lasciano improvidi scappar di mano il vero momento da instillare in quelle tenere menti que' nobili principii che a gloria verace dovrebbono un giorno condurli. In loro vece prezzolati servi a istitutori primi di quelli veggonsi soventi volte preposti. Costoro a reggere la repubblica, le guerre governare, al vulgo d'esempio servire gli educheranno? Felici se nulla apprendono, poichè da scuola sì rea sol pravi insegnamenti ricever potrebbero. Da questa ne viene la bassezza dell'animo, de' vizi il peggiore, poichè tutti gli altri in sè racchiudendo, ostacolo fassi alle magnanime azioni. Nasce egli bene spesso coll'uomo, ma se non avvi chi di buon'ora a sradicarlo si faccia, cresce vieppiù rigoglioso, e indivisibile se gli fa compagno, sinchè carco d'infamia va con esso lui a chiudersi nella tomba. Invece dunque di viete superstizioni, di panici timori e di mille altri scioperi ne' quali vengono i fanciulli intrattenuti dalle fantesche e da' servi, i padri e le madri a più nobile scopo dirigeranno quegli animi tenerelli, servendosi della loro lodevole curiosità, per versare in essi a stilla a stilla l'amore della virtù, ora i detti rafforzando dell'esempio de' trapassati, ora facendo loro ne' viventi osservare quanto ne torni vantaggio a quelli che operano rettamente, e quanto di vergogna si mercano coloro che di sozze azioni la vita deturpano.

Questi saranno li principii che a tutti li fanciulli renderannosi comuni; ma non tutti dovendo battere la stessa strada, sarà di mestieri altri insegnamenti dare a colui che all'armi sarà destinato, altri a chi delle miti arti vorrà farsi cultore. Non si parlerà al primo che del disprezzo della vita, non ecciterassi il secondo sennonchè all'amore per lo studio, formerassi l'animo di quello alla virtù feroce dell'armi, piegherassi l'indole di questo a mansuetudine e pietà. Ma come scoprire le differenti inclinazioni de' giovanetti, come indovinare se più alle umane lettere che alle scienze, se alle meccaniche arti più che alle liberali sono

proclivi, se la strema sensibilità de' loro organi delicatissimi per cui i loro cervelli da mille varie impressioni vengono scossi, ha sì sovente deluse le più attente e più indefesse indagini de' genitori? Non io farommi a discutere sì vasto e sì intralciato argomento, tutti li suoi particolari svolgendone. Prenderò invece per norma di mie ricerche le qualità esteriori de' loro corpi, ed a quelle soltanto avuto riguardo, formeronne due classi; de' vigorosi la prima, l'altra de' delicati; questa alle miti discipline dell'arti liberali e delle lettere, quella alle fatiche del campo destinando. Nè mi apponga taluno che per tale mio divisamento la ferocia de' costumi si alimenti e l'utile industria venga per quello a scapitarne.

L'uomo che al mestiere dell'armi si consacra, non cessa per questo di esser utile alla sua patria sotto le altre relazioni sociali. Non solo puote egli illustrarla con sublimi dettati, ma puote eziandio a quella di ritorno, ricco la mente di utili cognizioni, di nuove scoperte, di metodi spediti, rendere più perfette le arti meccaniche, più ingegnosa e quindi più fiorente l'agricoltura. Ma a che mi avviso io di sospettare esservi alcuno sì vile che tutto il pregio non conosca dell'utile servigio che presta alla patria colui che ferma e tranquilla al di dentro, rispettata e formidabile al di fuori la rende? Ed a chi non è noto che quel cittadino che la vita dona alla patria salvezza ha il primo dritto alla stima, all'amore, alla pubblica gratitudine? Bene meritano della patria o coloro che colla industria accrescono di quella le ricchezze, o coloro che in campo contro all'inimico la difendono. Ma a che vagliono i primi se mancano i secondi? A che le ubertose campagne, a che i ricchi palagi, a che le città popolose, a che i marmi e le tele dal genio animate?

Tutto al vincitore, nulla al vinto si aspetta. Ed è perciò, o genitori, che la Repubblica con voce imperiosa i vostri figli domanda. A voi tocca, formandoli all'amore di gloria, ai sentimenti di onore, alla carità della patria fare che i santi voti di quella a vuoto non tornino.

Ma dalla domestica educazione passando a quella non

meno importante che ricever debbono i fanciulli dalle pubbliche scuole, non posso farê a meno di dire liberamente essere questa di quella ancor più negletta. E per questi miei detti non caggia ad alcuno nell' animo, di quelli che ora preposti all' educazione si trovano, che d' essi mi voglia aggravare, imperocchè se di loro far menzione volessi, altro non saprei dirne che laudarne lo studio sollecito, e vieppiù commendarne il loro zelo con cui attentamente si prestano, quantochè sono nulla, o male secondati dai genitori. A questi bensì rivolger mi debbo, cui per non dare la taccia troppo odiosa di pochezza di animo, incolperò soltanto di negligenza, la quale per gli effetti funesti che ne derivano, se non vile del pari di quella, del pari almeno colpevole mi si presenta. Se a quella anzi che a questa starmi dovessi, direi che l' abbietto timore di soverchia dispesa è forse la sola cagione per cui prive di conforto, povere quindi di scolari stansi oggigiorno le pubbliche scuole. Ma in obblivione mettendo sì perverso e vile movente e solo a quell' inerzia sì familiare al comune degli uomini ogni disordine attribuendo, mi farò lecito di porre sotto occhio quanto sia necessario che li principali della città nella sentenza convengano di restituire al primo splendore le prime instituzioni esistenti, quelle di danaro confortando, affinchè esse provveder possano a quc' mancamenti che da tutti conosciuti, nulladimeno per nessuno si è pensato sin ora a porvi riparo. Il primo di tutti, il più essenziale, quello cui tosto dovrebbesi rimediare si è al difetto di maestri. Oggidì sono a sì piccol numero ridotti che non solo devono di più scienze leggere, ma ve' ne hanno eziandio di quelle le quali, quantunque necessarie, non sono insegnate. Non sarà malagevole a tanta mancanza soccorrere, o trovando ne' nostri dintorni, o chiamando da' paesi finitimi uomini di chiaro nome.

Essi appena sarannosi mostri, che frequenti di molti discepoli torneranno le scuole. Dal numero nascerà la nobile emulazione, e da questo utile principio di belle azioni verrà cacciata in bando l' indolenza che vi regna, e nel di lei seggio collocato invece l' amor della gloria.

Sempre sotto alla vigile custodia di uomini dottissimi e di santi costumi, ben presto cangeranno le loro inclinazioni que' pochi giovanetti che di malvage ne avessero mostre, e quelli che al retto ed al bello da un' indole più felice si sentiranno chiamati, senza quasi avvedersene. alle virtudi dell' animo ed alla dottrina saranno da quelli condotti. Tutti stimolati da sentimenti d' onore faranno più rapidi progressi, e gl' institutori potranno quindi fra' metodi loro d' insegnare scegliere quelli i quali, quantunque più lunghi e noiosi, nulladimeno più acconci gli reputeranno a formare gl' intelletti a scienza solida e profonda. Con maggior studio si faranno eglino ad insegnare per lo innanzi la nostra lingua troppo pel passato trascurata, quella lingua gentile che da sublimi scrittori resa ai passati tempi immortale, sino a noi venne incorrotta, e che qual sacro retaggio dobbiamo a' posteri più lontani tramandarla incontaminata.

Non vedrannosi più fra le mani de giovanetti libri con barbaro stile dettati e inorpellati soltanto di antitesi e di sentenze, ma li puri scritti di quelle menti divine che imitatrici fedeli della bella natura, i primi fiori ne colsero e i frutti migliori, a noi lasciando la poco consolante alternativa o di seguitarli o nuovi generi tentando, spargere probabilmente invano li nostri sudori.

Ma a che giovano tante sollecitudini avute da' padri nell' infanzia, a che tante fatiche da' maestri largite nell' adolescenza, se poscia il frutto di tante cure dovrà esser guasto dalle ree opinioni che infestano la società ? Se di troppa arroganza non temessi venirne tacciato erigendomi a censore de' costumi del mio paese, mi farei ad osservare siccome di niun profitto torneranno sempre tutti gl' insegnamenti da' padri e da' maestri dati ai giovanetti, sinchè gli uomini maturi non cangeranno li loro pensamenti, o almeno alla presenza di quelli non parleranno con quel rispetto che alla virtude delle armi, ed allo studio delle lettere si deve. Questo cangiamento opererassi tanto più agevolmente, quanto che v' hanno nella nostra città molti personaggi li quali, ben lunge dall' abbisognarne, possono invece servire agli altri d' esempio, dotati essendo non solo d' ingegno sottile, ma

di un animo eziandio generoso, a sublimi sentimenti temprato. Sarebbe di mestieri soltanto che questi i quali la parte sana compongono della società, non lasciassero a quei pochi, che con motti licenziosi sogliono ridersi delle magnanime azioni, il vantaggio di poter bandire quelle loro facezie senza trovare alcuno che, campione facendosi di virtude dileggiata, li loro errori manifesti, e quelli faccia segno dell' opprobrio di tutti.

Pensino pure questi animi vili a loro talento, vivano a loro grado nella inerzia, poichè dalla noia che le va sempre compagna ne saranno puniti; ma se co' detti osano fare la apologia di loro azioni, abbiavi chi ponga freno alla loro licenza. Se di più nobile invidia non sono capaci, se tentare non sanno di sorgere dal fango in cui stansi quasi sepolti, non sia loro neppure permesso d' ingombrare la strada che batter devono i giovanetti per andarne alla gloria. Qual fia di loro che generoso andranne fra stenti e perigli la patria a difendere, se a quella di ritorno, non della estimazione di tutti, ma del disprezzo di qualche vile sarà premiato? Chi vorrà le notti vegliare le dotte carte svolgendo, se felice dovrà reputarsi, nota di infamia non menandone siccome persona di pravi principii? Chi finalmente, ove dottrina è delitto, ove valore è follia, ove il prode ed il vile, l' infingardo e il solerte, l' ignorante ed il dotto sono in egual pregio tenuti, chi non vorrà piuttosto, seguendo la china, vivere in ozio colpevole, di peso inutile alla terra?

Impongasi dunque silenzio a sì rea licenza di favellare, e facciansi li genitori ad educare con maggior studio i loro figliuoli sì nella infanzia che nell' adolescenza, quella non abbandonando alle mani de' servi, e questa a dotte persone raccomandando. Tosto che in questi tre particolari l' educazione verrà riformata, quali vantaggiosi cambiamenti non ci è lecito aspettare? Vedrassi allora l' industria soltanto onorata, ed essere l' ozio al disprezzo condannato, la dottrina rispettata, la ignoranza umiliata; la virtude dell' armi a cielo laudata da nobili ingegni, e la codardia vituperata ed in orrore. L'agricoltura favorita e studiata dai ricchi verrà restituita al primiero splendore. Le campagne non più pre-

senteranno lo spettacolo commovente della miseria, ma il lieto quadro della pura felicità. Sorgerà nelle arti liberali fra molti cultori di esse chi ad emulare farassi le glorie de' trapassati. Molti la vita spregiando e rinunziando agli agi e alle delizie della città, andranno da forti i nemici a sfidare della Repubblica, e col loro valore rendere a quelli il di lei nome temuto. Non più frustrate saranno le magnanime azioni del loro premio.

Gli alunni di Apollo, i diletti alle muse le tramanderanno ai posteri più remoti, quelle facendo alto subbietto de' loro carmi. Con la dolce speranza, che quanto vi fu da me suggerito, quantunque confusamente immaginato, e con negligenza dettato, abbia ben presto ad essere per voi mandato ad esecuzione, do fine a' miei detti.

SULL' AMICIZIA.

L' INIZIATO DI ELEUSI.

Correva la settantesimasesta Olimpiade, e il pampinoso autunno riconduceva i giorni cari a Pane e a Silvano, quando le contrade di Eleusi per frequenza di stranieri fatte più popolose, tutte mostravansi per ogni guisa di cittadinesco sollazzo ridenti, niuno omaggio reputando venire a' Numi più grato che la schietta gioia figlia della innocenza e della virtù. In quella stagione non dall' Attica sola, ma da Grecia tutta colà accorrevano schiere di devoti per celebrare i misteriosi riti che nell' età più remote aveva Cerere insegnati a quelle genti, grata dell' ospitale accoglimento con cui l' albergarono, quando incerta e smaniosa, della rapita figliuola rintracciava. Era Eleusi piccola città forse cento stadi discosta da Atene, da cui decoro le derivava e difesa. Dall' un lato di quella scorrevano le acque del placido Cefiso, cui ornavano le sponde e le viti acinose

e gli olivi, dono di Pallade, e il platano ombroso; dall' altro gemevano in suono spaventevole i flutti schiumosi dell' Egeo contro gli scogli rotti da' venti; nel mezzo sorgeva il colle, sulla cui cima bella mostra faceva il tempio sacro alla Dea delle mèssi, circondato da giovani selve, da are votive, da minori tempietti e da leggiadre magioni con vaga simmetria fabbricate da' più ricchi Ateniesi.

Frattanto Cleobulo, tra' cittadini di Atene uno de' più ragguardevoli, colà era giunto di fresco per essere nella vegnente notte del dì 15 del mese boedromione, con molt' altri compagni iniziato nella conoscenza di que' venerandi e temuti misteri, cui si attribuiva il potere di purgar gli animi dalla ruggine dell' ignoranza, di affidargli alla custodia immediata de' Numi e di avvezzargli ad avere in pregio le dolcezze di un vivere tranquillo. Tutte le doti che da natura benigna e da civiltà attica potevano essere elargite ad un sol uomo, tutte erano in Cleobulo accumulate.

L' età sua non giungeva al quinto lustro: di persona e di volto era sopra ogni altro leggiadro: li suoi avi di cui la serie infinita perdevasi nella notte del tempo, lo avevano lasciato erede di copiose ricchezze. Il suo animo era forte e generoso quanto svegliato e sottile lo suo ingegno, ed aveva quello esercitato nelle battaglie di Salamina e di Platèa, come addottrinato questo all' ombra de' portici del Pecile. Nulladimeno questo suo animo sì vigoroso che nel conflitto mirava intrepido il Perso feroce, troppo deboli difese opponeva agli strali che da gentile passione gli venivano scagliati. La stessa amicizia, sentimento altrui sì soave e sì tranquillo, per lui si cangiava in bisogno ardente, in cupidigia smodata. L' amore poi lo disertava e la tenera compassione rendeva in lui spesso viziosa eziandio la liberalità, che per inconsiderato consiglio lo induceva a compartir benefizi a chi n'era immeritevole. E ben presto s'appalesava in lui sì fatto senso di umanità cotanto squisito, ed a' suoi lineamenti che aveano un non so che di turbato e malinconico, ed agli atti che rade volte spiravano allegrezza. E perciò da' più savi di Atene se gli apponeva a vizio questa sua soverchia tenerezza, che moderata, si sarebbe detta virtù. Ed a ragione ne

lo rimproveravano, poichè temevano che pericolata ne fosse la salute, e quindi tolto alla Repubblica un uomo che per cuore e per intelletto di tanto poteva giovarle.

Ma già la notte rabbuiava, e venuta l'ora in cui li novizi dovevano partecipare la conoscenza de' reconditi misteri, tutti atteggiati di riverenza entrarono nel tempio augusto coronati di mirto e semplicemente adorni di candida veste che sola gli copriva. Allora l'araldo ad alta voce sclamò: « Quinci sgombrate, profani! » E tutti coloro che il puro raggio della scienza non avea rischiarati, silenziosi partirono.

Di subito con orribile fracasso si chiusero le porte di bronzo: le sacre pareti di mille faci splendettero, e il Gerofante apparve nel mezzo sovra trono eminente seduto, raggiante la faccia sublime e maestosa di luce, quasi Giove in Olimpo, co' capelli lunghi e sparsi neglettamente sugli omeri, cinte le tempia di gemmata corona e di pomposo vestimento riccamente ammantato. Poi con detti pieni di maschia eloquenza e con tuono di voce che alla maestà del volto ed alla sublimità del suo uffizio rispondeva, prese a svolgere quegli utili veri dalla cui cognizione l'uomo è indotto ad amare la virtù per solo amor di sè stesso. E poi ch'ebbe per forza di ragionamento convinti gl'intelletti, passò dalle sentenze astratte e generali a farne varie applicazioni a' casi particolari degl'iniziati, ed ora a questo ora a quello volgendosi, mostrava in che le loro inclinazioni peccassero, e suggeriva poi abili compensi onde rimetterli sul sentiero dalla buona ragione segnato.

Parrà forse a taluno che questi suoi insegnamenti dati palesemente dovessero venire increscevoli agli alunni; ma ben diverso giudizio formeranne se si faccia a considerare al modo blando ed umano con cui gli proponeva, non già da rigido censore, ma da padre amoroso. Frattanto venuto al nostro Ateniese, così gli disse: Cleobulo, non ti affatica in accorciare i tuoi giorni, lasciando il tuo animo in balía di passioni che, quantunque partano da lodevoli principii, non ti verranno perciò un giorno meno fatali. La gentilezza dell'animo diventa viziosa se a mancar ci consiglia al primo de' nostri doveri, a quello di conservarci. La vita del saggio, del

prode, del giusto, dell' uomo pio e dabbene non è di lui, ma delle squallide madri e de' loro sordidi pargoletti che sottrae alla turpe indigenza; ma del debole cittadino che di giusta protezione conforta; ma della patria che difende, del mondo intero che istruisce.

Ciò detto, tacque il venerando figlio di Eumolpide, e in un attimo, spente le faci, il cieco aere e il silenzio le sacre volte del tempio occuparono. Ma di corto cessò l' alta quiete, ed a quella successe frastuono orribile e pieno di spavento, chè di sotto a' piedi sorgeva un misto di urli feroci, di strida disperate, di sibili acuti e di cupo ed indistinto muggito, per cui la terra e le salde colonne ne tremavano, sì che agl' iniziati pareva di essere in nave da groppo di venti combattuta, e così travagliata, che vicina fosse a sommergersi. E lo nabissarsi ed in atra caverna vedersi che tutti i tormenti del temuto tartaro racchiudeva, fu un punto. L' aria tutta balenava per spesse folgori che quivi e quindi scoppiavano: da un lato scendea precipitevole da sassosa ruina un torrente di fuoco, dall' altro l' Eumenidi co' loro insanguinati colubri flagellavano quegl' infelici, che traendo dal petto guai miserabili, la seconda morte impetravano; ed esse implacabili coll' ugne le membra loro dilaniavano, e l' una l' altra della voce aizzavano ad infierire, tutta assordando la sozza spelonca.

A tale vista, a tanto schiamazzo chiarironsi gli animi degl'iniziati e il pallido timore, non che a' volti loro, eziandio agli atti si pareva. Solo Cleobulo francheggiato dalla purità di sua coscienza e di animo sì civile che mai potè turbare l'aspetto del periglio, tranquillamente meditava, e considerava qual destino attenda colui che sedotto da malnato talento ponga in non cale gl' insegnamenti della ragione e i dettami della virtù. Benchè assorto in tali considerazioni, pure si avvide dello scoraggiamento de' suoi compagni; ma consigliato da delicato senso di compassione, fece sembiante di non averlo notato, mal sofferendogli il cuore che a riguardarli i volti loro si dipignessero di trista vergogna. Tosto però sparì questa infernale illusione e scena più placida occorse, come di assai più travagliosa per l' animo di Cleobulo. Essa

rappresentava i più compassionevoli esempi che accaddero in passato o di eroi o di donzelle o di femmine illustri, che non tanto da colpa propria come da malizia del fato patirono tormenti, ignominie e morte.

Qua si scorgeva quell'Alcide che perì per la fraude di Nesso, più in là Filottete, dalla cui ferita stillava fetida tabe, poi Edipo cieco e miserabile quale un giorno il vide Colone, cercando un asilo; da un altro canto udivasi uscire da tomba la voce fioca di Antigone anzi morte sepolta, e vedevasi Ifigenia cui candido velo trasparente tutta adombrava la persona nell'atto di porgere alla sacra bipenne il collo innocente.

Più facile è l' immaginare che il descrivere in quale stato si trovasse allora l'animo di Cleobulo in mirare quegl' infelici che là si vedevano a mille altri confusi. L' angoscia che l' opprimeva era tale che non pur permetteagli il dolce sollievo del pianto, ma gl' impedia il respirare. Immobile quasi pietra, cosperso il viso e la persona di freddo sudore, fiso tenea lo sguardo a un solo oggetto ed altro segno di vita non dava che un anelito frequente e violento. In fine verso quello avanzatosi, vede che dal suo fianco larga vena di sangue sgorgava, e che le armi e le vesti tali erano quali gli Ateniesi soldati costumavano.

Prosiegue, ed oh Dio! riconosce l'amico, riconosce Aristone che amava sopra la sua vita e che era morto tre anni fa in sua difesa alla battaglia di Platea. A questo aspetto, fatto dalla disperazione securo, immemore della santità del luogo, posto ogni riguardo in oblio, qual se fosse dalle furie commosso, si slancia sulla bugiarda spoglia dell' amico e smanioso di abbracciarlo, si lascia quasi corpo morto in terra cadere. Ma indarno, poichè sparito il prestigio, l' infelice Cleobulo il suolo strinse, inutilmente sordo alle sue voci e al suo compianto. In tale stato per breve ora rimase quel misero, per quanto con medicali argomenti si procacciasse di tornarlo ai sensi. Ed al fine riavutosi tornò nel furioso delirio di prima, e in tali accenti proruppe: — Dov' è, dov' è la spoglia dell' amico? Chi di voi la nasconde? Chi osò sottrarla al mio amore? — A ciò nulla risposta. E tutti

stettero silenziosi, sinchè Cleobulo, sognando di parlare all' amico, così continuò: — Aristone, se lo tuo spirito qui d' intorno erra, o se nel vuoto regno dell' ombre scende la voce che sì grata un tempo sonava all' anima tua, ascolta questi miei detti che forse saranno gli estremi, poichè soverchiamente mi grava il prevalermi più a lungo del dono che mi festi della vita, dono ahi troppo fatale ad ambedue! Oh quante volte detestai la cura pietosa che mi trasse dalle mani di morte, medicando le profonde ferite che a te vicino a piè del Citerone esanime mi prostesero! Io voleva ostinato seguirti, ma il pensiero che un essere a me caro avria disperatamente imitato il mio esempio, fecemi cambiar divisamento. Ben presto fia diverso il mio caso, ed allora, Aristone, ben diverso proposto formerà la mia mente.

Stavasi Cleobulo questi ultimi detti pronunziando, allorchè aprissi la porta per cui all' amorosa selva si andava, ove l' uomo dabbene riceve da' Numi il premio del suo retto operare. Quegli si pose cogli altri iniziati in cammino quasi trasognato, e solo si riebbe quando respirò l'aura soave dell' Eliso impregnata dalla gradita fragranza che i fiori di mille maniere esalavano. Io non dirò quali misteri fossero colà rivelati a Cleobulo, poichè senza spergiuro non gli avrebbe egli potuto manifestare, nè io raccontare. Solo soggiungerò che grato a' Numi deve essere tornato l' amore di Cleobulo per Aristone, poichè di ritorno in Atene trovò inaspettatamente sì cangiato Lisippo padre della leggiadra Fedima, e sì arrendevole alla sua ardente brama di averla in isposa, che la felice vicenda benedì come frutto del loro favore e con vittime e con inni grazie loro ei rese.

Seguito pertanto il maritaggio, menò giorni lunghi e felici spesso sovvenendosi di Aristone, alla cui memoria consacrò nel suo giardino un tempietto, ove in certi giorni dell' anno andava a spargere di dolci lagrime un cenotafio, che se dentro non serbava le ceneri dell' amico, ben più prezioso monumento portava impresso al di fuori nella iscrizione che ne accennava le sue virtù.

DIALOGO SULLA MORTE.

—

ALLA SIGNORA CONTESSA MARIANNA MANTICA
A FONTEBUONO.

Eccole l'estratto di uno dei saggi di Montaigne ridotto in forma di dialogo. Se qual cosa di buono l'avessi riputato, mi sarei lasciato a fargliele a credere mio componimento, ma siccome ben diversamente sento di lui, così le dirò schiettamente come sia andata la cosa. Egli sono omai passati otto giorni ch'io mi ero messo a tutt'uomo a studiare Montaigne per mantenere a lei la mia impromessa. Ma qual ne fosse la cagione, per quanto mi stillassi il cervello non mi venne fatto dopo un'ora di studio di porre la penna in carta. Era forte arrabbiato, allorchè entrò nel mio stanzino il Piovano di M.... il quale vedendomi sì ingrognato, prese a domandarmi che mi avessi, ed io senza più gli raccontai nè più nè meno come stava la cosa. E per sì fatte baie, rispos'egli, tu corrucciarti, mio caro Deciani? Ti dà' pace, bada a divertirti, e lascia a me il pensiero di fare l'estratto di Montaigne. — Se così vuoi, diletto amico, ho piacere che tu 'l faccia, anzi te ne so grado della noia che tu ami per mio conto pigliare.

Ieri mi capitò per espresso il manoscritto del Piovano, ed io altro fastidio non ebbi che quello di ricopiarlo. Eravi unita una sua lettera in cui mi raccomandava farle a sapere sì esser suo desiderio che questa dicerla letta non venga che da lei sola, perchè, soggiunge, ben sapersi egli per prova quanto di leggeri venga da coloro che nulla fanno canzonato. L'amicizia poi che ho pel Piovano mi obbliga a pregarla di perdonare se in generale il componimento che le mando sente alcun poco della rusticità della villa, e se venendo ai particolari dello stile con cui è dettato a quello rassomiglia dell' Istoria di Giosafat e Barlaam, che il buon

uomo si studia adesso. Ma per quanto indulgenti che esser si voglia, nullameno io temo a ragione, signora Contessa, che dalla lettura di questi pochi fogli ella verrà pur troppo severamente punita del delitto che ella senza saperlo ha commesso nel punto che incautamente ha affidato cosa di tanto momento a chi sì poco era capace di metterla ad effetto. A me resterà soltanto il compenso di poter dire di aver reso servigio a lei, cui mi pregerò sempre di essere

il suo devotissimo
FRANCESCO DECIANI.

---

[1] Erano già levate le mense, e le gentili donne da eletto stuolo di leggiadri giovanetti accompagnate, si erano già accommiatate dalla Contessa, presso cui avevano cenato, allorchè que' pochi amici che con esso lei si soffermarono, vennero d'una in altra a ragionare di certa costumanza degli Egizi, i quali solevano porre nel mezzo a' loro conviti uno scheletro d'argento.[2]

Tito che il primo era stato a parlarne, voleva difenderla; e la Contessa e Cecco siccome di stravagante fantasia se ne ridevano, e lui co' motteggi combattevano, che s'era fatto a sostenerla. Giannetto intanto passeggiava su e giù per la stanza senza dir parola, e tutto in sè raccolto stavasi a guisa d'uomo che d'alto pensamento avesse l'animo occupato. A lui rivolta la Contessa sì disse.

Contessa. E tu che ne dici, Giannetto? Qual fia la cagione che a startene mutolo, quasi perduta la favella ti avessi, e ad essere sì tristo e pensieroso ti sforza?

Giannetto. L'argomento di cui voi prendeste a ragionare svegliò nella mia mente tante idee, che senza accorgermi m'era quasi dimentico ove io mi fossi.

Contessa. Metto pegno ch'io voglio indovinare ove

[1] Gl'interlocutori del Dialogo sono, oltre il Deciani, la contessa Manlica, l'avvocato Giovambatista Flamia e Giovanni Bertoldi — Il Saggio di Montaigne, dal quale è tratto questo Dialogo, leggesi nel lib. I, cap. 19, sotto il titolo: *Que philosopher c'est apprendre à mourir.*

[2] Erodoto, lib II, 78.

t' eri andato a riuscire. Per certo quella tua testa melanconica ti aveva pressochè fatto a credere essere necessario di rinnovellare quell' antica usanza per rendere agli uomini dimestica la idea della morte, e quindi avvezzarli a punto non temerla.

Giannetto. Non era questo per vero dire il mio pensiero, ma meco stesso giva ragguardando alla brutale stupidità del volgo, il quale per viltade di animo non osa mai ritornarsi a memoria la morte, credendosi con ciò di scemarne di quella i travagli. Folle! ben ei si accorge di sue stoltezze quando la inesorabile o dell' amico o della moglie o de' figli lo priva, poichè quanto inaspettata tanto più profonda la ferita venendogli, piange forsennato non altrimenti che ove dato gli avessero di un coltello nel cuore.

Tito. A ragione ti apponi, o mio Giannetto, e nella tua sentenza io pure convengo. Di vero, se contro a tale inimico ne giovasse l' armi indossare della codardia, io pure sarei di avviso di sfuggirlo; ma siccome egli si fa addosso indistintamente al forte ed al vile, così giova combatterlo a piede fermo, ed aspettarlo con animo vigoroso e risoluto. E per togliergli il suo migliore vantaggio prenderò strada diversa della volgare, e invece di remuoverne la presenza, facciamoselo sempre a riguardare, rendiamocelo domestico, presentiamolo alla nostra immaginazione sotto tutte le forme, e procacciamo finalmente di togliergli quanto egli ha di strano pel comune degli uomini.

Cecco. Non so che dirvi, miei cari amici; ma questa vostra lezione non mi garba niente affatto. Questa vostra guisa di pensare è per me troppo austera, e temo non mi si affarà mai. Io sono dell' avviso di que' filosofi che spargevano i fiori dappertutto, e non di coloro che conducevano i giovanetti a virtude per via piena di ciottoli, e di cardi e di spine impeditissima.

Giannetto. Tu se' in errore, mio caro Cecco, tu non guardi che alla scorza, e in cose di tanto momento fa d' uopo esaminare più addentro. Io credo che per strade diverse tutti i filosofi abbiano avuto uno scopo medesimo, quello cioè di migliorare dell' uomo la sorte, diminuendogli i tra-

vagli ed accrescendogli i piaceri. E per certo veduta avria diserta la sua scuola quel filosofo che fatto si fosse ad insegnare che l' uomo deve vivere nel dolore e nella noia, e non avesse poi saputo trovare compenso alcuno onde trarlo da sì rea situazione.

Tito. So, che che se ne dica, lo scopo essenziale della virtude altro non essere che la voluttà, e s' io non credessi scandalezzarvi, sarei di avviso doversi quella del costei nome appellare. Se per voluttà intender vuolsi un piacere supremo, ve ne ha forse un maggiore di quello che prova l' uomo forte che fa un' azione virtuosa? Ora questo piacere per essere maschio, vigoroso, sublime, cessa egli dall' essere gradito quanto altri mai? Ciò che il volgo chiama voluttà, appena appena è degno di questo nome. I piaceri di un istante comperati al prezzo di mille noie e sollecitudini, non voluttà, ma travagliosa penitenza chiamare dovrebbesi. Ben stolto è colui che i pericoli di questa voluttà siccome sprone e condimento a sue dolcezze reputando, si lascia poi spaventare da ogni sottile difficoltà che dall' altre presentata gli venga, e invece di darsi animo per procacciare di conseguirle, siccome inaccessibili stimi doverle abbandonare.

Cecco. Ed io ripeto, che non il volgo accagionarne tu dei, però quei tuoi filosofi che la virtude dipingono di sì austeri fattezze da farne venir meno l' amore in coloro eziandio che più ad amarla sarieno chiamati, dotati essendo di una indole benigna, di un' anima gentile. Non lo ascolti tu dire tutto giorno che il cammino che mena a virtude è scabroso e difficile, cui l' uomo non giunge a fornire, e che gli eroi paghi furono d' accostarsi alla meta senza presumere di toccarla?

Tito. Ma costoro che banditori si fanno di tali principii, a che non si avvisano di mostrare siccome la stessa ricerca di questa via che mena a virtude offre agli uomini il più gradito dei piaceri? Si dimenticano essi forse che basta desiderare altamente di essere virtuoso per ben tosto diventarlo? Sì, l' uomo più tenero de' suoi piaceri, l' uomo che vuol vivere felice per quanto l' esser nostro lo comporta, deve

prender per iscorta virtude. Essa soltanto può rendergli il più prezioso dei benefizi, quello cioè d'insegnargli a spregiare la morte e condurlo a vivere una vita fortunata in seno a voluttuosa tranquillità. Per quella può l'uomo farsi superiore ad ogni avversità che si facesse a travagliarlo. La esistenza non può mai diventare supplizio per chi sa e può a suo talento rinunziarvi.

Cecco. Perdonate, miei cari amici, se tardi in apparenza convengo nel vostro avviso. I tuoi detti, o Giannetto, destano in me quella fiamma che sopita stavasi bensì, ma non spenta. Tutti veggo i vantaggi che virtude ci rende a spregiare la morte consigliandoci; ma fra tutti il primo si è quello di condurre l'uomo a verace libertà, poichè ella grida ad alte voci dal cuore « Chi sa morire non serve. »

Contessa. Piacemi di udire sì nobili concetti uscire, rispettabili amici, da' vostri labbri; ma vorrei che vi faceste alcun poco a ragguardare siccome più difficile si è l'applicazione di essi, di quello che averne l'animo occupato, e piena la mente allorchè giunta si è la occasione di farne mostra. E ciò mi avviso io di osservare, non già perchè di vostra virtude mi cada sospetto alcuno nell'animo; ma soltanto perchè vorrei venirne pure in questa parte della mia dubitazione chiarita.

Tito. Se tal dubbio vi grava, mia gentile Contessa, non saprei come meglio rendervi su tale argomento tranquilla, che facendomi a riflettere siccome l'uomo che si domestica col pensiero della morte e si trova sempre a quella apparecchiato, deve avere un reale vantaggio su colui che non lo sia, sì perchè arriverà a quel momento senza essere stato tormentato mai dal timore, e altresì perchè giunto ch'egli vi sia, potrà virilmente fare quel passaggio, avendo l'animo nutrito di vigorosi pensieri.

Giannetto. Io per me credo che i pensieri vigorosi sieno più necessari nel corso della vita, che di quella all'ultimo istante. La meta del nostro viaggio è la morte. Fa di mestieri avvezzar l'animo a spregiarla, per non rabbrividire a ogni passo; ma giunto che ne sia a farne prova, natura stessa lo sostiene, lo conforta e quasi per mano lo guida.

Imperciocchè o la morte ti viene improvvisa e violenta, e non hai tempo al pensarci, o l'uomo da lunga malattia a quel punto è ridotto, ed allora la vita gli viene a sdegno, e morte invoca quasi conforto e fine di sua travagliosa esistenza.

Contessa. Piaccionmi li vostri argomenti, ed anzi quantunque a donna non si convenga prendere di tanto subbietto a ragionare, nulladimeno voglio ancor io darvi il mio avviso.

Ascolta, Giannetto, e dimmi se questa comparazione ti par giusta, chè se tale ella si fosse, farebbe al nostro proposito. Io ho provato, che quando son sana, mi raffiguro le malattie più orribili di quello ch' io le abbia trovate quando io ebbi per mia mala ventura a provarle. Convien credere che la salute, il vigore, la gioia, i piaceri mi presentassero lo stato opposto sotto aspetto sproporzionatamente diverso da quello in cui allora si trovava, e che la immaginazione raddoppiandone le pene, me ne facessero parere insopportabili le angosce. Io spero chè lo stesso avvenir deggia della morte, cioè che la immaginazione spaventata non ce la presenti adesso sotto il suo aspetto verace, e che quando poi verremo a quel momento, ci stupiremo del nostro errore non trovandola poi sì orribile che ce la avevamo raffigurata.

Tito. Voi coglieste nel segno, mia diletta Contessa, e solo effetto funesto di nostra immaginazione, che sotto falso aspetto talora ci presenta gli oggetti, si è il timore della morte. Conviene adunque elevare l' animo a pensamenti sublimi onde quella non abbia ad essere sturbata da bassi affetti e volgari. Conviene rafforzarla cogli esempi magnanimi dei trapassati, onde poter imitare coloro che più virilmente cangiarono di esistenza A tale oggetto corsemi ben molte volte per la mente la fantasia di dettare un commentario delle morti diverse, reputando che chi a insegnare si facesse a morire da forti, a vivere parimenti da forti insegnerebbe.

Cecco. Sì, cari amici, chi lo puote non si lasci scappar di mano il raro vantaggio che gli offre virtude col farlo alle ingiurie della fortuna maggiore, insegnandogli la morte a spregiare. Non avvi male, non avvi dolore per chi non sti-

ma pena e travaglio la morte. Chi forte occupato di tali alti pensamenti si trova, può ridersi della fortuna e della ingiustizia degli uomini, e puote impunemente avere a scherno le minacce impossenti dei tiranni.[1]

Non si sarebbe peranco posto fine a tali ragionamenti, se il marito della Contessa, rotto il filo a'medesimi non avesse, entrando nella stanza, e prendendo di novelle e di affari a ragionare. Di lì a breve tutti presero commiato dalla gentile padrona, ed alle loro case si ridussero.

[1] Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Hor., *Od.*, III, Lib. III, Carm.

VITA DI GIOVAMBATISTA DELLA PORTA.[1]

[2] Giovambatista della Porta nacque in Napoli l'anno 1540 o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà e agiato de' beni della fortuna. Alcuni storici mettono il suo nascere nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta tale avviso siccome quello che non si accorda colle parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua *Magia naturale* ristampata in Napoli del 1589 chiamasi uomo di cinquant' anni.[3] Egli, fino dalla età sua più tenera tanto nelle private quanto nelle pubbliche scuole diede a conoscere quale fosse la eccellenza dél suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all' une o all' altre cresceria maggiormente ornamento e splendore.[4] Molte orazioni non ancora stampate in latino e in volgare, quattordici commedie, una tragicommedia e due tragedie per istampa pubblicate ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline.[5] Conviene credere che le sue commedie fossero di que' tempi assai stimate, sapendosi che il Ghirardelli nella difesa del suo Costantino parla

[1] Questa biografia di Giambatista della Porta è inedita. L'altra pubblicata in Padova nel 1813 dal Bettoni e che fa parte dell' opera *Vite e ritratti di illustri Italiani*, non è che un compendio della presente, avendo dovuto il Deciani per compiacere all' editore, e perchè l' indole della raccolta esigevalo, ommettere parecchie particolarità, oltre alle note, che qui soggiungonsi.

[2] Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, tomo VII, lib. 2, cap. 32, p. 1.

[3] Pompeo Sarnelli, *Vita del Porta*, premessa alla traduzione della *Mag. nat.*, fatta dal de Rosa.

[4] Idem.

[5] Quadrio, *Della Storia e della ragione d' ogni Poesia*, tomo V, pag. 90. Milano 1761 per Francesco Agnelli.

della *Notte* del Porta come di commedia lodatissima, che da un sol sasso facea nascere avvenimenti tali, da destare negli uditori riso e maraviglia. Giovammatteo Toscano, nel suo *Peplo d'Italia*, finge che surgesse discordia fra le muse Latine e le Toscane per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al loro coro. Ciò pruova qual fosse la fama di lui come poeta: della quale ci viene un argomento ancor più securo dal sapere, che egli sia stato dell'Accademia degli Oziosi insieme col Cavaliere Marino, con Giovambatista Manso, e con altri nobilissimi ingegni; o che quest'Accademia si fondasse dal cardinale Brancaccio, come vuole il Giannone,[1] o che dal Manso e dal Porta avesse origine, come altri narrano.[2]

Qualunque però si fosse la stima che si facesse allora del Porta come letterato, certa cosa è, che pochi oggidì hanno notizia delle sue poesie, laddove moltissimi parlano della sua dottrina e de'suoi trovati in acconcio di scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno o per naturale ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch'ei si avesse delle forze della sua mente, disprezzava le opinioni loro, e dicevale volgari. A mano a mano ch'essi dettavano gl'insegnamenti, lo scolaro liberamente gli postillava.[3] Per tal guisa s'avvezzò egli di buonissima ora a pensare di per sè. Rivolta poscia agli scritti degli antichi filosofi quella critica che prima aveva esercitata sulle dottrine de' suoi maestri, parvegli di scoprire che i più di quelli scrivessero anzi per desio di acquistare fama, che per amore della verità; che l'errore accreditato dall'autorità di solenne filosofo venía poi ripetuto senza esaminazione dalla schiera numerosa de' suoi seguaci; in fine, che se la esperienza non soccorrea prestamente alla verità, questa sarebbesi vie maggiormente avvolta nelle tenebre dell'errore, per l'effetto de' falsi principii che serviano di base a' più falsi raziocini. Quindi, se dobbiamo prestar fede a quello ch'egli stesso ci lasciò

[1] Giannone, *Stor. civ. del Regno di Napoli*, lib. XXXV, cap. 3.
[2] Lorenzo Crasso, *Elogi d'uomini letterati*, pag. 170. Venezia per Corubi.
[3] Pompeo Sarnelli

scritto, fanciullo ancora volle provare, se eran veri o no alcuni insegnamenti di filosofia naturale tramandatici dagli antichi.[1] Così nella età di quindici anni potè compilare i quattro libri della *Magia naturale*, che si stamparono in Napoli solo nel 1558.[2] Quest' opera a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che da lui rimpastata e cresciuta ricomparve del 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause onde procedono alcuni fenomeni, che solo la ignoranza fa credere portentosi.

Il Tiraboschi, dopo Lorenzo Crasso e l' Imperiali, appone al nostro filosofo di avere in essa seguitato il Cardano, ed Arnaldo di Villanova. Io concederò loro che nella *Magia naturale* e negli altri scritti del Porta veggansi a quando a quando rinnovellati i sogni di Arnaldo, e che per entro vi si scorga un' indole impaziente di freno, e sprezzatrice di ogni autorevole opinione, pari a quella del Cardano; ma non per questo lascerò di accostarmi al parere del Bruchero, che dice avere il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sostanziali di Aristotile, procacciando talora di accordare i principii del filosofo di Stagira con quelli di Platone.[3]

S' arroge a ciò che il Porta nutria uno spirito sì libero, e sì sdegnoso del parere imitatore altrui, che nelle sue opere mesce e confonde, quasi ad arte, le opinioni dei due greci filosofi con quelle de' Latini, con quelle degli Arabi, e con le sue; cosicchè io non credo agevole lo scoprire ove si attenga all' insegnamento anzi dell' uno che dell' altro; nè tampoco il fermare se sia in universale seguace dell' Arnaldo e del Cardano. Ciò posto dovrem credere che il nostro filosofo per tale mescolanza intendesse a formare un nuovo sistema, non ad affastellare senza consiglio le altrui opinioni: quindi non verrà inopportuno il rapportare qui brevemente i suoi principii generali, che troviamo sparsi qua e là nella sua *Magia naturale*.

1 *Præfat. ad Mag. nat.*

2 *Magiæ naturalis sive de miraculis rerum naturalium libri quatuor.* Neapoli apud Matthiam Caucer, MDLVIII.

3 Bruckeri. *Historia critica philosophiæ*, periodo III, pag. 1, lib. 2, cap. 4.

« Ogni sostanza, dic' egli, consta di forma e di materia: v' entrano per terze le qualità nascoste negli elementi prima che questi ricevano la forma. Di tali principii la forma è più eccellente, perchè ha origine divina. »

Qui pare il Porta tentato di credere con Platone, che dalle intelligenze superiori e dalle stelle si trasfondano negli uomini le forme, prima da Dio a quelle impartite; ma poi rigetta tal pensamento, avvisando che la nostra religione c' insegni venir le forme direttamente da Dio. Se rifiuta codesta trasfusione platonica, accoglie però dal greco filosofo quella sacra catena che lega nell' universo tutte le cose, e le fa dipendere da una prima cagione, che ne è il primo anello.

« L' uomo in siffatta digradazione tiene il mezzo; perchè la sua anima, come razionale, somiglia a Dio, come sensitiva agli animali, come vegetabile alle piante.

» Dalle forme derivano le qualità occulte. Sono esse, che sotto i nomi di simpatia e di antipatia legano e disgiungono fra sè gli animali, le piante, ed in universale la materia. Le parti di questo mondo sono come le membra di un grande animale, che si prestano un mutuo soccorso, e partecipano le une de' piaceri, e de' dolori dell' altre. Sì stretta parentela genera un comune amore da cui nasce una comune attrazione ch' è la vera magica attrazione. La terra sta immobile, e vede aggirarlesi d' attorno il sole e i pianeti non senza però essere suggetta agl' influssi che ne discendono. La vicenda del nascere e del perire muta incessantemente le cose, e del nascere puote essere cagione anche la putrefazione aiutata dal calore. Tutte queste cose vengono dal primo motore operate nell' universo, senza che in esso vi abbia spazio alcuno che sia vuoto. »

Tali principii premessi, passa il Porta a ragionare partitamente dell' agricoltura, della medicina, de' fuochi artifiziali, dell' alchimia, della calamita, dell' ottica e delle sue parti, della chimica, e di molte altre materie delle quali lungo verrebbe anche il riferire i titoli, non che il parlare un cotal poco alla distesa. Nondimeno non so procedere senza fermarmi al libro settimo nel quale si ragionano as-

sai acconciamente per que' tempi le varie proprietà della calamita. A ciò fare m' inducono varie ragioni, e la prima è il desiderio di far nota la lealtà del Porta, che nel proemio di questo libro dichiara francamente di avere imparate molte virtù della calamita in Venezia[1] (forse del 1580 nel qual anno sappiamo che il nostro filosofo vi si trovava) da fra Paolo Sarpi, che chiama di tutti gli uomini da lui conosciuti il più dotto, e lo dice nato non solo per onore della Viniziana Repubblica, ma anche per ornamento di tutta Italia. In secondo luogo mi vi ritengo, per riferire che il Porta fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita, fondando la sua teoria sul sapere che all' isole Azzorre la linea segnata dall' ago magnetico e la linea meridiana erano una stessa cosa, e che quella si dipartiva dall' un de' lati di questa tanto più quanto uno si allontanava maggiormente dalle dette isole, viaggiando verso levante o verso ponente.[2] L'ultima ragione in fine, che mi muove a parlare di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato suggetto di discordia fra il Porta e l' inglese Guglielmo Gibberto. Questi nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche oggidì in istima da' filosofi naturali, si avvisò di censurare le dottrine insegnate dal Porta sulle virtù della calamita; a rincontro il filosofo napoletano adontatosi forse soverchiamente della critica dello strano, diedegli la taccia di essersi bellamente ornato delle penne a lui rapite.[3] Io non mi farò a decidere tal quistione, non permettendo sì fatti esami opera tanto breve. Invece passerò a dire alcune cose intorno al libro dieciassettesimo dell'opera stessa, dal quale

[1] Il Tiraboschi, parlando del Porta, dice che v' era nell' Archivio di Modena una sua lettera scritta al Card. Luigi d' Este, e data di Venezia del 29 novembre 1580, in cui gli partecipa che stava facendo lavorare lo specchio parabolico a lui commesso.

[2] *Mag. natur.*, lib. VII, cap. 39. — Il De Rosa traduttore di quest' opera del Porta, narra nella nota al proemio di questo libro, che un Inglese compagno di Dragh quasi venne a contesa col nostro filosofo perchè tanto l' uno che l' altro si vantava di saper solo il vero modo di trovare le longitudini. Poscia venuti amendue alla dichiarazione de' loro metodi, tranquillaronsi, perchè conobbero di aver fatto la scoperta stessa.

[3] Si legga la mentovata nota del Rosa, e la prefazione della *Mag. nat.*

tornò principalmente al Porta quella fama che per volger d'anni non sarà forse mai per venirgli meno.

In questo libro appalesa il Porta la cotanto celebre sua scoperta della Camera oscura; onde Keplero e poscia Newton derivarono la teoria della vista. Prima del Porta discordavano i filosofi ne' giudizi loro sul modo per cui l'occhio opera che l'anima abbia le percezioni degli obbietti esterni; dicendo gli uni che quest'organo è passivo, e che quasi finestra trasmette le immagini degli obbietti; sostentando gli altri che vi sia in esso una facoltà attiva che si spande ovunque splenda la luce.

Il Porta osservando che una camera ove la luce non entri che per un sol forellino, ha nella parete a quello opposta dipinte le immagini degli obbietti, che fuori illumina il sole, vide tosto la somiglianza che vi avea fra una tal camera e l'occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni. Nè di tanto soddisfatto ristette dal'o speculare; che anzi vago di condurre a perfezione il suo trovato, insegnò eziandio e il modo di far apparire con lenti e specchi artatamente congegnati, diritte le immagini, che senza tali artifizi appariano capovolte, e quello di rendere la camera oscura utile agli studiosi dell'arte del dipingere.[1]

Certo di lode degnissima è la scoperta testè riferita; ma di ben maggior lode sarebbe il Porta meritevole se, come della camera oscura, così dirlo potessimo inventore del telescopio. Il Wolfio non dubita punto nell'attribuirgliene l'onore, indotto in tal opinione da quello squarcetto del Porta, che sta nel capo X dello stesso libro XVII, nel quale par veramente ch'egli accenni il telescopio; e particolarmente ciò a noi pare che abbiamo notizia del mirabile stromento.

Convien credere che dopo la morte del Porta molti convenissero in quella sentenza, che più recentemente fu accolta nell'animo dal Wolfio, sapendosi che Rodolfo II imperadore ordinò a Keplero di esaminare quel passo del nostro filosofo, in cui sembra accennare il telescopio. Fatta la disaminazione, Keplero sentenziò che il passo del Porta era oscuro, e che non si potea da quello inferire che egli

[1] *Mag. natural*, lib. VII, cap. 6.

conoscesse quello stromento onde tanto vantaggiossi l'astronomia. Laonde rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, cui il caso mostrolla, e più che ad essi al nostro Galilei.[1] Comunque pertanto addivenisse questo fatto, certa cosa è che il Porta ragiona in questo libro della proprietà della luce in guisa da destare meraviglia, se si ponga mente al tempo in cui lo dettava; o ch' egli la consideri riflessa dagli specchi, o che la contempli passar refratta per vari mezzi. In questa parte della sua opera, egli non solo apparisce osservator perspicace, ma anche fornito di molta dottrina matematica. Noi dobbiamo sapergli tanto maggior grado delle scoperte da lui fatte nell' ottica, quanto minori ebbe aiuti nel farle. Gli antichi o poco scrissero di tal scienza, o non poterono tramandare a noi gli scritti loro; cosicchè nel secolo decimosesto pochi sussidi si aveano nello studio di queste ardue dottrine; oltre al trattato dell' ottica di Tolomeo, oltre a quello dell' arabo Albasen, ed al più recente del polacco Vitellione.

Con queste guide non sempre fedeli misersi il Maurolico, il Porta ed il Sarpi nello studio di una scienza cotanto difficile, che al dir de' filosofi, quantunque ella sia stata novamente il suggetto delle specolazioni degl' ingegni più sottili, pure non è ancor proceduta tanto avanti quanto gli imperiti se 'l pensano.

Ma perchè sia pienamente aperta la verità, d' uopo è dichiarare, che la molta luce di vero sapere onde splende l' opera del Porta, rimansi a quando a quando ottenebrata da una nebbia di errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell' astrologia, e dalle chimere della cabala.

Pare che il nostro filosofo, per lo continuo sentirsi appellare l' indovino de' suoi tempi, o si lasciasse pigliare al comune farnetico, o non avesse anima assai virile per dire aperto ch' egli era bensì un filosofo investigatore della natura, ma non un operatore di prodigi. All' una di queste due cause, o ad ambedue unitamente, vuolsi attribuire e l' affettata oscurità del suo stile, e gl' insegnamenti de' ri-

[1] Veggasi Tiraboschi, Moreni, l' *Enciclopedia di Livorno* all' articolo TELESCOPIO, che tutti a un dipresso narrano questo fatto.

medi contro le fascinazioni e gli artifizi onde comporre o specchi che abbrucino a distanze infinite, o lampadi inestinguibili, ed altrettali ciance, che inutile e nojoso verria il rapportare a pieno.

Felice lui, se avesse messo in pratica quell'ottimo proponimento che si legge più volte nelle sue opere, quello cioè di non iscrivere che le cose delle quali l'esperienza avessegli mostra la verità![1] Oggi li suoi scritti sarieno fra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno che altri gli purgasse della mondiglia per isceverarne l'oro che contengono.

Ingiusto sarebbe però l'incolpare con soverchio di rigore il Porta di que' vizi che in parte vogliònsi apporre al tempo in cui visse. Già è noto che allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, la quale ha per fondamento l'esperienza.

A ciò si aggiunga che cotesta filosofia non potea allor vigorire nel regno di Napoli, perchè il reggimento spagnuolo favoreggiava quella insegnata ne' chiostri al modo scolastico, e con sospetto guardava coloro che spacciavano nuove opinioni.[2]

Per le quali cose io mi argomento che si debba perdonare al nostro filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece, in cui gran parte de' suoi coetanei stavano immersi. Per mio avviso il Porta, il Sarpi, il Bruno, il Cardano, il Telesio, e alcuni altri di quell'età si denno anzi avere in venerazione come i precursori de' Galilei, de' Kepleri, de' Torricelli, de' Pascal e de' Boyle, perchè egli furono che diboscarono a questi la via; i quali per tale aiuto poterono poscia più agevolmente aggiungere la verità. Ma se i primi stati non fossero, forse nè i secondi avrieno spiegate le ali dell'ingegno a sì alto volo, nè or sarieno tenuti quasi padri della vera filosofia. Tra quelli pertanto certo merita il Porta grado onorevole, non solo per la sua perspicacia nelle speculazioni astratte, ma eziandio per l'in-

[1] Veggasi particolarmente il proemio della sua opera *De aeris transmutationibus*.

[2] Giannone, lib. XXXIX, cap. 3.

stancabile sua sollecitudine di assoggettare le cose per lui o per altri immaginate alla pruova della esperienza. A tal fine raunava egli in sua casa l'Accademia de' Segreti, della quale era stato institutore.[1] Poichè egli ebbe viaggiato Italia, Francia e Spagna, ed apparate dagli uomini più chiari di que' tempi le scoperte filosofiche recentemente fatte, tornato in patria, diedesi ad esaminare insieme co' suoi soci se i trovati, che per veri erangli stati comunicati, tali veniano per pruova.[2] Dalle quali cose chiaro apparisce essere vero ciò ch' egli lasciò di sè scritto; cioè che non risparmiasse nè spesa nè fatica per trovare la verità.[3] In siffatti studi non era solamente aiutato dall' Accademia de' Segreti; ma vuolsi che particolarmente fosse sovvenuto da Giovan Vincenzo suo fratello, che dicesi essere stato profondo filosofo e dotato di mente assai specolativa.[4]

Appresso la *Magia naturale*, l' opera che egli scrisse sulla fisonomia ebbe dell' altre sue maggiore nominanza. Quest' opera ha per fine il provare, che dalle apparenze esterne un possa conoscere degli uomini le indoli, le inclinazioni, le passioni, il grado di eccellenza dell' ingegno, e premostrarne i casi fortunosi. Fra gli antichi trattarono di questa scienza Aristotile, Palemone ed Adamanzio; fra' moderni il Porta imprese a ragionarne alla sua foggia, cioè come vedemmo lui aver fatto della filosofia naturale. Comincia in quello scritto dal dichiarare, che la chiromanzia, la pedomanzia, ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno e da non poter sedurre che gli sciocchi e le donnicciuole: conviene nella sentenza di Sant' Agostino e di Giovanni Pico della Mirandola, che l' astrologia sia scienza da lasciarsi a' cantambanchi e ciurmadori;[5] e poi, quasi scordato delle cose dette in prima, cade o finge

[1] *Præfat. ad Mag. nat.*

[2] Pompeo Sarnelli *Vita del Porta.*

[3] *Præfat. ad Mag. nat.*

[4] Così Lorenzo Crasso. — « Vagò nulladimeno opinione in que' tempi che ricevesse Giovan Batista ajuto nelle sue opere da un suo fratello non men dotto di lui. » Pompeo Sarnelli narra questo fatto più alla distesa, ma in guisa che punto non iscema la lode dovuta al nostro filosofo.

[5] *De Humana Physiognomia*, lib. I, cap. 1.

(non so perchè) di cadere in quegli stessi errori che dianzi avea condannati. Altrui lasciando lo investigare profondamente onde proceda tale contraddizione, che negli scritti del Porta occorre presso che ad ogni passo, vediamo invece qual sia il disegno di questa sua opera sulla fisonomia.

« L'anima (dic' egli) al patir del corpo patisce, e si addolora il corpo alle passioni di quella. Avvi dunque fra l'uno e l'altra fratellanza così stretta, che agevolmente dal conoscere il corpo si deriverà la conoscenza dell' anima. » Qui il Porta prima di procedere nella dichiarazione del suo sistema, si ferma per farci chiari alcuni suoi pensamenti psicologici, co' quali forse presume di scampar questa sua opera dalla taccia che altri per avventura potria darle di tener l' anima per cosa materiale. In prima dice che quando parla delle varie inclinazioni a cui si piega l' anima secondo le varie disposizioni buone o ree dei corpi, intende ragionare di quella in quanto al senso, che è corporeo ed affisso all' organo corporeo. Poi manifesta che per suo avviso, le anime quando vengono ad informare i corpi, scendono pure dal cielo, e trovano in quelli i germi de' vizi, che poscia col volger degli anni crescono e vigoriscono. Ciò premesso rientra nella sua via, e dice che le apparenze esteriori sono scala al conoscere le complessioni; dalla notizia delle quali si sale alla cognizione delle passioni delle anime.

« Per istudiare con profitto le apparenze esterne bisogna notare varie cose. È d' uopo osservare spezialmente se hanno qualche notabile similitudine con le sembianze di alcuna specie di animali; se somigliano a ritratti di uomini generosi e virtuosi, passati o viventi, o a quelli di uomini vili e viziosi: se in esse scorgansi le tracce che sogliónsi lasciare dalle passioni dell' anima, ove ella ne sia di sovente commossa; in fine se tengano del civile o del rozzo, della maschile vigoria o della donnesca fiacchezza, della freschezza giovanile o del languore della vecchiaia. Da tali indizi potremo in parte conghietturare quali sieno le varie complessioni e le indoli varie.

« Ma per conoscer quelle più profondamente, e derivarne quindi anche di queste la notizia, converrà por mente, che

le complessioni sono l' effetto di più cause, che tutte concorrono con forze varie a formarle. Fra tali cause dèssi badare particolarmente alla salute de' genitori e delle nutrici, al cielo sotto il quale vivono, ai cibi onde si alimentano, all' acqua ed al suolo. » Dopo avere insegnato il modo di conoscere le complessioni, mostra a quali complessioni certe indoli da lui supposte rispondano. Per tal guisa provato avendo che dalle esterne apparenze possonsi congbietturare le inchinazioni dell' anima, e che queste, se non sono l' effetto delle varie complessioni, certo ad esse sono così strettamente legate da potersi per la cognizione di quelle divisare quali esser debbano; conchiude con dire, che le prave disposizioni dell' anima voglionsi correggere non già con persuasioni di morali filosofi; ma con purgazioni, con locali rimedi, e naturali virtù di erbe, pietre ed animali: rafforzando la sua sentenza con quella di Galieno, che vuole potersi mutare l' abito dell' animo con cibi, con bere, con esercizi.[1]

Dichiarato brevemente qual sia il sistema del Porta, non mi fermerò adesso a farne il paragone con quello del Lavater.

L' essere già stato provato non solo da scrittori italiani ma eziandio da oltramontani, che l' opera dello Svizzero somiglia non poco in quanto a' principii generali a quella del Napoletano, rende inutile su tale argomento ogni mia esaminazione. Parlerei del sistema di Gall, ed investigherei se vi abbia fra le sue opinioni e quelle del Porta alcuna somiglianza; ma il conoscere dalli suoi scritti ch' egli sprezza la lode di fisonomista, e sol vago si mostra in quelli di provare, che il cervello non sia organato come avanti lui si credea, m' induce a lasciare in disparte una materia che non mi appartiene.[2] Non so però abbandonare questo suggetto senza riferire che dal proemio della Chirofisionomia del Porta si ricava com' egli usasse per procacciar gran numero di mani, su cui fare le sue osservazioni chirofisiono-

[1] *Humanæ Physiognomiæ*, lib. VI in proemio.
[2] Veggasi l'opera intitolata *Cranologie par F. J. Gall.* Paris, chez. H. Nicolle 1807.

miche quegli stessi artifizi che sappiamo essere stati usati a' dì nostri dal fisico tedesco per procacciare materia alle sue specolazioni cranologiche. Quanto alla stima poi in che son da tenere i principii su' quali sta fondata la scienza della fisionomia, dirò solamente, che in ciò discordarono e discordano i più solenni filosofi. Buffon chiama stolto consiglio il volere giudicare dalla forma materiale del corpo le qualità dell' anima che non ha forma.[1] A rincontro vuole l' Einezio che Iddio abbia in su' volti umani scritti come i vizi dell' anime, così le virtù loro.[2]

Oltre a queste due opere che sono le più note, molte altre ne scrisse il Porta.

Parte hanno relazione a quelle di cui parlammo particolarmente, parte ne sono al tutto separate. Alla Magia Naturale sembrano appartenere quelle che hanno i seguenti titoli: cioè, *de refractione optices, de distillatione, Phytognomonica de furtivis literarum notis, villæ libri duodecim, de aeris transmutationibus*, e il trattato della prospettiva: alla Fisionomia, i sei libri della *Fisonomia Celeste;* e la *Chirofisonomia*. Le opere poi che con le due da noi ragionate non hanno uno stretto legame, sono i libri *de munitione*, e quelli *Elementorum curvilineorum*, ed alcune altre delle quali taccio per brevità. Non è a meravigliare se il Porta dettò sì gran copia di volumi. Egli avea conceputo nell' animo l' ardito divisamento di dare alla sua patria un' enciclopedia.[3] Quindi chiaro apparisce qual numero di opere dettar dovesse chi di giugnere a tal meta intendea. Niccolò Joppi, fra gli altri, nella sua Biblioteca Napoletana, e Lionardo Nicodemo nella giunta a quella, diederci un compiuto catalogo dell'opere del nostro filosofo, delle quali le pertinenti alle scienze sono scritte in latino, le letterarie in volgare.

Che sì libero pensatore qual era il Porta avesse degl' inimici, puote ciascuno da sè pensarlo, senza che altri si

[1] Buffon, *Hist. nat.* de l'Homme.

[2] Heineccii oper. II, Dissertatio Moralis III.

[3] Così il Porta nella prefazione alla sua opera *De furtivis literarum notis*: « Statui hoc opus tandiu apud me reservari, donec illud cum aliorum librorum » classe, quorum nomina in nostræ encyclopædiæ indice protulimus, simul absolutum ederetur. »

affaticbi in persuadernelo. Poc' anzi il vedemmo censurato dall' inglese Gibberto; ora dobbiamo vederlo di ben altra guisa malconcio dal francese Bodino, che nella sua *Demonologia* si recò perfino ad accusarlo qual mago venefico. Il Porta rispose agramente alle costui poco nel vero umane parole;[1] ma non per questo operò che le calunnie da lui imprima scagliate non venissero poi ripetute da' malevoli, e dagl' invidiosi della sua fama. L' Inquisizione, che da lungo tempo risguardava con occhio sospettoso i nuovi suoi pensamenti, e più la nominanza che si avea usurpata d' indovino, mossa forse dalle recenti accuse, non soprassedette più avanti; ma intimògli di andare a Roma per rendere colà stretto conto di sè.[2] Il Porta obbedì prontamente al comandamento, e seppe poi così bene purgarsi da ogni accusa, che di corto fu lasciato tornare libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non s' impacciare in avvenire del far predizioni; avvegnachè il volgo ignorante non sappia distinguere se effetto sieno di dottrina o di sovrumana potenza.

Tornato in Napoli vittorioso, non quetaronsi per tanto gl' inimici suoi; ma poichè videro fallite le insidie da lor tese alla libertà e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama collo sparlare de' suoi scritti, e coll' accampare contra quelli mille obbiezioni.[3] Egli nulla risposta dava loro, e per confutargli valeasi dell' opera de' suoi discepoli, o per non saper difendere contro gli avversari le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per essere di natura molto rimessa, come scrive il Sarnelli.

Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano rare le virtù del suo animo. Dicono che fosse nell' avversa fortuna così sereno e securo quanto nella seconda; e che soccorresse sì liberalmente all' amico sven-

[1] *Præfat. ad Mag. nat.*

[2] Il Crasso, l' Imperiali, il Sarnelli, il Tiraboschi e molti altri riferiscono questo fatto; ma nessuno accenna il millesimo in cui avvenne. Dico questo a far sapere che non è forse mia la colpa se in questa vita non vi ha quel lucido ordine cronologico che a ragione or si pretende dallo storico.

[3] Pompeo Sarnelli.

turato, che il suo diventava proprietà dell'amico.[1] Quantunque di aspetto grave, ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in sua casa per profittarne. Nè solo i suoi concittadini, ma anche i più ragguardevoli forestieri visitavanlo e per desiderio di conoscere di veduta uom sì famoso, e per vedere il suo Museo di storia naturale ch' era fornitissimo.[2] Quindi tanta copia di genti usava continuo alla casa sua, che spesso per poter liberamente meditare ritiravasi o nella sua villa detta delle Due Porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che aveva non lunge dalla città.[3]

A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo' suoi contemporanei, riferirò che la sua opera della Magia Naturale, quantunque la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano,[4] in francese, in ispagnuolo, ed in arabo; e che per questa come per altre sue opere meritò di essere celebrato da' poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche e moderne.[5] Aggiungerò inoltre, che il Card. Luigi d'Este, e Federigo Cesi duca d' Acquasparta[6] non solo furono protettori di lui, ma anche amici. Quest' ultimo aggregò nel 1610 il Porta all' Accademia de' Lincei da lui fondata in Roma; nella quale il nostro filosofo fu socio del Galilei.[7] Finalmente rapporterò che Rodolfo II imperadore scrissegli da Praga perchè gli mandasse qualche suo alunno, onde poter forse per tal modo vantaggiarsi, benchè lontano, del saper suo.

Ingegno sì ardito e sì sollecito della novità, pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è pruova sicura la cappelletta di marmo fatta

[1] Idem
[2] Crasso, Sarnelli, Tiraboschi ed altri.
[3] Pompeo Sarnelli.
[4] *Præfat. ad Mag. nat.*.
[5] Di tali poesie ve n' ha molte premesse alle opere del Porta.
[6] A questi due personaggi dedicò il Porta gran parte delle sue opere, ed in esse fa menzione di quelli onorevole.
[7] Vandelli, *Consid. sopra le notizie de' Lincei*, pag. 58.

fabbricare in Napoli a sue spese nella chiesa maggiore di San Lorenzo per onorare la Immacolata Concezione della Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre Italiano, in cui non si sa se fosse maggiore la erudizione o la dottrina, che fu ad un' ora amico delle lettere e delle scienze, che si ammirò nel tempo suo qual indovino, ed ora si pregia qual filosofo, questo uomo chiarissimo infine, che, fra molti errori, primo vide e additò alcuni notabili veri, morì nel 1615 in Napoli, con dolore della sua patria e d' Italia tutta.

LEZIONI ACCADEMICHE.

LEZIONI ACCADEMICHE.

DISCORSO

LETTO NELLA TORNATA 8 DECEMBRE 1812
DELL' ACCADEMIA AGRARIA AQUILEJESE.



PROGRAMMA.

Se fra le opere d'oltremonte, le filosofiche o le letterarie apportassero maggior danno alla lingua italiana.
Se oggidì la corruzione della lingua si mantenga per opera di queste o di quelle.
Se vi abbia compensi a cotanto male, e quali sieno.

Queste pareti, rispettevoli miei soci, se rivedendole in questo dì, tornanmi dall' un lato nella memoria l'immagine dolce de' frutti che colse la patria nostra nello scorso anno dalle vostre letterarie fatiche; dall' altro feriscono l'anima mia di ricordanza amara tanto, e crudele, che convertita in duolo la letizia, solo piacerebbemi il ragionare del subbietto che sì mi addolora: ma pensando che, se il facessi, froderei la memoria del cittadino dabbene, dell'uom letterato, del marito amoroso, del tenero padre e del leale amico mio di quelle lodi, che altri, con labbra e inspirate da calda amistade, e faconde per felice natura, per uso e per dottrina, si appresta a dirne in una delle vegnenti adunanze: [1] così mi argomento di dover intendere la mente mia a tema nobile meno, come men triste. Darà dunque materia invece

[1] Si accenna alla immatura, e quasi repentina morte dell'avvocato Antonio Liruti, il cui elogio venne poi letto nella tornata 3 gennaio 1813 dell' Accademia Udinese, dall' avvocato Fortunato Badoero, veneziano.

al mio ragionamento il ricercare, se fra le opere d' oltremonti, le filosofiche o quelle pertinenti alle lettere, apportassero in passato maggior danno alla nostra lingua: se oggidì la corruzione si mantenga per opera dell' une o dell'altre: finalmente se v' abbiano compensi a cotanto male, ed essendovene, quali sieno.

La nostra lingua nata in parte, come ognun sa, dalla corruzione della latina, ed in parte derivata non tanto dagli aspri linguaggi teutonici, quanto dagli antichi idiomi di que' popoli, che in antico sotto vari nomi abitarono nella provincia che or dicesi Italia; questa nostra lingua, se errato non vado, dal suo nascere in qua, fu bensì scritta or più or meno puramente, ma non mutò l' indole sua se non che nel secolo dieciottesimo. Lascio di esaminare, se al tempo del secondo Federigo di Svevia, la lingua provenzale desse a prestanza alcuni modi di dire ed alcuni vocaboli all' italiana, o se per contrario da questa ne accattasse; nulla facendo al mio suggetto lo investigare onde proceda la somiglianza che v' ha fra alcune frasi francesi ed alcune altre nostrali che troviamo nelle scritture del buon secolo.

Comunque ciò addivenisse, certo è che sino dalla sua infanzia la nostra lingua ebbe propria fisonomia, e che costantemente crescendo negli anni, la mantenne fino al tempo dianzi da me divisato. La si scorga in Ricordano Malaspini, in Giovanni Villani, o in Davanzati; la si consideri in Brunetto Latini, in Dante, o in Poliziano; dappertutto la si ravviserà quella stessa per certi suoi propri lineamenti, che in tanto solo dirannosi col volger degli anni mutati, quanto mutati quelli diriensi di leggiadra fanciulletta, che dall' infanzia sia trascorsa nell' adolescenza, e da questa alla etade in cui l'arte alla natura si unisce, non per supplire ai difetti, ma per crescere la bellezza natia.

Nè per quanto io ne stimi, direi ch' ella mutasse cotanto l' aria del viso nel secolo XV e nel XVII da non pur riconoscersi com' altri sel pensa, quantunque per colpa degli studi severi, cui si era nel primo applicata la Italia, paresse fuor di modo disadorna, e nel secondo per soverchio di belletto, di vesti sfoggiate e d' ogni maniera fregi, paresse

studiosamente ornata e men bella. Vero è, che nel tratto de' primi quattro secoli della lingua, essendo corse e ricorse queste nostre contrade dagli eserciti tedeschi, francesi ed ispani, così ne lasciarono fra l'altre ree cose quella pure di alcune barbare voci. Ma questo fu sì picciol danno, da non mettersi in conto, perchè il disprezzo che si avea allora in Italia degli stranieri, rispetto alle opere d'ingegno, fece che tali barbarismi si rimanessero in sulle bocche della plebe, e non osassero entrare nelle scritture de' letterati.

Quantunque però io tenga per fermo, che quel sì guasto secolo XVII non mutasse l'indole della lingua; non per questo io credo che meno le nuocesse, anzi, dico che in quello, se ben addentro si miri, scoprirassi la cagione che fruttò nel secolo appresso il funesto mutamento di lei. Per veder ciò chiaramente, basterà riflettere che la poca stima che faceasi in Italia del sapere degli stranieri, scampata avea sino al seicento la lingua dalla corruzione, e che se l'Italia sentiva allora sì bassamente di quelli, ciò facea con ragione; perchè dov' ella avea in ogni arte, in ogni scienza, ed in ogni utile disciplina uomini chiarissimi, ben pochi n'aveano da opporle gli altri popoli di Europa. Ma le cose non andarono sempre a un modo; perchè prima i Francesi, e poi gl' Inglesi, e nuovamente i Tedeschi, mossero tanto più velocemente pel cammino delle lettere e delle scienze, quanto meno impedita ne trovarono la via davanti diboscata ed appianata per gl' Italiani. Intanto questi, abbagliati dallo stile gonfio senza sustanza, immaginoso senza ragione, figurato senza modo del Marini, e della sua scuola, correvan dietro ad una larva menzognera, che colta aveano in iscambio del buon gusto, e tanto la seguitarono, finchè in sul finire del seicento conobbero e quanto quella gli trasviasse, e quanta parte le straniere nazioni progredite si fossero sul vero cammino. Siccome generosi, per questo non si perdettero d'animo; ma mettendosi per miglior via, con ogni sforzo si adoperarono onde compensare al tempo perduto. Frattanto mentre le lettere italiane s'erano lasciate vincere dalle straniere, le scienze per opera del Porta, del Sarpi, del Galilei, del Cavalieri, del Torricelli, del Viviani, del

Cassini, e di molt' altri, combattevano con dubbia fortuna. Ma alla fine tre nazioni avendo contro sè, non poterono più a lungo durare; e se in arretrarsi vinte non vollero dirsi, certo nè vincitrici si appellarono a petto di Keplero, di Cartesio, di Newton, di Leibnizio e di molti altri al pari di questi famosi, che nella opposta parte si stavano.

Ora per dichiarar brevemente qual si fosse lo stato delle lettere, e delle scienze in Italia nel principiare del secolo XVIII, diremo che gli uomini più chiari, studiosamente allora si adoperavano per tornare le prime all' antica loro nominanza; ma che questi stessi più tiepidi si mostravano in sostenere la gloria delle seconde. Le scoperte fatte nelle scienze dagli stranieri filosofi, tornarono alla letteratura italiana non meno fatali, che funesta tornasse due secoli prima agli italiani traffichi la scoperta del Capo fatta da' Portoghesi. Vero è bensì, che in quel tempo alcuni perspicaci ingegni italiani si erano applicati egualmente allo studio delle lettere e delle scienze; ma io non so se ad essi incontrasse ciò che suole alle più genti intervenire; cioè che per desiderio di prendere con amendue dimestichezza, e alle une e alle altre venisser men cari.

Poscia a mano a mano che le altre nazioni di Europa procedevano nella via delle scienze; di pari passo scemava negl' Italiani, insieme colla speranza di raggiungerle, l'amore di quelle. Quindi quasi sfidati applicaronsi altri alla erudizione, e questi furono i più chiari; altri alla poesia. Fra le varie parti di questa, la drammatica fu trattata con molta lode da tre ingegni peregrini, a due de' quali le italiane lettere saprebbero miglior grado, se più solleciti mostrati si fossero della purità della lingua, ed al terzo, se troppo sprezzatore stato non fosse degli altrui pensamenti, e troppo vago de' suoi. In universale puossi asserire che quanto grande fu il numero de' poeti in detto secolo, altrettanto fu tenue e povero quello dei prosatori. Fra questi, i più dettarono opere di vario genere senza venustà di stile, e prive di ogni buon sapore di lingua; e meno quelli furono che scrissero purgatamente, ma non tutti trattarono materie di qualche momento, ed ebbero amiche le grazie scherzose, schiette e disinvolte.

Intanto era già buon tratto di tempo trascorso, dacchè l' Italia veduto aveva squarciarsi il velo di quell' utile illusione che la induceva a disprezzar tutte cose che germogliate non fossero sotto il suo cielo. Poscia parve che il destino quasi per farne una sua vendetta, la sforzasse ad amar sopra modo i frutti di quegli stessi stranieri che dianzi avea sì superbamente sprezzati. Se non erro, tanta mutazione debbe essere addivenuta in quel tempo in cui ponemmo ch' ella conoscesse il suo reo gusto, cioè verso la fine del seicento, nel qual tempo per isciagura dell' Italia, fiorivano in Francia, sotto la protezione di un principe munificentissimo, le lettere e le scienze.

Per le quali cose apparisce che la corruzione della nostra lingua procedette dall' aver l' Italia sulla fine del seicento perduto quel lodevole orgoglio, quella utile iattanza che la spronava a sprezzar le opere d' ingegno straniero, e derivata essendo tal perdita per colpa spezialmente del reo gusto di quel secolo corrotto, a ragione si può conchiudere, che quantunque scoppiasse la rovina della lingua nel secolo XVIII, pure se ne nutricasse il mal germe nel precedente.

E come suole delle umane vicende addivenire, o seconde o sinistre ch' elle sieno, che non subitanamente, ma a passo a passo vadano acquistando forze, così dico essere incontrato eziandio alla lingua nella sua corruzione, cioè che incominciasse a guastarsi sul finir del seicento, peggiorasse nel principio del seguente, e giungesse al colmo del suo corrompimento poco oltre la metà dello stesso secolo. Nel vero, non solo in cotesto ultimo tempo i letterati non si vergognavano più di scrivere conforme lor dettava la fantasia, e senza tener niun conto della lima, per cui solamente acquistarono in ogni età fama immortale alcuni scrittori, ma eziandio i più preclari dieronsi a spacciare certe loro licenziose sentenze, dalle quali discendea essere inutile lo studio della lingua, e bastare a scrivere eccellentemente, lo scrivere a seconda di quello che detti la natura. Intanto i Francesi traendo dalle applicazioni letterarie un doppio profitto (risguardandole e qual argomento di gloria, e qual sorgente di

guadagno), faticavano incessantemente in disporre per modo acconcio, non solo i propri trovati, ma quelli ancora di tutte le altre nazioni di Europa. Eglino, sortita avendo una lingua quanto poco atta ai voli sublimi della poesia, altrettanto propria alla venusta semplicità della prosa, saggiamente intesero l' animo a render questa perfetta, anzichè ostinarsi ad onta di natura a voler diventare in quella eccellenti. Una schiera numerosa di prosatori, fra' quali molti esimii, e pochi spregevoli, dettarono un dopo l' altro scritti di ogni stile e di ogni materia, e per cotal modo, formando immutabilmente il significato delle parole, agevolarono ai letterati che vennero in appresso, lo scrivere con proprietà. Così arrivarono egli ad operare spesso con la prosa quegli stessi effetti possenti che operò la poesia appo le altre nazioni.

Oltracciò col lungo uso acquistarono il pregio inestimabile di dare alle materie, quantunque aspre, severe, e difficili, certe tinte graziose, care e gentili, abbassandole a lor talento senza avvilirle, e rendendole amene senza scurrilità.

Paragoniamo ora non partitamente, ma in di grosso la nostra letteratura, qual trovavasi nel passato secolo dopo gli errori del seicento, con la letteratura francese, inutile essendo lo instituire tal paragone con le altre nazioni, perchè poco o nulla vennero di danno alla nostra lingua. Ciò facendo, vedremo in Italia ingegni maravigliosi, ma radi, come rade son sempre le cose che stanno o sopra o sotto l' ordine naturale.

Se cercheremo poi in questa provincia quegl' ingegni che nella repubblica letteraria devono occupare i seggi medi; se vorremo discendere dalla altezza de' primi sino alla volgare bassezza, indarno spenderemo la fatica in ricercarli: ma troveremo che in questo fatto non si discende digradatamente, bensì è forza lasciarci cader giù a precipizio. All'opposto, se guarderemo alla letteratura francese di quel tempo, conosceremo che ella è stata illustrata da ingegni sommi, in numero almeno cotanti di quelli d' Italia; e vedremo che fra l' eletto stuolo de' più chiari ingegni, e quello de' più umili, tiene il mezzo una schiera innumerevole d' ingegni meno de' primi sottili, ma più de' secondi perspicaci.

Nè è da dire che per mantenere l'amor delle lettere fra un popolo per istruirlo e per dilettarlo, bastino pochi sommi scrittori; perchè ognun sa quanto l'uom sia vago della varietà, e come più spesso torni agevole l'intendere il discorso dell'ingegno mediocre, che quello del soprannaturale. Se io non erro, gli scrittori mediocri non meno sono necessari a far che una nazione proceda nella via delle lettere, di quello che ciò siano i sommi. Essi sono gli anelli intermedi, per cui la dottrina si lega alla ignoranza, e per cui questa può trarre da quella profitto. L'uomo dotato di una mente inventrice, mostra a' suoi concittadini la strada che riesce al gusto vero: l'uomo mediocre gli prende per mano, e loro serve di scorta amorosa nel difficil cammino. Quegli è un sole che illumina, ma che offende le deboli pupille; questi manda una luce, simile al raggio mite della luna che meno rischiara, ma non abbaglia. Il primo ci lascia maravigliati e sfidati del poterlo raggiungere; il secondo ci conforta allo studio, affidandoci di poterlo un dì sorpassare.

Tali cose premesse, non è difficile il conghietturare con quale avidità insaziabile, anzi sempre crescente, si facessero gl'Italiani nel passato secolo a leggere i libri francesi. Lo sfaccendato che legge per cessar noia, largo pascolo vi trovava di romanzi, di novelle, di lettere, di drammi, e di altre tali operette: l'uom desideroso d'istruirsi, sentiasi a quelli tirato dal modo chiaro ond'erano trattate le materie: anche il filosofo talora a quelli avea ricorso, perchè in essi trovava acconciamente compilato o tradotto quanto gli antichi e i moderni popoli scrissero intorno alle scienze. Intanto i librai ed alcuni scrittori prezzolati d'Italia, cospiravano per mettere a profitto cotesto amore de' loro concittadini per le cose straniere; dandosi gli uni a traslatare, gli altri a stampare le traduzioni dal francese. Se quegli scrittori, meno vili anime avessero nutrite, e stati fossero dotati di menti più sottili e più dotte, scampata avrebbero la lingua dalla sua rovina, anzichè aiutarne, come fecero, l'eccidio. Allora, e specialmente nel principio del secolo XVIII, la lingua nostra non avea per ancora mutata l'indole sua,

ed eglino, se sforzati si fossero, avrebbero potuto dare all'Italia quelle opere, di cui era tanto vaga, ma vestite di vere fogge nostrali.

Vero è che ciò riesce più facile a dirsi che a mandarsi ad effetto; perchè la lingua nostra e la francese sono quasi due corpi fluidi eguali di peso, vari sol di colori, i quali se riposti vengono in uno stesso vasello, si mischiano e si confondono; a tal che per tale mistura ne risulta un colore che partecipa della natura dei due colori originali, quantunque non sia nè con l'uno nè con l'altro la stessa cosa. Parimenti chi traslata a lungo dal francese, vede operarsi in sè effetto non dissimile da quello che derivar soglia dalla mescolanza de' corpi fluidi, cioè vede la sua lingua immedesimarsi a poco a poco nella straniera, e finire per prenderne in parte le fattezze ed il colore. Nondimeno que' primi traduttori avrebbero potuto con la fatica ritardare alcun poco effetto cotanto funesto per l' Italia: ma essi invece sbadatamente all' uffizio loro intendendo, secondarono la rea influenza, avvezzando la patria loro ad ascoltare pazientemente una nuova favella che della italiana serbava le desinenze, avendo le frasi e i giri delle parole della francese.

Pertanto, o che gl' Italiani leggessero nella lingua originale le opere francesi, o che traslatate le leggessero, in ambedue i modi la propria guastavano, perchè avvezzavano l'orecchio ad una novella armonia. Per qual ragione si crede egli che Gasparo Gozzi e Clementino Vannetti, tanto piacere provassero nella lettura di Boccaccio, e degli altri scrittori di quell' aureo secolo, mentre uomini non meno di loro famosi tenevano le opere del trecento per anticaglie e rancidumi che dilettar non potevano che chi si avesse la ragione offuscata da un fanatico amore?

Non per altra certamente, se non perchè agli uni l'abitudine facea parere deliziosa quella stessa armonia, che una contraria abitudine faccala tornare agli altri stucchevole. Se per isciagura dell' Italia sì rei giorni venir dovessero, che priva per più tempo si restasse de' propri scrittori di musica, sicchè condotta ne fosse a tanta strettezza da doversi servire delle composizioni francesi; se ciò addivenire po-

tesse, chi non vede che quella stessa musica francese, che ora in udirla ci desta il ribrezzo della febbre, giungerebbe per la forza della abitudine a dilettarci per modo, da farci stupire in ricordando e quanto in passato la si disprezzasse, e quanto cari ci venieno i componimenti di Durante e di Marcello, di Cimarosa e di Guglielmi?

Ognun sa che l' uso governa il fatto della lingua da tiranno: ma non da questo ne discende, che uomini dotati di fino intendimento debbano servilmente sottoporre il collo al suo giogo. L' uso recò altra volta gl' Italiani a scrivere la lingua latina per vario modo: altro essendo stato quello che usarono, a cagion di esempio, ne' tempi di Cicerone, altro in quelli del secondo Plinio, altro in quelli di Boezio, altro in quello di Paolo Diacono.

Non pertanto tutti desidereremmo che la latinità del tempo di Cicerone più lungamente vivesse, e che gli scrittori che vennergli appresso, fossersi all' uso corruttore mostrati rubelli.

Quello che allora operò l' uso in danno della lingua latina, operò poi ed opera anche oggidì in danno della italiana. A noi sta il far senno della esperienza, e dalli passati nostri danni far di trarne presente profitto.

Le cose che ho ragionate finora, parranno forse meno straniere al suggetto che mi sono proposto di trattare, come si rifletta che da quelle dipende la conoscenza, e delle ragioni per cui nel secolo XVIII si corruppe la nostra lingua, e del modo per cui si operò tale corruzione. Senza sì fatta conoscenza, certo a mio credere egli era inutile di cercare di scoprire quelle cose che ho divisato d' investigare. Ora, entrando in materia, brevemente dico che il decadimento della lingua fu per la maggior parte operato in prima dalle lettere d' oltramonte, e che ora si mantiene principalmente per l' opera de' loro libri scientifici.

E per conoscere se ciò sia vero, si rammenti ch' io posi il mal germe della corruzione della lingua nel seicento, che il feci mettere le prime foglie tra la fine di quel secolo, ed il principio del seguente; che infine lo dissi giunto alla sua maturità poco oltre la metà del settecento. Rammentisi ezian-

dio, che incominciò a germogliare nel tempo in cui gli Italiani conobbero a qual reo gusto, per ben forse un secolo erano stati in balía, ed in cui paragonando sè co' Francesi, vidersi tanto scaduti dall' antica lor gloria letteraria, quanto quegli strani illustri e famosi. Non è dunque da meravigliare, se desiderosi di rimettersi in sul retto sentiero, avidamente procacciassero gli scritti di coloro che sapeano in quello essersi messi molto avanti.

E che più si leggessero in que' dì le opere francesi alle lettere pertinenti di quelle scientifiche, confortami a crederlo il pensare che in universale le prime vanno tra le mani di un gran numero di persone, mentre le seconde da pochi son lette: ed il riflettere che nel principio del corrompimento della lingua, l' Italia aveva un numero assai notabile di uomini dotti nelle scienze, sicchè allor gran bisogno non tenea di aiuti stranieri, e che poscia poco avidamente procacciasse tal fatta libri, se, come dicemmo, scorata abbandonò le scienze per applicarsi alle lettere ed alla erudizione.

S' immagini ora di qual danno devono essere tornate all' italiana favella quelle cotante operette francesi, sparse nel vero di tale venustà, che alcune direbbonsi dettate dalle Grazie agli autori loro, e di cui nel passato secolo una schiera innumerevole scese ad inondare la Italia nostra. L' esser cosa nuova, cresceva nel vero a dismisura il reale lor pregio, ma più di tutto ciò che spingeva gl' Italiani ad esserne sì vaghi, era lo stile chiaro, piano e disinvolto, con cui erano scritte, da niuna cosa tornando al lettore maggior diletto che dalla chiarezza, sì perchè essa non lo obbliga ad una faticosa attenzione, come perchè lusinga la sua vanità, la quale si appaga grandemente in conoscersi capace d' intendere senza stento cose difficili. So che qualche nostro scrittore assai chiaro, scrisse non ha guari contro quest' opinione sì comune tanto ne' letterati di Francia che in quelli d' Italia. Nondimeno io non tengo per così forti ed atte le ragioni da lui addotte, perch' io mi abbia per quelle a mutare di avviso. Io gli consentirò volentieri che la poca chiarezza della nostra lingua a petto della francese proceda dal

reo uso che se n' è fatto dagli scrittori da oltre un secolo in qua, e che la oscurità non sia magagna intrinseca e naturale di quella: ma non sarò per consentirgli parimenti che oggidì dopo tanti anni di barbaro scrivere un possa italianamente esprimere li suoi pensamenti con chiarezza tale che agguagli quella con cui potrebbe farlo un Francese nella sua lingua. Le cose dette di sopra, e quelle che dirò in processo di questo mio discorso, provano e proveranno abbastanza il mio parere, perch' io non creda necessario di ripetere ciò che a suo luogo ho dichiarato, o sto per dichiarare. In vece seguitando a sporre le ragioni per cui le lettere francesi corruppero in principio maggiormente la lingua nostra di quello che ciò facessero le scienze, dico che per vedere più chiaramente la verità del mio proposto, basta volgere lo sguardo al danno recato alla lingua dalle sole traduzioni italiane dettate o in sciolta o in legata orazione, delle opere drammatiche francesi. Almeno le altre opere tutte infettarono solo quelli che sapean leggere; queste non avendo confine nè nel bene nè nel male, guastarono, coll' essere recitate anche quelle province nostre ove la italiana locuzione serbava gran parte di sua antica bellezza.

Ma per fare con più giusta lance la stima del danno che patito aver debbe la lingua nostra per l' opera de' troppo ameni libri francesi, conviene avanti di tutto avvertire che ogni scrittore, prima di diventare tale, sia per lungo tratto di tempo lettore; e che quando a scrivere si metta non possa per altro modo trasmettere alla carta i concetti della sua mente, che sponendogli con que' vocaboli istessi co' quali gli entrarono nel senno intellettivo, e servendosi a un di presso di quegli stessi giri di parole a cui abbia colla lettura l' anima avvezza.

Se a ciò si ponga mente, ne discenderà che il corrompimento della lingua cominciato a poco a poco, debbe essere proceduto con tanto più di rapidità, quanto maggiore sia stato il numero degli scrittori italiani che le straniere opere siensi proposte a modelli. Oltre di che deesi riflettere non solo che gli scrittori comincìano dall' essere lettori, ma pensare eziandio alla influenza che ha il gusto de' leggitori so-

vra il gusto degli scrittori. Fra questi ve n' ha pochissimi di sì forte animo, da osare di combattere di fronte il gusto di chi debbe leggere e censurare le opere loro: i più lasciansi strascinare dalla corrente, e son maggiormente timorosi del biasimo de' contemporanei che vaghi della lode della posterità. Laonde o buono o reo che sia il gusto de' leggitori, gli scrittori in universale lo secondano, e ne avvalorano i vizi o le virtù, rendendo per cotal guisa tanto più difficile lo sradicar quelli a chi in appresso si studiasse di ciò fare per vantaggio delle lettere.

Farei torto al sottile intendimento di chi mi ascolta se più lungo ragionamento spendessi in provare una sentenza in cui convengono la più parte di coloro che scrissero di siffatta materia.

Non così piana mostrasi al primo aspetto quell' altra, ch' io dichiarai più sopra di voler provare; cioè che gli scritti filosofici degli stranieri mantengano il corrompimento della lingua già prodotto dagli scritti pertinenti alle lettere. Senza più dunque far parola della prima, mi affretto in vece di appalesare quai sieno i miei pensamenti intorno alla seconda.

Come tutte le cose in su questa terra sì materiali che morali sono spinte da una forza irresistibile, che portano in sè, alla mutazione; così anche le umane opinioni, quantunque accreditate in un tempo, vengono in un altro sprezzate e da contrarie scacciate. Quel fascio d' idee che noi sogliamo significare mediante la parola gusto, altro non è a mio credere che l' opinione di un popolo in fatto di lettere o di arti. Ciò fermo, dirassi dunque che anche quest' opinione sia come l' altre tutte soggetta a que' mutamenti che possono venire in quelle prodotti, o dalle leggi, o dal governo, o dalla religione, o da qualche pubblica sciagura, o da molte altre cause che lungo ed inutile sarebbe riferire.

È da notare però che queste cause non sempre producono effetti simili, quantunque sembrino a chi le osservi le stesse, e questo viene perch' elle agiscono sovra la parte morale dell' uomo, oltre alla materiale; cosicchè non sempre quella segue l' impulso che le si imprime da forza estrinseca, ed anzi talvolta le si oppone fortemente e va a

riuscire a luogo opposto a quello ove era spinta. Quando e leggi e governi e popoli circostanti congiuravano a danni del gusto italiano in fatto di lingua; quando per molti era diventato un problema se ci convenisse più lo scrivere in italiano o in francese; quando le nostre orecchie erano assordate continuo da voci straniere; in questo tempo anzichè cedere vilmente alle malvage forze che privar ci voleano di quel gentile, puro, dolce e sonante idioma, che gli avi nostri più degni serbaronci incontaminato, e incontaminato cel tramandarono, noi accogliemmo nell' animo opinione contraria a quella che avremmo dovuto pigliare, se mèn forti ci fossimo mostrati, e facemmo il lodevole proponimento d' intendere studiosamente a riparare i mali operati nella lingua dalle tre precedenti generazioni.

Ora la da noi mutata opinione certo dir si dee ben augurato principio al risorgimento della lingua. Nondimeno egli non è da nascondere che fin qui altro non facemmo che la forte deliberazione di voler combattere le cause che nel réo gusto del passato secolo vorrebbonci mantenere. Ma siccome nulla monta il buon volere, se i modi più acconci non si procaccino per ottenere l' intento suo: così mi pare ch' ora per noi si abbia ad investigare, quasi fisici prudenti, quali sieno le cause principali della malattia, per poter poscia divisare rettamente quali esser debbano i rimedi per guarirla. E quanto alle cause del male fo ragione che gli scritti filosofici de' Francesi sieno quelli che più di tutto or contrastino per impedirci di ravvivare lo spento onor della lingua. Fra quelli inchiudo in universale anche gli scritti di tal natura delle altre nazioni; avvegnachè non per altro canale questi ultimi ci pervengano che mediante le traduzioni francesi; la qual cosa gli fa tornare non men dannósi alla nostra lingua, che se in origine in francese fossero scritti. Ma perchè, dirà taluno, le opere francesi pertinenti alle lettere non faranno esse più oggidì quel reo effetto che lor si è attribuito nel passato secolo? E perchè tale effetto verrà egli prodotto invece oggidì dalle opere filosofiche? A ciò rispondo che quelle sono ora appo gl' Italiani per più ragioni scadute dalla stima che in passato se ne fa-

cea. In prima è da notare che quella stessa chiarezza con cui sono dettate, e per cui dicemmo principalmente che gl' Italiani le cercassero sì avidamente, quella istessa fosse la cagione come della lor vita chiara, così della lor vita breve; perchè facendo mostra tutto a un tratto della loro bellezza, quelle opere invaghivano bensì molti a leggerle, ma non così lasciavan loro nell' animo il desio di rileggerle, avendo saziata la brama del lettore in sulla prima lettura. Per contrario, osservisi che le opere più reputate degli altri popoli, essendo forse men facili ad intendersi dapprincipio, piaccion meno la prima volta che si leggono, di quello che piacciano la seconda e la terza.

Avvertasi impertanto che parlando qui in generale, non credo quindi opportuno il discendere a far eccezioni, quantunque conosca che saria necessario il farne, se intendessi parlare particolarmente de' pregi delle opere francesi.

Ora come in universale si può dire che tali opere non vengano da uno stesso uomo rilette, così potrassi asserire che nè un popolo le rilegga, ma quasi l' onde di un torrente le miri l' una dopo l' altra passare. Finchè la Francia seguitò a trasmettere all' Italia coteste ondate di scritti o ameni o frivoli che dir si vogliano, certo egli era da temere che questa non ristesse dal leggerli, quantunque da tal lettura ben peggiori effetti le tornassero di quello del corrompimento della lingua; ma ora che la Francia, forse per essere a troppo maggiori cose intesa, ha cessato di tenernela sì assiduamente fornita, è da sperare che noi non saremo per tornare alla lettura delle opere del passato secolo, perchè più non menano quel romore che menavano; e che non ci fermeremo a leggere le presenti, perchè poche di numero, e di merito più tenui assai di quelle delle trascorse età. Ma quand' anche niun' altra cagione vi fosse che or ci inducesse a tener poco conto di quelle opere istesse che sì avidamente leggevamo pochi anni fa, dico che ad operare tanto mutamento basteria il solo nostro gusto mutato; il quale adesso ci fa amare non meno gli scritti del trecento, che amassero i padri nostri gli scritti d'oltramonte. Vero è che questo sì lodevole fervore, sì bennata opi-

nione è ancora nell' anime di pochi: ma è vero altresì che fra questi pochi ve n' ha taluni che appartengono allo stuolo più eletto de' letterati italiani. Che se in passato i più tirarono i meno nella opinione loro, quantunque fallace, perchè questi o non seppero o non vollero combattere fortemente la parte avversa; egli è da sperare che il fatto riesca oggidì a fine al tutto contrario; avvegnachè si sappia che i pochi sono apparecchiati a non cedere il campo sì di leggeri. A tutto questo si aggiunga che in fine in fine le lettere italiane, quantunque non ricche di buoni prosatori, pure ne hanno assai, perchè i giovanetti, studiandoli, possano fornire la mente de' vocaboli necessarii ad esprimere qualunque loro idea, purchè alle scienze non appartenga; per la qual cosa dir si possa che se han ricorso alla lettura dei libri stranieri, ciò facciano non già costretti da necessità, ma indotti da mal consigliato volere.

E Dio volesse che le cose stessero a questo modo rispetto alle scienze, che allora ben presto la rea influenza straniera cesserebbe, e torneria la lingua nella sua antica purità. Ma per quanto io mi creda, il fatto nostro sotto tale risguardo sta ben diversamente da quello che desiderino i buoni e veri Italiani. I filosofi del seicento, e quelli che fiorirono nel principio del secolo appresso, lasciarono nel vero alcune opere intorno alle scienze lodevoli non solo per gli utili pensamenti, e per gli ingegnosi trovati, ma eziandio per la purezza dello stile. Ma quelli che di tali materie scrissero poi, furono pochi di numero e, quanto alla purità della lingua, degni in universale di biasimo. Oggidì non altri scritti propri avendo l' Italia in fatto di scienze che gli accennati, ognun vede che di necessità ella deve avere ricorso all' opere straniere. E se dall' un lato è per sua felice ventura che or gl' ingegni suoi più sottili intendano studiosamente alle scienze, quasi vogliano compensare al difetto della precedente generazione; è dall' altro per sua grande sciagura ch' essi ciò fanno, perchè difficultano in tal modo il risorgimento della lingua. Da questo lodevole amore degl' Italiani per le scienze discende ch' essi amino meglio adesso di rendere i loro figliuoli dotti che letterati. Per

conseguente essi, come hanno appena cominciato a conoscere le bellezze di Petrarca e di Virgilio, vengono subitanamente dalla lettura spiccati di questi autori, ed immersi invece nello studio de' calcoli matematici, nelle investigazioni fisiche, e nelle astratte specolazioni della teologia naturale. Se i libri elementari che servono ad insegnare tali scienze, o dettati fossero in latino, come altra volta assai ragionevolmente costumavasi, o in pretto italiano, come essere dovrebbero que' libri tutti che sien destinati all' insegnamento della gioventù, non ch' io mi facessi a biasimare cotal metodo, anzi a cielo il loderei; perchè di tutte la migliore educazione quella è certamente che più fornisce le menti di utili dottrine; senza le quali nessun fia che diventi eccellente, nè pur nelle lettere; quantunque alla prima veduta non sembrino esse aver mestieri che di caldo immaginare e di buon gusto nello scrivere. Da questo difetto di buoni libri elementari che trattino di scienze, deriva specialmente che l' Italia non possa veder risorgere la sua bella lingua. Non istarò qui a ricercare onde proceda che una provincia sì ferace di spiriti gentili qual è la nostra, in tanta strettezza or si trovi di tali opere elementari: dirò solo ch' io credo tal difetto derivare da una certa nobile ambizione che assai comunemente alberga ne' letterati italiani, per cui sdegnano essi di piegarsi ad imprendere opere nelle quali si tratti di compilare gli altrui trovati e non di sporre i loro pensamenti. Quindi viene che molti matematici che agevolmente ci potrebbero dare degli eccellenti trattatelli, accomodati all' insegnamento della gioventù, disprezzino la lode mediocre, ma certa che lor tornerebbe da sì utile fatica, e stillinsi invece il cervello per tutto il corso della vita loro, cercando la soluzione di un problema forse pressochè impossibile a trovarsi.

Pare che sotto questo nostro cielo gli uomini grandi sieno stimolati non già da una sete di gloria facile a spegnersi, ma da una sete ardentissima; e quindi ne discenda che quei pochi, cui venga fatto l' intento loro, poggino sì alto, e gli altri amino meglio di rimanere al tutto oscuri, anzichè di essere poco noti.

Nè il difetto di libri elementari è la sola cagione per cui gl' Italiani sono dalla necessità astretti ad aver ricorso all' opere straniere di scienze; dappoichè questo mancamento (convien confessarlo) non consiste solamente ne' libri elementari, ma è universale nell' opere pertinenti alle più severe discipline. Ponemmo più sopra, che le opinioni sogliono, come tutte le altre cose terrene, essere soggette a mutamento. Niuna cosa prova maggiormente la verità di questo principio quanto la storia delle scienze dal XVI secolo in qua. Le opinioni intorno alle lettere patiscono anch' elle le loro vicende, lo che già avvertimmo: nondimeno a quando a quando elle tornano a certi punti determinati, ed a certi modelli. Le opinioni filosofiche sospinte incessantemente al mutamento, tornano esse pure ad esser tali in un secolo, quali furono più secoli avanti; ma non per questo i filosofi tornano come i letterati alla lettura, allo studio di quelle opere nelle quali gli antichi scrittori le registrarono dapprima. O che ciò discenda dal desiderio comune a tutti gli uomini di cessar fatica, o proceda dall'essere si varie le combinazioni dell' idee che far si possono dalle menti umane, che inutile verria il procacciar d' imparare negli antichi filosofi, quanto dai moderni s' insegna; certo è che in questo fatto la condizione del filosofo è dissimile da quella del letterato; potendo questi con l' aiuto di pochi libri, ancorchè antichi, diventar chiarissimo; mentre quegli non acquisterassi mai fama, se gli scritti più accreditati de' moderni non conosca.

Tali cose premesse, è facile il tirarne la conseguenza che i filosofi italiani non potendo oggi apparare le scienze, nè dai libri de' Greci, nè da quelli de' Latini, nè da nostrali del secolo XVII, perchè le opinioni de' passati tempi sonosi in gran parte mutate; sia quindi lor forza l' aver ricorso alle opere francesi, fra le quali trovano di che far pago il loro desiderio, o leggendo scritti originali o buone traduzioni.

Ora, come potrà ella mai la lingua nostra risorgere, se forza così possente e così continua sempre si adopri per tenerla al suolo prostrata? Chi non vede che stanti le cose

nello stato in cui si trovano, l'Italia o debba porre da una parte la speranza di acquistarsi fama nelle scienze, il che saria in vero troppo duro partito; o non esser poi sollecita di restituire all' antica purità la sua lingua?

Mostrato pertanto, che le lettere francesi corruppero dapprima la lingua nostra, e che oggidì mantiensi la corruttela da' libri filosofici di quella nazione, altro non mi resta da ricercare, se non che se v' abbia modo onde operare che l' Italia possa addottrinarsi nelle scienze senza tema di guastare vie maggiormente la propria lingua. Io non per fidanza di poter suggerire a tanto bisogno della mia patria qualche utile compenso, ma solo perchè credo esser bene anche il tentare di operare quelle cose che possono tornarle di giovamento, sporrò brevemente alcune idee che meditando su tal materia sonomi occorse all' intelletto.

Se non erro, si corrompe una lingua per due modi: il primo col sostituire senza bisogno nuovi vocaboli a quelli che dianzi erano in uso, dal che ne nasce che una generazione non intenda gli scritti della precedente; il secondo col mutar l'armonia del periodo, la qual dipende dalla varia disposizione delle parole, dal vario uso delle frasi e specialmente dal vario collocamento delle particelle. Quelli che sostentano esser necessario dopo un determinato numero d'anni il corrompimento d'una lingua, dicendolo un effetto del tempo, che, mutando le opinioni, gli usi e le leggi degli uomini, ne muta conseguentemente le idee e quindi le parole, che delle idee sono segni sensibili; questi tali, parmi che s' abbian dal canto loro la ragione, se dallo sposto principio tirano la conseguenza che ad or ad ora si debba crescer la lingua di tutti que' nuovi vocaboli che ad esprimere nuove idee sono necessari; ma che s' abbiano il torto grande se avvisino, che a tutti debba esser lecito il significare i propri pensamenti con que' vocaboli che primi occorrano alle menti loro, senza punto curare se siano italiani o barbari. Quel popolo che si argomentasse di scrivere e di parlare in tal modo, non recherebbe alla lingua sua minore detrimento di quello che apporterebbero ad uno

stato quei rettori i quali avvisassero di dare alla carta il valore della moneta, quantunque fosse lo stato assai fornito di contante: avvegnachè siccome questi vedrebbero sparire il valsente a mano a mano che la carta mal sostituita uscisse in luce; così quel popolo che si desse al parlare ed allo scrivere impropriamente, altro non farebbe che spendere una moneta falsa, che discacceria a poco a poco la buona.

Non è qualche centinaio di vocaboli nuovi adottati dalla nostra lingua per difetto di propri, che ne ha generato il corrompimento; ma bensì quell'irruzione di barbare voci, che senza bisogno vennero ad occupare il posto delle patrie, certi costrutti privi al tutto dell'armonia italiana, certi giri di parole affettati, certi periodi frastagliati, ed altrettali vizi, quelli furono che snaturarono la lingua, e la condussero a quello stato in cui or la vediamo. Nè del Galilei nè del Redi, quantunque scrivessero forse tre secoli dopo il Boccaccio, ed usassero di molti vocaboli che non troviamo in quello scrittore o ne' suoi contemporanei, dirassi che scrivessero men che italianamente; nè dirassi che la lingua mutasse negli scritti loro l'indole sua.

Ora, se tanto quegli poterono, perchè movendo in sulle tracce loro non potrem noi pure trattar materie filosofiche, e par mantenere alla lingua quel colore che sì gentile e venusto le dierono gli scrittori del trecento?

La risposta a così fatta interrogazione non è difficile, anzi ella discende dalle cose sopra da me ragionate. I filosofi d'oggidì hanno ben maggiori difficoltà da vincere per riuscire eccellenti, e nelle scienze da loro professate, e nello scrivere purgatamente, di quello che si avessero i Galilei, i Redi e gli altri di quel secolo. Essi stavan sempre fra libri greci, latini, ed italiani: è forza a' moderni filosofi lo stare invece fra l'opere francesi. Pongansi i secondi in circostanze eguali a quelle dei primi, e ben presto gli vedremo non solo rendere illustre la patria loro con gli utili trovati; ma rafforzare eziandio col purgato loro scrivere il credito della lingua. A procacciar ciò converrebbe, che in comune si adoprassero letterati e filosofi, e che per essi venissero o compilate o tradotte opere scienti-

fiche di ogni maniera, in ischietto idioma italiano. Se troppo ardua e perigliosa impresa si tenesse però il tradurle in italiano, sarebbe bene per ischifare il pericolo, di attenersi al latino per le traduzioni. In opera cotanta i dotti apprestar dovrebbero la materia, i letterati darle la forma. Senza siffatto mutuo soccorso, io tengo, se non per impossibile, certo per difficile assai, che ora un possa pubblicare in Italia profondo dettato filosofico che appaghi il filosofo ed il letterato. Quando poi gli Italiani potranno studiare le scienze in opere italianamente scritte, allora fia che lor venga agevole di far quello che ora io reputo difficile assai. Posta pertanto la possibilità, che o presto, o tardi avvenga questo assembramento di letterati e di filosofi per dare all' Italia opere scientifiche che italianamente siéno dettate, dico che il primo lavoro da imprendersi per essi quello essere dovrebbe di una Enciclopedia italiana; avvegnachè con quest' opera sola egli opererebbono due gran beni a pro della patria loro. Il primo, con lo spiegarle davanti quasi in una gran tela delineate tutte le varie province dell' umano sapere; col mostrarle da quali parti si tocchino; col dichiararle sin dove fosser note agli antichi e sin dove sieno oggidì conosciute; e coll' additarle le strade per cui ne'vari tempi mossero gli avventurati scopritori. Il secondo, col compilare quel vocabolario tanto dalla Italia desiderato, il quale non solo conterrebbe un numero maggiore di voci e di modi di dire tratti dai più lodati scrittori, di quello contenuto ne' più recenti vocabolari della Crusca; ma conterrebbe eziandio tutti quei vocaboli, che significando nuove idee, o nuovi assembramenti d' idee, così debbono dalla lingua venire adottati, quali figliuoli propri; se stoltamente ella non voglia peccar contro il dover principale di tuttele lingue, ch' è di esprimere le idee di chi le parla o le scrive.

Ma per qual ragione, mi si chiederà, dovrà ella imprendere l' Italia la compilazione d' un opera di tanta fatica, se la Francia dienne già all' Europa una di tal fatta, capace di sodisfare alle brame del dotto, del letterato, e dell' artista? A ciò rispondo: perchè l' Italia è da natura destinata a creare, e ad inventare; e perchè al nobile uffizio essendo

chiamata di creatrice e di inventrice, debbe vergognare ogni qualvolta si abbassi a copiare, e ad imitare. Oltre di che si crede egli che cotesta Enciclopedia sì utile e sì buona rispetto alla Francia, tale sia parimenti, se si consideri rispetto alla Italia? Chi non vede quanto la storia civile e la letteraria, quanto la geografia, la musica e le altre arti liberali, la poesia, la grammatica e molte altre parti di quest' opera potrebbero venire più utili all' Italia, se da Italiani scrittori fossero dettate?

E perchè non si creda che il fatto delle scienze stia diversamente, si rifletta che tutti i popoli hanno certe loro particolari opinioni; che non sempre le opinioni utili all'un popolo, tali vengono ad un altro; che gli scrittori a cui tocca di dirigere queste opinioni mirano all' utile della patria loro, nè curano dell' utile altrui.

Tali cose considerate, verrà agevole il tirarne la conseguenza, che e la teologia che ha per fondamento la rivelazione e la teologia naturale, e la scienza delle leggi e quella che insegna a governare i popoli, e quella che regola de' popoli il costume, sono scienze che potrebbero venire dagl' Italiani nuovamente trattate, se non in guisa più profonda, certo più utile per la patria loro. Finalmente, se errato non vado, parmi che perfino le scienze naturali, le matematiche, e le fisico-matematiche, potrebbero venire dichiarate in una nuova Enciclopedia più utilmente non solo per l' Italia, ma per tutta Europa. Queste scienze avendo fatti, dal tempo in qua in cui fu pubblicata l' Enciclopedia francese, notabili progressi, ed essendo in esse seguiti molti e importanti mutamenti, chiaro è che quell' Enciclopedia o debba essere in alcune edizioni mancante dell' ultime scoperte, o nelle altre che vengono a quando a quando con giunte supplite, soverchiamente cresciuta di volume, e quindi che oggidì se ne potrebbe compilare una migliore, perchè rapporterebbe brevemente solo le opinioni più accreditate, le formule più piane, e i modi più semplici di fare gli sperimenti.

Facile è per ognuno lo immaginare quali vantaggi frutterebbe alle scienze la compilazione di questa sola opera; e del pari agevole è il figurare quali conforti tornar dovreb-

berò alla lingua nostra dalla formazione di un nuovo vocabolario, che soccorreria non solo ai bisogni dei letterati, ma anche a quelli dell' artista e del filosofo. Allora chi fosse per applicarsi alle scienze almeno avrebbe una scorta che gli additerébbe il cammino, per cui dovria muovere; e questa scorta sarebbegli leale, perchè patria. Vero è però che siccome, in pensando all' utile che torneria all' Italia da sì lodevole fatica, ci sentiamo indotti a sperare che v' abbia chi sia per sostentarla, così in considerando le difficoltà da vincersi, ci conosciamo scaduti da ogni conceputa speranza. Non al tutto inutili verranno però, signori accademici, questi miei raziocini nè le supposizioni da me immaginate, se per quelli siami venuto fatto di persuadervi quanto abbisogni la lingua nostra d' essere sovvenuta di scritti filosofici italianamente dettati; e per queste, quali siano i modi di soccorrerla. Per esserle di conforto in tanto suo bisogno non è necessario il cominciare dalla compilazione di un'opera che tratti di tutte le umane cognizioni. Qualunque trattato di scienze o astratte o applicate agli usi nostri potrebbe venirle utile: quindi ogni corpo accademico, siccome quello che è formato da dotti e da letterati, le gioverebbe, se togliesse a trattare od illustrare italianamente qualsivoglia parte di una scienza. Noi, a cagione di esempio, potremmo utilmente assai vedere impiegate le dottrine, onde son forniti alcuni nostri soci nelle scienze naturali, se si proponessero di dare all' Italia un trattatello di agricoltura.

Tutti sanno che intorno ad essa scrissero per li passati tempi molti Italiani con istile purgatissimo; ma che le opere loro leggonsi poco oggidì, essendo i loro insegnamenti diventati per noi quasi inutili. Tutti sanno parimente, che di fresco pubblicaronsi in Italia più utili scritti per la dottrina che insegnano, ma dannosi per la foggia barbara con cui sono dettati.

Ciò posto, perchè non procacciam noi di mettere a profitto la dottrina di questi, e la purità di quelli? Certo è lodevole lo esercitare le menti nostre in dettar ragionamenti o filosofici o letterari sopra varie materie, come facemmo finora; ma quanto più lodevole non sarebbe egli il rivolger

tutti ad una sola fine le nostre forze, che cresciute verrebbono e dalla unione e dalla emulazione? Bello sarebbe il vedere questa stanza, ch' ora rimansi lì più giorni infrequente, mutarsi in una operosa letteraria officina; dove altri si stesse apprestando i materiali per alzare il dotto edifizio, altri gli disponesse conforme a disegno studiosamente divisato, altri polisse e lisciasse gli altrui lavori. Per cotal guisa noi disarmeremmo anche la maldicenza dell' arme sua più potente; la quale non potria in avvenire satisfar più la malnata vaghezza di rabbassare il pregio delle nostre fatiche, con dire che ad altro esse non riescano che ad infruttuose specolazioni. In sulla speranza intanto che, se per seguitar non sarete il partito da me propostovi, vorrete almeno risguardarlo, com'è di voi, umanamente; viemmi gradito l'aver dato principio alle raunanze accademiche toccando una materia, che venendo poscia per qualcuno di voi trattata profondamente, sarà per fruttare forse a questo corpo gloria illustre, ed alla nostra patria comune non lieve vantaggio.

LEZIONE

INTORNO AL MODO DI TORNARE LA LINGUA ITALIANA ALL' ANTICA SUA PUREZZA.

Molti e sommi scrittori hanno ragionato intorno al decadimento della lingua italiana, ne hanno cercate le cause, ed hanno suggeriti de' compensi per rimediare alla corruzione che di giorno in giorno ne peggiorava le condizioni e minacciava quasi di renderne impossibile la guarigione. Pare che tutti convengano nel riconoscere essere due le cause principali di tale malanno; la prima la lettura de' romanzi, lettere, novelle ed altri libricciuoli o nelle loro proprie lingue straniere o traslatati malamente in italiano, alla quale

specialmente è inclinato il sesso gentile, e tutti coloro che leggono per passare il tempo, non per desio d'imparare. Seconda, la lettura de' libri filosofici pur forestieri, che da un mezzo secolo in qua occupa i migliori ingegni italiani, quelli stessi che dianzi s'assottigliavano nello studio delle lingue latina e greca, e nel trasfondere in sè le bellezze onde sono sparsi i classici antichi. Ognun vede quindi che i dotti e gl' indotti cospirarono a prova lungo tratto di tempo per sfregiare d'ogni suo pregio la venerabile nostra lingua, dicendola gli uni troppo severa, poco disinvolta, e non capace di pennelleggiare con grazia, con venustà e con affetto; gli altri dicendola povera di vocaboli, e non atta che ad esprimere le passioni dell'animo, ma non a far palesi i trovati dell' ingegno. Frutto di tali calunnie fu la trascuranza e il disprezzo della nostra propria lingua, e il pensare che lo stile con cui si scrisse nel trecento e nel cinquecento sia la cosa la più noiosa che immaginare si possa, e il decidere che gl' imitatori di quello stile, sono pazzi che vagheggiano rancidumi, e il credere che non v' abbia altro stile pregiabile che quello che si assomiglia al francese. Certuni giudicano oggidì della venustà dello stile, non più dalla scelta delle parole, dal loro collocamento, dalla loro proprietà, dall' armonia del periodo, e dalla forza delle immagini e dalla giustezza de' traslati; ma decidono magistralmente dello stile misurando dell'occhio la lunghezza del periodo, e dicendolo tanto più bello ed acconcio, quanto più il periodo sia corto.

Siccome però non havvi proporzione fra il numero degli sfaccendati che leggono per passatempo, e quello de' lettori che leggono per imparare, così non v' ha pure proporzione fra le due accennate ragioni di corruzione; anzi credo essere di tanto maggiore il numero de' primi in paragone di quello de' secondi, che da loro solamente vuolsi ritenere venuta la malattia; e, se mal non mi avviso, stimo che s'abbia a cercare l'antidoto in quegli stessi onde venne la ferita. Quantunque, s' io non erro, non fu d'essi tali la colpa; ma colpa fu eziandio di quegli scrittori che mal seppero guardare la dignità di letterati, e prostituironla ed avvilironla, dettando

opere conformi alla cupidigia dei più, ma avverse a quelle leggi che la ragione ha in antico suggerite ad Aristotile e ad Orazio, e ne' tempi moderni al Bembo, al Varchi, e a tant' altri. Quegli scrittori videro che si amavano dal volgo i romanzi francesi, ed essi tosto dieronsi a tradurli; e fin qui altro di male non fecero se non quanto perdettero il tempo loro in tradurre, anzichè impiegarlo a dettare di quella stessa sorte componimenti che allora erano in voga; ma il principal male onde furono cagione alla Italia, lo produssero traducendo non già in italiano, ma in una terza lingua bastarda che dell' italiano ha il suono, ma ha il giro, e il costrutto, e la frase francesi; a tal che io la chiamerei piuttosto un dialetto derivato per corrompimento dalla francese, che dalla italiana favella. I lettori già apparecchiati ad applaudire al bel mostro che stava per comparire in iscena per la lettura de' libri francesi, lodarono a cielo il nuovo modo di scrivere; e tanto più diventarono schivi de' libri dettati sanamente, quanto più si andavano di giorno in giorno guastando con quelli perversamente scritti.

Nulladimeno un buon numero di saggi e dotti uomini andavano opponendo al torrente quell' argine più forte che per essi si poteva, sparlando del nuovo modo di scrivere, e pronosticando il cambiamento della lingua, e con esso la rovina delle lettere italiane. Se la loro voce altri non avesse avuto a combattere che la schiera ignobile de' traduttori, forse sarebbe uscita dal conflitto vittoriosa, ma tosto che uomini prestantissimi per dottrina si misero dalla parte avversa, e la loro voce alzarono contro quella del più sano partito, questo dovette cedere e tacersi. Nel vero ognun sa quali e quante siano le opere insigni e in prosa e in verso, e nelle materie filosofiche e severe, e nelle miti e liberali, che piene di dottrina, di nobilissimi pensamenti, d'immagini vive, di dipinture verissime, pure sono dettate quali più, quali meno, non dirò già nella lingua di Boccaccio, di Petrarca e di Dante, ma nè in quella di Caro, di Casa, di Davanzati, nè in quella del Galilei, del Redi e del Zanotti.

Gli scrittori immortali di quelle opere che io accenno e non dichiaro (perchè a me scrittore oscuro non si appar-

tiene nè di nominare, nonchè di giudicare o dire cosa che sia contraria all'operato di que' sommi ingegni) determinarono la opinione de' più, ed autorizzarono i successori loro ed i loro contemporanei a scrivere con licenza pari alla loro; i quali, come avviene, imitando i difetti di que' sommi, credettersi imitare le virtù, ed attribuendo alla libertà con cui scrissero, quel merito che ascriver doveasi al felice ingegno ed allo studio indefesso, stimarono, prevalendosi di pari libertà, dovere scrivere opere non meno lodate delle scritte da quelli. Ma l'evento fece conoscere il loro errore almeno in parte; il quale, se non gli persuase che altrimenti scrivere si dovea, almeno fece loro manifesto, che a dettar scritti più felice natura si richiedea.

Intanto la povera Italia, parte per l'opera degli scrittori, parte per la cupidigia stolta dei lettori, a tale trovavasi condotta in sul finire del secolo XVIII e sul cominciare del presente, che ben si potea dire che non avea più sua propria favella.

Appo tutti i popoli tanto antichi che moderni fu sempre uffizio del letterato, e principale uffizio suo, lo studiare sino dagli anni primi la propria lingua per fare una scelta acconcia di vocaboli nobili e propri se a scrivere avesse opera o a parlare in pubblico.

Mercè della licenza del secolo XVIII eravamo noi soli Italiani giunti a tale da scuotere questo giogo; cosicchè Tita e Cecco gastaldi e villani, se alcun poco sapeano tenere la penna in mano, poteano mettersi a scrivere qualche operetta liberamente, e gareggiare anch'essi co' letterati; poichè alla fin fine eglino pure aveano una professione, e in quella sapeano il fatto loro, e, come altri, poteano quindi appalesare le loro idee; giacchè, quanto alla lingua, poco più poco meno, tutti scriveano a una foggia, e chi leggeva non ponea mente allo stile; spezialmente se lo scrittore avesse avvertito di non tirare il periodo in lungo: regola sola e principale dello scrivere in que' dì, ed alla quale non era permesso per veruna cagione mancare.

In mezzo pertanto a sì grande corruzione mantennesi sempre in Italia un numero di scrittori e di dotti uomini,

che disapprovando la licenza della età loro, aspettavano tempo opportuno a far conoscere la voce della ragione a' loro connazionali.

Questo tempo pare che ora sia venuto, e non sono vane le speranze di parecchi, vedendo come da alcuni anni in qua si è cominciato a scrivere più correttamente, e si sono uditi spargere, dai più dotti, avvisi favorevoli al risorgimento della lingua italiana.

Varie Accademie proposero premi a chi sapesse suggerire compensi al disordine; alcuni giornali sferzano agramente gli scrittori scorretti, e lodano i purgati e privi da ogni macchia: infine i giovanetti s' instruiscono con più sollecitudine delle grammatiche italiana e latina, e loro si propongono da imitare non più traduzioni dal francese, ma scritti originali de' classici italiani. Tutto fa sperare che la lingua italiana debba tornare all' antico suo splendore, e che stimata e pregiata primamente da noi, venga poi stimata e pregiata da' popoli estranei che cominceranno a reputarla pregevole tosto che ravviseranno in lei un' immagine propria, e figurata da un proprio conio, e non una immagine disforme e vile che procacci d' imitare le altrui movenze, ed imitandole faccia mille smancerie, e contorcimenti risibili.

Molti scrittori che novellamente scrissero su tale argomento, suggerirono que' modi che loro sono sembrati li più acconci per tornare la lingua italiana alla sua antica purezza, prevalendosi della occasione felice e della felice disposizione degl' intelletti a ricevere quelle istruzioni che loro sieno su tale materia pòrte. Ma s' io non erro, tutti suggerirono trovati bellissimi invece e lodevolissimi per correggere gli scrittori; ma nessuno fece parola del modo onde correggere il vizio de' lettori. Da principio io ho notato che la cagione principale della corruzione si deve ripeterla da' lettori, e la secondaria dagli scrittori, che invece di opporsi al cattivo gusto di quelli a tutto poter loro lo secondarono. Nè credo, ciò asserendo, di essere punto andato errato, sì perchè ogni scrittore, prima di diventar tale, è lettore, sì perchè il numero de' leggitori è incomparabilmente superiore a quello degli scrittori, sì perchè l' impulso che viene dato da' let-

tori agli scrittori è molte volte maggiore dl quello che questi danno a quelli.

Le due prime ragioni non abbisognano di rischiarimento, atteso che per sè stesse sono assai chiare; non così la terza, potendo cader dubbio in alcuno se siano piuttosto gli scrittori quegli che inducono i leggitori in quelle opinioni ch' essi più vogliono porre in credito, o viceversa. Su di ciò io dico che reputo venire a' lettori la legge e il dettame della opinione dagli scrittori; ma dico accader ciò in tutte forse le altre materie, tranne in quella di cui qui si ragiona; ed anche in queste il consentirei, se gl' Italiani fossero soli su questa terra, o collocati fra popoli non civili, e che non avessero lettere, e quindi non avessero mai bisogno nè vaghezza di apparare i loro rozzi parlari. Ma siccome la cosa va tutta al rovescio, perchè l' Italia è circondata da nazioni politissime, così dico poter addivenire che in fatto di gusto i lettori diano la legge agli scrittori suoi, ricevendola essi dagli scritti degli oltremontani. Questo, se mal non mi avviso, fu il caso nostro; poichè, come sopra osservammo, gli Italiani invaghiti dello stile facile e chiaro degli oltremontani, cominciarono ad infastidirsi di quello de' nostrali, che è più maschio, più sodo e pieno di una certa bellezza matronale ed abborre le lascivie e i modi ricercati e il belletto. Gli scrittori o tentarono invano di opporsi alla corrente, o navigarono a seconda, che furono i più, ed accrebbero del loro credito la comune stoltezza.

Per le quali cose parmi esser chiaro che i leggitori strascinarono gli scrittori alla non curanza dello scrivere purgato e terso, e quindi ripeto che non gli scrittori solamente conviene oggidì correggere, ma anche i leggitori.

Del modo di venire a capo della prima cosa assai uomini illustri scrissero, senza che io mi fermi a ragionare, ripetendo inutilmente le cose già dette, e perciò lascio di farne parola. Non così della seconda, che non sapendo che alcuno anzi a quest' ora ne dicesse, farò chiaro alcune idee che vannomi per la mente.

I romanzi, le novelle, le lettere, le commedie, le storie scritte a guisa di romanzo ed altrettali opere furono quelle

che o lette negli originali francesi, o lette nelle traduzioni, condussero gl' Italiani a fare gran conto delle lettere francesi con detrimento delle nostrali. Forse più in là andando colla immaginazione, e trasportandosi fino al seicento, che fu per la italiana letteratura tanto funesto quanto per la francese secondo, troveremmo che sino da quell'ora gl' Italiani cominciarono a sentire altamente delle lettere francesi.

Ma questa stima deve da prima essere stata in pochi, sì perchè allora non tanto comune era la conoscenza della lingua francese in Italia, sì perchè l' Italia infatuata del suo gusto pessimo onde tutte le sue parti erano infeste, non poteva fare giusta stima degli scrittori francesi che per verità in quel secolo toccarono il più alto grado della perfezione.

Consentendo dunque che i germi dell' amore degl' Italiani per gli scritti di oltremonti derivasse dal seicento, pure si può asserire ed affermare che di là ne venne un rivoletto solo all' Italia in quel secolo, ma che un fiume in processo di tempo, cioè nel XVIII secolo, ne piombò sopra. Ponendo dunque, che il gran detrimento alla lingua italiana le sia venuto per opera de' romanzi e di tutti que' libri che vanno per le mani dei più, e formano quella che sogliamo chiamare amena letteratura, dico non esservi altra strada onde rimenare la Italia e i lettori italiani all' amore della loro lingua (non quale si parla ne' trivi, ma quale fu scritta da' trecentisti e cinquecentisti) che quella stessa per la quale s' intromise in Italia l' amore degli scritti stranieri, e con esso la corruzione del gusto della lingua.

Se i romanzi dunque, se le operette dettate con una certa venustà, piuttosto che i libri filosofici che sono letti da pochi, guastarono l' Italia, egli è forza che gl' Italiani dettino ora di cotali operette non più servendosi dello stile e del modo più francese che italiano, ma che abbia degli oltremontani la disinvoltura e la chiarezza con tutta la purezza de' buoni scrittori italiani. E come l' immortale Alfieri, parlando delle ragioni che lo mossero a scrivere la sua morte di Abele metà da cantarsi e metà da recitarsi, dice aver fatto ciò per assuefare a poco a poco gl' Italiani alla vera e severa tragedia; così io dico ora che tali libricciuoli dovrebbero es-

sere dettati da principio con uno stile corretto bensì e puro, ma che non si accostasse di tanto a' costrutti del Boccaccio, che ributtano i leggitori dal proseguirne la lettura.

Il passare dallo scrivere disadorno e senz' arte e triviale di oggidì allo scrivere pieno di grazia del trecento e pieno eziandio di un' arte che non si vedea in passato, per l' abitudine che i lettori aveano di leggere quelle cose, e che non si vede oggi per essere troppo disavvezzi da tali letture, non è a parer mio cosa da potersi arrischiare con successo, per quanto la si faccia con maestria.

Conviene dunque a poco a poco tornare i lettori sulla buona strada, ed aspergere, come all' ammalato, di succhi dolci gli orli della tazza, perchè non schifino di prendere la medicina. Questa dolcezza però dovrà avere certi limiti, perchè se si mescerà in troppa dose alla medicina, la medicina sarebbe frodata del suo effetto.

Tutti i popoli mutano col volger del tempo le loro opinioni, e cangiano a seconda di quelle le loro abitudini. Quando l' abitudine sia mutata, è cosa difficile il fare che un popolo torni a pigliare la lasciata e dismessa; pure non è cosa impossibile, avvegnachè non maggiore fatica costar debbe a un popolo il ripigliarla, che il lasciarla, per prenderne una diversa, gli abbia costato. Del trecento gl' Italiani allettati dalla dolcezza dei versi del Petrarca, scossi violentemente dall' immagini terribili di Dante, lusingati dalle prose gentili e gaie del Boccaccio, certo nè sospettavano pure che fra le lingue volgari tal sì pregevole vi avesse, che la loro vincesse in soavità, in copia, in armonia. Del pari nel cinquecento in cui l' Ariosto e il Tasso, il Casa, il Bembo, Caro, Davanzati, Machiavelli, e mille altri largo pascolo somministravano di amene ed istruttive letture, l' Italia seguitò a stimare sè sola rispetto alle lettere, ed a far poca stima delle altre nazioni. Ma venuto il seicento e col proceder di quello aumentando ogni giorno il reo gusto in Italia, i Francesi intanto scossero la ruggine della ignoranza, e mostrarono alla Europa, che un popolo può diventare eccellente nelle lettere, ancorchè posto non sia sotto un cielo che somigli quello della Grecia o dell' Italia. Allora gl' Italiani di

tanto scemarono la stima che a sè portavano, di quanto fu loro forza il consentirne agli strani. Gli scrittori nostrali scaduti quasi da quell' altezza onde aveangli lasciati eredi i loro maggiori, attoniti stettero ad osservare e ad ammirare l'opera de' loro emuli, ed abbandonandosi alle inezie (parte perchè loro parea che si lodassero più i forestieri che essi, parte perchè nel vero quegli si erano messi troppo più avanti nel sentiero della gloria, prevalendosi del vantaggio loro venuto da quello spazio di tempo in cui si giacque l'Italia avvolta fra le tenebre del reo gusto), autorizzarono sempre più i loro concittadini a disistimarli. A poco a poco le orecchie nostre si avvezzarono ad ascoltare una armonia diversa dalla italiana, e quanto più di quelle straniere si compiacevano, di tanto la patria scapitava. Que' periodi del Certaldese che pel tratto di tutto il secolo XVII sembrarono ancora bellissimi, armoniosi, pieni, sonanti, cominciarono a parer lunghi, stucchevoli, affettati. Gli scritti del Bembo, del Casa, e degli altri cinquecentisti non più si rispettavano come un tempo; ma diceansi vuoti d'idee, borra, quisquiglia e suono vano. Tutti volevano idee, tutti volevano filosofia: il servo filosofava nelle anticamere; la fantesca leggeva un romanzo filosofico con danno del suo donnesco lavoro; la giovinetta meditava, pettinandosi, sulle leggi, i costumi e le religioni de' popoli; il zerbino fra le crapule e gli stravizi con seco portava il suo libro morale. Ecco come gl' Italiani mutarono prima le loro opinioni, poscia le loro abitudini. Si osservi com' essi mutarono le prime, e per la stessa strada si tenti di ricondurli donde partirono, cioè a stimare sè stessi, a leggere piuttosto i suoi scrittori che gli oltremontani. Chi dicesse oggi all' Italia che la musica francese è della sua migliore, certo ne riscoterebbe le fischiate, ed avventurato potrebbe reputarsi se di peggio non gli avvenisse. Nullameno, se col passar degli anni l' Italia rimarrà per alcun tempo senza creare alcun bravo musico, e se nello stesso mezzo la Francia ne creasse di eccellenti, certo io mi credo che della musica nostra avverrebbe quello che vedemmo essere avvenuto delle nostre lettere; cioè che le nostre orecchie si avvezzerebbero alle melodie oltremontane,

e quelle sole reputerebbero gentili e piacevoli, e le nostrali aspre e rozze; anzi ci parrebbe cosa difficile a credere come in altri tempi quelli sì rozzi suoni fossero agli uomini cagione di diletto. V' hanno oerte bellezze che sono positive, e che appartengono a tutti i tempi, a tutti i popoli, e da tutte le varie età dell'uomo sono del pari sentite; ma tanto nelle lettere che nelle arti havvi una immensa quantità di bellezze relative che toccano e piacciono in certi tempi, ed in altri vengono di niun effetto; che un popolo muovono a meraviglia, e lasciano un altro tranquillo; che al giovane dilettano, al vecchio per poco che non spiacciono, che al dotto paiono meraviglie, all' ignorante rancidumi.

Qual è la cagione per cui i libri classici sono poco gustati dalla comune de' lettori? Non altra perchè essi contengono tali bellezze che per essi non sono. Chi legge per esempio nella nostra Italia Dante e Petrarca? Pochissimi: e se pur taluni gli leggono, ciò è solo per leggere nell'uno li due episodi dell' Ugolino e di Francesca d'Arimino, e nell'altro dodici sonetti e la canzone

Chiare, fresche e dolci acque.

Che se pochissimi leggono i trecentisti, quanti sono quelli che leggono i classici latini e greci almeno nelle loro traduzioni? Certo un numero di persone ancora più scarso. All'opposto questo stesso eletto stuolo che si pasce dell'antico, disprezza invece, o se non disprezza, certo poco legge i moderni, reputando perditempo tutto quello che non impiega nell' esaminare le bellezze degli antichi. Questa stessa disparità che passa fra gli uni uomini e gli altri, passa vie maggiormente fra uomini collocati in tempi diversi, e sotto diverso cielo, così che chiaro si vede che il reputar bello un oggetto dipende solo dalla opinione e dalla abitudine; potendovi essere certe bellezze che ci passano sotto gli occhi sconosciute e inosservate se accostumati non siamo ad apprezzarle; ed altre quantunque delle prime minori, che ci toccano l' anima soavemente, soltanto perchè ella è avvezza a stimarle tali. Qual poi sia la prima cagione per cui il mormorar di un ruscello, uu boschetto verdeggiante, il

canto di una donzella, ed altre tali impressioni che per li vari sentimenti vengono portate all'anima, e la scuotono deliziosamente nè io lo so, nè altri forse meglio di me. Questo solo sappiamo, che l'effetto è vario, e cotanto quanto tutte le altre cose in natura che sembrano dalla provvidenza dotate di un'infinita varietà; e che ciò sia, basta osservare ed analizzare qualunque siasi sensazione piacevole, e troveremo esser quella tanto varia che nulla più, dipendendo la forza sua maggiore o minore dallo stato fisico della persona su cui verrà impressa; a tal che spesso accaderà che la stessa sensazione che piacevole verrà all'uno, all'altro verrà spiacevolissima, come sarebbe, a cagione di esempio, il ventolino che soffia di primavera, che a bella e ben tarchiata e vispa giovinetta verrà delizioso, e ad uomo attempatetto e tristanzuolo parrà un malanno.

Nè si creda che le impressioni che ci vengono portate dai sensi differiscano da quelle che leggendo nei libri si destano in noi da concetti in essi contenuti. Imperocchè il libro altro non è che una dipintura degli obbietti esistenti in natura, i quali l'autore toglie qua e là, e ne fa quelle disposizioni che crede le più acconce, ed una descrizione delle passioni, de'costumi, de'vizi e delle virtù degli uomini; così che l'autore altro non fa, dettando un'opera, che ragunare in poco spazio quelle cose che il lettore non avrebbe vedute o udite che in luoghi separati e in tempi diversi, e quindi destare in lui in poco tempo quelle sensazioni che in molto non avrebbe esso provate, avendo in questo un vantaggio sopra la natura, che fa brevemente quello che ella fa in spazi e tempi vasti e remoti, ed un discapito in quanto le sue pitture sono manchevoli rimpetto a quelle della natura, altro non essendo alla fin fine che meschinissime imitazioni.

In tanta varietà di sensazioni e fra tante cause che producono tale varietà, ciò che fa al caso nostro è solamente l'osservare, che, non essendo nelle lettere tutte le bellezze positive, e che anche le positive bellezze facendo su gli spiriti e su gli animi varie impressioni secondo che le opinioni e le abitudini modificano variamente gli animi umani e gli

rendono capaci a sentirle più o meno, egli è mestieri avvezzare accortamente gl' ingegni de' lettori italiani a gustare le bellezze de' loro classici scrittori ne' quali cominceranno a poco a poco ad accorgersi e a prender diletto delle bellezze positive che in essi si contengono, e poi passeranno a scoprire e a gustare mille bellezze relative che ora non sono gustate che da pochi intendenti.

Tosto che i lettori cominceranno a non schifare la lettura di Boccaccio, e de' buoni suoi contemporanei, la lingua italiana potrà dire di aver vinto: perchè, siccome in passato uno non scrivea bene ed elegantemente, se non imitava i Francesi, così in tal caso uno non sarà reputato scrittore terso e gentile, se non sentirà o poco o molto del sapore de' lodati scrittori. L' abitudine ch' è conseguenza dell' opinione, farà trovare leggiadri, semplici, pieni di grazia e di venustà quegli stessi periodi che or sembrano all' Italia stucchevoli.

Basta che la nostra anima si avvezzi ad una certa armonia, a certi giri, a certe voci, ogni qual volta sentirà ripetuti questa armonia, giri e voci, proverà diletto. Così suole avvenire nella musica che, la prima volta che l' ascoltiamo, ci fa una leggiera impressione, e ci dà un piacere mediocre; nella seconda lo accresce, perchè l' anima nostra che ha notate certe bellezze, sta aspettandole e ne prova tanto maggiore diletto quanto maggiore è il desio; nella terza maggiore, e via discorrendo. E come avviene se musico gentile abbia lusingati piacevolmente gli animi con certi suoi modi peregrini, i quali se poscia gli udiamo da altro musico ripetere acconciamente, l' anima nostra prova il maggiore diletto rammentando la passata dolcezza, ed essendone quasi da un' onda aspersa l' anima in quel punto; non altramente facciamo nel leggere un libro nel quale non solo vogliamo trovare la imitazione vera della natura; ma proviamo piacere, se la vediamo imitata con colori che somiglino a quelli, onde siasi servito prima di lui alcun lodato scrittore.

Ma giacchè vuolsi oggidì dalla comune de' scrittori un certo modo di scrivere (a disvolere il quale non così di leggieri si condurrà l' Italia) che assai si allontana dalla classica

bellezza de' nostri trecentisti e cinquecentisti, altro modo non havvi per ricondurli all'amore di quella, che col dar loro la pillola inorpellata da inghiottire, avvezzandoli ad amare e trovar bella la propria lingua con quegli stessi romanzi che in passato gliela fecero sembrare rozza e troppo austera.

Questa esser dee l'opera degli scrittori, ed a ciò fare conviene che depongano alquanto di quella nobile fierezza onde i migliori ingegni italiani sembrarono finora troppo vaghi.

Quando fra noi uno si senta avere ingegno, anzi che attendere ad acquistarsi fama, camminando per quella via che per altri non sia battuta ed impedita, si mette in quella dove vede maggior delle genti la foga, o in cui molti sonosi già di tanto avanzati che o son giunti alla meta o son presso a giungervi. Questa nobile audacia certo ella è pruova delle forze immense degl' intelletti italiani; ma fu non pertanto cagione che l'Italia rimanesse a lungo andare indietro delle altre nazioni, che meno di lei piene di sì fatta iattanza, misersi per tutte le strade, e procacciarono di aver sede nel tempio della gloria poco curando di giungervi per vie disprezzate o nobilissime. Vedasi nel principio del cinquecento tutti voler superare Petrarca: vedasi poco dopo tutti emulare Ariosto e Tasso. Nel settecento all'opposto tutti la gloria di Muratori, Tiraboschi e Maffei sperarono di offuscare. Intanto l'amena letteratura rimase povera, e coloro che leggono per passatempo, dovettero avere ricorso agli scritti degli stranieri.

È dunque mio avviso che gli scrittori diano oggidì ai lettori quella specie libri che desiderano, e non disprezzino, come si è fatto in passato, di andare alla immortalità, o dettando romanzi o opere burlesche o lettere, o epilogando gl'immensi volumi degli eruditissimi scrittori nostri de' secoli passati, farne delle operette che rendano a tutti comune la conoscenza della patria storia, senza permettere che altri facciano (come fanno tutto dì) ciò che a noi apparterrebbe.

Io, qualunque volta vado al teatro, penso sempre alla trascuraggine de' letterati nostri che lasciano tradurre bar-

baramente dal tedesco e dal francese componimenti talora non meno barbari, mentre se pur non volessero faticare a compor nuove commedie o melodrammi ridevoli, che a mio credere altro non sono che commedie in versi, scegliessero almeno essi, e non lasciassero tale uffizio ad ignorantacci che il ministero delle lettere avviliscono, componimenti più atti, di miglior gusto e più conformi a' nostri costumi, e gli traducessero in italiano, e non in un gergo che ha talora tutti i costrutti tedeschi e talora francesi; quantunque cosa ben più onorevole verrebbe e all' Italia e ad essi, se di tal fatta componimenti dettassero e cominciassero ad avvezzare le orecchie degli uditori italiani a sentire dialoghi sulle scene sposti con proprietà di vocaboli, e con una certa sceltezza. Niuna cosa potrebbe tornare più presto in onore la lingua italiana quanto i corretti e buoni componimenti drammatici, ben più essendo coloro che il teatro frequentano per diletto, di coloro che per diletto leggano. Nel vero una buona opera, o una buona commedia verrebbe in un sol anno cantata o recitata in tutti i teatri d' Italia; così che una sola commedia venendo intesa da migliaia di persone produrrebbe maggiore vantaggio alla causa della lingua, che volumi ed opere innumerabili. A mio credere li due scrittori che fecero la maggiore offesa alla lingua italiana (quantunque sotto ogni altro aspetto lodevolissimi ed esimii) furono per tal ragione Goldoni e Metastasio, e per tal ragione parimente più di ogni altro scrittore utile alla lingua fu l'Alfieri, che, quantunque non vada nè egli pure esente da ogni macchia, nondimeno ha generalmente sapore italiano; anzi io credo che all' Alfieri debba la lingua italiana questo raggio di speranza.

Ma si dirà esser facile cosa il proporre un compenso, difficile il metterlo in esecuzione: che ben desiderabile da tutti sarebbe l' avere romanzi, e commedie, ed epiloghi di storie, ed altre tali opere fatte per dilettare più che per istruire profondamente: essere però difficilissimo lo esprimere quelle idee che gli scrittori di oggidì hanno succhiato da libri famosi con parole e modi italiani. Che tali cose siano difficili non io negherò; ma dirò che quanto maggiore

ne sia la difficoltà, di tanto ne tornerà gloria maggiore a coloro che sapranno vincerla. Egli è certo che il dettare per esempio oggidì una commedia con uno stile che sia pure senza affettazione italiano, ma con naturalezza, che abbia il sapore della buona lingua, e pure a chi l'ascolta sembri di ascoltare bennata persona che parli, son tutte cose ad eseguirsi difficilissime.

Consentirò eziandio che la riuscita sia in sulle prime quasi impossibile; ma aggiungerò che il solo tentarla produrrà un buon effetto, perchè vincerà il primo ed il maggiore degli ostacoli ch' è l' abitudine, e spianerà a que' scrittori che verran dopo i primi la strada — o a questi stessi, se ripeteranno i tentativi. I primi che si accingeranno a combattere la invecchiata abitudine, certo o peccheranno per soverchia affettazione, o difetteranno dal lato della licenza che non avranno osato abbandonare del tutto. Nondimeno tanto gli uni che gli altri gioveranno, e gioveranno alla lingua eziandio le questioni cui daranno argomento gli scritti di quello ed i vari partiti che ne nasceranno; perchè del credito delle cose è come del credito degli uomini, chè il segno più palese dello scadimento è il silenzio.

Come i componimenti drammatici sono quelli che più di ogni altro possono restituire alla lingua l' antico suo splendore, perchè ascoltati e letti da maggior numero di persone, così le opere appartenenti alla amena letteratura, quelle sono che, per essere fra le mani di tutti, possono dopo quelli giovarla. Se i libri de' filosofi non si possono dettare altramente da quel modo che si dettano oggidì, io credo che poco male sia per risentirne la lingua, attesochè tali libri non sono familiari che a una classe poco numerosa di persone, la quale eziandio quando conoscerà che per essere letti con diletto dal più delle genti conviene scrivere italianamente, eglino pure si studieranno di ciò fare, imitando in questo tutti i filosofi più famosi antichi e moderni, i quali non solo procacciarono di pensare altamente, ma diedero opera eziandio per dettare i loro concetti con istile terso, puro ed elegante.

E riassumendo le cose dette, conchiuderò che si debba

soccorrere alla lingua italiana già scaduta dal suo splendore e contaminata da modi e voci barbare, riconducendola alla sua originaria purezza per quella strada stessa per cui rovinò; che siccome i lettori guastarono gli scrittori, desiderando scritti foggiati alla francese, così oggidì conviene correggere il gusto di questi stessi lettori a poco a poco, e dando loro di quelle vivande che desiderano, ma condite all' italiana: che come l'opinione prima, e poi l'abitudine, condusse i lettori a bramar scritti quali li vediamo oggidì, così per mezzo della opinione e della abitudine potremo ricondurli ad amar quelli del trecento e del cinquecento, o somiglianti: finalmente che i filosofi saranno costretti anche eglino a dettare i loro scritti italianamente, se la letteratura amena amerassi italiana e nazionale, non barbara e oltramontana, essendo i più quelli che danno ai meno la legge.

LEZIONE

INTORNO ALLA IMITAZIONE DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO ED ALLA NECESSITÀ DI COMPILARE UN NUOVO VOCABOLARIO ITALIANO.

Il padre Cesari ammonisce l'Italia a studiare il trecento, se voglia scrivere purgatamente. La proposizione, ossia la sentenza, di questo illustre letterato, sarebbe in ogni sua parte verissima, se le opinioni, gli usi, le arti, le cognizioni fossero state nel trecento nè più nè meno quelle stesse che vediamo o conosciamo oggidì.

La cosa però sta diversamente; perchè sappiamo che le arti liberali erano nella loro infanzia; che le meccaniche erano rozzissime, che la filosofia di que' tempi si aggirava intorno a certe speculazioni aristoteliche o platoniche miste alla scienza teologica ed alla astrologia giudiziaria. All' opposto alcune arti liberali sono all' apice della perfezione

giunte a' dì nostri, e le altre sono studiate e professate in modo che non si possono dire scadute gran fatto dalla loro eccellenza: le meccaniche, se non sono giunte alla loro perfezione, sono certamente più perfette che tali fossero nel trecento; e la filosofia, o che peggiorato abbia o migliorato, non dirò, quantunque la opinione comune stia per l' affermativa; ma certo è del tutto diversa da quella de' tempi di Dante e di Boccaccio. Torniamo dunque col padre Cesari al trecento; ma per dettare qualche novella, per scrivere qualche breve componimento poetico; e viviamo sicuri che facendone idoneo studio, giungeremo ad imitare gli scrittori di quel secolo, in guisa da lasciare incerto se gli scritti siano piuttosto imitazioni od originali: ma se vogliamo dettar opere filosofiche o se vogliamo eziandio in poesia tentare di scrivere con quel foco, e con quella ammirabile arditezza e libertà di Dante, non isperiamo nel trecento di trovar tanti vocaboli quanti ci abbisogneranno. Il Cesari dice: « a che » sì arditamente pronunzii tale sentenza tu che non hai » letto che pochissimi di quegli scrittori? » Cessi Iddio che mi venga in capo tale fantasia, perchè se mi venisse, dimenticherei quel poco che so per andare a pesca di voci per una ventina d' anni, dopo il qual tempo mi troverei con un guardaroba pieno di ricche suppellettili, ma non sarebbemi rimaso che una vecchiaccia secca e schifosa da vestire.

Oltracciò io non credo necessaria questa perdita di tempo per imparare che il trecento non ci fornisce di parole bastanti ad esprimere ogni nostro concetto, perchè quando io rifletta al cambiamento che devono aver fatto le opinioni nostre da cinque secoli in qua, chiaro mi risulta non essere possibile ch'io esprima quelle idee, che ora sono comuni agl' Italiani, col linguaggio di quella generazione che non poteva avere le parole se non aveva le cose. Ma essendo incontrastabile che que'nostri maggiori, o non avevano quelle cose stesse che noi abbiamo, o le conoscevano e vedevano sotto un aspetto del tutto diverso, per conseguenza ne deriva che il linguaggio del trecento potrà bensì fornire di quelle voci che esprimono cose non variate col volger degli anni, ma che per le altre ci è forza ricorrere ad altri

ripieghi, quando non vogliamo condannarci a stare spontanei in questo vero letto di Procuste in cui ben spesso conviene che lo scrittore giri e storpii la idea per accomodarla alla parola.

Non si creda già ch'io voglia suggerire all'Italia di abbandonarsi a quella sfrenata libertà che tanto danno ha recato in sul finire del passato secolo alla sua letteratura; anzi io mi protesto devoto del trecento, ed ammiratore e studioso di quegli scrittori che nel cinquecento o nel settecento seppero più imitarlo. Lo scopo di questo mio discorso è di additare un modo onde ricondurre l' Italia al bello e purgato scrivere di quel secolo, non già di proporre pensamenti a tale scopo contrarii. Ma siccome credo che niuna cosa più disvii dal retto sentiero e dall' amore della buona lingua d' Italia, quanto il mostrarsi troppo rigido e pretendere l' impossibile, così credo che il dire che l'Italia possa trovare nel trecento quanto occorre per bene scrivere, sia lo stesso che scoraggiare coloro i quali, tenendo tal cosa per impossibile, non solo non leggeranno gli scrittori di quel secolo, quanto ad uomo studioso si converrebbe, ma getterannosi disperatamente dalla parte contraria, e accresceranno il numero di quelli che dicono esser quella la vera lingua che sia intesa dai più in quel tempo in cui si scrive; che chi scrive ha anzi difficoltà di sporre le sue idee con ordine e con chiarezza in quella lingua ch'è la più comune, senza doversi anche stillare il cervello per adattare a quelle idee alcune parole rancide che più non sono intese, o certi modi che in sè racchiudono certe bellezze fra pochi convenute, in cui per lo più s'immergono le idee come in lago.

Se gli amatori dunque del bello scrivere italiano vogliono servare la lingua, per quanto sia possibile incontaminata, vengano con quelli del partito opposto a patteggiare, e convenendo con esso loro che sia mestieri l'aggiungere un certo numero di vocaboli alla nostra lingua, mostrino a quelli quanto sia convenevole nelle discordie la moderazione, e quindi li induca a confessare essere follia e poco amore di patria il volersi valere di voci straniere, quando di bellissime ce ne somministra la nostra lingua, che però

domanda studio, come studiate esser doveano le lingue greca e latina da' Greci e da' Romani, e la inglese e la francese e tutte infine dai diversi popoli che le parlano, se per essi si vogliano scrivere. Fatto tale accordo, o per meglio dire, pogniamo che si faccia, due cose restano a conoscere:

1° Come si possa chiarire in che difetti la nostra lingua.

2° In qual modo si possa acconciamente compensare al mancamento.

Per conoscere in che difetti la nostra lingua, egli è certo che conviene scorrere ed osservare ad una ad una tutte le cognizioni onde vanno oggidì forniti gli umani intelletti, e vedere se il Dizionario della Crusca il più perfetto abbia vocaboli bastanti, ai quali poter dar vita e render commutabile questo grande ammasso d' idee. Dove i vocaboli sieno sufficienti, non occorrono giunte, chè niuna cosa più guasta una lingua che introdurre molte parole per dinotare le cose stesse; dove poi manchino le parole o si trovi che sono state usate bensì in altri diversi significati, ma non già in quello che allora sarà mestieri, in tal caso si adotterà la parola più usitata, procacciando che sia stata adoperata da buoni scrittori di filosofia del secolo decimottavo, o si estenderà il significato della parola già registrata anche alla nuova occorrenza. Ho detto testè adoperata da' filosofi, perchè, se non erro, il difetto si troverà non già in quelle parole che servono ad esprimere passioni, a colorire situazioni, o pertinenti agli affetti, od infine servienti all' amena letteratura; ma in quelle che all' economia politica, e più di tutto alle scienze fisiche ed all'arti meccaniche appartengono.

Si dirà però che il fare tale esame non è impresa da burla, ed io non solo converrò essere impresa difficilissima, ma di più aggiungerò, impossibile a fornirsi da un uomo solo. Altra volta in Italia ragunavansi varie persone per compilare il sì lodato Dizionario della Crusca, oggi converrebbe che altra ragunanza si facesse per dargli perfezione. A ciò fare non altra strada essendovi che lo esaminare ad uno ad uno tutti i rami dell' umano sapere, chiaro apparisce che tale società dovrebbe essere formata da letterati solennissi-

mi, e da personaggi dottissimi nelle varie dottrine filosofiche. E per non disgiungere la conoscenza del male dal rimedio che al male si dovrebbe porgere, dico che tale ragunanza d' uomini prestantissimi per dottrina, dovrebbero non già tradurre (che cosa indegna di loro sarebbe e dell'Italia), ma compilare una enciclopedia italiana. Dirassi, perchè non valersi della francese? Rispondo, perchè cotesto pensare coll' altrui capo spesso disconviensi ad un sol uomo, e sempre ad un popolo intero. L'enciclopedia francese sarà la miglior opera del mondo per li Francesi, ma non è per questo che tale debba essere e parere per gli Italiani. V' ha delle opinioni che sono utili ad un popolo, che disdicono e producono cattivi effetti in un altro.

I letterati francesi diedero risalto alla loro storia, misero in più chiara luce la loro geografia, colorarono le loro invenzioni e scoperte di colori più appariscenti; e così operando fecero bene, perchè chi scrive deve scrivere per la sua patria almeno gran parte delle cose, non essendo che pochissimi i luoghi dove occorre che lo scrittore si mostri cittadino del mondo intiero. Se l'Italia avrà un' enciclopedia dettata da Italiani, l' Italia vedrà anch' ella le cose sue illustrate con maggior cura, e di tanto più si affezionerà alla sua patria, quanto più conoscerallа degna di stima. D'altra parte la filosofia varia ogni giorno, e ciò che al tempo di D'Alembert, Diderot ed altri enciclopedisti francesi tenevasi per verità incontrastabile, oggidì forse tiensi da' filosofi per errore. Anche in questa parte dunque una nuova enciclopedia potrà essere utile, ma se nè per questa ragione, nè per la sovraesposta fosse per parer tale, dico che nondimeno l' Italia non deve tenersi paga di venire imbeccata oggi da quella nazione che per tanti anni istruì, e che giammai non sarà per uscire da questa scuola umiliante, finchè non faccia coraggio a' suoi scrittori di scrivere con successo nella propria lingua.

Come potrebbe oggi scrivere in Italia un filosofo con questa maledetta dissensione che divide tutti quelli che leggono in due partiti? L' uno vuole che si scriva per poco ch' io non dico come si parla, l' altro troppo rigido non

applaude a scritto veruno, se non ci vegga per entro Boccaccio, o almeno Casa e Davanzati. Il filosofo che voglia piacere ad ambedue i partiti, procaccia di formare il suo stile sui classici; ma quando viene al porre in carta le sue idee, e che delle dieci parole che scrive non ne trova l'una registrata nel Dizionario della Crusca, allora o si avvilisce e lascia il lavoro o si arrabbia e comincia a dettarlo, menando per diritto e per rovescio mazzate da orbi, non avendo nè cura a'classici, nè rispetto alle grammatiche. All' opposto quando una ragunanza di chiari letterati italiani compili un'enciclopedia, e compilata quella, ne derivi da essa un Dizionario compiuto che contenga tutti i vocaboli necessari agl' Italiani per esporre in qualunque arte o scienza le loro idee, in tal caso il filosofo primieramente non sarà costretto ricorrere a' libri stranieri per istruirsi, e così italianamente gli entreranno le idee nella testa; in secondo luogo da qualunque parte gli derivino, se vorrà altrui comunicarle, avrà un Vocabolario che gli somministrerà a ciò tutti gli opportuni vocaboli. Che se poi in onta di tutto questo non potesse egli venire a capo di esprimere, con parole in quello registrate, le sue idee, in tal caso dovrà accagionare sè stesso, non altri; chè tutta sua ne sarà la colpa.

Non basta però che in tale ragunanza convengano uomini delle scienze peritissimi; ma conviene eziandio che molti vi abbia di quelli che le lettere e la lingua italiana specialmente conoscano. Così i primi detteranno i loro articoli in quel migliore modo che potranno, e vestiti della forma italiana quanto più ciò possono fare; i secondi daranno poi a questa materia l' ultima mano, mutando quei modi di dire che italiani non gli sembrassero, innestandovi qualche bella frase, e lasciando quelle voci che mutare non si potrebbero senza scapito delle idee e della scienza. Per tal guisa gli uni appresterebbero i materiali, gli altri li porrebbero in opera, e dal lavoro di questi e di quelli uscirebbe un'opera insigne che conterrebbe quanto basta per istruire l' Italia, e per avvezzarla a scrivere con buon sapore di lingua. Qualche centinaio, o se si voglia, anche qualche migliaio di voci introdotte non disformerebbe niente la

lingua italiana, perchè il sapore, il gusto, l' indole di una lingua non tanto alberga nelle voci separate, quanto ne' giri, nell' andatura del periodo, in certe piccole pratiche disposte con bello artifizio, delle quali sì ottimo maestro è stato all' Italia il Cinonio.

Finchè la filosofia aristotelica e platonica furono in voga, e finchè i Galilei, i Torricelli, i Porta, i fra Paolo, Cavalieri, Viviani, Redi e tant' altri sostennero la gloria italiana cogli studi filosofici, l' onor della lingua si mantenne, perchè il seicento non tanto peccò per barbari modi di scrivere, quanto per scrivere con metafore smodate e strane. Ma poscia che i filosofi oltramontani o in fatto superarono i nostri di valore, o noi da stolti ci facemmo a stimarli oltre il dovere, e più stoltamente a preporli ai nostri, tosto addivenne il peggioramento della nostra lingua; perchè colla lettura delle opere filosofiche degli oltramontani trasportammo nella nostra lingua mille modi barbari, cosicchè ben si può dire che non meno venisse fatale al commercio dell' Italia la scoperta del Capo di Buona Speranza, che alle lettere italiane le scoperte filosofiche fatte dagli stranieri.

Se di quinci dunque venne il corrompimento della lingua nostra, si procacci di togliere la causa della corruzione, quando si voglia porre un argine alla sfrenata corrente; e quest' argine sia il dare all' Italia un' opera che basti ad istruirla di tutte quelle cose, per imparar le quali sì avidamente ha ricorso ai libri stranieri, da' quali poi non solo toglie quelle voci che sono necessarie ad esprimere le nuove idee, che questo sarebbe il minor male, ma con esse porta nella lingua tutti i modi oltramontani e cangia di tal guisa l' indole della nostra favella, che a leggere un libro italiano che tratti di materie filosofiche, sembra di leggere un libro francese colla desinenza italiana. Quando l' Italia abbia questa conserva di sapere dettata con buona lingua e con vero sapore, di cui formi parte il Vocabolario ampliato de' nuovi vocaboli, certo tutti quelli che si dedicheranno agli studi filosofici avranno una scorta sicura dietro la quale procedere, ed invaghiti della bellezza di nostra lingua e dell' armonia, ricorreranno alle fonti per apprenderla più profon-

damente, che sono quelle stesse che suggerisce il dotto padre Cesari. Quando scriveranno, i libri loro verranno non solo graditi a' filosofi, ma anche a' letterati, e per conseguenza i letterati scriveranno quindi innanzi, essendo un po' più pieni di cose, perchè potranno senza tema di corrompere il loro buon gusto, leggere i libri filosofici ; ed i filosofi scriveranno con più amenità, e vestiranno degli ornamenti delle grazie la severità delle loro dottrine.

Ben so che l'esecuzione di proposto sì arduo era all'Italia forse in altri tempi impossibile ; ma non così parmi essere oggi giorno, quando io penso che in Milano sono raunati tanti prestantissimi letterati, ed avviso che le magistrature non, come sotto altri governi, sono coperte da personaggi distinti piuttosto per la nobiltà del lignaggio, che per altre buone condizioni dell' animo o dell' ingegno ; ma da uomini che la vita loro passarono fra le speculazioni astratte delle ardue dottrine, o fra le meditazioni di quegli scrittori che nelle opere loro più propriamente, e con grazia e con verità dipinsero le cose naturali; che in somma noi vediamo verificarsi ciò che in addietro soleasi dai filosofi desiderare. Certo non credo esser cosa impossibile in questo tempo, ed in quella città, la compilazione di un' enciclopedia per opera di persone sì illustri e in numero cotanto, e per varietà di cognizioni sì adattate. Tolgasi una volta questo pretesto alla ignavia che accagiona la incertezza del gusto italiano per non faticare, ed aprasi a tutti gli intelletti una più ampia carriera onde aspirare alla gloria.

Finchè l' uomo giacerà in queste incertezze ; che sino da' primi anni troverà in contradizione gl' insegnamenti che gli verranno pòrti da' maestri ; che leggendo un libro filosofico starà sempre in timore di guastarsi dalla parte del gusto, l' Italia vedrà poche e contrastate opere celebri.

E quantunque ogni anno qualcuna ne esca, ciò prova la feracità del nostro terreno che in onta di ogni ostacolo vuol produrre, e prova eziandio che, tolti gli ostacoli, le mèssi sarebbero ben dieci volte cotanto più ricche.

SCRITTI VARII.

SCRITTI VARII.

MEMORIA

INTORNO ALLA DIVISIONE DE' BENI COMUNALI.

Molti sono gl'inconvenienti de'beni comunali nello stato in cui trovansi presentemente fra noi, e cioè: 1° La certezza in cui siamo, giusta i calcoli fatti su tale proposito, che i beni comunali rendono senza confronto meno nello stato attuale che divisi. 2° L'esperienza ha provato che il bestiame nutrito nella stalla s'ingrassa assai più che sui pascoli. Le vacche nutrite in tale maniera danno più latte, li bovi son più forti, ed il concime si conserva da spargersi nei campi. È provato che un terreno bastante appena a sostentare una vacca al pascolo, ne nutrisce due alla stalla. 3° La comunicazione fra gli animali rende le epizoozie più frequenti e più funeste. 4° Il trovarsi gran parte de'comunali in luoghi bassi, i quali, per essere non curati, si sono cangiati in paludi, che oltre all'essere inutili all'agricoltura sono dannosi alla salute degli uomini, corrompendo l'atmosfera colle loro esalazioni putride che cagionano delle febbri autunnali intermittenti e maligne. 5° Quelli che sono in buona situazione non rendono quanto divisi, o perchè si manda a pascolarli avanti il tempo, o perchè si fanno pascolare da un numero troppo grande di bestiame che non lascia crescere un poco l'erba, oppure da un numero troppo scarso, che scegliendo solo l'erbe migliori, lascia da parte le cattive, le quali, ingrandendo o dando semente, si riproducono di anno in anno in maggior copia.

E parlando delle utilità della ripartizione de' beni comunali, ognuno deve esserne convinto dopo aver veduto quanti siano gl' inconvenienti del presente sistema. Ognun vede che accrescendosi la somma dei campi lavorabili, si accrescerà la somma della popolazione, e per conseguenza del numerario, e del commercio. D'altra parte il sovrano deve essere interessato alla felicità de' suoi sudditi, e che l'agricoltura sia in buono stato. Accrescendo il numero delle terre lavorate, le imposizioni ordinarie riceverebbero un aumento, e le straordinarie diverrebbero più considerevoli, e meno pesanti.

Dopo aver veduto gl' inconvenienti dei comunali, e dirò quasi la necessità della ripartizione, si domanda quale metodo si debba tenere nel dividerli, unendo l' interesse della nazione a quello del principe.

Sento tutto il giorno a parlare di vendita a benefizio del Fisco, e quel che è peggio, sento esser tale l' avviso della classe di persone più illuminate e che vanta virtù patriotiche. Non so veramente comprendere con quale diritto si pretenda spogliare i Comuni di una proprietà che ripete la sua origine dalla più remota antichità, oppure che è stata comperata a prezzo di sangue sparso a servigio della patria.

E voglio pure concedere che molti Comuni godano di questi estesi poderi per concessioni gratuite, peraltro antichissime dei feudatari e de' patriarchi aquilejesi.

Ma domando io, quanti non sono i luoghi, e quanti anche i proprietari che ricchi sono di sì fatte concessioni, a cui peraltro nessuno contrasta il diritto di proprietà? E quali altri mai sono i fondamenti su cui sono basate le proprietà de' maggiori possidenti? Io per me sono di avviso che il pretendere di spogliare i Comuni delle loro terre è lo stesso che spogliare un particolare qualunque delle sue.

La mano armata, ponendo in non cale i diritti più sacri, potrà bensì spogliarneli; ma il sentimento dei veri cittadini reclamerà sempre contro l' usurpazione. Si dirà dunque che il diritto di proprietà è un diritto nullo, o che se si rispetta nei particolari, si dovrà egualmente rispettare nei Comuni.

Ognuno bene si accorge a colpo d'occhio d'onde trag-

gano origine sì fatti disegni di vendita, o per dir meglio, di usurpazione. L'interesse d'individuo, che di tutti gli interessi è il solo che si ascolti al dì d'oggi, quello si è che ha innebbriati gli abitanti facoltosi della città ponendo loro sott'occhio delle estese campagne da coltivare, che per loro si copriranno di mèssi ubertose, sborsando una modica somma di denaro. A me pare che questa maniera di vedere le cose non sia la migliore. Prendiamo il disegno in grande, e vediamo se, supposto anche che si possa spogliare i Comuni delle loro proprietà, gli abitanti della città, quelli dico che sarebbero in caso di fare l'acquisto, vi troverebbero il lor conto. Ho sentito più volte dire che nel Friuli vi sono 150,000 campi di comunali tra prativi e boschivi.[1] Voglio supporre che 100,000 vadano in compensazioni, in pagamento di debiti, il che non è possibile, e che soli 50,000 vadano in vendita pel prezzo di ducati 20 al campo.[2] Cinquanta mila campi, a venti ducati il campo, importerebbero un millione di ducati. Ma mi si dica adesso dove il Friuli avrebbe da trovare somma sì esorbitante di numerario. Io son persuaso che non esista, e son persuaso parimenti che quasi tutto quello che esiste si spenderà di tale maniera. E ciò lo credo con fondamento, perchè so quanto è il fanatismo in Friuli per avere molta terra, quantunque pochissima siasi la premura di farla lavorare a dovere.

Consideriamo un poco i nostri novelli proprietari che inconsideratamente, almeno la più parte, sono restati senza un quattrino per far eseguire i lavori necessari sempre al momento di un nuovo acquisto, e tanto più onerosi che qui si tratta di far tosto compera di animali, far costruir case, trovare lavoratori, ch'è il più importante, e poi ridurre i prati da seminarvi.

Io son persuaso che nessuna di queste cose si potrebbe eseguire, supponendo anche i novelli possidenti avessero degli scrigni inesausti, e ciò per mancanza di popolazione.

Ognun sa che in quasi tutto il Friuli al momento della

[1] Un campo nel Friuli corrisponde a 3 ari, 5 centiari e 6 metri, ossia a metri quadrati 3506.

[2] Un ducato veneto d'argento equivale ad italiane lire 3, 06.

raccolta del frumento, al momento delle semine, ed in tante altre epoche dell'anno è difficilissimo il trovare la man d'opera, e che tante volte molti lavori si fanno male per mancanza di quella. E senza di ciò chi non si accorge che la nostra provincia non è popolata in proporzione della estensione, dando un'occhiata ai nostri terreni così mal lavorati? Ma si dirà che l'accrescimento delle terre arative aumenta in poco tempo la popolazione.

Io rispondo che, vendendo i comunali, la popolazione sarà di poco accresciuta, e ciò perchè il contadino indigente non ritrarrà nessun vantaggio dalla vendita de' comunali, e che al contrario le fatiche eccessive il momento affretteranno di sua morte e poco atto lo renderanno a lasciare molti figli. Non è la quantità delle terre nelle mani di pochi quella che favorisce la popolazione, ma bensì la felicità nazionale che non può derivare se non se dalla ripartizione delle proprietà, il più ch'è possibile eguali.

Ora io conchiudo, che la vendita dei comunali non solo sarebbe una usurpazione sui Comuni, ma che porterebbe l'ultimo crollo alla nazione, rendendo nullo il suo commercio per mancanza di numerario, e rovinando non solo i contadini, ma anche i gran proprietari che diventerebbero possessori di gran fondi, ma nella impossibilità di farli lavorare per impotenza, e per mancanza di popolazione. Non pertanto i replicati sforzi ch'essi farebbero per mettere in arativo una maggiore quantità di terreni, produrrebbero un altro effetto non meno funesto, quale si è quello che, volendo lavorare una quantità di campi non proporzionata alla mano d'opera od agli animali, si rovinerebbe affatto l'agricoltura, e non si otterrebbero che delle mèssi poco abbondanti dagli antichi e dai novelli fondi.

Quale sarà dunque, mi si dirà, il metodo più proprio alla distribuzione dei comunali? Quello io rispondo che, unendo il massimo vantaggio della nazione, unirà pure l'interesse del sovrano che non può andar disgiunto dalla di lei felicità. Ora il vantaggio della nazione non potendo mai consistere nello accumulare i fondi nelle mani di pochi, ossia nello squilibrio delle proprietà, consisterà tutto al contrario

in un equo riparto di detti fondi ai villici componenti i comuni che ora sono i proprietari de' rispettivi comunali. Questa parmi la maniera più giusta, più facile, e che renderebbe una gran parte della provincia proprietaria, e per conseguenza più popolata e più felice. Ma non si creda già che sia mio parere, che fatta la divisione in porzioni eguali si dovesse darle in proprietà ai contadini de' villaggi come molti altri hanno detto. Sono ben lungi da ciò, essendo persuaso che in simile maniera s' incorrerebbe, se non in tutti, almeno in parte degli inconvenienti che ho fatto vedere nella vendita. Dei quali il maggiore sarebbe quello di accumularsi le proprietà nelle mani di pochi, il che accadrebbe infallibilmente. 1° Perchè i proprietari avendo molti crediti verso i contadini che compongono i villaggi che hanno comunali, li obbligherebbono a pagargli con tanti fondi. 2° Dove non ci fosse questo mezzo onde spogliarneli, vi sarebbe la cattiva economia dei suddetti, che facendo loro contrarre de' debiti, sarebbero obbligati a vendere i campi per pagarli. 3° Non vi mancherebbero dei ricchi che ridurrebbero il povero alle vendite.

Queste e tante altre ragioni mi fanno credere, che in pochissimo tempo si vedrebbero la maggior parte de' comunali nelle mani dei ricchi, ed i contadini restar come prima senza un campo arativo, meno il diritto di mandare al pascolo i loro bestiami ne' comunali. Li vedo poveri come prima sostentare appena la lor vita con un po' di polenta, avendo a lavorare un numero di campi non proporzionato alle loro forze, e dovendo pagare affitti che saranno onerosi per non poter lavorare le terre a dovere. Ognun vede che l'agricoltura ne soffrirebbe, e che la distribuzione de' comunali fatta in questa maniera sarebbe più di svantaggio che di utile alla felicità della provincia.

Per ischivare tutti gl' inconvenienti che deriverebbono dal piano di sopra proposto, io non ci vedo altro mezzo che ricorrere a quello che si trova proposto in una delle tredici memorie, che hanno concorso al premio della Società di Berna, e che trattano appunto del modo migliore di tale ripartizione de' comunali di quel Cantone. Secondo tali memo-

rle la proprietà resterà alla comunità, e il particolare non sarà che usufruttuario senza poter vendere nè impegnare il fondo. In tale maniera ogni contadino avrebbe la sua porzione di comunale, sarebbe sicuro di possederlo eternamente, e ciò perchè non potrebbe nè venderlo, nè ipotecarlo. Il detto fondo sarebbe bastante per somministrargli il necessario. Questo metodo di dividere i comunali è certamente preferibile a tutti gli altri; ma non resta peraltro che potrebbero risultare degl' inconvenienti, se il governo non si prenderà la cura di prevenirli. Di questi il maggiore sarebbe quello che i contadini, che possiedono molti comunali, vedendosi proprietari di un fondo considerabile, non ne lavorassero sconsigliatamente una porzione troppo estesa, e per conseguenza non solo lavorassero male la medesima, ma negligessero le antiche campagne.

Per ovviare a ciò non si permetterà di porre in arativo che una data porzione, obbligando a lasciare il restante parte a prato e parte piantarla a bosco, dove non ne fossero. Si potrebbe altresì riserbare la terza parte per distribuirla alle novelle famiglie, che in pochi anni si formerebbero, dovendosi con tale metodo accrescere la popolazione considerevolmente. Intanto la Comunità potrebbe affittarla a suo benefizio, aspettando che sorgessero delle famiglie che avessero il diritto di domandarla.

E siccome vi sono de' Comuni che ne hanno una quantità molto estesa, si potrebbe loro permettere, che ne vendessero la porzione più distante dalla villa. Fissata la porzione che si dovrebbe distribuire, io sono di parere che il migliore partito, e il più giusto quello sarebbe di distribuire una porzione per ciascuna famiglia. Si obietterà a questo che sarebbe ingiusta cosa che un padre di famiglia che avesse sei figli non dovesse avere una maggior porzione di quello che ne ha un solo. Ma si ponga mente, che tale sproporzione non sarà di lunga durata, imperciocchè di questi sei figli quattro prenderanno moglie: come capi di famiglia, essi avranno ciascuno il diritto di avere una di quelle porzioni poste in riserva, di modo che eglino avranno come tutti gli altri la loro parte. Affinchè queste porzioni sieno possibil-

mente eguali non basterà di levarne il piano e di dividerle; ma converrà avere riguardo al valore intrinseco della cosa, cioè di fare la porzione ch'è composta di un buon terreno più piccola di quella che sarà di peggiore qualità. Nel prendere il piano de'comunali, se vi fosse qualche pezzo di terra che non fosse ad altro adatto che per pascolare, converrebbe obbligare il Comune a farne tale uso. Che se poi ve ne fosse di qualità sì cattiva che non desse neppure un passabile pascolo, allora converrebbe farla piantare a bosco. Fatte le porzioni, si potrebbero cavare alla sorte, affinchè nessuno avesse a dolersene. Si permetterà poi per comodità maggiore dei proprietari di poterne fare delle permute.

Le condizioni che si avrebbero a imporre a'novelli possidenti sarebbero: 1° I fondi saranno inalienabili, la proprietà essendo della Comunità. 2° Quelli che non sono domiciliati nel villaggio, o che non sono maritati, non avranno nessuna porzione. 3° Quello che entro lo spazio di tre anni non avrà coltivata la sua porzione, e che non la lavorerà da per lui solo, ne sarà privato, eccetto i vecchi, le madri ec. 4° Ciascuno dovrebbe essere tenuto a piantare un dato numero di gelsi ove il terreno sia adattato, oppure di alberi fruttiferi. 5° Quando una famiglia anderà estinta, la di lei porzione ritornerà alla Comunità. Dopo la morte del padre di famiglia la moglie godrà della di lui porzione sino ch'ella resterà vedova. 6° Se un vedovo od una vedova muoiono lasciando un figlio maritato, egli avrà la preferenza ad ogni altro. Se non lasciano che una figlia maritata ad uno del Comune, egli sarà preferito, quando però non ne avesse un'altra porzione. In tal caso egli dovrà rinunziare o all'una o all'altra. 7° Se non vi fosse alcuno erede, il Comune disporrà a favore del marito più vecchio che non ne avesse: a tale oggetto si terrà un esatto registro.

Si avverte che la più parte di queste idee sono prese dal progetto di divisione della Comunità di Utzensdorf nella Svizzera presentato al governo del cantone di Berna.

Non vi è dubbio che il Governo potrebbe costringere i Comuni ad adottare simile progetto colle vie della forza: ma

siccome tali mezzi sono sempre odiosi, sarà meglio servirsi della strada della persuasione.

Si potrebbe far stampare una memoria che contenesse un'istruzione propria a persuadere il contadino del suo vantaggio, e del vantaggio della nazione. Per servirsi di un mezzo più facile e più sicuro basterebbe persuaderne i parrochi, e incaricarli di rischiarare il popolo sui suoi interessi. Nello stesso tempo si potrebbe mandar fuori un manifesto con cui si inviterebbero i Comuni alla divisione. Si potrebbe anche inserirvi, che dopo un dato numero di anni si accorderebbe loro la libertà di rimettere i loro campi in comune, se qualunque volta i condividenti non ne fossero soddisfatti. Si può star certi che senz'altro si vedrebbero i Comuni accettare con avidità una offerta sì generosa. [1]

[1] Lo scritto presente venne dettato nel 1816, e solo trent'anni dopo, i beni comunali furono scompartiti a tenore di una legge, la quale, se in alcune parti vuolsi ritenere provvida ed equa, lasciò nondimeno suscitare parecchi inconvenienti, come tra gli altri quello del dissodamento dei boschi sopra i montani pendii. Nel 1816 la provincia di Udine, che ha una superficie di chilometri quadrati 614,398, contava 340,000 abitanti circa. Oggi ne novera 458,000. L'agricoltura progredì anch'essa di molto da un trentennio; ma per quanto la benemerita Associazione Agraria del Friuli si adoperi a promuoverne l'incremento, il difetto di capitali, la gravezza incomportabile delle imposte, il vago pascolo, le decime e i vincoli feudali delle terre formano ostacolo precipuo alle migliorie di cui sarebbe suscettibile, fra le quali va annoverata quella della irrigazione mercè le acque che dal fiume Ledra potrebbonsi derivare a beneficio di una gran parte del territorio sterile ed inacquoso.

DIALOGO

SULLA UTILITÀ DI PARLARE LA LINGUA CHE SI SCRIVE.

INTRODUZIONE.

DESCRIZIONE DI FONTE-BUONO. [1]

Fra i molti colli che si alzano a' piè delle giulie montagne, uno ve n' ha di sì ameno, che la immaginazione a stento finger saprebbe di quello cosa più vaga e più ridente. Sulla sua cima siede una casa modestamente ornata per mano di schietta e semplice politezza, ospitale soggiorno di Maria ne' dì primi di settembre, allorchè il sole più mite vibra l' infocato suo raggio. Quivi ella si riduce per godere in pace, fra pochi ma scelti amici, dei piaceri tranquilli della campagna, e per isfuggire al travaglioso lamentare continuo che nelle città rinnovella ad ogni istante il crudo sentimento de' mali.

Ovunque tu volga lo sguardo, tutti gli oggetti che ti si presentano portano all' anima le più care sensazioni. Qua scorgi erbosi poggi, là ombrose selvette, da un lato ben culte campagne, e dall' altro pratelli sparsi di ceppate di castagni sì bene disposte, che la bella simmetria frutto diresti dell' arte, anzichè di natura. Se miri all' occaso ti si offre dapprima l' orticello piantato di molti alberi fruttiferi, poi una fila di umili capanne, e più in là una strada retta come strale alla cui manca sorge un poggetto, dove fra gli arboscelli, mille agguati stan tesi agl' innocenti augelletti. Chiu-

[1] Fontebuono o Fontanabona è un piccolo e delizioso poggetto distante otto chilometri circa da Udine, ove la contessa Maria Anna Freschi-Mantica soleva villeggiare, visitata spesso da eletti e culti amici, della cui conversazione essa piacevasi seralmente. La torre descritta dal Deciani, oggi più non esiste, ed era una reliquia del castello feudale dei signori di Fontanabona, tra i quali fu celebre un Iacopo Zanni da Fontanabona, condottiere di alcune lance assoldate dai Fiorentini nel secolo XIV, come leggiamo in Matteo Villani ed in altri storici.

dono più da lunge l'orizzonte le circostanti colline, sulle cui pendici di molte case e castelli biancheggiano.

Che se all'opposto lato della casa di Maria riguardi, un prato al colle soggetto spiega il verde suo smalto, le cui fresche erbette bagna limpido ruscello che susurrando precipita dal vicino burrone. Antiche pioppe lo chiudono a guisa di spazioso teatro, e lo difendono dagl'insulti di rapido torrente. Dirimpetto vaghe collinette piantate di ombrosi boschetti arrestano gratamente la vista, mentre verso il polo agghiacciato, vasta ed orrida scena ti si affaccia formata da ripide balze e da scoscesi dirupi, cui sono confine le nevose cime de' monti.

A sì deliziose ed isvariate vedute, che le più ottuse immaginazioni riscuotono, perfettamente convengonsi le reliquie di antico castello che vincitrici del tempo sorgono allato alla novella abitazione. Fra la casa ed un domestico tempietto si erge altissima una torre, le cui umide e brune pareti sostegno sono ed alimento ad un albero che sulla cima spiega orgoglioso i suoi rami. Quando nel buio di notte tempestosa borea imperversa, sì acuti e sì strani suoni escono dal vano di quella, che le genti rozze mille favole inventano, sì per rendere ragione di tale fenomeno semplicissimo dalla sola compressione dell'aria cagionato, come per abbandonarsi a quella inclinazione sì naturale all'umana debolezza di sognare portenti ove soltanto cose comuni si trovano. Nulladimeno queste stesse baie aggiungono interesse a sì bella situazione, popolandola di esseri fantastici che le danno una tinta poetica e la rendono quasi ricca sorgente di mille vaghe invenzioni da romanzo.

Due mesi fa trovandosi un giorno Maria in questa sua villetta, e scorgendo di avere presso di sè compagnia più dell'usato numerosa, propose di scendere nel prato per ivi intrattenersi ragionando o passeggiando tanto più agiatamente, che a quell'ora il sole da nessuna parte vi poteva. Al suo cenno tutti si posero in cammino. Enrico, che soletto gli altri precedeva, non sapendosi che fare, si andava canterellando certe poesie del viniziano Lamberti, che contene-

vano le più matte fantasie del mondo, dettate con facilità e piene di grazia e venustà.

Li suoi compagni che già lo aveano raggiunto, udendolo a cantare, presero dapprima a dargli la burla; ma richiamandoli egli ad esaminare più di proposito li concetti e lo stile di sua canzone, dovettero quelli convenire che di ammirazione e non di riso degna ella si era.

Tra gli altri così Odoardo cominciò:

Odoardo. Qual danno per le lettere che sì bei versi anzichè composti in buona lingua italiana trovinsi sepolti invece fra le tenebre di un dialetto, che quantunque soave pure a molti non è noto.

Enrico. Ma, caro amico, chi ci può assicurare che se il poeta del tuo avviso stato si fosse, avesse poi riuscito a dare quel colorito sì vivace e sì naturale a que' suoi componimenti?

Odoardo. E perchè no? Io non so vedervi ragioni in contrario. Bastava che egli avesse saputo la lingua dei dotti come sapeva quella del volgo, e paghi sarieno stati i miei voti.

Maria. Bravo Odoardo, tu ragioni benone; ma bada soltanto che tu non ci venda per facile e piano ciò che forse esser potrebbe malagevole ed astruso.

Enrico. Voi vi mostrate troppo buona verso Odoardo, e gran favore gli fate accordandogli essere questione se facile o difficile siasi per noi il sapere sì fondatamente la lingua italiana, da poter dettare in quella un componimento nel genere faceto con la stessa grazia, proprietà e disinvoltura che nella favella del volgo si farebbe. All' udire il suo ragionamento sembra ch' egli ignori quanta fatica ci costi l' apprendere la nostra lingua che a guisa di lingua morta o straniera dobbiamo studiare. Non sa egli forse che solo per mezzo di un' assidua lettura de' buoni scrittori ci è dato conoscerla alcun poco, e che noi non siamo come i Toscani felici da impararla parlando? Ignora egli forse che niente v' ha di più difficile che far parlare con decenza, con istile adattato a chi ragiona, e con sapore di lingua il villano, la

fantesca, il famigliare? Ma s' egli tali cose conosce, perchè fa le meraviglie del mio dubitare sul buon successo degli scritti del nostro poeta, posto che in italiano dettati li avesse?

Odoardo. Io sono quanto altri mai convinto della estrema difficoltà di ben conoscere la nostra lingua; nulladimeno tale non la reputo che all' ingegnoso nostro poeta non fosse venuto fatto di superarla. Ma dimmi, Enrico, che rileva quel tuo confronto di noi abitatori dell' ultime contrade d' Italia con la culta nazione che abita le rive dell' Arnò? Vorresti tu forse per esso provare che solo a quella si convenga il mischiare di faccende letterarie, e che a noi figli, o non legittimi o tralignati, men nobili cure da natura sieno state destinate? Se tale si era il tuo scopo, come mai non ti se' sovvenuto che bene spesso gli ostacoli stessi inducono l' uomo a maggiormente perfezionare l' opera sua, facendo sforzi proporzionati alle difficoltà da superarsi? E come non ti è corso per la mente che quasi ogni provincia d' Italia benchè di molto lontana dalla città di Flora, vanta nulladimeno di aver nutrito nel suo seno uomini per ingegno sublimi, che dettarono scritti degni di passare alla posterità?

Enrico. Ah, piano, Odoardo, e non ti riscaldare nella questione. Io ti accordo che non solo in Toscana, ma che eziandio in altre parti d' Italia sieno vissuti degli uomini che purgatamente hanno scritto; ma voglio che tu pur mi conceda che, posto un eguale ingegno ed uno studio eguale, colui che nascerà e dimorerà in paese dove si parli come si scrive, avrà sopra colui che in diverse circostanze si trova, un vantaggio notabilissimo e da non potersi di leggieri calcolare. A ciò ridotta la questione tu mi permetterai ch' io ti faccia a riflettere che, comunque molte città d' Italia sieno state da sommi ingegni illustrate e rese famose, nulla ostante non esservene alcuna che possa porsi a paragone con Firenze, da cui ebbero origine i più chiari scrittori d' Italia.

Maria. Sta a vedere che tu con queste sofisterie ci vuoi fare a credere esser necessario di conversare eziandio famigliarmente in toscano idioma: senti, Enrico, ancorchè tu

arrivassi a farmi toccare con mano che la superiorità de' Toscani, in fatto di lettere, sovra tutti gli altri popoli d'Italia da null' altra causa derivasse che dall' uso ch' essi hanno di favellare la lingua de' dotti, piuttostochè da una più felice disposizione di organi, o da una più ragionevole educazione; in onta di tutto questo io dichiaro francamente che non sarò mai così pazza da volermi stillare il cervello per tre o quattr' anni onde vestire con sommo stento d' italiani vocaboli i concetti che altrui mi venisse fantasia di comunicare.

Enrico. Ma quando mai, gentile Maria, ho io prescritto che si avesse conversando a parlare italianamente? Forse io ho pensato fra me stesso che qualche vantaggio ne verrebbe alle lettere se la cólta società d' Italia procurasse di parlare correttamente e con qualche eleganza la sua lingua; ma sono sempre stato ben rattenuto nel palesare sì fatto mio avviso, siccome un sogno impossibile a mandarsi ad effetto. Nulladimeno quantunque io veda essere poco probabile che giammai si abbia a vedere siffatto cangiamento, non ne viene però di conseguenza ch' io abbia a credere altruì che di poco giovamento ciò riuscirebbe, se per qualche bizzarria di fortuna egli accadesse. E perchè vi piace vedere in tale supposto la mia guisa di pensare, permettetemi che io vi faccia ad osservare quanta sia la scarsezza anzi la estrema povertà in cui noi ci troviamo di scritti di amena letteratura, di que' scritti che cadendo fra le mani di tutti, perchè da tutti intesi sono, quindi i più atti a spargere quel certo grado di coltura che trae l' uomo dalla goffaggine e dalla rozzezza cui è condannato, quando in suo soccorso le lettere non vengano. Questo difetto io lo attribuisco in gran parte all' ostacolo che si para d' innanzi sin dalle prime; ed alla necessità di dover perdere lungo tempo solo per imparare la lingua. So che questa difficoltà non è soltanto per gl' Italiani, ma eguale per tutte le altre nazioni; ma credo che essa venga senza confronto più ardua specialmente per noi, e ciò poichè lo scrivere è cotanto diverso dal parlare. Posto questo, chiaro apparisce che il giovanetto che vorrebbe scrivere un romanzo, trovisi spaventato del dover istudiare lungo tempo la sua lingua, ed essendo incerto

quale scrittore abbia a prendere ad imitare, lasci avvilito l'intrapreso lavoro. La donna di spirito che pur vorrebbe farlo conoscere col mezzo delle stampe, o pubblicando la sua corrispondenza, o qualche novella, o qualche ritratto od altro, ne abbandona il pensiero, sconsigliata da qualche amico delle lettere, il quale la persuade a lasciare la sua impresa per dedicarsi allo studio della lingua. Lo stesso ragionamento fa il viaggiatore, chi si diletta di belle arti, e tanti altri che potrebbero somministrare alle persone da leggere per ozio soltanto e non per istruirsi scritti in abbondanza onde non s' avesse a ricorrere a' libri francesi, la cui lettura ci accresce sempre più la difficoltà di ben scrivere la nostra lingua.

Odoardo. Ma qual ragione v' induce a credere che dal non parlarsi comunemente presso di noi la lingua che si scrive, ne venga perciò che noi dobbiamo mancare di scritti nel genere ameno di letteratura? Chi ne è mallevadore che da tale motivo derivi il nostro difetto anzichè dal non avere l' Italia una capitale in cui si riuniscano tutti i grandi ingegni che qui e là sparsi si trovano nelle province, e quindi non possono, sì per difetto di emulazione che di quel contrasto di opinioni, necessario a rendere le menti più perspicaci, illustrare la nostra letteratura con quel numero di componimenti che potessero di stile purgato e di corrette frasi venir dettando? E chi ci assicura che non derivi piuttosto dal mancamento di lettori, siasi perchè gl'Italiani non amino tanto a leggere quanto i Francesi e gl' Inglesi, siasi perchè tutto il tempo che spendono al leggere libri stranieri lo scemano alla lettura degli scritti nostrali? Dal difetto di lettori nasce quello di scrittori, non amando questi per certo intisichire le dotte carte svolgendo per comporre dell' opere, le quali lette da pochi, vadano poi ad empiere inutilmente i magazzini de' librai.

Enrico. A' tuoi detti, Odoardo, non saprei che rispondere; e se da prima avessi asserito che dal solo motivo da me addotto provenisse il nostro difetto di scrittori ameni, io ti darei per vinta la questione. Ma osserva che ben lungi da questo io non ho voluto se non che provare che uno

de' motivi principali quello era di cui ti ho ragionato, ma non già il solo. Per lo che invece di perder tempo a farmene conoscere degli altri, combatti, se credi avere ragioni sufficienti, quello che io sostento, e dimostrami, se puoi, il mio errore, combattendolo.

Maria. Ebbene, giacchè tu vuoi essere assalito di fronte, dimmi, Enrico, cosa ha da fare il parlare collo scrivere?

Enrico. Io non saprei come meglio provarti quanta affinità vi sia fra il parlare e lo scrivere, specialmente trattandosi di scrivere in un genere non elevato, che ritornandomi a memoria gli elogi che poc' anzi abbiamo fatto alle poesie del Lamberti. A qual causa, credete voi, ch' egli debba quella sua naturalezza che sì vi diletta, e quella verità e quella proprietà di traslati che sì vi rapisce? Ad altro io non credo se non all' aver potuto copiare la natura, che sempre aveva presente, ed al non avere avuto altro inciampo, dettando, che quello di fare una scelta giudiziosa dei concetti più belli, delle parole più nobili, e aggiungervi il numero del verso. Questa scelta non deve essere difficilissima da farsi da un uomo che, usando frequentare le più cólte società, sentiva quindi favellare nel modo più elegante e più polito. Vediamo ora quanto diversa sarebbe stata la condizione del Lamberti, se a scrivere quelle sue canzoni si fosse fatto piuttosto in italiana favella, e dalla somma differenza potrà Maria arguire quale analogia abbia il ben parlare collo scrivere con proprietà ed eleganza. Se il Lamberti si fosse accinto a scrivere nella lingua de' dotti, avrebbe sicuramente per impararla trovati tutti quegli ostacoli di cui abbiamo più sopra ragionato. Ma poniamo ch' egli fosse giunto a superarli, credete perciò, Maria, e lo credi tu Enrico, che il Lamberti fosse mai arrivato a scrivere con quella disinvoltura e con quella grazia? Io per me tengo per certo ch' egli sarebbe restato ben lungi dall' arrivare a quella perfezione cui gli fu dato di aggiungere scrivendo nel viniziano dialetto. Ma parmi udire chiedermi ragione del mio pensare. La sola ragione che io possa addurre si è quella ch' io credo non essere studio, per ostinato che si suppon-

ga, il quale possa rendere così famigliare una lingua, quanto l'uso continuo di parlarla. E da questo mio ragionamento ne deduco che somma utilità ne verrebbe alle lettere italiane, ove almeno la cólta società di questa nazione si studiasse di parlare ne' familiari discorsi quella lingua stessa in cui ha convenuto di scrivere.

Maria. Ciò ch' io non posso comprendere si è come tu voglia sempre riguardare gl' Italiani quale nazione che in ciò sia dalle altre dissimile. Non vantavi tu poc' anzi la quantità degli scritti ameni di che abbonda la Francia, comunque io abbia udito raccontare, e tu non ignori quante sieno le province di quel vasto regno che parlano i più rozzi e barbari dialetti, quali il bolognese ed il genovese in paragone del toscano?

Enrico. So bene che vi sono in Francia di molte province in cui il volgo parla un dialetto sì strano da non essere inteso da coloro che la buona lingua favellano; ma mi è noto eziandio che le persone cólte procurano di rimediare all' uso generale di que' paesi, studiandosi di parlare più elegantemente, e più correttamente che loro riesce possibile. Da tale sollecitudine di ben parlare deriva che un dialogo tenuto in Francia da persone bennate, potrebbe essere scritto come da quelle venisse pronunziato, senza che avesse mestieri di molte correzioni: chè scrivesi una lettera colla stessa facilità e semplicità con cui parlando direbbonsi le cose in quella contenute, e tanti altri vantaggi che la francese letteratura ne risente, senza che ad uno ad uno mi faccia ad annoverarli. Colà si può dire veramente che una bella lettera deve essere scritta con quella semplicità che si parla. Presso di noi al contrario, che, per esprimere un concetto mille locuzioni ci vengono in mente, tutte spettanti o a rozzi dialetti o a lingue straniere, prima che il modo di dire propriamente italiano ci si presenti, invece di scrivere con semplicità, scriviamo con trascuratezza, ed in luogo di scrivere con proprietà, scriviamo con stomachevole caricatura. Colà la commedia può avere un dialogo naturale insieme e nobile, ma presso noi quanto pochi non sono essi gli scrittori di commedie il cui stile sia veramente degno di lode?

Odoardo. Per vero dire io credo che noi non dovremmo menarti buoni questi tuoi paragoni cotanto sfavorevoli per noi altri Italiani; pure siccome trovo che le tue tesi non sono poi così stravaganti che da principio me le ero figurate, segui a dirci di quale altro vantaggio potrebbe essere argomento il parlare la lingua che si scrive, riservandomi a migliore uopo il rimproverarti sulla poco vantaggiosa opinione che nutri della letteratura italiana.

Enrico. Poichè su tale proposito tu vuoi che io faccia palese tutto quello che io penso, ti dirò che, procurando di ben parlare una lingua così ricca e così espressiva quanto lo è la italiana, noi guadagneremmo non poco dal lato di formarsi le idee più chiare delle cose, e dal lato di poterle altrui comunicare con più forza, con più proprietà e con più grazia. E per convincervi maggiormente della verità di mie asserzioni vi addurrò un esempio. Vi è egli mai accaduto, Maria, di trovarvi per caso in una società in cui sia stato inaspettatamente introdotto qualche Toscano o Romano? Se ciò vi è accaduto, vi ricorda egli quanto più cólto e ingegnoso vi sia egli sembrato di tanti altri che forse avevano in fatto più spirito di lui e che pure non lo dimostravano, non sapendo al pari di lui adattare a' loro concetti le parole le più acconce e le più nobili, combinandole in periodi elegantemente disposti? Che se ciò avete osservato, da qual causa vi siete voi immaginata derivare cotale disparità? Io non dubito che voi non vi siate ben tosto avveduta che questa dipendeva dal sommo vantaggio che traeva il Toscano dall' essere egli avvezzo a parlare la lingua nostra con proprietà, mentre gli altri che suppongo essere nati ed educati in province in cui i loro particolari dialetti si parlano, trovano della difficoltà ragionando a scegliere o il vocabolo dal paese adottato o quello che invece colla lettura appresero e che sovente sul fatto non presentandosi, fanno un inestricabile guazzabuglio, offuscano l' idee le più nuove, le più ingegnose? E siccome la chiarezza della idea in gran parte dipende dall' attribuire costantemente alla stessa idea lo stesso vocabolo, così dico che i popoli, i quali ora un dialetto parlano or l' altro, ed ora di questo ora di quello si servono, non possono mai

avere le idee così chiare e così precise come quelli che sempre alle stesse idee appropriano le stesse parole. Da tale principio facilmente si desume che il solo rimedio a cotanta confusione d'idee quello sarebbe di procacciare di correggere il difetto col nascere contratto, mediante l'educazione, la quale potrebbe accostumare i giovanetti a parlare costantemente la lingua dei dotti in luogo di quella del volgo, la quale non può essere che povera e limitata, siccome quella che fu destinata ad esprimere le poche idee della parte più rozza della società.

Ma credo non pochi vantaggi alle lettere italiane fossero per derivare, se per una diversa combinazione di cause la buona società dell'Italia, invece de' suoi barbari dialetti parlasse la buona lingua, comunque io stimi pazza e ridicola fantasia, quella di colui che osasse in sì fatta materia fare del riformatore. [1]

Qui Odoardo e Maria volevano replicare, ma trovandosi nel più fitto del boschetto che sta allato della casa, nel quale passeggiando si erano inoltrati, dovettero abbandonare il pensiero, perchè la difficoltà della salita ed il fastidio di sgombrare il sentieruccio da' ramuscelli che lo chiudevano, dava loro bastante occupazione. Avevano essi poi lasciato il pratello ove s'era principiata la conversazione per tornarsene a casa, poichè l'ombre, scendendo dal colle maggiore, davano indizio che il giorno alla umida notte cedeva del mondo lo impero.

[1] Il conte Ferdinando dal Pozzo, giureconsulto piemontese, in una sua Memoria, pubblicata a Parigi nel 1833 dal Cherbuliez, propose una associazione tendente a sopprimere in tutta Italia l'uso de' vari dialetti, almeno fra persone educate. Molti anni prima in Torino il conte Carlo Vidua sappiamo essersi industriato a far sì che almeno nella colta società fosse sbandito l'uso del dialetto piemontese, sostituendo a questo non la lingua francese, ma l'italiana. Tali pratiche sortirono poco o niun frutto, benchè avvalorate dagli scritti del cavalier G. F. Galeani Napione, il quale avrebbe voluto che i governi della penisola dessero opera a rendere la lingua italiana vivente e parlata in tutti gli stati d'Italia e presso le corti di tutti i principi italiani.

VARII PENSIERI SULLA COMMEDIA ITALIANA.

—

In pensando al poco numero delle buone commedie in Italia, e riflettendo che le migliori sono barbaramente dettate quanto allo stile, e le scritte correttamente sono discipite quanto al concetto, sembrami niuna più bella strada avervi per gl' Italiani, onde aggiungere alla gloria di quella del comporre commedie. Primieramente converrebbe avvertire di sottrarre la commedia alla vil plebe, fra cui sembra oggidì starsi in Italia, e farle parlare il linguaggio civile che si parla dalle persone costumate, e non quello del cuoco o della massaia, come generalmente si costuma, e sbandire dalle scene tutte quelle rancide smancerie che, se altro di male in sè non avessero che l' essere viete ed annose, ciò solo bastar dovrebbe per ributtarle a formare le delizie di coloro che ascoltano lo Zanni, e non dell' uomo fornito di sottile ingegno, ed allevato convenevolmente. Gioverebbe però andare guardinghi nel far questo, perchè sollevandola troppo, si correrebbe rischio di farla uscire da' suoi limiti e recarla ad invadere il tenore della tragedia, come pare che gli oltramontani vadano facendo da parecchi anni in qua, con sommo detrimento della ragione letteraria.

Se la commedia altro esser non deve che la dipintura degli usi, dei costumi, de' vizi, delle virtù, de' pensamenti, de' discorsi degli uomini in quel tempo in cui si colloca l' azione drammatica, se altro scopo non ha che quello di correggere il costume de' suoi contemporanei, in quelle parti nelle quali lo si vedesse difettare, parmi che non vi sia ragione alcuna da commettere forzatamente in tutte le commedie un servo mentecatto e un padrone scherzoso oltre il convenevole, giacchè alla fin fine non sempre siamo serviti da fanti scimuniti, nè sempre scorgiamo ne' crocchi esservi di sì fatti buffoni che inducono piuttosto a infastidirsi de' fatti loro che a provarne diletto alcuno. Nè tam-

poco trovo necessario (se pur si voglia far parlare un famigliare faceto o un padrone che di grado ti si offra a bersaglio delle altrui risa) che tanto il servo che il padrone sieno vestiti con abiti fuori dell' uso, anzi sieno sì sfoggiati che forse mai non si sieno costumati.

A che dovrà sempre l'Italia e gli scrittori italiani ricorrere a tali meschine affettazioni per far ridere le genti? A che non si procaccia piuttosto di cospergere il componimento drammatico di sale purissimo che solletichi il palato dilicatamente, e non lo laceri barbaramente, così che il riso sia tale che la ragione sia paga, se quel movimento in noi venga destato? Certo io stimo che uno scrittore debba esser vago di piacere agl' intendenti e non ai rozzi ed incolti, e quindi debba tentare di ottenere questo scopo scrivendo chiaramente, ma con eleganza, concisamente, ma senza affettazione, naturalmente, ma con certa attica grazia e venustà. Se però trovo sconvenevole cotesto modo tenuto dai più di collocare sempre ne' componimenti loro buffonerie dissipite, non meno disdicevole dico essere il modo affatto contrario praticato da coloro che cangiano la commedia in un mortorio, cominciando dalle lagrime e colle lagrime dando fine alla favola.

Io non credo che nel vivere civile nè si pianga nè si rida così di frequente, come le dipinture fatte da' nostri poeti drammatici ci fanno aperto; dunque o convien conchiudere che noi siamo errati non ridendo e piangendo quanto essi vorrebbero, o ch' egli dipingano il costume con colori falsi ed alterati. Ristringendo in poco il fin qui detto, affermo che vorrei si trasportassero sulla scena i costumi nostri quali essi sono oggidì, cioè civili assai, per cui lo sciocco non si distingue in sulle prime vedute dal sapiente; ma che non pertanto a suo tempo e l' uno e l' altro si danno a conoscere; e che quegli non viene meno ridicolo per essere vestito come altri, e parlare a principio assai sensatamente, come questi non torna meno pregevole, quantunque l' indole sua e la sua virtù non si sia fin da bel principio appalesata.

Vorrei che le commedie si scrivessero in versi (e sce-

glierei fra vari metri l'endecasillabo), giacchè in versi le scriveano gli antichi, ed in versi le scrissero anche le nazioni moderne, finchè il buon gusto nelle lettere fu in onore. Dopo avere immaginato queste cose relative al modo di scrivere sì fatti componimenti, mi sono fatto a vedere con la mente quali vizi o difetti si potrebbero al presente mordere con la commedia, ed a ciò pensando mi sono occorsi i due seguenti argomenti.

Il primo mi derivò dalla disistima che hanno i letterati scambievolmente, e tale che non solo il fisico disprezza il poeta; ma il fisico che segue un sistema, se ne ride dell'altro che tien dietro ad opposto. Da questa scambievole disistima mi è sembrato che varie congiunture dovrebbero scaturire atte a spargere il ridicolo su que' letterati che professano le lettere non come liberale istituzione, ma come arte meccanica e venale, o se pure liberalmente le professano, scemano in questo, che non badano a' fatti loro, e non procacciano di avanzare nella scienza ch'è lo scopo de' loro studi, ma pèrdono il tempo in disputazioni ed avviliscono scioccamente quell'arte e quell'uomo che dovrebbero riverire, se pensassero che, schernendo l'altrui arte, danno altrui il diritto di schernire la sua, e quindi che da tali scherni scambievoli ne nasce il disprezzo generale appo le genti volgari de' letterati, che si fanno a reputarli oziosi e prosuntuosi che nulla sanno e tutto credono sapere.

Questo dovrebbe essere lo scopo del componimento. Quanto poi all'intreccio, parmi che si potrebbe supporre un'isola d'America che fosse abitata da soli Italiani rifuggiativisi ne' passati rivolgimenti e mutazioni di governo, la quale si reggesse con leggi repubblicane, ed a tale stato di prosperità fosse omai giunta che, provveduto avendo ai bisogni primari, pensar potesse a quelle cose che sono necessarie alla civiltà di una nazione. Quindi manderei in Italia un legato incaricato di trovare un certo numero di letterati qual più si creda necessario all'insegnamento di una città nascente, così che cinque o sei bastar potrebbero.

Il legato verrà diritto a Firenze condotto a ciò fare e dal sapere quanta dottrina alberghi in quella città, e avendo

riguardo alla favella che da' Toscani è parlata più purgatamente che da tutti gli altri Italiani. Qui si aprirà la scena e i primi ragionamenti saranno fra l'Italiano naturato in America ed un suo amico toscano in casa del quale sarà capitato. Di qua scaturirà la proposizione, e lo spettatore intenderà di che si tratti. Non sarà difficile nel processo dell'azione, il far nascere varie ridicole circostanze, mettendo alle prese fra loro i letterati. Per sì fatto modo si potranno far palesi le varie opinioni discordi e dissonanti degl' Italiani in ogni parte di letteratura. Uno vorrà che le commedie sieno in prosa, l' altro in verso; questi dirà che l' Alfieri è un invasato e non pregerà che il trecento e il cinquecento; quegli dirà che vi è più sostanza in Alfieri che in tutti gli scrittori del trecento e del cinquecento posti in uno: un altro dirà che lo scrivere di oggidì tutto pieno di gallicismi è un malanno insopportabile, ed un secondo gli risponderà che i suoi scrittori di Crusca non ad altro sono acconci che a disporre al sonno: poi un matematico od un fisico guarderà dall' alto il letterato che della eleganza fa pregio, e per conseguirla si consuma, e lo chiamerà insensato perchè corre dietro a vane parole; ed il letterato si riderà del filosofo, li cui scritti, dirà egli, sono letti per alcuni giorni finchè quel tal sistema è in onore, e poi sono essi come inutili. Del pari il metafisico che crede l' anima spirituale dirà atco l' altro che la reputa materiale, e questi corrisponderà a quello con pari disistima. So non pertanto che da questa sola materia sarebbe difficile il cavare una commedia che potesse dilettare, se in acconcio modo non si procaccerà di crescerle il movimento con cose accessorie, e non si farà che la favola abbia una certa unità. Queste cose devono essere pensate e meditate più comodamente. Intanto ho qui scritto questo argomento perchè, quando che sia, potrà riuscire a qualche effetto.

Il secondo argomento vorrei desumerlo dalla opinione che di giorno in giorno, con sommo danno del costume e della popolazione, si va accreditando, che il viver celibe sia la più dolce cosa del mondo. Le sciagure onde l' umanità fu tribolata, specialmente dopo la rivoluzione francese,

hanno condotto l' uomo ad un certo stato d' indifferenza, ed a credere che viver bene sia il non viver male. Quindi poca cura facendo de' più cari affetti, e de' dolci nomi di marito e di padre, ad altro non pensa oggidì che a procacciare di offrire ai dardi della fortuna la più piccola superfizie, e per conseguente a non porsi dintorno moglie e figliuoli, i cui mali sieno a lui cagione di acerbo dolore, reputando più facile lo scampare dalle ferite della sorte un solo che più. Se però il raziocinio che vien fatto da coloro, che tengono il vivere celibi per cosa buona e stato felice, può essere sovvenuto da assai forti argomenti, nè l' avviso contrario è sprovveduto di ragioni che militano per esso, anzi credo che di più forti ve n' abbia dalla parte sua.

Ora l' esaminare queste ragioni sarà uffizio del componimento, il che dovrà farsi non già scolasticamente, ma urbanamente, procacciando che i fatti e le azioni convincano della convenienza dell'operare una cosa e schifar l' altra, anzi che stucchevoli ragionamenti. Per esempio converrà porre in iscena due maritati che da prima sieno infelici e diano quindi occasione al celibe di lodare sè medesimo per aver saputo scegliere sì acconcio stato di vivere che lo tenga lontano da tali sciagure, e far poi che questi stessi passino alla prosperità che loro verrà tanto più soave quanto più sia stata la provata infelicità, ed all' opposto il celibe sia in sul principio beato, ma poi che questa sua beatitudine si vada offuscando nel processo della commedia, e che ciò derivi dal non avere nessuna persona di cuore, a tal che sia costretto in sul finire a confessare che il maritaggio con tutti i suoi mali è non pertanto lo stato più conveniente all' uomo, più conforme a natura ed alle istituzioni civili che dalla natura derivarono.



VERSI.

AD ANTONIO LIRUTI.

Udine, 12 giugno 1812.

Dopo 17 anni che non detto un verso m'è venuta in mente la fantasia di scrivere la epistola che t'inchiudo. Veramente nel comporla avea divisato mandartela a' primi di ottobre quando tu fossi in villeggiatura a Villa-fredda; ma avendo ier sera inteso che tu sia incerto sullo andare o no alla campagna nel prossimo autunno, ho deliberato di spedirti ora per allora questo pegno qualunque siasi della mia amicizia. Non ti domando mi dica quale stima tu faccia del presente componimento. La facilità con cui mi cadde dalla penna mi ha di già fatto certo del suo poco valore. So che il sospettare o il dubitare sono troppo spesso prove di dottrina, come d'ignoranza la troppo facile contentatura; per conseguenza non vienmi difficile l'applicare al caso mio cotal sentenza. Comunque però stiasi questo fatto, io ti mando la epistola, e ti saluto, raccomandandoti quell'affaruccio pittorico. Addio.

Il tuo amico
DECIANI.

A FRANCESCO DECIANI.

Udine, 12 giugno 1812.

Dicesi che un celebre poeta francese imprendesse a dettar versi dopo i quarant' anni. Tu lo fai poco oltre i trenta, e parmi incominci là dove molti altri finiscono; di modo che giungerai, non ne dubito, al doppio vanto di prosatore e poeta illustre. Onora poi infinitamente il tuo cuore la offerta fatta all' amicizia delle tue poetiche primizie, e me rendi non so se io dica più lieto o più riconoscente. La tua epistola m' inebbriò di un nèttare di tutta dolcezza l' intelletto, l' immaginazione ed il cuore. Te ne ringrazio mille e mille volte. Perchè non poss' io esprimerti i sensi che provo nel linguaggio delle Muse? Non ve ne ha forse altro che basti alla espressione della verace stima, dell' amistade, della gratitudine!

Il tuo amico
LIRUTI.

EPISTOLA

AD ANTONIO LIRUTI.[1]

In quo virtus sit, ei nihil deesse ad beate vivendum,
Cic., *Paradox.*, II.

Mentre tu, dolce amico, i giorni passi
Fra erbosi colli e fra romite selve,
Dove non altra voce che giuliva
Odi e sol miri ilari visi, io stommi
In questo carcer, che città si noma,
D'abitator povero sempre ed ora
Cotanto vuoto, che di upúpe e strigi
Si diria nido, non d'uomini albergo.
Te in sul mattin, quando la rosea aurora
La terra e il ciel veste di un caro lume,
Sveglia o il rimbombo degli alterni colpi
Dell'industre villan che le sdogate
Botti racconcia, o il cigolar de' carri
Che traggon là dove si spiccan l'uve
Promettitrici di letizia ai cuori,
Di vigore alle membra, e di virtude
All'alme. Non così desta me un dolce
Romor benigno, di pensier soavi
Generator fecondo, bensì il roco
Orribile fragor delle percosse
Pelli stirate sul ritondo rame,
Che i guerrier chiama ad apparar la cruda
Del ferir arte, e al cittadin nel petto
L'idea ritorna del comun servaggio.
O fatal Parca, quanto varie sono
Le fila a te commesse! intinte le une

Son nel color de' bianchi gigli, l'altre
Nella tetra d'averno orrida pece.
Mira l'amico mio. Quando egli scuote
Dal molle sonno i rinfrancati spirti,
Della consorte tra le fide braccia
Egli si trova; e pria che lasci il dolce
Marital letto, di tre figli intorno
Vede corona; ed or questi gli mostra
Festevolmente l'augellin che dianzi
Prese alla pania; or quel gli narra come
Certo fuggia, se dietrogli veloce
Correndo nol giugnea; mentre che il terzo
Mutolo stassi e inteso alla dolcezza
Che gli discende dal nettareo succo
Dell'uva, che la man breve contiene
A pena a pena. Non sì tosto poi
La genïal stanza abbandona, un bacio
Della madre amorosa gli ricorda
Com'egli sia di lei solo conforto,
Sola cura e speranza. Il padre antico
Non vede già, chè sprezzator degli anni
Fresco e rubizzo per li cólti move
Con giovanile vigoría, mostrando
All'indòtto colono i modi e l'arte,
Onde raccor de' suoi sudori il frutto.
Or, Diva inesorabile, a me volgi
Lo sguardo, e mira qual deserto sia
La casa ove io soggiorno. Un tempo dolce
Confortatrice ne' miei gravi affanni,
Ne' diletti compagna avea la madre:[2]
Ora lunge da me tienla il desio
Del bene eterno, e de' piacer terreni
Lo sprezzo. Un dì sedea la giovanetta
Suora vicina a me, la cui beltade,
E più che la beltade, i cui costumi
Puri rendeanmi di natura il nodo
Caro sopra l'usato: Imene in breve
Invido del mio ben, vago del suo,

A me la tolse, altrui la diede, e solo
E dolente lasciommi.[3] O quante volte
Disperato detesto or la mia vita,
Che viver miserabile mi sembra
Se mai non debba udir di amati nomi
Sonarmi intorno dolce melodia,
Nè mai veder così piacenti obbietti
Che nel lago del cuor gradito affetto
Sappian destarmi! O Dea, queste parole
Non detta invidia, ma dolor. A pieno
Anzi infelice non sarò se vegga
Lieto l'amico. A lui spuntino i fiori
Odorosi dinanzi, e grazie rese
Ti fien da me, benchè la via mi sparga
Di spine e vepri, avendo il fato in noi
Solo uno spirto e un sol voler diviso.
Ma perchè altrui quel ch'è tuo merto ascrivo,
Saggio Liruti? Che varriati il caro
Mormorar delle fresche acque cadenti,
O dell'arbor frondoso il cheto ospizio,
Se in su quel rio, sotto quell'ombra un puro
Cuor non portassi? Come arder potria
La dolce nel tuo sen divina fiamma
Dell'onesto piacer, se l'aspro morso
Della pallida cura ti limasse
Le più riposte viscere? Anche i nomi
Di figliuolo, di padre e di marito
Troverien spesso del sentir le vie
Rotte e impedite, se il bugiardo suono
Del vile adulator nel solitario
Ricovero ove sei ti lusingasse,
O dolcemente ti scendesse al cuore
Degli onor vani la speranza, o amaro
Ti fosse il ricordar l'uffizio illustre
In cui ti vide pria la patria e poi
La dorica città non men che Gnido
Ed Amatunta un dì cara alla mite
Dea degli amori.[4] Te non fan beato

Nè i fior, nè l' aure, nè le selve o i colli,
Nè l' esser lunge dall' aspetto fiero
Del procace soldato, nè la blanda
Gioia de' figli, d' innocenti scherzi
Ricca inventrice: ma virtù che regge
Con man secura i cupidi desiri,
E un cuore avvezzo a palpitar, se il tocchi
Gentile affetto che soavemente
Il lusinghi e accarezzi. Nel tuo petto
Sta del piacer la fonte e non in quelle
Cose che ti circondano. Felici
Quanti sarieno, se la pura calma
Che sol dà la virtù, desse fortuna!
Più che il lodarti l' imitarti è greve,
Diletto amico. O se ragion potesse
In me, quel che in te può, certo non tanto
La mia condizïon fòra infelice!
È colpa mia, non già del fato, questa
Solitudine triste che d' intorno
A me ora veggo. Se nei dì più bei
Intessuto mi avessi una corona
Di cari obbietti, in cui dover, costumi,
E santa religion e onnipotente
Natura, amor destasse e a me gli unisse
Con sacri nodi, oggi del nascer l' ora
Non io maledirei.[3] Ma invece or l' una
Or l' altra passïon lo spirto mio
Di qua di là senza posa menava:
Sicchè non altrimenti m' avvolgea
Di palèo stimolato dalla sferza
Dotta del fanciullin, che non rallenta
La tempesta de' colpi, fin che lena
Al petto, e al braccio gagliardia non manca.
Nè sventurato or mi direi se l' arte
Usar sapessi che in te ammiro e lodo;
L' arte divina per cui l' uom raccoglie,
Come ape industre, anche da fior maligno
Soave succo. In questo nostro esilio

Sono gli affanni ed i piacer commisti.
Quale in vasta campagna alberi carchi,
Questo di amare e di silvestri frutta,
Quel di odorose e dolci. A noi la scelta
Sta dell' une o dell' altre; e se talora
Porger c' è forza d' inamabil cibo
Pasto alla bocca, temperar dovria
Tanta amarezza di più dolce pomo
La speme: or se ragion così mi parla,
A che tanto dolor m' ange e martira,
Se nel vedovo letto il lene sonno
Niega talvolta di accostarsi al mio
Troppo agitato spirto, che sull' ale
Del folle immaginar mille fantasmi
Finge e colora di mendaci tinte?
Forse cred' io, che se diletta moglie
Il flessüoso braccio distendesse
Sotto al mio collo, mi saria men crudo
Il silenzioso figlio della notte?
O ben cred' io, che il susurrar soave
Delle foglie e dell' erbe mollemente
Scosse dall' aure e dalla pioggia lieve,
Della villa delizia, il sospirato
Ozio de' sensi e delle cure obblío
Per mano mi addurrebbe? Ahi dolce amico,
Quanto stolto son io, che desïando
Sempre novello ben sognato, corro
Addietro a lui con affannata lena
Cupidamente, nè l' error conosco,
Finchè l' ombra fallace non aggiungo
Che del perduto ben tardi mi avvisa!
O me felice, se con giusta lance
Pesar sapessi e le dolcezze e i mali
Di questo stato mio! Grazie alle Dive
Figlie di Giove i' renderia, che i miti
Studii ad amar consiglianmi, e la sorte
Benedirei, che diemmi passar l' ore
Meditando gli scritti in cui trasfusa

Sembra la fiamma che dal ciel discesa
Diè vita breve e fama eterna ai chiari
Uomini che già fûro: e non avvinse
Qual ch'egli sia, questo mio ingegno, tardo
Sì, ma feroce, del possente nodo
Del bisogno; ond'io astretto ancor non sono
A dettar carte prezzolate, e farmi
Vile stromento di abborrito impero.
Nè quest'anima mia vedrei sì priva
Di cari affetti, se nell'ore, in cui
Più sconsolata giace e affievolita,
A te pensassi, amico mio, che il cielo
Diemmi a compenso di ogni acerba pena,
O con la mente mi recassi dove
Si sta la madre, o la sorella, e quasi
Balsamo sanator l'idea accogliessi
Di lor pietosa carità, che sempre
Fôra di me sollecita. Ed aita
Umanamente mi darien, se morbo
Uscito fuor dalla tartarea notte
Della valle di abisso me in sul letto
Egro stendesse. Allor non man servile,
Ma amica mano porgeriami il nappo
Pien di virtù restauratrice, e visi
Noti e amorosi mi vedria d'intorno.
Che se del viver mio scritta pur fosse
Nel libro eterno che potenza niuna
Vale a mutar, la fine; almen conforto
Mi darebbe il pensier che fra le braccia
Della madre morrei. Ella dolente
Laveria di sue lagrime l'estinta
Pallida faccia mia; poi, me sepolto,
Verrebbe ella talor, nè giaceria
Fra inonorati tumuli la salma
Del figliuol suo, chè la pietà materna
L'additerebbe, e sovra quella a Dio
Porgeria voti con petto anelante
Nell'atto piena di dolor profondo.

Tu delle Muse alunno, accogli questi
Umili versi, che amistà ti manda
Con caldo affetto; e se di me ti cale,
Mi conforta a virtù d'ogni soperchio
Nemica, dipingendomi il beato
Viver dell' uomo, cui ragion sia norma.
Ritrar te stesso agevole ti fòra.

—

NOTE.

1 L'avvocato Antonio Liruti Udinese fu valente giureconsulto e cultore ad un tempo delle amene lettere. Divenuto segretario di un eminente uomo di Stato inglese, fece lunga dimora in Francia e in Inghilterra. Trovandosi a Londra nel 1801, diede in luce una tragedia intitolata *Camilla*, e diecinove sonetti sopra altrettante tragedie di Vittorio Alfieri di cui era caldissimo ammiratore. Nel 1805 sostenne in Udine gli uffizi di segretario di Governo, quindi di segretario di Prefettura. Nominato regio Procuratore Generale presso la Corte Civile e Criminala del Passeriano, venne successivamente promosso a sostituto del regio Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Ancona, dove più tardi sedette anche giudice. Nel 1812, chiesta ed ottenuta la sua dimissione, fece ritorno in patria per dedicarsi alla professione di avvocato in seno alla propria famiglia; ma non andò guari che repentino e violento morbo lo spense. L'avvocato Fortunato Badoero così scrive di lui nell'elogio stampato in Udine nel 1813. « Felice il Liruti pel suo genio agli studi, fu felicissimo nella scelta degli amici; » fra questi ebbe il primo luogo e fu amico del cuore il Deciani presidente del» l'Accademia Udinese, onore di questa provincia per la soavità de' costumi, pel » continuato esercizio negli ameni studj, e pel culto della nostra italiana fa» vella. »

2 Qui il poeta accenna alla madre sua Maria Anna Deciani, che per trentaquattro anni resse il Pio Istituto, detto delle Convertite di Udine, ov'erasi ritirata in età ancor giovanile.

3 Il Deciani ebbe un'unica sorella Maria Rosa, che andò sposa al conte Carlo Antonini di Udine.

4 Ante domum Veneris quam Dorica sustinet Ancon.
(Juven., *Sat. IV.*)
Quæque Anconam, Cnydumque arundinosum
Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos.
(Catul., *Carm. XXXVI.*)

5 Nell'ottobre 1812, il Deciani prese in moglie la nobile donzella Aurelia Ottelio.

EPISTOLA

A GIOVANNI BERTOLDI

IN MORTE DI ANTONIO LIRUTI

AVVOCATO UDINESE.

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
CATUL., *Carmen LXVII.*

Diletto amico, che da Febo in dono
La cetra avesti, ed il soave canto,
Con cui, de' cuori ogni più interna fibra
Cercando, desti o di pietà la cura,
O le smanie d'amor, o la pallente
Ira, o di questa miserabil vita
Lo sprezzo; e traggi a sperare, a temere,
A dolersi, a gioir l'anime intese
Alla dolcezza di tua voce; ascolta
Queste, ch'ora amistade e duol profondo,
Vere parole dettanmi. Giovanni,
E il ciel che miri, e la terra che premi
Più e più volte oramai la mattutina
Luce allegrò, seco menando l'aure
Fresche, e impregnate dall'erba e dai fiori,
Dal dì che l'alma dello spento amico
Valicò la riviera d'Acheronte:
Pur tu ten giaci neghittoso, e pende
Inoperosa quella sacra lira,
Che dietti un nume, e che potrebbe eterno
Suono mandar, se la piacevol nota
Fosse sacra al dolor che ti martira.
Mel credi, amico, anche fra i sempre verdi

Mirti e la pace dell' Elisia valle,
Scender puote armonia di ben tessuti
Versi: ed all' ombre che si muovon lente
Sull' amoroso suol, venir gradito
S' altri quaggiù di lor ragioni, e in parte
Viver le faccia la perduta vita,
Lor virtù ricordando. O me felice,
Se il buon voler, che nella prima etade
Mi fea seguace dell' aonio coro,
Folle consiglio non mutava! Adesso
Non avria del color tinta la guancia,
Che vergogna dipinge; e perchè ignara
Sento mia lingua del parlar che veste
Le idee sublimi, da sublime affetto
Dell' anima create; e perchè sempre
Stammi davanti dell' estinto amico
L' immagin crucciosa, che mi mostra
Ove sen giace inonorata ancora
Sua fredda spoglia, e dice: Sol di pianto
Ebbi sinor conforto, e non di carmi,
Che del futuro la profonda notte
Vincendo portin all' età più tarde
Il nome mio, cinto d' eterna luce.
Torna, spirto gentil, torna ai riposi
Dell' amorosa selva, ove del sole
Il mite raggio senza mutamento
Scalda l' aura odorosa. A me gli Dei
Non dier benigni di trattar le vie
Ardue del cielo seguitando il volo
Del fiorentin, che a quel pietoso suono
Intonò la sua lira, onde le rive
Di Sorga, e gli antri opachi di Valchiusa
S' odono ancora risonar; nè i modi
Mi dier soavi del cantor di Delia,
Per cui le Grazie abbandonâr le sedi
D' Olimpo, e venner ad ornar la mesta
Elegia, che nel pianto par più bella:
Ma diermi un core amico, il qual d' acute

Punte armando il suo dir, quantunque rozzo,
Non tacerà, finchè non rompa il sonno
Di chi per alto duol sen giace or muto.
Ti scuoti, o mio Giovanni, e la dorata
Cetra vocale infra le man ti reca.
A che più tardi? In cor fisso lo strale
Non statti forse che scoccò pietade?
O dal crudo dolor che ti combatte
Sì vinto sei, che l'anima e la mente
Solo di pianto vaghe sieno, e schive
D'ogni altro uffizio? Ah ti rinfranca, amico,
E disacerba la pena che t'ange,
Narrandola alle piante, all'aure, al rio,
E al puro raggio della conscia luna,
Ch'ora all'amor conforta, ora alla doglia.
Quanto più grave è in te l'affanno, tanto
Fòra più dolce de' tuoi versi il suono,
E più odorosi i fior, che sulla tomba
Spargerai dell'amico. Il duolo forse,
E non l'amor, sciolse del primo vate
La lingua: sta nel duol l'alta cagione,
Che l'uom sublima, e lo pareggia a un Dio.
Porgi dunque l'orecchio alle sue voci;
Ed ispirato da tal nume detta.
Narra come amistà ne' tuoi verdi anni
Ti avvinse a lui, ch'or negra morte serra
Nel muto regno; e l'indole bennata
Ne pingi, che ad amar le altrui virtudi
Lo spronava sì forte, perchè stanza
Nell'onesto suo cor virtude avea.
Taci se il credi, ed il sottile ingegno,
E i modi umani, onde venía sì grato
Ed allo strano e al cittadin: ma bada
Di rammentar l'amor sacro e possente,
Che di figlio e marito ardeagli in petto;
E di' come, sprezzato il nobil seggio,
Che gli offeria di Temide nel tempio
La Dorica cittade in cui soggiorna

Il Picèn bellicoso, tornar volle
Infra le amate braccia, e viver questa
Nostra vita mendica, anzi che parca.
O dolce amico, ahi quanto viemmi acerbo
Del vigil ricordar l' assiduo morso!
Parmi sempre d' udire i cari detti
Di lui, ch' or sol nei nostri cuori vive;
E mi ricorda delle sue speranze,
Che poco d' ora gl' infiorâr la via
Dell' oscuro avvenir, finchè le cose
Del color rivestite onde l' aurora
Si abbella e mostra al balzo d' Oriente,
Se gli mostraro. Allor soleva ei spesso
Immaginar della più tarda etade
I giorni estremi, che viver volea
Fra verdi colli e fra romite selve
Nel riposato ozio campestre, i frutti
Cogliendo di virtude insiem coi cari
Figli, e colei che l' adorato nome
Perdè di moglie, e insiem con noi che amici
Ora appellava ed or fratelli. Questo
Di lieta pace esser doveva il regno;
Chè de' tristi pensieri ogni fatica
Sollecita sbandita, esser di noi
Sola cura dovea sotto qual ombra,
O in su qual rio passar l' ore felici.
Fatto uom di villa ei già pensava all' opre,
Cui l' inesperta man, più che l' ingegno,
Voleva intesa, o se del sole il raggio
Al mietitor porgesse del sudato
Solco i frutti maturi, o se le algenti
Brine e le lunghe notti il mandrïano
In un col gregge suo tenesser chiuso
Nelle povere stalle. E del pensiero
Sulle penne librato, al fresco rezzo
Già pareagli seder di antica quercia,
Contemplando il ruscel, che dalla opposta
Rupe muscosa mormorando scenda;

Quasi di quel le rapid'onde immago
Fosser di noi, che miseri corriamo
Tutti a una fine, e l'onda che ci segue,
Verso la china ci spinge ed incalza.
Vane speranze, illusïon mendaci,
Immagini di ben, qual sottil nebbia
Sparite! Egli non più colli nè selve
Nè di molli verzure incoronate
Fonti, ma poi sol de' sepolcri il tetro
Squallor vedeva, e delle upùpe il mesto
Funereo strido udiva; o che di morte
La fredda man già tocco il cor gli avesse,
E scompostine i moti; o che maligno
Invido genio, i suoi placidi sonni
Con fantasime orribili rompendo
A tristizia e a timor la nobil alma
Piegasse. Allor ben mi rammenta (quando
Di Gange uscía l'umida notte e il bruno
Aere vincea la luce) ei ci guidava
Ove posano in cenere converse
Le virtù de' mortali ed i delitti:
E quel muto soggiorno a parte a parte
Spiando, gli parea che non tranquillo
Foss'egli, e andasse disadorno il tempio,
Anzi vilmente profanato; e in queste
Prorompea d'ira, e di dolor parole:
Qui pur riposo aver dovria la frale
Spoglia del figliuol mio! Qui inciso sasso
Additarmi dovria quella pietosa
Terra che la ricopre, ond'io di pianto
Bagnar paterno la potessi almeno!
Pur nè riposo qui veggio, nè pietra.
Dio, tu che il puoi, la studïosa cagna
Quinci rimuovi, e dalle sue bramose
Zanne mi scampa le reliquie amate,
Se il caldo prego d'un afflitto padre
Trovi grazia appo te! Con tali detti
Forse pregava il misero, e alla sua

Terrena veste pace; il suon già udendo
Della voce feral, che l'ora estrema
Gli divisava di sua corta vita.
Tu il sai, nè d'uopo è rammentarlo, amico,
Quanto vicino al reo presagio stesse
L'evento assai più reo. Tu in van tentavi
Con pio rigor di fargli poscia, infermo,
Ingoiar trita l'indica corteccia,
Che ci rinfaccia ancor co' benefizj
Dei Pizzarro i delitti, e l'innocente
Sangue, onde il suolo che nutrilla è pingue:
Che morte, avvolta il capo di tenèbre,
Già il braccio alzato per ferire avea,
Quel braccio onnipossente, che nè Giove
Puote vibrato rattener. D'effetto
Scemi dunque venieno i tuoi soccorsi;
Chè mal combatte contro eterna possa
Sforzo mortal. Fin qui tu dotto sei
Quanto io mel sia nella dolente istoria:
Del resto no; perch'io vidi, e tu udisti.
La man, la stessa man che questo scrive,
Sappi che ancor mi bolle, e parmi ancora
Dalla rovente man sentirla stretta
Di lui, che un foco ardeva, lacerando
Del tessuto vital tutte le fibre.
E già del buon dolor l'ora era giunta,
Che a Dio ne rimarita; e già la moglie
Con lagrimosa faccia lo baciava
Gli ultimi baci, mentre la sua angoscia
Di tre figli in sul viso era dipinta.
Nè molto andò ch'egli morì, qual suole
Perir robusta pianta, che de' rami
Copra del campo molta parte, e porga
Al villan faticato ombroso ospizio,
O se di Giove il fulmine la tocchi,
O se la schianti aquilonar bufera.
Come ridir le voci dolorose,
E l'ululato, e il battere di palme,

Onde pareva che pietà ne avesse
E l'insensibil aere? Non ch'io 'l scriva
Nè rimembrarlo so; poichè in un'alma
Tanto dolor non cape. Altro non vidi,
Se non strapparsi dall'amato capo
Allor colei barbaramente, a cui
Tolto avea l'onda pallida di Dite
Del maritale amor ogni conforto.
Nè lagrimava già, chè il duol profondo
Seccate aveale del pianto le fonti;
Fremeva sì, qual freme lionessa,
Cui nel libico speco privat' abbia
De' figli il cacciator; e co' sospiri
Ch' ella traeva dal petto anelante
Usciano voci disperate d'ira,
D'amor, d'ambascia, ed un pregar pietoso,
Perchè del viver suo morte sciogliesse
Gli odiati nodi. Ma la sorda Diva,
Non men spietata per tardar, che cruda
Quando s' affretti, non accolse il voto.
Pur non cred' io che il Sol con l'alma luce
Vestite avrebbe dei color le cose
Per più fiate, e lei veduta viva,
Che di vivande non patia ristoro,
Poi che nulla speranza la cibava;
Se nell' ora, che l'alba rugiadosa
La terra e il mar copre del roseo velo,
Non le apparia nel sonno del consorte
L'ombra adorata, che in atto amoroso
Così le disse: Affrena il duol, mia dolce
Compagna un tempo nella vita lieta;
E pon modo al talento che ti sprona
A me seguir contra 'l voler del fato.
Vivi, o diletta: ai cari figli vivi,
E al genitore ed alla madre inferma;
Che te serbando a lor conforto, un nuovo
Pegno sicuro mi darai d'amore.
Ciò detto sparve, e dalla donna il sonno

Partì con quella visïon gradita;
Che commossa levandosi, le braccia
Invano stese, onde avvinghiar con esse
Chi più non era che leggiero soffio
D'anra fugace. In duolo, in lutto, in pianto
Da indi in qua la misera si vive;
S'è vita uno stupore, nn tener fisi
Gli occhi nel suolo, e starsi quasi pietra
Effigïata, immobile, insensibile,
Onde il caldo sospir sol la distingue.
Ecco, o Giovanni, ecco il triste subbietto,
Che vestir déi dell'Apollinea nota.
Niuna laude miglior fia che tu dica
Di quel ch'or vive la seconda vita,
Che cantando il dolor sacro di lei,
Cui ne' primi anni suoi lo nniva amore.
Ben sai che il saggio dal dolor conosce
Non pur se generosa anima informi
Questo limo terrestre; ma in lui scorge,
Quasi in vetro impiombato, anche raccolte
Le virtù lagrimate. In ogni stilla
Del pianto marital tu pnr figura
Ingenua lode, che non detta un vile
Desio, ma spira coscïenza buona;
Ed al tuo canto così largo tema
Procaccerai, che ben di ferreo petto,
E di lena instancabile ti fòra
Uopo per dirne in parte sol. Ma bada
Che la soave melodia non giunga
Ove sibila ancor l'aere percosso
Dallo strale di morte: e ti rimembra
Di quell'angoscia che premeva il core
Di Penelope casta, allor che udía
Femio, bocca divina, il qual la voce
Al suono maritando della lira,
Cantava i gesti dell'astuto Ulisse,
Per cni varcata si credea dai Proci
La temuta di Stige morta gora.

E pur un raggio mite di speranza
Balenava nel cor della ritrosa
D' Icaro figlia; e non per tanto greve,
Più che di serpe l' inamabil fischio,
Le venía del buon vate il dolce canto.
Aspra, cruda, profonda è la ferita
Che stride in petto dell' afflitta donna;
Nè di leggiera man pietosa cura,
Nè di succhi salubri alcun conforto
Sostiene ancor. È troppo lunge, amico,
L' ora in cui l' infelice, udendo i lieti
Suoi giorni rammentar, soávemente
Spanda memori lagrime, e lo strazio
Rinnovarsi dell' anima non senta.
Lontan però da lei tu canta; e sfoga
Così l' interna ambascia, come suole
La sua sfogar quell' augellin che il bosco
E gli antri e l' óra addolcia, ricordando
Forse in suo canto la sciagura antica.
E tu, che il puoi, di pallide vïole
E di giacinti còlti in sulle falde
De' gioghi Ascrei spargi la cara tomba,
Se vuoi che amica man la tua ne sparga.

—

NOTA.

Questa Epistola venne pubblicata in Udine nel 1812 co' tipi Peciliani, e Giovanni Bertoldi, tenendo l' invito, non tardava a rimpiangere la morte del comune amico Liruti in una cantica in terza rima che fu lodata per la nitidezza dello stile, e per la robustezza del verso che ora imita i modi Danteschi, ora la severità Alfieriana.

Ecco il giudizio di Ferdinando Arrivabene sulla Epistola del nostro Deciani.

Caro Amico.

Brescia 5 ottobre 1812.

Il *Poligrafo* promette un giudizio del vostro carme, perciò mi astengo affatto dal meditarne e produrne un mio qualunque. Per debito unicamente di

famigliare corrispondenza voglio bene dirvene alcuna cosa così alla buona, attendendo io stesso frattanto la sentenza dal tripode. Parmi che il poema dal principio alla fine serbi un carattere così passionato da commuoverne ogni cuore: la costruzione del metro che fugge il rimbombo, accompagnando il dolore di pari passo, sembrami la meglio acconcia all'argomento: nobilmente dignitosa la lingua esprime sempre gli affetti, e dipinge sempre con garbo e purezza e candore. Vorrei lodarmi egualmente della invenzione e dell'avanzamento delle idee. Ottantacinque versi per indurre un cantore a schiudere il labbro? È veramente oraziano il poeta, e se fia oraziano il cantore, ve ne vorranno ben cento per farlo tacere. Sempre nitida procede la descrizione; ma sempre lenta, ed è pur sempre mera descrizione fino a che non si mostra l'ombra del consorte. Dal lato della invenzione mi resta qualche desiderio. Però il lusso delle immagini guasterebbe forse quel patetico sentimento, che non lascia mai trasparire verun artifizio di poeta, e che pone sott'occhio svelata la luttuosa verità, ed il funesto infortunio. Limitandomi adunque a considerare le parti, dirò, che lo stile tra il Foscoliano e il Dantesco ha però una fisonomia tutta propria, ed i lineamenti vergati da una penna esperta. E bisognerebbe leggerla coll'autore, o ch'egli fosse in un canto mentre io la leggo con Scevola, e Corniani, ed Arici, e con cultissimi giovani amici delle Muse, che mi fanno rileggere, e mi accompagnano ripetendone i versi. Già lo scrittore si risentirebbe qualche volta anche della nostra severità. Tutto il tratto dall'*Ecco Giovanni* fino al *ma bada* sembra a taluno mancare ne' modi di ogni poetica illusione. Non quadrano a tali altri le similitudini della robusta pianta, e della lionessa fremente, perchè la prima non corrisponde alla delicatezza de' sentimenti di quell'infermo che vedevasi languire qual tenero arbusto a cui manchi l'onda, e perchè la seconda colle sue truci immagini contraddice al duolo, al lutto, al pianto, all'amore, all'ambascia, al pregar pietoso, ed al mansueto carattere delle persone atteggiate mollemente dalle meste grazie, che sono qui le vere Muse del poeta, il quale con più leggiadria introduce la similitudine posteriore dell'usignuolo, che assai opportunamente ricorda la sciagura antica. Del resto, non date retta alle rigide inezie, e scrivete sempre col bello stile che v'ha fatto onore, e parlate sempre così felicemente quel parlar che veste le idee sublimi da sublime affetto dell'anima create. Abbiatene le più sincere mie felicitazioni, e fatene partecipe l'amabilissima Rosina, colla quale sarei pur felice di poter leggere i vostri versi, perchè l'avara Astrea mi vieta il leggerne più de' miei.

Amate il vostro

FERDINANDO ARRIVABENE.

Al signor Francesco Deciani.
Udine.

Epistola di Francesco Deciani a Giovanni Bertoldi in morte di Antonio Liruti, avvocato udinese. Udine 1812.

Gli è questo un altro breve poemetto in versi sciolti, l'argomento del quale è una mestissima condoglianza per la morte di un comune amico, ed un eccitamento al vivente di piangere e lodare il trapassato. Il tuono è bensì elegiaco; ma lirico ad un tempo, e drammatico. Osa indicare cose difficilissime a dirsi con poetica nobiltà, come triviali, e minute; per esempio le

particolarità del male, la china-china, il toccare del polso ec. Bello e commovente il pensiero di far desistere la disperata vedova dal proponimento di lasciarsi morir di fame, il che ottiene il poeta chiamando l' ombra del defunto ad apparirle, e confortarla. Forse a rendere più addolorato il tuono sparga a bella posta l' autore qua e là certi versi duramente accentuati.

Se mai l' intensità del dolore può in lirica poesia esprimersi a segno di commuovere il leggitore, sembra che siavi giunto l' autore di questi, pochi di numero, ma per sentimento e per linguaggio poetico sceltissimi versi.

(Dal *Poligrafo*, anno II, n. XLI.)

A PIETRO OLIVA DEL TURCO.

È da mollo tempo, ch' io ho un debito verso di Voi. Ecco venuta l' ora del saldar le ragioni. Voi mi mandaste, sei mesi fa, una bellissima Epistola in cui facevate poeticamente la descrizione compassionevole della inedia e dello squallore che affliggevano il vostro troppo sterile Aviano. Io vi mando in ricambio un poemetto sulla Pace, stimando, che la sola Pace possa sanare le piaghe di quell' infelice villaggio, come sanerà, se Dio concède che duri lungo tempo, quelle della intera Europa. Se miro al numero dei versi ed al suggetto, parmi di corrispondere al vostro dono con altrettanto valsente. Confesso però, che non del pari ho tranquilla la coscienza se miro alla bontà del componimento, anzi sono persuaso, che sotto tale riguardo a pezza io non sia per uscire di debito, se alla scadente qualità del mio dono Voi non compensaste con molta umanità e clemenza nel giudicarlo. Fate dunque di accettarlo come accettano i signori liberali dalla povera gente i pagamenti, ed io così non vi sarò debitore che della mia gratitudine. State sano.

Il vostro
FRANCESCO DECIANI.

LA PACE,

POEMETTO.

Hoc erat in votis.
Hor., *Sat*, II, 4.

O da molt'anni lagrimata Pace
Dal ciel discesa ad inondarne i cori
D'una soavità che ogni altra avanza,
Tu soggetto al mio canto e nume sei.
Alfin tu riedi a consolar le sponde
Molli del rio, che l'onda bruna bruna
Move sotto intrecciati e densi rami:
Alfin tu riedi nella umil capanna
A render dolce la fatica e grato
Il parco cibo. Come april ritorna
Agli alberi le fronde, al prato l'erbe,
Così per te del pastorel sul volto
Ritorna a lampeggiar di gioia il riso.
Vien più soave il mormorio dell'aura,
E il sussurro dell'onda che fatica
L'erboso margo, dappoichè non s'ode
Da lontano mugghiare il cavo bronzo
Della morte ministro, a cui le selve,
E gli antri ciechi rispondean, crescendo
Lo spavento e l'orror. Tranquilla sogna
Ora di spigolar, di coglier fiori,
D'intessere un panier la villanella,
E non lugubri immagini o d'estinto
Marito, o di fratello, in cui già vibri
Il barbaro soldato acuta spada.
E dai dolci riposi ora la desta,
Non già il fragor della guerriera tromba,

Ma degli augelli il canto, che saluta
L'alba nascente. Appena i campi allegra
Della sua luce il Sol, che miri curvo
I solchi aprir collo stridente aratro
L'operoso colono, avendo in core
Della speme il conforto. Ei più non teme
Che man rapace di guerrier gli tolga
De' suoi sudori il frutto, ed il sostegno
Della tenera prole, e del cadente
Per lunga etade genitor. Talora
Il vomere abbandona, e riposando
Le stanche membra sotto l'ombra opaca
Di antica pianta con allegro viso
Volge lo sguardo ai buoi, delle fatiche
Gravi e molte compagni. Ei colla mente
Va ricordando allora e il cammin lungo,
E i patiti bisogni ed i perigli
Corsi ne' giorni bellicosi insieme;
E da tali memorie una dolcezza
Gli piove in sen, quale al nocchier, securo
Sul lito, scende in rimirar que' flutti
Bianchi di spuma, che Aquilon combatte,
Ed il naufrago legno, onde lo tolse
Poc' anzi a nuoto vigoria di lena.
Ma tu rendevi ancor più lieto, o Pace,
Il canuto Dorcon, che nel vicino
Pomiero fende una selvaggia pianta,
E con arte l'annesta. Egli credea,
Quando l'altro anno di novelli fiori
Vestia la terra, d'aver perso il figlio,
Unico pegno de' suoi casti amori.
E lo credea fra le Rutene selve
Rimasto ucciso, o da nemico ferro,
O dal soffiar degl' iperborei venti,
Della falce di morte ancor più crudi.
Egli mirando l'orticello incolto,
Il poder non arato, e abbandonata
Pender dall' olmo l'acinosa vite,

Piangeva il figlio, e in un piangea sè stesso.
Poi, tergendo le lacrime col dosso
Della tremula mano, al tempio giva
Ad impetrar dal cielo a sè vigore,
Pace all' estinto. Ritornava un giorno
Dopo tal prece al solitario tetto,
Col guardo fiso nel terreno, e immerso
Nell' assiduo dolor, quando il riscosse
Un subitano amplesso, un amoroso
Bacio, un chiamarlo padre, un largo pianto
Di carità, d' affetto. A cotal vista,
Nel conoscer il figlio, in fra le braccia
Di lui cader lasciossi il troppo lieto
Suo genitor, che non sostenne il peso
Di cotanto piacer. Ma poi, tornando
Ai primi uffici gli smarriti spirti,
Il novello suo ben con riposata
Mente conobbe, ed a te grazie rese,
Diva gentil, del prezïoso dono.
Oh! quai casi terribili narrando
Va poscia quel guerriero, in cui risplende
Più la virtù, se di trattar non schiva
La natia zappa colla mano istessa
Che trattò il brando; allor che a parca mensa
Col padre siede e cogli amici in giro,
Sotto il gelso che sorge anzi la porta
Dell' agreste magion, quando la cima
Col cadente suo raggio il Sol ne indora.
Narra talor, come la fiamma ardesse
Quella chiara città, che cento e cento
Ricchi ornavan delubri, ed era un tempo
Stanza de' regi dell' immensa spiaggia
Soggetta all' Orsa; e come in un momento
Tutta in fuoco avampasse, onde consunti
Colle case ne fur l' oro, le gemme
E di Cerere i doni, e di Lieo,
E le vesti, e gli arredi, e fin le madri
Co' lattanti fanciulli, e le donzelle

Per temenza e pudor lente alla fuga,
E i vecchi rotti dall'età, che in odio
Avean pei mali la soverchia vita.
« Ahi quale, o padre, nella fiera notte
Ne porgeva l'incendio orrida scena!
Scorrea la fiamma d'uno all'altro albergo
Rapida sì, come torrente scende
Da montana ruina; il vasto fuoco
Ondeggiava qual mar da procellosi
Venti agitato: il cielo, i campi e i boschi
Un mesto lume rischiarava; erranti
Ivan qua e là vagando gl'infelici
Abitator, piangendo altri gli averi,
Altri la moglie, e chi l'amico, o il figlio:
E il femineo ululato, e i tristi lai
Del vulgo imbelle si mesceano al suono
Della stridente e crepitante fiamma.
Intanto la nemica oste feroce,
Che da lunge scorgeva i danni suoi,
Aguzzava gli sdegni a questa cote
Meditando nel cor l'alta vendetta. »
Nè fra gli eventi che quel prode narra,
L'arsa città sparge ne' rozzi petti
Degli ascoltanti sovra ogni altro il gelo
Del terror, dell'orror. Più intesi ancora
Stanno ad udirlo, pallidi nel volto,
Or fremendo, or tremando, allor che accenna
L'abbandonato cenere fumante
Dalle galliche schiere, ed il ritorno
Sì pien di strage, che a parole in vano
Da umana lingua si figura, e a pena
Colui che il vide in rammentarlo il crede.
« Già stendeva la notte il nero velo,
Dic'egli, sulla regïon deserta,
Quasi tutto usurpando al dì l'impero;
E dall'eterno gel Borea spirava
Sì acuto vento, che la terra e l'onde
Converse aveva in dura pietra, quando

Noi tornavamo là, donde movemmo
Inaugurati pria. Cittadi e ville
Eran arse o predate. In così lungo
Cammin di rado si scorgea capanna,
Od armento o pastor. Fuggivan tutti
Uomini e belve dal crudel bisogno,
Che precedeva i nostri passi. Ai fianchi
Solo ne gía seguendo e minacciando
Il Tartaro coll' asta. Era felice
Chi dal ferro nemico avea la morte.
Ma un giro sol dell' odïosa notte
Più ne spegnea, che in aspra e dura pugna
Tutti gli ostili brandi. Ahi qual terrore,
Misto a pietade ne scendeva in petto,
Sotto povero ciel di stelle privo,
In quel vasto silenzio, udendo il fioco
Lamentar de' compagni, a cui la estrema
Lentamente veniva ora di vita!
Allor quant' era il paragone acerbo
Di quello stato di ogni dir più crudo
Cogli ozii riposati, e colla dolce
Patria quïete! E qual pungente cura
Il vedersi morir fra tali angoscie
Lunge dal pianto delle madri! Il sonno
Da sì tristi pensier non ci togliea,
Che ad agitar con larve paurose
Le menti nostre, o agevolar la preda
Alla morte mai sazia. Iva mietendo
Costei non pur vulgari e ignote salme,
Ma i corpi ancora che gentili spirti
Cari a virtude, generosi e saggi
Reggeano, ed eran della patria il pregio.
Tanto poteo quell' orrida sciagura,
Che l' uom cangiato avea. Sol fuoco e cibo
Eran meta a sue brame. Ogni delitto
Parea concesso per averne. Ed oro,
E ricche spoglie, e onor, e lode, e gloria,
Ordini, e leggi, quasi fango o sogni

Eran sprezzati. L'onorato brando,
Già sua difesa, come inutil pondo
Gittato fra' cadaveri giacea.
Così venimmo al mal conteso ponte,
Ove parte morì tornando a stive
Nella ghiaccia del fiume, e parte infranta
Sotto le ruote de' sonanti plaustri.
Nè poi cessò la strage, in fin che tutta
Quella sì poderosa oste cadendo
Od estinta, od inferma, o pur cattiva,
Mancò allo strale il segno, e alla vendetta
Il grato pasto. » Mentre va narrando
Quel prode il fero caso, ad or ad ora
Lo guata il padre, ancor non ben securo
Quasi parendo, che da tai perigli
Uscito viva il figlio suo: ma poscia,
Il sospetto cacciando, in gioia muta
La tema, e sparge di furtivo pianto
Per la dolcezza la rugosa guancia.
Ben ha più duro il cor d' alpina selce
Chi s' allegra ed esulta udendo il tuono
Sterminator, che mille e mille vite
Manda anzi tempo ai regni Acherontei;
E chi desia che la discordia rieda
Col reo flagel, colla funerea face,
Col capo cinto di colubri, e il grido
Metta dell' arme, onde a natura scorre
Per l' ossa un gelo. Alma qual è costante
Si che non tremi al sol temer che sparse
Di nuovo sien le bellicose colpe,
Ed esca fuor della profonda notte
Dell' abisso lo sdegno, insanamente
Rotando il ferro sanguinoso, e avendo
Foco negli occhi, e pallidezza in viso?
Qual è colui che un cuor in seno chiuda
D' umana tempra, e ricordar sol osi
Senza intenso dolor, come di Marte
Fra gli studj feroci e le rapine

Oppresso gema non di rado il mite,
Il giusto, l'innocente; e in suo segreto
Pianger sino e sfogar debba l'ambascia,
Chè fra tanto furor pietade è colpa,
Religïon viltà, ragion stoltezza,
Solo forza virtù? Giubila allora
Fra la turba dei miseri il malvagio,
Felice a pien, se in cor dell'empio mai
Vero gaudio trovar stanza potesse.
Ma per ventura di virtù, non lunga
Stagion il genio d'uman sangue ingordo,
Dai regni uscito dell'eterno pianto,
L'impero ha qui, nè dell'immondo fiato
Attosca le città, nè inaridisce
L'erbe de' campi, e i fiori. Il Dio che regge
Uomini e numi, ed al cui cenno trema
E l'Olimpo e la terra, a quel crudele
Tanto concede di turbar la pace
Dell'uom, che spente in lui scorga le brame
D'opre malvage eccitatrici e figlie
Di un troppo lungo ben: come talora
Con gran fragor apre le ferree porte
Degli antri Eolii, onde aquilon dirompa
Bianco di nevi il crin, la barba e il petto,
Che premendo co' vanni ampi le nubi
Pendenti scacci, ed il corrotto e chiuso
Aer soggetto purghi, alto sonando
E gemendo ne' boschi, in fin ch'egli abbia
Spinto ogni reo vapor del mar ne' campi,
O nelle inabitate aduste arene.
Or questo Dio, che nell' Empireo siede
Moderator dei turbini sonanti,
Te, o Pace, manda a ristorar la bella
Contrada a cui d'Agenore la figlia
Il nome diede. Ella già sente al tuo
Venir le piaghe ond'ha le membra offese,
Quasi tocche da balsamo celeste,
A poco a poco risanar. La sola

Del tuo nume presenza accresce ai fiori
L'odor soave, la freschezza all'erbe,
Ed il sereno al cielo. A te compagna
Vien l'amistà, che gli odj antichi ammorza,
E ad amar l'alme riconsiglia. Viene
La sacra Temi coll'acciar, che splende
Più, quanto men brilla di Marte il ferro.
E vien la dotta Pallade, che infonde
Ne' petti umani l'onorata brama
Degli studj e dell'arti, onde s'adegua
Ad un nume il mortal. Incoronata
Di spiche il crin Cerere anch'ella è teco,
E il Dio che inspira alle sottili menti
Degli artigian le idee di nuovi ingegni,
Che poi foggiati dalla man perita
Porta il nocchier sopra la negra nave,
Sprezzando delle triste Iadi la guerra,
Sotto altro cielo. Ma da lunge segue
L'invocata abbondanza il coro eletto
Con passo lento, anzi ritroso, e quasi
Non ben secura, che a lei dato sia
D'aver su questa regïon l'impero.
Esser dovrebbe in sì tranquillo stato
Felice l'uom, della presente vita
Godendo, e più dell'avvenir, che porge
Così liete speranze. E pur non tutti
Nel viver tanto riposato un dolce
Provan conforto. Benchè esulti Europa
Del novello suo ben tutta giuliva,
Pur si addolora nel gittar lo sguardo
Sovra que' figli, che dai greci esempli,
E dalle prische libere virtudi
Latine traggon un desio possente,
Ma incauto e folle di mutar lo stato
Della cittade. La feroce idea
Turba e avvelena in quei commossi spirti
I piacer puri della pace. In vece
Nella mente delira han la speranza,

Che sorger possa libertà dai rivi
Di nuovo sangue, fra il compianto e i lai
De' moribondi, e gl' insepolti corpi
Giacenti sovra i fulminati campi;
Come talor nascosa febbre ardente,
Che ogni vena ricerchi ed ogni fibra,
Torna dell' uom le membra inferme e frali
Atte e vivaci. Non concede il fato
Sempre a una gente libertà. Gli Achei
L' ebbero un tempo, allor che i pingui cólti,
E il pallid' oro non torceano l' alme
Dall' opre generose. In vano poscia
Che la perdéro col costume antico,
Volse tornarla il vincitor sì chiaro
Del Macedone re, Quinzio alla prole
Di Pelope, che presto ognun conobbe
Quanto gradiva servitù.[1] Più lunga
Fece dimora libertà sul Tebro;
Nè mai partì da quell' amato albergo,
Che quando vide il cittadino sangue
Scorrer non pur sopra gli Albani liti,
Ma fecondar le Tessale contrade.
In vano allor lo snaturato Bruto
Tentò serbar la libertà di Roma
Con illustre delitto, al mondo intero
Togliendo l' uom, che nella pace seppe
Col perdono addolcir delle vittorie
Cittadine l' asprezza. Allor che troppo
Vasto è lo stato, allor che prepotenti
Brame ne' cori stanno, e le riposte
Fibre ne liman dell' assiduo morso,
Duopo è che il regga allor Cesare o Silla.
Te appien felice, o di Saturno terra,
Che non alberghi in sen questa mordace
Cura, e sol pensi a ristorarti in calma
Degli affanni patiti. Anco i tuoi saggi
Sognaro un tempo libertà. Ma quali
Delle speranze lor furono i frutti?

Il sanno ben l' itale spose, a cui
Restàr diserti i geniali letti;
E le madri che videro le stanze
Di figli vote. Dagli errori tuoi,
E più da quei del popolo vicino
Troppo cauta se' fatta, ond' abbia in core
Ad allettar l' inaugurata brama.
Se folle speme di più lieti giorni
Per mutamento di tue leggi avessi,
Ove di re più giusti e di tua sola
Sorte pensosi ti corregga il freno,
Direbbe ognun, che al fanciullin somigli
In cui sempre novel desio rampolla,
Onde or vuole or disvuol, or odia, or ama.
Ma certo il petto non ti molce questa
Speme feconda di sciagure e colpe,
Se non l' avevi allor, che ostacol nullo
All' effetto non v' era: allor che vinto
Il Franco audace vergogna ndo l' arse
Espugnate cittadi, ed i sepolcri
De' re mal provocati abbandonava:
Quando sparsi di gelide pruine
Segnavano il cammin gli estinti corpi
Di guerrier generosi a mille a mille,
Cinti la fronte ancor di fresco alloro:
E scorrea fra' mal vivi, impaziente
Di fren di legge, la discordia pazza
Agitando la face insanguinata.
Fama è, che allor dal muto avel sorgesse
Di Vittorio a Melpomene sì caro
L' ombra feroce, che nel queto asilo
De' vòti spirti l' implacabil serba
Odio ai Galli, e ai tiranni. Ignudo ferro,
Della vergin Pimplea preclaro dono,
Colla destra brandia. Negli occhi e in fronte
Gli scintillava la speranza. In prima
Gioì vedendo i noti campi e i colli
Senza estranei guerrieri, e udendo il grido

Di libertà, che le Britanne prore
Dal Tirreno metteano, a cui le rupi
Del selvoso Apennin, e gli antri cavi
Gían rispondendo. Ma sì tosto vide
Entro a' petti albergar pacati sdegni,
Brame divise, e non l'odio feroce
Del Gallico selvaggio, e non l'amore
Di libertà sublime, e non la sacra
Fervida bile che l'uom cangia in nume;
Chinò pensoso il mesto volto, e pieno
Di dolor, di dispetto e di vergogna
Ritornò dal sepolcro alla quïete.
O di tiepido cielo Ausonia lieta,
D'ameni colli, e di feconde valli,
Cui la fresca onda bagna, e la soave
Ombra di mille annose piante copre:
O bella terra sovra ogni altra ornata
Di ricchi ostelli, di marmorei templi,
Di tavole dipinte, e d'animate
Pietre scolpite: o avventurosa madre
Di peregrini ingegni, amore, e cura
Dell' Aonie sorelle, o te beata,
Che paga sei del tuo destino e aspetti
Gloria e diletto dalle care a Febo
Arti divine, che la Pace nutre.
Non vantò sempre la cecropia Atene
Di guerriere virtù lode crudele,
E pur quel grande, che di Dario vinse
Le schiere innumerevoli, solea
Dolce lusinga al generoso core
Provar nel plauso di quel dotto albergo
Delle sacre Pïeridi, ed all'opre
Magnanime stimarlo un premio degno,
E grato più del trïonfale alloro:[2]
E di Roma i guerrier non eran schivi
D'udirne i saggi ragionar, seduti
Sotto l'ombra de' platani, negli orti
D'Accademo retaggio, avendo in viso

Non l'alterezza del nativo cielo,
Ma reverenza, che al minor conviene.
Altri consacri questi dì tranquilli
Ad ordinar le schiere in finta pugna,
Sotto il peso dell'arme, ai crudi ingegni
Del ferir addestrando il docil braccio,
Perchè la fama un dì sparga dovunque
Del suo ferro omicida il chiaro nome;
Che dell'Esperia in vece i miti figli
Cercheran d'emular i prischi onori
Di Grecia, ed in obblio porranno intanto
Del bellico furor l'empia fatica,
O stesi in cavo speco, udendo il dolce
Susurrar della fonte, che l'ascosa
Naiade versa dalla lucid'urna;
O sotto l'ombra d'un'antica quercia,
Donde si scorga un vivo lago, intorno
Chiuso da pampinosi ameni colli,
E dove l'ali scuota un'aura lene
Che seco porti il genïale olezzo,
Rapito ai fior della feconda vite.
Nè sola cura loro, e sol diletto
Saranno gli ozj riposati, e l'arti
Dotte e operose, che il più bel cogliendo
Di natura maëstra, in breve giro
Accolto, il porgon alle intese menti,
Per indurle ad amar virtù congiunta
All'onesto piacer; ma i numi ancora
Largo tributo avran di preci, e i templi
D'incensi fumeran, che un'altra volta
Starà ne'cuori degl'Iddii la tema.
O di quai dilettanze è ricca fonte
Religïon, se de'mortali in petto
Venerata abbia sede, e non paventi
Il riso spregiator, di chi più forte
Stima il suo brando del tonante istesso!
Oh bella vista rimirar in lunga
Divota riga il rusticano coro

Degli agresti garzon, al coro misto
Delle contadinelle, inverso il tempio,
Per solitarie vie di piante ombrose,
Mover chiedendo coll' alterno canto
Dal nume protettor l' aie di spiche
Piene, e ricolmi di nettareo mosto
I tini, allor che il coronato maggio
D' erbe novelle e di novelli fiori,
Delle care speranze addolcia l' alme!
Non altramenti un dì sopra le sponde
Del tortuoso Penèo far bella mostra
Solea la Emonia gioventude eletta,
Quando i doni portava al biondo Apollo
In canestri di rose, e di ligustri
Cinti, facendo risonar la valle
Di soavi concenti, a cui d' Olimpo
Rispondea la nascosa Eco romita.

Che val però l' effigïata pietra,
E le tele cui diero i ben dipinti
Colori vita, e l' armonie celesti
Degli angelici canti al suon concordi
Delle cornute lire, ed il sublime
Ingegno, che trattar puote con l' ali
Forti le vie del fulmine, ed i moti
Misurar delle stelle, incontro al ferro
Dell' avido soldato, in cui non d' altro
Brama s' accoglie che del fulgid' oro?
O qual pro si trarria dalle sacrate
Mistiche bende, e dai pietosi canti
Chiedenti aita, e dal baciar de' templi
Gli stipiti dorati, e dalle strette
Domestiche are con braccia tremanti,
Se nuovo Pirro in nuovo Ilio combusto [3]
Crudel spegnesse innanzi ai padri i figli,
Ed afferrando colla manca il crine
Bianco de' padri, nelle vuote vene
Immergesse la spada ancor fumante
Del sangue filïal? Orrida immage

Di possibili danni in van tu speri
Co' tuoi timori di turbar la pace
Dell'itala contrada, e i bellicosi
Studi farle piacer, ch'or tanto abborre.
Se un' altra volta queste care al riso,
Alle grazie modeste, ed agli amori
Piagge felici bagnerà di sangue
Marte vibrando l'infallibil telo,
O un nume protettor dell' ali eterne
Sarà lor schermo; o i troppo gravi mali
Muteranno in feroce il mite ingegno,
E il disperato ardir fia lor difesa.
Perdona, o Pace, se nel canto mio
Pinsi vicino del palladio olivo
L'orrida spada del guerriero Marte;
E ragionai non pur de' lieti giorni,
Ch'ora spera il mortal, ma degli sdegni
Passati già. Dell' uom l'inferma possa
Non vale a figurar beltà divina,
Nè virtù pura, nè piacer celeste,
Se non quando il contrario accanto pone.
Come tremula stella mattutina
Cotanto luce, quanto l'ombra dura,
Così, amabile Diva, il tuo splendore
Cotanto brilla, quanto sparge intorno
Di tenebre e d'orror il tuo rivale.
Ma se costui cresce ne' petti umani
Di te il desio, se al paragon rassembri
Più bella ancor, deh! non fuggir sdegnosa
Per stargli appresso, chè per molti lustri
Tante vedemmo scellerate stragi,
Che sempre viva nelle menti nostre,
E de' figli e nepoti la memoria
Vivrà di quelle, e tu verrai gradita
Diva per molte età come ora sei.

NOTE DELL' AUTORE.

[1] Narra Tito Livio, che alla presenza di Tito Quiozio Flamioio un banditore proelamò ne' giuochi istmici la libertà di molte province della Grecia, ne' termioi seguenti: «Senatus Romanos, et Tit. Quintius Imperator, Philippo rege Macedonibusque devictis, liberos, immunes, suis legibus esse jubet Corinthios, Phoceoses, Locrensesqoe omnes, et iosulam Euboeam, et Magnetas, Thessalos, Perrhæbos, Achæos, Phthiotas.» (Cap. XII, lib. III, dec. IV.) Il progresso di quella storia dà a coooscere quanto cattivo uso facessero i Greci della data libertà.

[2] Plutarco oella vita di Alessandro dice, che certo Onesicrato riferiva aver pronunziato quell' eroe le segueoti parole quando in notte oscura e procellosa passò l' Idaspe, avendo noo lontano l' esercito di Poro: «O Ateniesi, potreste voi creder mai quanto grandi pericoli io sostenga per acquistarmi gli encomj vostri?»

[3] Qui ricordasi l' uccisiooe fatta da Neottolemo figlio di Achille del figlio di Priamo per oome Polite innanzi agli occhi del padre; noo che la uccisione dello stesso Priamo poco dopo seguita per le stesse mani; avveoimenti descritti sublimemente da Virgilio nel secondo libro della *Eneide*.

NOTA DELL' EDITORE.

Il Poemetto che ha per titolo *La Pace* fu pubblicato in Udine nel 1816 dai fratelli Pecile tipografi. Scritto poco dopo la caduta di Napoleone, ci fa conoscere come di que' giorni gl' Italiani in gran parte stanchi, e sfiduciati s' illudessero fino a sperare dai potentati convenuti a Vienna, e da' Principi della Santa Alleanza un nuovo assetto politico il quale traducesse in atto le liberali e troppo celebri promesse dell' arciduca Giovanni, del maresciallo di Bellegarde, e di lord Bentinck.

Noi ristampiamo questi versi colle correzioni suggerite dal chiarissimo Vincenzo Monti nel Dialogo tra Matteo giornalista, e Taddeo suo compare, inserito alla pag. 99 del tomo VII, Anno I° della *Biblioteca Italiana*. Ecco il giudizio autorevolissimo del Monti sul Poemetto in discorso.

. . . .

Magrino. Bravo. Or veggo veracemente, che avete morta per tutti la compassione. Dopo sì nobile sacrifizio mi assentirete, lo spero senza contrasto, che nell' immenso diluvio di odi, sonetti, di sciolti, di terze rime alla stessa occasione piovuto per tutta la Venezia e la

Lombardia, ben pochi hanno meritato di entrare nell' arca di salvazione.

Taddeo. E questo pure voglio concedervi, sì veramente, che fra i *rari nantes in gurgite vasto* mi facciate salvo il bel poemetto di Francesco Deciani intitolato *La Pace.* Lo stile n'è semplice, ma tratto da buoni fonti, e nobile e casto fuor del comune. Piegasi con mollezza alle forme, e al corpo, dirò così, del concetto che egli prende a vestire, e se pare che alcuna volta si lasci troppo andar giù, quella medesima negligenza (per valermi di una bella espressione del Caro) è una disprezzante leggiadria.[1] Le descrizioni ora delicate, ora terribili sono tutte piene d' evidenza e di vita. Felice la disposizione della materia, felici le digressioni, e più felici i ritorni nel seno del suo soggetto. E ciò che va innanzi a ogni pregio, è il calore degli affetti, lo splendore delle sentenze, e quella dolce filosofia, che fa la causa dell' uomo, e diffondesi senza pretensione, senza arroganza, per tutte le membra di questo egregio lavoro.

. . . .

[1] I seguenti versi ci sembrano però abbandonati un po' troppo

. . . . onde consunti
Non pur i tetti furono, ma l' oro
Le gemme, a i don di Cerere e di Bacco:

forse a' potrebbero acquistare più vita dicendo

. . . . onde consunti
Colle case ne fur l' oro e le gemme,
E di Cerere i doni, e di Lieo.

Ne' due seguenti non veggo bella del tutto la trasposizione nell' alfieresco andamento del secondo

« Felice appien se vero gaudio in core
» Dell' empio aver stanza potesse mai. »

E parmi, che con sintassi più naturale, e con più soddisfazione dell' orecchio si fosse potuto dire

« Felice appien se in cor dell' empio mai
» Vero gaudio trovar stanza potesse. »

Prosaico e affatto superfluo mi riesce il pronome *lor* in quest' altri

« . . . . desio possente
» Ma incauto e folle di mutar lo stato
» Delle cittadi *lor* — L' idea feroce. »

Meglio al certo mi sonerebbe

« Della cittade..... La feroce idea »

La città nel numero singolare diverrebbe sinonimo di patria, e farebbe parere più effetto.

Nel passo che segue trovo usato viziosamente l'avverbio *qualora* invece di *quando*, e ridondante l'avverbio *poi*

» . . . . ma qualora vide
» Poi ne' petti albergar pacati sdegni. »

L'aggiunto *tortuoso* fatto trisillabo nel verso

« Del tortuoso Panèo far bella mostra »

è durissimo. So che il Petrarca, e l'Ariosto fecero trisillabo *pauroso;* ma non sono in ciò da imitarsi, nè il sopporta l'orecchio, giudice superbissimo.

Nel racconto, che il giovane soldato fa al vecchio suo padre e agli amici, dell'incendio di Mosca, il principio della narrazione è in terza persona

» Narra talor come la fiamma ardesse
» . . . . quella chiara città ec. »

Poscia volendo il poeta, per dare più evidenza e più passione al racconto, trasportare le parole in bocca al soldato, fa questa transizione

» Ahi quale nella notte orrida scena
» Ne porgeva l'incendio! (indi soggiugne) »

Non dirò già che il Deciani con quell' *indi soggiugne* abbia commesso il minimo errore; dirò bensì, che forse ei non vi ci messe tutta quell'arte che si poteva da un sì valente poeta, e di cui aveagli dato un bell'esempio Virgilio.

Nell'Ottavo dell'*Eneide*, terminati i sacrifisi ad Ercole, un coro di vecchi ne canta le prodezze, e un altro di giovani la rappresenta in azione. Dapprima i fatti dell'Eroe sono in bocca al poeta. Indi per la figura detta *Metabole* da' rettorici, ossia conversione, Virgilio li pone improvvisamente in bocca a quel coro; e ne sorge una bellezza poetica sommamente ammirata.

. . . .
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque: ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquæ
Pèrtulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres
Hylæumque, Pholumque manu, tu cressia mactas
Prodigia, et vastum Nemea sub rupe leonem.
Te stygii tremuere lacus etc.

Ammiratore qual sono di Annibal Caro, spiacemi dover dire, che secondo me, egli ha indebolita, anzi spenta nella sua traduzione la bellezza di questa figura colla parentesi, *dicean cantando.*

Ma rivenendo al signor Deciani, a me pare ch'egli avrebbe potuto conservarla perfettamente, e gettato via quel freddo *indi soggiugne*, prorompere con improvviso affetto:

« Ahi quale, o padre, nella fiera notte
» Ne porgeva l'incendio orrida scena.
» Scorrea la fiamma ec. »

Dello stesso artifizio insegnatogli da Virgilio si valse Milton nel quarto del *Paradiso:*

« . . . . Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, ed ambo
Rivolgonsi al sereno, e umili adorano
Quel Dio, che fe' l'aria, la terra, il cielo,
Il risplendente globo della luna
Da lor veduto, e lo stellato Polo.
Tu festi ancor la notte, onnipotente
Facitore, e tu il giorno ec. » (*Trad. del Rolli.*)

TRADUZIONI.

SAGGIO DI VERSIONE

DELLE *METAMORFOSI* DI P. OVIDIO NASONE.[1]

DILUVIO DI DEUCALIONE.

(Lib. I, Fav. 5.)

. . . .
Mutò Giove consiglio, e de' mortali
Tntti volle sommergere i delitti.
Tosto Aqnilon negli antri eolii chiuse
Ed ogni vento che le nubi fnga,
Sol Noto sciolse, che snll' umid' ale
Cinto d' atra caligine la faccia
Terribil, vola. Esso di nembi ha grave
La barba: un finme gronda da'capegli
Incanutiti: in sulla fronte stangli
Le nebbie; e sgorga dal velloso petto,
E dalle penne nn rio. Con l' ampia mano
Ei preme appena le pendenti nubi,
Che s' ode un fragor alto per lo scroscio
Del denso nembo, che dall' etra cade.
La messaggera di Ginnon vestita
Di color mille, acque raduna anch' ella,
E ministra alle nnbi. Al suolo stese
Giacion le mèssi, e in un con esse i voti
Compianti del colono che in tal guisa
Vede finir del lungo anno la cnra.
Nè basta a Giove del suo cielo l' ira;
Ma al cernleo fratel soccorso chiede
Dell' onde a lui soggette. I fiumi chiama
Questi a consiglio, e ragunati, luogo

Ora non ha lungo esortarvi, disse,
Oprar si vuole; dispiegar le vostre
Posse; le porte spalancar e tutti
Abbandonar all'onde vostre i freni.
Sì comandò. Quegli a obbedirlo intesi
Aprono delle fonti ogni serrame,
E muovono sfrenati e gonfii al mare.
Battea Nettuno del tridente in terra,
Ond'ella tremi tutta, e l'ampio seno
Allo sforzo dei flutti irati aperse.
Scorrono i fiumi per li aperti campi,
E con le mèssi portano gli arbusti,
E le greggi, e i pastori, e gli abituri
E i sacri templi con le sacre cose.
Che se ostello rimane, e puote starsi
Fermo a tanta ruina, il tetto allora
L'onda combatte e a vacillar lo sforza
Insiem con l'alte torri che di gorghi
Vorticosi ricinse. Terra e mare
Sola una cosa son, se mar si possa
Questo chiamar che lido alcun non serra.
L'un si ripara d'alto giogo in cima;
Sta l'altro in curva barca, e i remi move
Su quella terra che pocanzi arava.
Naviga quegli sulla mèsse bionda,
O sovra i tetti di città sommerse.
E questi i pesci all'amo piglia in vetta
All'olmo. Se talun l'àncora getta
Al verde prato ella si apprende. Intanto
Solcan le vigne le ricurve navi.
. . . .
. . . .

DESCRIZIONE DELL' INVIDIA.

(Lib. II, Fav. 8.)

. . . .

Ratto all' ostello della Invidia move
Per nera tabe squallido. La stanza
È di costei nel più riposto seno
D' antro profondo, u' non avvien che luca
Raggio di sol nè mite vento spiri.
Triste e gelida stanza cui non scalda
Fuoco giammai se ben caligin densa
Eternamente l' ottenèbri. Giunta
La bellicosa vergine temuta
Là dentro, vide manicar l' Invidia
Viperea carne esca de' vizj suoi,
Altrove torse innorridita il guardo
A tal vista la Dea, ma l' altra pigra
Levossi abbandonando il pasto reo
Non ben fornito, e con incerto passo
Mosse vèr lei. Ma nel veder la Dea
Dall' armi ornata e dal leggiadro velo,
Gemette e sospirò. Le sta sul volto
Il pallor della morte e la magrezza
Nella persona. In faccia mai non mira:
Son per ruggine lividi i suoi denti:
Ha per lo fiele il petto verde e sparsa
Ha di tosco la lingua. Mai non ride
Se l' altrui cruccio non l' inviti al riso.
Nè la conforta il sonno, che la cura
Vigile sempre la tien desta, e sempre
Stanle davanti de' mortali i beni
E in vederli si strugge. Agli altri pena
Procaccia, e vien di pena a sè stromento....

. . . .

Quando la Dea si fu da lei partita

Proferì mormorando alcuni accenti,
E in sè provò dolor per l'alto stato
Di Minerva. La verga prende poi
Cinta e ricinta di pungenti spine;
E d'atre nubi tutta circonfusa
Esce dall'antro cieco, e ovunque mova
I fior calpesta, abbrucia l'erbe, e case
E popoli e città col fiato attosca.
Alla fin scorge le Nettunie mura
Per ingegni, dovizie e lieta pace
Fiorenti, e appena si rattien dal pianto
Nulla vedendo in lei di pianto degno.
Entra poscia nel talamo ove stassi
Di Cecrope la figlia, e il cenno adempie:
Con la man rugginosa il petto tocca:
Le viscere di spine adunche sparge
E di nero venen che l'ossa invade.
. . . .

PIRAMO E TISBE.

(Lib. IV, Fav. 5.)

. . . .
Nella città che un dì cinse di mura
Semiramide, aveau le case loro
Vicine Tisbe, e Piramo; di tutti
I giovanetti, onde va altera quella
Orïental contrada il più leggiadro
L'uno, com'era la più bella l'altra
Di tutte le donzelle. In prima scese
Ne' loro cuori il cupido desire
Per albergar da presso: il tempo crebbe
Poscia l'amor che licito le faci
Avrian reso d'Imen, se non vietava
Il paterno voler ciò che non era
In sua balía vietar. Struggeansi intanto

Ambi gli amanti e fean le smanie loro
Note co' cenni se non eran visti.
Coperto fuoco maggior danno apporta.
Nella parete, onde gli ostelli sono
Distinti, un fesso v' era. Nessun mai
Notato avea quel vizio, benchè fosse
Già da molt' anni. Voi primi il vedeste
Fedeli amanti (e che non vede amore?):
Quindi la voce trovò strada; e i detti
Blandi e amorosi con leve susurro
Chetamente passavano per quello.
Spesso i sospir cogliean che da' lor petti
Uscieno a prova, e spesso in suon di sdegno
Dicean: invido muro, a che disgiungi
Due caldi amanti, e non consenti invece
Che unir possan lor corpi? o se di tanto
Cortese esser non vuoi, ci lascia almeno
Dar mutui baci. Noi grati saremo
A te del dono. A te ch' ora benigno
Al nostro dir un adito concedi.
E confessiamlo noi. Così parlando
Gían elli invano dalle sedi loro,
Quando scese la notte: onde costretti
Dissersi a Dio, mille imprimendo baci
Ciascuno al muro, impedimento a quelli.
Poi che i notturni fuochi avea l' aurora
Spenti, ed asciutte il sol le rugiadose
Erbe, convenner all' usato loco
Gli amator fidi; e in pria dato all' affanno
Con lamentar sommesso alcun conforto,
Fermaro poscia d' ingannar gli attenti
Custodi, e delle porte uscir nell' ora
Che la tacente notte il mondo oscura,
Della casa non sol, ma dell' altera
Cittade; e poser di trovarsi presso
Al sepolcro di Nino, sotto l' ombra
Dell' arbore nascosi. Ivi s' estolle
Vicino a fonte gelido un bel gelso

Ricco di nivei pomi. Ad ambedue
Piace il disegno, e benchè tarda, al fine
Pur nell'onda precipita la luce,
E sorge dalle stesse onde la notte.
Pianamente la porta apre la scaltra
Tisbe, fuor n'esce, ed ingannati i suoi,
Per le tenebre move. Alla gran tomba
Giugne celata il viso e siede sotto
Al divisato gelso. Ardita amore
Faceala. Quando là venne repente
Per novella d'armento strage lorda
Le zanne lïonessa, chè movea
Verso il fonte vicin per disselarse.
Videla un cotal poco dalla lunge
L'Assira Tisbe al raggio della luna,
E con trepido piede in un oscuro
Antro fuggì dietro lasciando il velo
Che nel fuggir dagli omeri le cadde.
Com'ebbe poi la cruda fera spenta
Sua molta sete, alla natia foresta
Facea ritorno; ed il sottil zendado
Che in via per caso occorsele con bocca
Lacerò sanguinosa. Uscì più tardo
Della cittade Piramo; la pesta
Vide in la polve della belva, e tutto
Impallidì. Trovata indi la veste
Nel sangue tinta: Ahi cruda notte, disse,
Che due amanti tu perdi; de' quai l'uno
Tanto era degno di ben lunga vita!
Ma no, la colpa è mia: son io che morta,
O misera, ti volli: io che t'imposi
In questi luoghi di spavento pieni
Di venir nella notte; nè primiero
Ci venni. Deh squarciate questo mio
Corpo, e quest'empie viscere col fero
Morso dilanïate, o voi leoni,
Che in quello speco avete stanza! Vile,
Per altrui man dunque tu aspetti morte?

Di Tisbe il vel, ciò detto, prese, e seco
Sotto la pattuita arbor si addusse;
Ivi poi che di lacrime la nota
Veste bagnò, e baciolla: ora ricevi
Disse, anche questo mio sangue: ed il ferro,
Che al fianco aveva, si confisse in petto;
E trassel poscia ratto dalla calda
Mortal ferita. Al suol cadde supino
Alto spicciando il sangue, come schizza
Acqua rinchiusa da impiombata doccia
Se il metal vizii e rompa il sottil aere
Forte stridendo. Allor del gelso i frutti
Di quel sangue allo sprazzo la bianchezza
Nell'opposto mutarono: e cotanto
Bevver di sangue rosso le radici,
Che sempre tinte in quel color le frutta
Produsser poscia. In quella, Tisbe ancora
Di timor non ben scevra colà riede,
Ove promesso aveva, e colla mente
E con l'avido sguardo il giovin cerca,
Del scampato periglio onde narrargli.
Mira da prima il luogo, e della pianta
Il mutamento attonita, ed incerta
Stassi se quello il luogo sia. Ma intanto
Sovra l'insanguinato terren vede
Le palpitanti membra, e addietro il passo
Inorridita torce, più che bosso
Pallida in volto, e tutta in sè tremante
Qual onda combattuta mollemente
Da mite auretta. Poi quando conobbe
Certo esser quello l'amor suo, percosse
Il sen non meritevole con ambe
Le palme, e il crin divelse e delle braccia
Strinse l'amato corpo, e del suo pianto
Gli lavò la ferita, e in un confuse
Le lagrime col sangue, e molti baci
Dando alla quasi fredda salma disse:
Piramo, di' qual fato a me ti toglie?

Piramo, deh rispondi. La tua Tisbe,
Te, o caro, chiama, ascoltala, il giacente
Tuo capo estolli. Piramo di Tisbe
Al dolce nome i già per morte gravi
Occhi aperse, e vedutala gli chiuse.
Ma poi ch'ella conobbe la sua vesta,
E vide il ferro sguainato: ancise
Te, disse, la tua mano, e infausto amore.
A ciò fia forte anco mia man, che meno
In me non ferve amor. Egli darammi
Forza al ferir. Io seguirotti: causa
Miserabil di morte, e insiem compagna.
Tu cui sol morte a me toglier potea,
Nè per morir mi sarai tolto. O voi
Troppo infelici, che la vita un tempo
Ci deste, fate che per voi si adempia
Questo de' nostri cuori ultimo voto;
Non invidiate che una stessa tomba,
Chi un'ora stessa ed uno amor congiunse
In sè rinchiuda. E tu, pianta, che or copri
Un sol misero corpo de' tuoi rami
E due ne coprirai, mantieni il segno
Di nostra morte ed i germogli e i frutti
Che nasceran da te serbino sempre
Il luttuoso color, qual monumento
Del sangue sparso. Disse, e il ferro ancora
Tepido adatta al petto, e poi sovr' esso
Cade boccone — Ma esaudiro' i Numi
E i genitori gli ultimi suoi voti;
Che fèro quelli maturar le frutta
Del gelso nere, e diero questi posa
Agli avanzi del rogo in una tomba.
. . . .

MUTAZIONE DI PROGNE E FILOMELA.

(Lib. VI, Fav. 6.)

. . . .

Atene sola a quel pietoso uffizio
Mancò che a prueva mille e mille schiere
Barbariche le fean nel petto il core
Tremar paurosa. Il tracio re Terèo
Venne in suo aiuto, e quelle armi temute
Ruppe e disperse, alta spandendo fama
Del vincitor suo nome. Pandïone
Re per dovizie e per suggetta plebe
Possente e chiaro, perchè sceso egli era
Dal Dio Gradivo, al guerrier trace diede
In moglie Progne. Non Imen nè Giuno
Pronuba, nè le Grazie al maritale
Lor letto fer corona. Ma le dire
Erini con rapite a triste rogo
Faci lo illuminàr. Elle apprestaro
Il talamo, e del tetto in su la cima
L'upupa stette, ed il profano strido
Mise. Con tai presagi Progne e Tereo
Si maritaro e diventaron padri
Con tali augurj. Pur ne furon lieti
I Traci, e grazie furon rese ai numi:
E di festivi si ordinaro, quello
In cui re Pandïon diede la figlia
A Tereo, e quello in cui la prima luce
Ferì d'Iti lo sguardo. Ignoto è tanto
Ciò che nasconde l'avvenire oscuro.
Ben cinque volte dal Titanio raggio
Già vedute l'autunno avea le frutte
Mature, quando blandamente Progne
Disse al marito: Se le mie preghiere
Trovan grazia appo te, deh mi consenti

Ch' io vada alla sorella, o che ella venga
A me: prometterai di ricondurla
Di corto al padre. Il riveder la suora
Quanto la vista d'un gran Dio verrammi
Dolce. Tereo nel mar tosto le navi
Fa porre, e in breve nel Cecropio porto
Entra, e il lito Pireo tocca. Non prima
Pandïon vede, che la destra sua
Alla destra del suocero congiunge,
E detti parla di presagio lieto.
Qui preso aveva a ragionar la causa
Del suo venir, e a rapportar la dote
Della moglie promessa e a dir che presto
Saria il ritorno, quando li comparve
Di ricche vesti Filomela ornata;
Ma più di sua beltà, non altramenti
Di Naiade o di Driade che mova
Per selva, se del pari adorna sia
Di ricche vesti. Il Trace a quella vista
Arse non meno di matura spica
In cui foco si apprenda, o di riposta
Erba o foglia in fienil. Nel vero, degno
Era d'amor quel viso, ma in Terèo
Non tanto amor, quanto libidin cape;
Che nella regïon dov'egli culla
Ebbe, sol questa diva i petti sferza.
Stimolato Terèo dal proprio vizio
Al vizio aggiunto della patria, in mente
Mille pensieri accoglie, ed or le ancelle
E la balia fedele, e Filomela
Vincere avvisa co' suoi ricchi doni:
Or di rapirla pensa, e per lei solo
Porre il regno in periglio, difendendo
Il suo delitto con aperta guerra.
E nulla v'ha che quello audace preso
D'amor non osi. Già nel petto chiusa
Stassi a pena la fiamma; già l'indugio
Più sostener non puote. Le parole

Dalla consorte sua commesse torna
A dir con labbra cupide, ed in quelle
I proprj voti acchiude. Amor facondo
Rendealo: e quando non dicevol priego
Porgeva, ratto si facea del nome
Di Progne schermo. Spesso anche di pianto
Bagnò la guancia, e quell' istesso pianto
Disse venir da Progne. O di qual cieca
Notte son cinte le mortali menti!
Tereo il delitto in cor prepara, e Tereo
Si crede pio; lode dal vizio ei merca.
Ma che direm di Filomela? Anch' essa
Vuole ciò ch'egli, ed il paterno collo
Blandamente stringendo prega e piagne,
Perchè la suora a riveder si lasci
Ch' ella ne vada; per suo ben credendo
Pregar, ma invece in danno suo pregava.
Tereo la guata fiso ed i diletti
Col reo pensier figura. I baci e i cari
Amplessi ond' ella il vecchio padre stringe
Songli d' amor stimolo, face ed esca.
E quante volte il genitore abbraccia,
Altrettante desia d' esserle padre;
Non meno empio però. Vinto si rende
Al pregar lungo Pandïon, ed ella
Ne gode e grazie gliene rende in nome
Della germana ancor, sperando a due
Lieto venir ciò che lugubre a due
Riescir dovea. Già Febo avea fornito
Del suo cammin gran parte, ed i corsieri
L' ultimo spazio del curvato Olimpo
Battean co' piedi. Le regali mense
Carche di eletti cibi, e di vin chiuso
In aurei vasi sono poste, quindi
Dansi le membra al cheto sonno in preda.
Ma dell' Odrisio re benchè disgiunto
Sia dal suo amor, bollon gli spirti ardenti:
E in ricordar la faccia bella e i moti

E le mani, si finge a suo talento
Quel che non vide. Ei stesso nutre il suo
Fuoco, rimosso dalla cura il sonno.
Aggiorna, e il re Cecropio del partente
Genero strinse la non fida mano,
E bagnato di lagrime la figlia
A lui commette e dice: A te, o diletto
Genero, questa affido, e poichè il volle
Pietosa causa ambo le figlie, ed anco
Tu il volesti Terèo: ma ten scongiuro
E per la fede supplice e pe' numi,
E pe' cognati petti che difesa
Sempre da te sia con paterno amore,
E in breve a me questa ritorni, dolce
Della vecchiezza mia solo conforto.
Tu pur se in cor pietade alcuna alberghi,
Tu pur ricorda, o Filomela, in breve
Di tornar fra mie braccia. Si dicendo
La sua figlia baciava il padre antico,
E avea di miti lagrime le guance
Bagnate e il petto. Poi le destre loro
Quasi di fede in pegno alla sua giunte
Ed alla figlia, ed al nipote assente
I saluti commessi, potè appena,
L' estremo proferirne acerbo addio,
Chè da' singulti avea la voce rotta,
E in cor gli stavan rei presagi. Intanto
Poi ch' ebbe il Trace sulla pinta nave
Posto il suo amor, e dalla ripa lunge
Già star si vide in alto mar: Vincemmo,
Sclamò, con meco ogni mia speme io porto.
La gioia in cor gli cape appena e a stento
Puote indugiar suoi gaudii. Nè lo sguardo
Mai da lei spicca, ma come rapace
Aquila, che deposto abbia nell' alto
Suo nido lepre timido, nè lascia
Speme di fuga, nè distoglie mai
Dalla preda lo sguardo. Già fornito

È il cammino, e sul proprio lido usciti
Dalle navi omai stavano i feroci
Traci, quando Terèo l'amata donna
Ad un ostello tragge che nel mezzo
Sorgea di antica selva, e lei tremante,
Pallida, e le più ree cose temente
E pregante con lagrime le fosse
Dato veder la suora, lei richiede,
E l'empio suo desir fa con la forza
Pago. Indarno la misera in aiuto
Il padre chiama, e la sorella e i sommi
Dei sovra tutte cose onnipossenti.
Trema ella come trema paurosa
Agnelletta che fugga dall'acuto
Dente del lupo, che sonar vicino
Sentito abbia e secura ancor non sia;
O qual colomba inorridisce, l'ale
Tinte mirando nel suo sangue e teme
L'unghia che la ferì. Come i suoi sensi
Ricoverò ella poscia, i capei sparsi
Lacerò, ed onta all'innocente petto
Fe'con ambe le braccia. Indi le palme
Sollevando sclamava: ahimè crudele!
Ahi barbaro! del padre i cenni dati
Con lagrime pietose, nè l'amore
Della sorella o i maritali dritti
Nè mia virginità potero trarti
Dal pensamento reo? Ogni più sacro
Nome contaminasti. Io fatta sono
Della sorella adultera, e marito
Tu doppiamente. A me non si dovea
Tal pena. Ma perchè questo mio spirto
Vital non togli, o perfido, e non compi
Così il delitto? O quanta grazia i numi
Consentita m'avrien se mi uccidevi
Anzi lo scellerato abbracciamento;
Che a Dite andrei ombra innocente. Pure
Se ciò veggon gli Dei, se in essi ancora

Sta potenza niuna, e non periro
Tutte cose con meco, verrà tempo,
Si verrà, iniquo, che dovuta pena
Men pagherai, ch'io stessa ogni pudore
Sbandito, farò aperti i tuoi misfatti:
E se avverrà che quinci esca, alla gente
Ripeterogli, o, se rinchiusa in queste
Selve starommi, narrerò alle selve
E ai consci sassi le sciagure mie:
Udralle l'aria e se alcun Dio si asconde
In quella, ei pur le udrà. L'ira commosse
La cecropia fanciulla con tai detti
Nel fier tiranno, in cui minor lo sdegno
Non è della paura: stimolato
D'amendue queste punte il ferro stringe
Della guaina liberato, e lei
Pe' capegli ghermita aspre ritorte
Costrigne a sostentar. La giovanetta
Porgeva il collo che in suo cor la speme
Alla vista del ferro accolto avea
Della sua morte. Quegli alla sdegnosa,
Che invoca il padre ed a gran voce i turpi
Misfatti manifesta, col brandito
Ferro tagliò la lingua ove radice
Ha nella gola. A terra indi la getta,
E quella in terra ancora palpitante
Mormora e saltellando, quasi coda
Di preciso serpente, a' piè si accosta
Nel morir di colei da cui partilla
Empio furor. Dopo sì atroce fatto
(Crederlo appena oso io) sparse la fama
Che il crudo spesso nel piagato corpo
Sua libidin sbramasse. Egli sostiene
Dopo tanto delitto, della moglie
Intrepido la vista. Ella domanda
Della germana tosto, e Tereo finti
Gemiti manda, e falsa morte narra.
Procacciò fede il pianto. Dalle spalle

Strappasi Progne i risplendenti veli
Trapunti d'oro e in nera veste i muta.
Vuoto sepolcro innalza poscia, e all'ombra
Della sorella vittime consacra,
Ed all'acerbo suo destin compiagne,
Ch'altramente compianto esser dovea.
Vòlto era l'anno, e Filomela intanto
Gia ravvolgendo di vendetta i modi.
Ma che farà? Vigile guardia i passi
Le impedisce al fuggir: dovunque serra
Alta e forte muraglia il carcer duro
Che la rinchiude: muta è la sua bocca.
A dolor grave arte però non manca;
L'arte che spesso al misero soccorre.
Astutamente di purpuree fila
E di bianche una tela intesse; in cui
Sta del misfatto la notizia: ad uno
Sergente poscia di portarla accenna
Alla signora sua. Questi obbedisce
Non avvisando ciò ch'ei rechi in quella.
Quando la moglie del crudel tiranno
Spiegò la veste e della sua germana
Lo scritto miserevole conobbe,
Tacque, perchè la bocca il duol le chiuse,
E mancaro alla lingua le parole
Convenïenti all'ira. Nè di pianto
Bagna la guancia, ma nel cor ravvolge
Ogni crudo argomento di vendetta,
Immersa tutta nell'immagin dolce
Della più atroce pena. Era stagione
In cui solevan le Sitonie nuore
Le trieteriche feste a Bacco sacre
Celebrar nella notte. Le caverne
De' gioghi rodopei l'acuto suono
Ripeton alto de' percossi bronzi.
Esce notturna la regina e i riti
Del nume adempie. Come furibonda
Baccante armata, il crin cinta di vite,

Coperta in parte da cervina pelle:
Pendente da sinistra una lieve asta
In sull' omero porta. Per le selve
Agitata, commossa dalle furie
Del suo dolor Progne terribil corre
In mezzo a turba di seguaci quasi
Fosse da Bacco stimolata. Al fine
Viene all' ostel romito; ed ululando
Grida evoè; le porte rompe, quindi
Trae la germana; del tebano Dio
Le pon le insegne e le nasconde il viso
Con le frondi dell' edera, e la mena
Poscia stupita in la sua regia stanza.
Non sì tosto conobbe Filomela
D' aver toccata la nefanda casa,
Che inorridì infelice ed il bel volto
Del pallor tinse della morte. Progne
Gettato il tirso della suora scopre
La vergognosa faccia e da lei chiede
Bacio amoroso. Ma d' alzare gli occhi
Non sostien ella, che nel suo segreto
Della germana adultera si crede.
E tenendo nel suol lo sguardo affisso
Volea giurar, volea chiamare i numi
In testimon dell' innocenza sua;
Ma non rispose al suo desìo la voce,
E della man si valse. Inviperita
Progne non sa frenar l' ira che in petto
Le bolle, e rampognando il pianto imbelle
Della suora: non lagrime, ma ferro
Vuolsi qui, disse, e se v' ha cosa al mondo
Del ferro ancor più travagliosa — Presta
Me trovi a ogni delitto. Il regio tetto
Arderò, se ti piace, e nelle fiamme
Terèo colpevol getterò; — se scarsa
Questa pena ti sembra, strapperogli
La lingua, e gli occhi, e l' aborrite membra
Cagion d' ogni tuo danno. — L' alma rea

Farò ch'ei spiri per ferite mille.
Atroce pena in mente volgo: solo
Son della scelta incerta. Sì dicendo
Progne, il figliuol le occorre. Quella vista
Pon fine al dubbïar. — Ahi quanto sei
Al padre tuo sembiante! sclama. — Questo
Sol detto proferì, già avendo in core
Fermo il delitto, che il celato sdegno
Onde bollia le suggerì. Ma poi
Quando il fanciul le si accostò, salute
Pregandole, e cingendo delle brevi
Braccia infantili l'adorato collo,
Misti le diede a fanciulleschi vezzi
Di molti baci, si sentì nell'alma
Quetar lo sdegno, ed i materni affetti
Lor dritti ripigliar, bagnando a un tempo
D'involontarie lagrime le gote.
Ma come vide per pietà la madre
Resa più mite, della suora al viso
Lo sguardo volse e or l'un mirando or l'altro
Disse: Perchè questi le sue lusinghe
Fammi egli udir, se la rapita lingua
Mutola stassi di costei? Mi chiama
L'un madre, ora perchè l'altra sorella
Non chiamami? Del re di Atene figlia,
Mira marito cui se' giunta! Temi
D'esser detta degenere? pietade
Fora il delitto che Tereo castighi.
Nè più si indugia, e quasi tigre ircana
Che per opaca solitaria selva
Porti cervo lattante, ella traea
L'innocente fanciul. Quando la parte
Della magion più alta, e più remota
Tenner le suore, Progne il ferro tratto
Che al fianco avea, verso la manca poppa
Iti ferì, già del suo reo destino
Presago, ed ambe stendente le mani,
Ed in pietoso suono ahimè! — sclamando, —

Madre che fai? Per questo non la cruda
Voltò la faccia. D' un sol colpo assai
Stato era a quello per morir; ma l'altra
Feroce il coltre stringe, e dalla gola
Ne parte il corpo. Crude a prova poscia
Le palpitanti ancor tenere membra
Sbranano: parte nel cavato rame
Bolle indi, parte in sugli spiedi stride:
Stillano d' atra tabe le pareti.
Di tal vivanda Progne il suo consorte
Ciba non consapevole, e rimove
Da quella cena i servi ed i seguaci
Sotto color di sagrifizio fatto
Secondo l' uso patrio, a cui non lice
Null'uom venir, tranne il marito. Intanto
Tereo seduto in sull'avito soglio
Pasce le membra del figliuol, cotanto
Scevro di dubbio che con alta voce
Chiama: Iti, vien qua. Progne i crudeli
Diletti suoi più simular non puote.
Nunzia ella stessa de'suoi propri danni,
— Hai dentro te quel che tu cerchi, — disse.
Quegli riguarda, e dov'ei siasi chiede;
E mentre il cerca, e il chiama, esce repente
Filomela col crine all' aura sparso
Per la recente strage lorda, e il capo
Sanguinato del figlio al padre mostra.
Nè giammai desïò la sua perduta
Lingua quanto in quell'ora in cui volea
Co'detti il gaudio palesar che tutto
Inondavale il core. Il fero Trace
Mise alto mugghio, e le nefande mense
Lunge scacciò, l'anguicrinite suore
Evocando da'regni Acherontei:
Ei l'empio cibo, ond' ha contaminate
Le viscere, dal petto in van si sforza
Di mandar fuora. Disperatamente
Piange, e sè chiama del suo figlio tomba.

Poscia da Pandïon le generate
Sorelle insegue col snudato ferro:
Ma le Cecropie s'innalzano a volo
Sulle penne librate: l'una i boschi
Ad abitar sen va, l'altra suo nido
Fa sotto a'tetti, ed amendue serbando
Sempre nel petto de'passati danni
La rimembranza, e avendo di sanguigne
Goccie chiazzate le sottili piume.
Anche Tereo dal gran dolore spinto
A seguirle veloce, alto desio
Nutrendo in core di punirle, anch'egli,
In augello si muta a cui sul capo
Sorge gran cresta, e smisurato rostro
Dell'asta invece spuntagli nel viso.
— Upupa ha nome, ed ha l'aspetto fiero. —
Quando conobbe Pandïon l'offesa
Delle sue figlie, si gran duolo il cuore
Gli travagliò, che innanzi ai giorni estremi
Della lunga vecchiezza lo sospinse
Ad abitar nella magion di Pluto.

LA PESTE DI EGINA.

NARRATA DA EACO A CEFALO.

(Lib. VII, Fav. 7.)

. . . .

Eaco gemette e con dogliosa voce
Così parlò: — triste principio fòra
Da lieto fin seguito: oh potess'io
Sol questo rammentar! Ripeterotti
Senza ordin tutto: e brevemente sappi
Che cener freddo ed ombra son que' forti
Onde con mente ricordevol chiedi.
Oh quanta parte di mia possa in quelli

Perdei! Giunone irata, perchè detta
È questa terra dall' odioso nome
D' un' adultera sua, mandò alle genti
Micidial peste. In fin che ascosa stette
La nocente cagione e fu creduta
Mortal sciagura, con la medic'arte
Si combattè. Ma videsi di corto
Troppo d'ogni arte più possente il male.
Dapprima il ciel d'una caligin densa
Velossi, e chiuse nelle nubi un fuoco
Celato. Avea la luna quattro volte
Già le sue corna ricongiunte in vecchio,
Ed altrettante s'era mostra scema,
E pur d'Austro spiravan le cocenti
Aure mortali. Erano i fonti e i laghi
Viziati, e per li campi incolti mille
E mille serpi erravano: anco i fiumi
Scorreano infetti da' veneni suoi.
Incominciò da' cani e dagli augelli,
Da' bovi e dalle pecore la strage,
Chè dalle fere si conobbe in prima
Del rio morbo il poter. Vede il colono
Infelice cader sul non ancora
Arato solco il poderoso toro:
Vede il gregge lanoso le sue membre
Giacersi illanguidite e a poco a poco
Prive restar de' velli suoi, mandando
Moribondi belati. L'animoso
Corsiero un tempo, in sulla polve istessa
Che di sue palme conscia fu, prostrato
Stassi, od alberga nel presepe, u' muorsi
Di morte vil, dimentico de' suoi
Antichi onori. Non rammenta l'ire
Più il feroce cinghial, nè più nel corso
Si confida la cerva, nè l'armento
È dall'orso inseguito. Tutte cose
Tiene un languore. Li corrotti corpi
Per le selve, pei campi e per le vie

Giaciono — il puzzo ammorba l' aure. Narro
Mirabil cosa; nè gli augei nè i cani
Manicar quelli, nè i correnti lupi
Di toccargli fur osi: infraciditi
Si disfanno per sè, rendendo l'aria
Tutto all'intorno putrida, e spargendo
Per tal guisa da lunge il reo contagio.
Con maggior danno agli arator s'apprese
La peste poscia, e delle gran cittadi
Le mura superò. Quasi da un foco
Arsi i visceri son: della latente
Fiamma è indizio un rossor e un impedito
Anelito: la lingua aspra si gonfia;
La bocca, diventata arida, stassi
Aperta, e l'aura greve a stento bee.
Non di drappo o di vel benchè sottile
Ponno la soma tollerar, ma in terra
Si sdraian: nè del suolo acquista il corpo
La freschezza, ma il suolo invece ferve
Per la fiamma non sua: nè il mal rallenta
De'medicanti la discreta aita,
Che all'arte lor non mostrasi più mite,
Anzi con l'arte più ratto gli vince.
Quale all'infermo più si accosta, e fido
Più lo soccorre, dell'estremo fato
Più prestamente viene a parte. Come
Mancar si vede ogni speranza e certa
La morte, a far paghe sue brame
Intende ognun, dell'utile sbandita
La cura, poichè l'utile a chi muorsi
È vano suon. Ogni pudor deposto
Quà e là ne' fiumi, ne' fonti, ne' pozzi
Gittavansi, nè prima era la sete
Estinta, che la vita. Alcuni gonfi
Tentan dell' onde uscir; ma nella stessa
Acqua sen muoion, 've sperâr conforto.
Tanta è la noia dell'odiato letto
Per gl'infelici, che ne sbalzan fuori;

O se il vigore manca loro, i corpi
Vanno per terra voltolando lunge
Da' proprj lari, chè a ciascun rassembra
La sua magione orribile e funesta,
Quasi in lei stesse del morir la colpa.
Errar vedresti per le note vie,
Che sani passeggiaro i moribondi,
Altri piangenti ed altri a terra stesi,
Che per l'ultima volta aprian le stanche
Palpebre all'alma luce. Con le mani
Verso le stelle del pendente cielo
Alzate, perian molti. Ahi stato acerbo
Ch'era in quell'ora il mio! Ben mille volte
Abborrendo la vita invidïai
Degli estinti la sorte. Ovunque il guardo
Volgessi, ovunque di prostesi corpi
Mi si affacciava un cumolo: del pari
Cadevan elli, quale marci pomi
Cadon da' scossi rami; o da agitata
Quercia le ghiande. Se per ordin lungo
Di gradi ascendi del gran Giove al tempio,
Vedi l'are fumar di vani incensi.
Oh quante volte in proferir le voci
Supplici la consorte pel marito,
Pel figlio il genitor ambi sull'are
Caddero indarno scongiurate! Oh quante
De' morti in mano stettero i profumi
Non consumati ancor! Quante gli addotti
Tauri ne'tempi, mentre il sacerdote
I voti proferiva, e il puro vino
Spargeva infra le corna, si moriro
D'inaspettata piaga! Io stesso vidi
Sagrificando a Giove per la patria,
Per me e pe'figli, con muggiti orrendi
La vittima cader repente, i sacri
Sottoposti coltelli insanguinando
Di poco sangue. Anche le inferme fibre
Tradian del vero la notizia, e vani

Rendean gli avvisi degli amici Numi;
Chè le più interne viscere penètra
Il triste morbo. Sulle sacre soglie,
Anzi sull'are istesse i morti corpi
Vid'io giacersi, e perchè invidïato
Più il morir fosse, v'ebbe chi d'un laccio
Gli aditi chiuse ond'hanno i petti umani
Delle celesti aure ristoro, in tale
Guisa sbandendo del morir la tema
Con presta morte. Non han più gli estinti
D'onor funebre alcun conforto; fuori
Della città sono inumati, e privi
Del domestico avel premon la terra,
O son confusamente arsi nel rogo.
Non v'ha più alcuna reverenza: causa
Di liti è il rogo, e negli accesi fuochi
Non suoi, si gettan de'passati i corpi.
Manca il pietoso stuol delle piangenti
Donne, e gli spirti non compianti vanno
Di madri e figlie, di giovani e vecchi
Errando per la riva d'Acheronte.
Suolo alle tombe manca, alberi ai roghi.
. . . .

PROCRI UCCISA DA CEFALO.

(Lib. VII, Fav. 8.)

. . . .
Tacque ciò detto: e Foco allor gli chiese
Dello strale il delitto. In cotal guisa
Narrògli l'altro il caso: O d'Eaco figlio,
Odi quai dilettanze alla mia doglia
Furon principio. Il ricordar mi giova
Quei dì beati in cui non men felice
Era io marito che felice moglie
Procri si fosse. Una scambievol cura,

Un pari amor ambo teneaci stretti.
Ella di Giove il talamo preposto
Non avrebbe al mio amor; nè me irretito
Ne'lacci suoi Venere istessa avria.
I nosti petti d'una eguale fiamma
Ardevano. Qualora i primi raggi
Del sol ferivan le più eccelse cime
Degli alti gioghi i' me ne gía cacciando
Giovanilmente per le selve. Meco
Non servi, non cavalli, e non fiutanti
Cani recava, nè annodate reti;
Chè nel mio dardo ogni speranza avea.
Ma quando sazia di ferir le belve
Era mia destra, il fresco e l'ombra, e l'ôra,
Che dalle valli gelide spirava,
Cercar soleva. In quel calor la mite
Aura invocata era per me; sol l'aura
Aspettava, che sola alle mie stanche
Membra conforto esser potea. Deh! vieni
Aura diceva, e dolcemente entrando
In questo seno mi lusinga e giova:
Deh! questa face che sì m'arde ammorza.
Nè le lusinghe qui finivan forse,
Sì volendo il mio fato, e tu, aggiugnea,
Sei la delizia mia; tu mi ristauri,
Tu vigoria mi torni, e fai che amate
Sieno per me le solitarie selve:
Sì, questo fiato tuo sempre bevuto
Dalla mia bocca fora. Udiva intanto
Gli ambigui detti alcuno, e l'invocato
Nome dell'aure tante volte e tante
Credeo di Ninfa, e me di Ninfa amante
Stimò. Veloce l'indiscreto autore
Del non vero delitto a' Procri vanne,
E a pien le narra delle udite voci:
Credulo è amor. Da subito dolore
Cadde commossa in ascoltar quei detti.
Dopo lunga ora rinsennata, ahi, sclama,

Me misera d'iniquo fato in ira!
Indi si lagna della rotta fede;
E da vano delitto stimolata
Teme ciò che non è, teme di un nome
Che non ha corpo, e se ne duol non meno
Che d'adultera vera. Spesso dubbia
Però ed accoglie di fallir speranza:
Fede non presta alla notizia ria,
Nè vuole appor delitto al suo consorte,
Ch'ella stessa non vegga. La novella
Luce dell'alba mattutina avea
L'ombre scacciate della notte: intanto
Esco e cerco le selve. Onusto poi
Di ricca preda in sull'erbetta verde
Poso le membra e dico: Aura, deh! vieni
E sii ristoro all'affannato fianco:
Così dicendo mi parea che i detti
Miei secondasse un gemito indistinto.
Pur replicai: Deh vieni aura soave!
Allora udendo un sussurrar di secche
Fronde, il credei mosso da ascosa belva,
E lo strale volatile scagliai.
Procri era quella, che nel sen tenendo
Il dardo fisso, — ohimè! — gridò: conobbi
A pena il suono dell'amata voce,
Che frettoloso e per lo duolo insano
Ad essa corsi. Esanime e lordante
Di molto sangue le scomposte vesti
E traendo il suo don dalla ferita,
Ahi misero! la trovo. Dalle foglie
Colpevoli sollevo il corpo caro
A me più del mio stesso: delle vesti,
Libero il petto e la ferita cruda
Fascio, e m'adopro per stagnarne il sangue.
E prego lei perchè me scellerando
Non lasci col morir. — Ella di forze
Priva, e già moribonda a stento dice
Queste poche parole: — Per li patti

Del letto marital, per li superni
Iddii, per quello che da te mertai,
E pel possente amor ch'è di mia morte
Cagione i' ten scongiuro che giammai
Nel nostro letto non accolga l'Aura. —
Disse; ed allor del nome al fin conobbi
L'error. Ma la notizia a che mi giova?
Cade ella, e insieme fuggono col sangue
Le poche forze. In sin che alcuna cosa
Puote mirar, me guarda e spira poi
L'alma infelice nella bocca mia.
Serenò il volto nel morir secura
Della mia fè. — Così piangente andava
Cefalo raccontando a lor che avieno
Per la grande pietade il viso molle.
. . . .

RITRATTO DELLA FAME.

(Lib. VIII, Fav. 7.)

. . . .
E la fame trovò, che in un sassoso
Campo l'erbe svellea co' rari denti
E con l'unghie. Le stavano i capelli
Irti sul capo; avea gli occhi incavati;
Nella faccia il pallor; puzzo in la bocca:
Scabre le fauci e rugginose: dura
La pelle, e tal che si potria per entro
Numerarvi le viscere: incurvati
I lombi e secche l'ossa. Avea del ventre
Il sito, non il ventre; e ben diresti
In risguardar quel suo corpo cadente,
Che appeso stiasi alla dorsale spina.
Le cresce i nodi la magrezza, e l'orbe
Del ginocchio le scricchiola movendo;
Sportavano i talon fuor delle gambe

Smodatamente. Videla da lunge
La Ninfa, e quindi le parlò, che appresso
Farlesi non ardì; pure alcun poco
Sentissi in petto stimolar dal cruccio
Della fame. . . . .

AMORI DI BIBLI PER CAUNO

E SUA TRASMUTAZIONE IN FONTE.

(Lib. IX, Fav. 8.)

. . . .

Nel suol di Frigia, Cianea, la figlia
Del tortuoso Menandro, in seguitando
I vaghi error della paterna riva,
A te, o Mileto, amor l'unisce. Madre
Diventa poscia di gemella prole:
Bibli e Cauno son detti, ambo di forme
Bellissimi. Riman di Bibli il nome
Alle donzelle esempio, onde d'amore
Ardano non vietato. Ella commossa
Da cupidigia pel german, non come
Sorella ama il fratel, prese ad amarlo.
Ed ella stessa non si avvede in pria
Del foco chiuso nel suo sen; nè stima
Col frequente baciar, coll'avvinghiargli
Il collo delle braccia alcuna colpa
Commetter, chè l'inganna immagin falsa
Di mendace pietade. A poco a poco
Cresce l'amor, ed al fratel si mostra
Più dell'usato ornata, e troppo brama
Di parer bella, e troppo sente il morso
Della pallida invidia, se ivi teme
Ch'altra in beltà la vinca. Non ancora
Però nota è a sè stessa, e benchè dentro
Si senta un foco, onde proceda ignora.
Ma già signor lo chiama, e il nome abborre

Di fratello, e desia ch'egli l'appelli
Bibli, e non suora. Pur vegliando, mai
Non accolse nell'alma oscena speme:
Ma quando sciolte in placida quïete
Stansi le membra, l'amor suo ved'ella
Soventi volte, e parvele talora
Che stretto fosse del fratello al corpo
Il corpo suo, di rossor tinta avendo
La faccia addormentata. Il sonno parte:
Indi stassi ella tacita e ravvolge
Nel dubbïoso cor la vista immago
Si ragionando: « Ahi me misera! cosa
Chied'ella questa illusïon mendace
Della tacente notte? O se veduto
Non l'avess'io; quanto minor diletto!
Ma perchè mai cotal sogno mi apparve?
Bello è ben, pur non posso sua beltade
Mirar senza empietà. Piacemi, è vero,
Ma è mio german: degno di me saria,
Ma sorella io gli son. Pur ch'io giammai
Desta compier non osi una simile
Opra nefanda, giovami nel sonno
Vedere almen l'immagine adorata.
Non v'ha nel sonno testimon, presente
Evvi sol l'imitata voluttade.
Oh Venere amorosa! oh Amor veloce!
Oh quanta e qual fu mia dolcezza! oh come
Soavemente mi scorrea per tutte
Le vene! e quanto er'io scossa, agitata
Da palese libidine! M'è dolce
Il ricordar, quantunque fosser brevi
I diletti, e la notte invidïosa
Del mio piacer ahi troppo breve! Oh dato
Fossemi il nome di mutare e starmi
A te congiunta! oh quanto ben potrei
Essere, o Cauno, del tuo padre nuora!
E oh quanto ben potresti esser tu, o Cauno,
Genero al padre mio! Piacesse ai Numi

Che tutte cose fossero tra noi
Comuni eccetto gli avi; ancor che stirpe
Vantassi più della mia chiara, pure
Mio sposo i' ti vorrei. Ma poi che un sangue
Stesso sortimmo, a me non d' altro nodo
Tu fia legato che fraterno, e intanto,
(Oh sovra tutti gli uomini leggiadro!)
Un' altra donna farai madre. Solo
Abbiam comune quel che più mi nuoce.
Dunque a che tali visïon? Qual peso
Hanno tai sogni? Ma nei sogni forse
Havvi egli peso? Oh degl' Iddii migliore
Condizïon in questo ancor, poi ch' essi
Alle sorelle s' accoppiàr! Saturno
Così in moglie prendea Opi, l' Oceano
Teti, e il rettor dell'alto Olimpo, Giuno.
Ma i Numi hanno lor dritti: a che m' attento
Degli uomini le leggi ed i costumi
Mutar con gl' immortali? O la mal nata
Fiamma spegner degg' io che sì mi scalda,
O morir dall' ambascia, e confortarmi
Pensando che qualora io sarò posta
Sopra il funereo letto, bacierammi
L' adorato fratel l' ultimo bacio.
Di due il consenso vuole amor. Pognamo
Ch' egli a me piaccia: or ben, empia ei mi stima.
Pur d' Eolo i figli non temero i letti
Delle sorelle. Ma onde vien che dotta
Son io di ciò? Perchè di tali esempi
M' afforzo io? Dove corro? Ah! lunge lunge
Oscene fiamme ite da me: nè mai
S' ami il fratel che di fraterno amore.
Ma forse ei stesso esser potria primiero
Preso d' amore e secondar potrei
Sue smanie forse. Dunque vero fia
Ch' io nol richiegga di che niego fargli,
Richiesta, non saprei? Parlar potrai,
Potrai chiarirlo? Amore il vuol: potrollo;

E se il pudor freno alle labbra sia,
Segreto scritto de' nascosi amori
Lo farà dotto. » — Piacele il partito,
E tale avviso al dubitar pon fine.
S'alza in sul fianco, e appoggiasi al sinistro
Braccio. — « Su, dice, palesiam gl' insani
Amori nostri. Oimè! dove mi tragge
Il mal concetto foco? » — E intanto scrive
Con man tremante meditati sensi.
Tien la destra lo stil; la vuota cera
L' altra. All' opera ponsi, e dubbia: scrive,
E lo scritto condanna: nota, e poi
Cancella: muta, e il mutamento biasma
Od approva. Talor una rigetta
Idea che tosto poi ripiglia. Ignora
Cosa si voglia; e checchè faccia grave
Le torna. In viso con l' audacia misto
Le sta il pudor. Dapprima erasi scritta
Sorella: poscia di sorella il nome
Cancella, e invece tai parole incide
Nella corretta cera: — « A te cotesto
Foglio manda chi t' ama, e a cui non fia
Salute mai se per tuo don non l' abbia.
Sento vergogna al cor nel dir mio nome.
E se mi chiedi che desii, rispondo:
Dirti ogni cosa tranne il nome mio;
E far che Bibli a te nota non sia,
Prima d' aver certa di voti speme.
Se non che a te di questo infermo petto
Daratti indizio, e la magrezza e il viso
Pallido, e i lumi bagnati di pianto
E i sospiri da ignota cagion mossi,
E i crebri amplessi e quel baciar che certo
Notato avrai non esser tal qual debbe
Suora a fratel, se a ciò ponesti mente:
Io stessa pur, quantunque in petto avessi
La grave piaga e benchè nel profondo
L' igneo furor mi ardesse, tentai tutto

(Ne chiamo i Numi in testimon) per farmi
Sana alla fin. Per lungo tempo i dardi
Di Cupido acutissimi fuggendo
Ho combattuti: e ben più dure prove
Che sostentarsi da donzella stimi,
Forte io sostenni. A confessarmi vinta
Son però astretta e a domandarti aita
Timidamente. Tu serbar sol puoi
Me amorosa, e sol perdermi. Dei due
Scegli qual più ti aggrada. Ten richiede
Non inimica, ma tal donna, a cui
Vengono poco stretti i nodi ond' ella
Teco è congiunta, e che vorria più forti
E serrati legami. Il saper leggi
Si lasci ai vecchi, e cerchin essi quello
Che lice o no, del viver loro norma
Facendo il frutto di tai studi. Noi
Nè ancor sappiam ciò che disdica, e tutto
Crediam concesso, e seguitiam gli esempli
De' sommi Iddii. Nè ci costrigne il padre
Severo, o della fama reverenza,
O tema alcuna; chè di tema nulla
Havvi cagion. Ai dolci furti velo
Sarà il nome fraterno. Libertade
Abbiamci piena di parlar segreti;
E ci abbracciamo, e ci baciam palesi.
Oh quanto manca ancor! Pietà ti mova
Di me che amor confessoti, nè mai
A confessartel mi sarei condotta
Se non che spinta da mortale fiamma.
Tu certo non vorrai che in sulla mia
Tomba la causa del morir si scriva. » —
Invan la mano di segnar procaccia
Nel pieno foglio l' ultime parole;
Che nel margin poi scrisse. Indi i dettati
Delitti con la sua gemma suggella;
E nel pianto la bagna, inaridite
Le fauci avendo. Vergognosa appella

Uno dei servi, che con blandi modi
Timido rassicura: — Questa al mio
Reca, dicendo, o fedel servo, al mio,
E molto dopo proferi: — fratello —
Cadde per terra in consegnarlo, il foglio:
Tal presagio turbolla, e pur lo manda.
Il servo, preso il tempo acconcio, a Cáuno
Commette i sensi ascosi. Il giovanetto
Per subita ira attonito, lontano
Gitta la mal vergata cera, in parte
Sol da lui letta, e rattenendo a stento
La man dal viso del pauroso fante, —
— Fuggi, gli disse, in fin ch' io tel consento,
O scellerato messagger d' infame
Libidin, che di morte io già punito
Avrei, se cotal pena in mia vergogna
Non ritornasse. — Timoroso ei fugge;
E a Bibli narra del fratello i detti
Feroci. Impallidisce ella ascoltando
L' aspra disdetta, e un gelo per le vene
Le scorre. Come poi le torna il senno,
Con esso tornan i furori suoi;
E a disfogarli con la fioca voce
Così l' aër feria: — meritamente
Parlò il fratel; a che, sfacciata, a lui
Palesava mia piaga? A che le cose
Che più celar dovea, ratto commisi
Al foglio troppo accelerato? D' uopo
Era prima tentar con dubbi detti
Suo cor; spiar prima qual fosse il vento
Signor del mar, che confidarmi ai flutti
Onde or son fatta, quasi nave, scherzo.
Or pinta io son contro gli avversi scogli,
Ora in cieca voragine sommersa;
E del tornar la via più non ritrovo.
Ma se con meco Amor crudo si mostra,
Non ella è mia la colpa, che ostinata
Volli mie voglie secondar, quantunque

Mi cadesse di mano il mal commesso
Foglio, presagio di caduca speme?
Forse mutar doveva io quel consiglio,
O d'eseguirlo il giorno. I Numi istessi
Chiaro avviso men davano, se stolta
Stata i non fossi in trascurarne il cenno.
Io stessa a lui parlar doveva, io stessa
Aprirgli questo mio furente cuore,
Nè me commetter alla cera. Il pianto
Egli veduto avrebbe, e d'un amante
Il viso. Dette io ben gli avria più cose
Del muto foglio, ed all'invito collo
Gittate avrei le braccia e strette avrei
Le ginocchia e prostesa domandata
La vita, e se lontan egli mi avesse
Ributtata, conforto almen soave
Stato mi fora morirgli davanti.
Tutto operato avrei: forse quel ch'una
Cosa non potè smovere, potuto
Molte l'avrieno. E forse alcuna colpa
È nel mio messo, che non seppe accorto
Scer l'ora acconcia a ciò, nè il tempo in cui
Fosse del mio german l'animo scevro
D'ogni molesta cura. Tali cose
Mi nocquero; chè al fin egli non nacque
Di tigre, nè di ferro e non di selce
Rigida o d'adamante un cor rinserra;
Ne lïonessa l'allattò. Fia vinto:
Vadasi a lui di nuovo; nè temenza,
In sin che in petto mi riman di vita
Un soffio, dalla impresa opra mi tolga.
Se all'uom di cancellar licito fosse
Le fatte cose, anch'io vorrei non mai
Svelato aver mie voglie; ma se questo
Non lice, sol di farle paghe resta.
Che s'io m'avviso di troncar mia speme,
Non per questo il fratel fia che si scordi
Del mio ardimento mai; anzi la taccia

Di leggera darammi, o farà stima
Ch' io nel tentassi per insidia, o certo
Non dal possente Dio che sì mi cuoce,
Ma da libidin crederammi vinta.
Alfin non posso non aver commesso
Quel che commisi: scrissi e domandai:
Già il mio desir per molta infamia è sozzo.
Innocente non son, quantunque nulla
Al fatto aggiunga. Alla speranza molto
È quello che riman, poco al delitto. —
Disse, e cotanta dell' incerta mente
È la discordia, che tentar si avvisa
Quel che tentato le venía sì grave
Dianzi, e misera, farsi più fiate
Incontro alle fraterne aspre ripulse.
Poscia com' ei si avvide che giammai
Fin non aveva l' empio gioco, fugge
La patria, ed il delitto; e in peregrina
Terra mura novelle alza. — La donna
Allor del tutto infellonì, di senno
Uscita a pien, strappò le vesti al petto,
E lo percosse furibonda: a tutti
Fa chiara la sua insania, ed appalesa
La scellerata speme, che a far paga,
Lascia la patria e gli odiosi lari
Del profugo fratel seguendo l' orme.
Come Ismaria Baccante stimolata,
O Semeleja prole, dal tuo tirso
Quando la triennal festa celebre,
Le Bubasidi nuore errar vedéro
Bibli ululando pei lor vasti campi:
Viderla poscia il Cario, e il bellicoso
Lelege, e il Licio; chè lasciato avea
L' onda del Crago, del Limir, del Xanto
E l' alto giogo che dal mezzo manda
Fiamma, detto Chimera, ed ha nel petto
E nel volto la forma di leone,
Con la coda di serpe. Le foreste

Mâncanti, o Bibli, allor che tu dal lungo
Cammino vinta cadi, e co' capegli
Tacita premi il duro suolo, e premi
Col caro viso le caduche foglie.
Le Ninfe Lelegeidi in van dall'erbe
Novelle tentan sollevarti spesso;
E procaccian benevole la cnra
Che ti consuma temperar, porgendo
Alla tua sorda mente i lor conforti.
Muta sen giace Bibli, e l' erbe verdi
Svelle con l' unghie, che bagnate in pria
Di sue lagrime avea. Vuolsi che a qneste
Sovvenisse nna Najade con sempre
Novello nmor. Come potuto avrieno
Si copiose stillar senza tal vena?
Tosto quali escon da corteccia incisa
Goccie di pece, o qual tenace zolfo
Sgorga dal suolo gravido, o come onda
Per freddo in gel conversa, che s' immolle
Al ritornar del lene zeffiretto,
Cui mite scalda il sol, così stemprata
Nelle lagrime sue la febea Bibli
Si mnta in fonte, che per anco il nome
Di lei serbando, sotto un' elce nera
Sgorga, poi scende ad irrigar la valle....
. . . .

ECUBA CONVERSA IN CANE.

(Lib. XIII, Fav. 2.)

. . . .
Sì disse, e volse il tardo piede al lido,
Lacera avendo la cannta chioma.
— L'urna mi date, o Troadi, diceva
La misera, che trar l' onda volea,

Quando di Polidoro il morto corpo
In sulla rena vide, e vide insieme,
Opra de' tracii dardi, le profonde
Ferite. Un grido misêr le troiane:
Ecuba ammutolì. La cruda angoscia
Chiuse alla voce, e al lagrimar le vie.
Stassi attonita quasi dura pietra,
Ora nel suol fermando gli occhi, ed ora
Fissandoli nel cielo iratamente.
Poi guarda il viso del figliuolo estinto,
E spesso torna a rimirar le crude
Ferite; intanto fra sè stessa i modi
Di vendicarsi meditando. Ardente
Dall'ira, obblia il suo grado, e solo vede
Starsi davanti la gradita immago
Dell'altrui pena. Come lionessa
Se di lattante figlio orbata sia
Segue furiosa del nemico l'orme
Benchè nol vegga: tal Ecuba move,
Poi che all'alto dolor mesce lo sdegno,
Degli anni suoi dimentica, ove stanza
Polimestore avea, della inumana
Morte l'autor. A parlamento chiede
Di venirne con lui, sotto colore
Di volergli mostrar ove nascoso
Stiasi molt'oro, perchè poscia al figlio
Lo dia. Crede l'Odrisio, e dalla brama
Tratto dell'òr con lei segretamente
S'acconta. Astuto con soavi detti: —
Ti affretta, disse, del figliuolo i doni
Dammi, che a lui consegnerò fedele
Come in passato, quanto a me darai.
Pei santi numi il giuro. — Inviperita
Ecuba guarda il parlator spergiuro;
E dentro sè bollir sentesi l'ira.
Quindi lo tragge a forza, da uno stuolo
Di troiane captive all'uopo accorse
Sovvenuta. Le dita nelle occhiaie

Di quel perfido asconde, e fa le guancie
Prive degli occhi. L'ira le ministra
Vigor, ond'ella più, e più profonda
Le mani, e lorda di colpevol sangue
Non gli occhi più; ma di quei scava il sito.
. . . .

—

NOTA.

Nel 1813 il Deciani erasi acciolo a recare in versi sciolti italiani le *Metamorfosi* Ovidiane; ma egli non tradusse che i soli brani da noi riportati per saggio. Ignoriamo le ragioni che lo indussero a smettere. La seguente lettera dell'erudito archeologo veneto Emmanuele Cicogna accenna alle varie traduzioni italiane di questo poema di Ovidio. Posteriormente esso venne tradotto in versi sciolti italiani da Giuseppe Solari, e da Ermolao Federigo; ma anche questi due più recenti lavori lasciano molto a desiderare sia per la fedeltà, sia dal lato della poetica eleganza. Giova confessarlo: fin qui i soli Inglesi ponno vantare una splendida quanto accurata versione delle *Metamorfosi*, comecchè associandosi insieme vi contribuissero i più eminenti fra i loro scrittori quali un Dryden un Addisson, un Congréve, un Rowe, ed un Gay.

Ecco la lettera del cav. Cicogna:

Deciani mio.

Mi riesce assai grato, che nell'ultima vostra gentilissima lettera mi diate motivo di ragguagliarvi delle traduzioni, che fino ad ora sonsi fatte delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Io il fo volentieri perchè si tratta di compiacere uno de' più grandi amici miei, qual voi siete, e nello stesso tempo occupo utilmente alcuni pochi momenti, che mi sopravanzano dalle cure dell'uffizio.

La prima traduzione è in prosa toscana fatta da Arrigo Simintendi da Settimello, che viveva nel secolo XIV, lodato assai dal Mazzucchelli nelle vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani, Ven., 1747, IV, pag. 61. Questa traduzione fu molto commendata dagli Accademici della Crusca i quali spesso la citano nel loro Vocabolario. Non fu mai stampata, e vari esemplari mss. si conservano nelle Biblioteche di Firenze. Io non la vidi mai.

La seconda traduzione parimente in prosa è di Giovanni dei Bonsignori da Città di Castello. Egli vi aggiunse delle allegorie, e fu stampata più volte nel secolo XV e XVI. Questa traduzione non è citata dalla Crusca, quantunque senta assai della pura Toscana favella, ma le allegorie ne sono ricordate, e se n'è fatto uso non infrequente nel Vocabolario. L'autore visse nella fine del secolo XIV, e viene chiamato in alcuni mss. delle Metamorfosi *poeta famoso*, e *dottore* di *grande riputazione*.

Se osserverete la nuova edizione de' testi di lingua compilata dal mio amico il chiarissimo Bartolommeo Gamba, vedrete all'articolo *Ovidio* fatta menzione di

questa traduzione, e di queste allegorie. Mi piace trascrivere la favola di Atis tradotta dal detto Bonsignori, onde vediate quanta purezza di lingua vi sia.

Di Atis, lib X, cap. XI. « Atis fu uno giovane molto bello, lo quale amò Cibele, per lo quale amore Cibele il fece guardiano di templi, e sì li disse: — Io ti prego che tu voglia sempre esser giovine, perciocchè io ti prometto che se tu ti guarderai dalla lussuria, tu sarai sempre in questa etade giovine. — Disse Atis: — E io ti prometto, che mai non averò affare con femmina, e voglio che la prima lussuria che in me sarà, sia la mia morte. — Dopo poco tempo una ninfa chiamata Sagaris s' innamorò di Atis, e sì lo seguitò, e pregavalo che avesse affare con lei, e costui volendo assentire, Cibele il fece andar come furioso e pazzo. All' ultimo il converti in arbore, cioè pino, quello arbore che fa li pinocchi »

La terza traduzione, che io non vidi, ma che fu più volte impressa, è di Nicolò degli Agostini ferrarese, ed è in ottava rima. Visse questi nel 1500 e fu eccellente in poesia: con tutto ciò trovo che il Ruscelli nel terzo libro de' suoi discorsi al Dolce (pag. 233) dice, che Nicolò degli Agostini, per non essere allora la lingua nostra ancora coltivata, e perchè in effetto non ne sapeva molto, fece questa traduzione assai goffamente.

La quarta è del cav. Gio. Batt. Bebbio reggiano, il quale fioriva verso la metà del secolo XVI. Ne parla la Storia letteraria di Reggio, lib. II, pag. 66. — Non la vidi, nè seppi trovarne alcun giudizio.

La quinta è di Lodovico Dolce, ed è in ottava rima. Esso la chiama a buon diritto *trasformazione*, e in fatti poco vi si riconosce di Ovidio. In ogni edizione che ne fu fatta, il Dolce andò correggendola; pure vi resta ancora assai da correggere e da cambiare. Quindi è che giustamente il Dolce viene rimproverato dal Ruscelli nel suddetto terzo discorso, come poco intelligente del testo latino, e dello spirito di Ovidio, oltre che inelegante ne' versi, e stentato molte volte nelle rime.

La sesta traduzione delle *Metamorfosi* è, come sapete, in ottava rima dell' Anguillara Le moltissime edizioni che ne sono state fatte provano quanto questa traduzione superi in pregio tutte le altre. Il Crescimbeni il quale è più disposto a chiamarla parafrasi che traduzione, la dice: « Opera di tanto pregio, che a gran fatica so astenermi di affermare che vada a paro a paro collo stesso testo latino; e per la quale io non dubito di dichiarare l' Anguillara grand' epico toscano non meno che altri lo sia » (Vol. II. pag. 434.) Ed il Varchi, nell' *Ercolano*, dice: « che i Toscani avrebbero avuto Ovidio più bello dei Latini. » (Quest. 8, pag. 210.) Questa voi l' avete continuamente sott' occhio.

La settima è parimente in ottava rima di Fabio Moretti sanese, che è più ligia al testo di quella dell'Anguillara; ma assai di minor pregio. — Il Quadrio dice, che quantunque sia duretta ne' versi e stentata, pure per essere fedele si è a buon diritto preferita a quella dell' Anguillara nella edizione delle *Metamorfosi* inserita *nel Corpus omnium veterum Poetarum latinorum*. Milano, 1749.

La ottava traduzione non so in qual metro è di Gio. Maria Verdizzotti, ed è inedita. Il Ridolfi nelle *Meraviglie dell' arte*, o sia *degl' illustri pittori Veneti, e dello Stato*, dice che il Verdizzotti in questa sua traduzione emulò con dilicatissimo stile l' Anguillara. A me pare, che un *pittore* siccome era il Ridolfi non potesse dare sì aperto giudizio di *poesia*, e siccome pochi o nessuno ha veduto questa traduzione, così si lascia il solo Ridolfi nella sua buona opinione.

La nona è in prosa italiana fatta da Vincenzo Doria napoletano, ed è inedita.

La decima è in verso sciolto di Paolo della Badessa messinese, pure inedita. Di queste due non posso dir nulla poichè non le vidi, e non trovo chi ne parli.

La undecima è in prosa fatta da Marcantonio Nicolicchia messinese, inedita. Questi è assai lodato dal Mongitore nella *Biblioteca Siciliana* come adorno di varie scienze e perchè teneva corrispondenza con vari letterati del suo tempo, fra' quali con Apostolo Zeno, Antonio Vallisneri ec. Della sua traduzione non parlasi.

La duodecima è tradotta da Adriano Valerino gentiluomo veronese, e comico, ornato di lettere greche e latine: della quale traduzione fa cenno il Maffei ne' traduttori italiani.

La decimaterza è di Antonio Dottori avvocato veneto, che è posteriore all'Argellati dal quale ho tratte queste notizie. È la prima (come si dice nel frontespizio) traduzione in verso sciolto *stampata*. Sembrami buona per ogni lato, quantunque non sia affatto nota, ed è fedele al testo.

La decimaquarta è pure in isciolti fatta dal Bondi. Questa pure per fedeltà e intelligenza del testo deve preferirsi a quella dell'Anguillara; però non è così bene e poeticamente tradotta.

Non metto poi in conto di traduzioni alcuni squarci delle *Metamorfosi* o alcuni libri che furono ridotti in italiano separatamente da vari autori. Alcuni peraltro di questi lavori voglionsi accennare, e sono:

1° Sei stanze fatte da Domenico Veniero per cominciamento della traduzione delle *Metamorfosi*, delle quali il Varchi nell'*Ercolano* (pag. 332, ed. fir. 1730) così ne scrisse: « Mi parvero tanto belle queste stanze, e leggiadre, che appena « mi si può lasciar credere che alcuno, nè egli medesimo ancora possa seguitarle. » Due altre stanze fece il Veniero traducendo le *Metamorfosi*, di cui il Ruscelli scrive. « I quali versi (*sanctius hic animal ec.*, lib. VII) volendo rappre» sentare in lingua nostra, non credo poter più felicemente farlo che con questi di » ottava rima fatti dal mio signor Domenico Veniero per mostrar io con essi non » tanto i miracoli dell'ingegno suo quanto la felicità della lingua nostra nel» l'esprimere ancora con la strettezza delle rime qual si voglia concetto. »

2° I due primi libri tradotti da Anton Maria Salvini. (V. *Giornale de' Letterati di Venezia*, 1729; e Lami, *Memorabilia Italorum*. tom. I, pag. 61.)

3° Il libro XIII, tradotto in versi sciolti da Benedetto Varchi che non è edito.

Altri lavori poi si sono fatti sulle *Metamorfosi* di Ovidio, che veramente traduzioni non si possono chiamare.

Gabriele Simoni ridussele abbreviate in Epigrammi, e con figure.

Flaminio Lunghi Ch. Reg. di S. Paolo le ridusse al morale.

Un Sanese le ridusse a giornate e a novelle nel libro intitolato: *Il Pentamerone delle Metamorfosi di Ovidio*, assai buono in lingua, ed elegantemente scritto.

Varie traduzioni ne sono state fatte in francese, in tedesco, in inglese, in fiammingo, in greco delle quali non fo parola

Furono ridotte in lingua bergamasca da D. Colombano Bressanini bresciano monaco cassinese: traduzione lodata.

Ecco soddisfatto bene o male a quello che mi avete richiesto quanto alle traduzioni di Ovidio.

Notizie letterarie non ne ho. — Sono stato proposto a socio straordinario della sezione di Eloquenza presso il nostro Ateneo. Aspettasi dal governo una somma annuale pel mantenimento dell'Ateneo; ma questa non giunge, e quindi conviene pagare a' soci. Credo che l'Ateneo farebbe buonissimo acquisto di voi, e di qualche altro dotto di costà, ed io mi riservo a farne la proposizione subito che potrò. Il cav. Cicognara n'è il Presidente, ed il signor abate Boni n'è il Se-

gretario generale. — Ogni anno si tengono due pubbliche radunanze, una all'apertura dopo le vacanze dell' autunno, l'altra al chiudere dell' Ateneo. Tre o quattro volte all' anno esce un volume di opuscoli letti per lo più nell'Ateneo, e giudicati da un' apposita commissione, degni della pubblica luce. A proposito, vi raccomando uno o due esemplari delle vostre Novelle, perchè ho da farne presente ad un signore gran dilettante di così fatte cose.

Pochissime sono le conversazioni letterarie che frequento. Vivo più a me che agli altri, e così mi avanza qualche ora da impiegare nello studio. Del resto io sono felicissimo, perchè niente bramo di più di quello che ho, quantunque sia poco, e niente più bramo che fermarmi in Venezia per la quale ho un affetto particolare, e come patria, e come città che dalle altre si distingue per la bellezza delle sue fabbriche, e per la letizia che spira nel volto de' suoi abitanti i quali non sembrano mai aggravati dal peso de' mali comuni....

Salutate il comune amico Bertoldi. Eccitatelo a continuare i suoi canti in onore del defunto amico Lirutti, e a stamparli.

Disponete di me come vi piace, e credetemi inalterabilmente

Tutto vostro
EMMANUELE CICOGNA.

Venezia, 25 *maggio* 1813. »

SAGGIO DI VERSIONE
DELLE ELEGIE DI ALBIO TIBULLO.[1]

LIBRO PRIMO.

ELEGIA I.

Altri gran copia accumuli
    Nell'arche d'oro biondo,
    Ed abbia mille jugeri
    Di arato suol fecondo.
Del vicin oste assidua
    Tema staragli in core,
    Lo desterà la bellica
    Tromba col suo fragore.
A me il mio stato povero
    Doni vita tranquilla
    Finchè i miei lari splendono
    Di lucida favilla.
Io, fatto villereccio,
    Porrò le viti molli,
    E dell'alta pomifera
    Pianta gli umil rampolli.
Nè renderà manchevole
    Mia speme il rio destino,
    Ma largirà dovizia
    Di biade sempre e vino;
Perch'io ne' campi venero[2]
    Lo stipite deserto,
    O il sasso antico in trivio
    Ch'abbia di fiori un serto.

E quanti frutti m' educa
L' anno novel, consacro
In sull' altar che al Numine
Delle campagne è sacro.
Di spiche, o bionda Cerere,[3]
Una ghirlanda avrai,
Che dalla soglia pendere
Del tempio tuo vedrai.
Entro i verzier fruttiferi[4]
S' abbia Priapo sede,
Onde l' augello fuggasi
Che la ria falce vede.
Voi pur dell' orto misero,
Felice un dì, custodi
Lari, non fia che immemore
De' vostri don vi frodi.
Allor di molta greggia
Vi dava una vitella,
Del tenue suol soverchia
Or vittima è un' agnella.
Cadravvi un' agna e in circolo
Della più fresca etate
Dirà lo stuol de' rustici:
Mèssi e buon vin ne date.
Nè sol mi aggrada il vivere
Del piccolo retaggio,
Nè schivo sol d' imprendere
Sono lontan vïaggio,
Ma lo sfuggire allettami
Del sole il raggio estivo
Sotto l' annosa quercia,
Presso al corrente rivo.
E del trattare il sarchio
Sarò talor contento,
E del ferir col pungolo
Il troppo tardo armento.
Nè increscerammi accogliere
Nel sen la capra e l' agna

Che invan della dimentica
    Madre per via si làgna.
Ma del mio gregge povero,
    Voi lupi e ladri, mova
    Pietade: in ricca mandria
    Preda miglior si trova.
Ogni anno io qui purifico
    Il pastorello mio,
    E soglio a Pale spargere
    Di bianco latte un rio.[5]
Dei, qua venite: accettinsi
    I don che a voi dispensa
    Di creta in vasi nitidi
    La mia frugale mensa.
Fecer da prima i rustici
    Di creta i nappi loro,
    Che sol del loto facile
    Lor grato era il lavoro.
Non io degli avi chieggomi
    La splendida ricchezza,
    Nè di lor mèssi fertili
    Mi punge il cor vaghezza;
Chè poca mèsse bastami,
    E se a me lice stanco
    Posar sul letto solito
    Il travagliato fianco.
Dolce è l' udir giacendosi
    Soffiar la buffa ingrata,
    E al molle seno stringersi
    Della sùa donna amata;
O quando l' acque gelide
    Austro invernal conduce
    Dormir que' sonni placidi,
    Che lenta pioggia adduce!
Questo a me sol consentasi:
    L' oro a buon dritto s' abbia
    Chi in mar delle tristi Jadi
    Può sostentar la rabbia.[6]

L' oro e le gemme perano
Anzi ch' io ascolti mai
Pel mio partir prorompere
Donzella in mesti lai.
A te Messala addiconsi
Di Marte i feri ludi,
A te che magion carica
Vuoi d' elmi ostili e scudi.
Me invece i nodi stringono
Che ordì un leggiadro viso
Dinanzi alla cui soglia
Sto qual custode assiso.
Lodi non curo, o Delia,
Amo perfin la taccia
D' inetto e vil s' io veggami
Presso di chi mi allaccia.
Te mirerò del vivere
Quand' oda l' ultim' ora,
Lieto, se con mia fievole
Man, te stringendo, io mora.
Posto sul rogo ond' ardermi,
Piangendo mi vedrai,
Delia, ed amare lagrime
E baci mi darai.
Sì piangerai. Tue viscere
Di duro acciar non sono;
Nè selce alpina chiudesi
Entro il tuo cor sì buono.
Non con asciutta guancia
Si partirà da quella
Ultima pompa funebre
Garzone o verginella.
Tu l' ombra mia non ledere,[7]
O Delia, ma l' incolto
Tuo crine deh risparmia,
E il delicato volto!
Intanto amore annodici
Fin che lo vuol la sorte,

Che avvolta nelle tenebre
 A noi verrà la morte.
Già l'età pigra avanzasi
 In cui l'amor sconviene,
 E male a capel niveo
 Si addice il vezzo lene.
Or ci è seconda Venere,
 Ora l'infranger porte
 E il far zuffe amorevoli
 Non vien che biasmo apporte.
Duce e soldato valido
 Qui son: lontano andate
 Trombe ed insegne; a' cupidi
 Ferite ed ôr portate.
Io lieto per bastevole
 Raccolta alle mie brame,
 Sprezzerò le dovizie
 E sprezzerò la fame.

ELEGIA II.

Presto del vin qua mescimi,
 Col vino il duol mio affrena,
 Con lui nel sonno immergere
 Potrò del cor la pena.
Ora nessuno destimi,
 Ora che Bacco l'alma
 Legando, posa un misero
 Amore in dolce calma.
Che la mia donna guardano
 Sempre custodi crude,
 E porta inesorabile
 Con forti sbarre chiude.
O porta del difficile
 Signor, te il turbo scuota,

Te la scagliata folgore
Del Sommo Iddio percota!
Ma no, che più arrendevole
Già fatta a' miei sospiri,
Solo per me tuoi cardini
Fia che di furto giri.
Perdona alla mia insania,
Ad ogni voto mio,
I folli augurii piombino
Prima sul capo mio.
Fa che nell' alma il supplice
Mio dire ancor ti suone,
D' allora ch' io appendeati
Di eletti fior corone.
Tu pure, o Delia, intrepida
Deludi i tuoi custodi,
Osa: la stessa Venere
Sovvien gli amanti prodi.
Scorg' ella ardito il giovane
Che tenta ignota soglia,
E donzella che in opera
Por chiave falsa voglia.
Ella ne insegna a scendere
Pian pian dal letto molle,
E come senza strepiti
Il piè si pone e tolle;
E del marito in faccia
Il dir con cenni arguti,
Ed il velar con cifere
Blandi pensieri astuti.
Ma da tal scuola apprendere
Sol può chi la paura
Non tarda, nè il sgomentano
Larve di notte oscura.
Nè se a scherano abbattasi
Che la rapita vesta
Fa riscattar con premio,
In suo cammin si arresta.

Non tema no d' insidie
Vero amator, ma vada
Securo per inospita
Piaggia e romita strada.
A me non nuoce il gelido
Rigor di brumal notte,
Nè l' acque che riversansi
Dall' atro nembo addotte.
Non curo ciò se Delia
M' apre la porta, e invito
Mi fa tacendo al sonito
Dello scoccato dito.
Tu che mi occorri, o femmina
Od uom, ti volgi altrove.
Ciprigna vuol che celinsi
Le sue furtive prove.
Nè mi atterrir col battere
Il piè; nè chi mi sia
Cercare, o accostar fulgida
Fiamma di face ria.
Se alcuno incauto vedemi,
Taccia egli, e chiesto, giuri
Che del veduto traccia
Nulla in sua mente duri.
Chi mi scopre ricordisi[8]
Che Citerea dall' acque
Dell' Oceano rapide
Al sangue miste nacque.
E tuo marito credere
Non gli vorrà: mel disse
Testè maga veridica
Cui l' arte sua il predisse.
Io vidi per lei scendere
Dall' alta eterea sede
Le stelle, e muover celere
Fiume a ritroso il piede.
Fende ella il suol col magico
Suo canto, e dalla fossa

Trae l'ombre e fin sul tepido
Rogo dà vita all'ossa.
Ed or con strida orribili[9]
Chiama le turbe inferne:
Di latte or le fa riedere
Sparse, alle grotte averne.
Se piace, ella da povero
Cielo ogni nube scaccia;
Se vuol, la state fervida
Con le sue nevi agghiaccia.
È fama che sola abbia
Di Medea l'erbe infeste,
E i feri cani d'Ecate
Nel furor sola arreste.[10]
Ella un verso composemi,
Che ad ingannar ci aiuta:
Tu tre volte ripetilo
Indi altrettante sputa.
Così il marito credere
Di noi non potrà niente,
Nè a sè, benchè nel talamo
Stessimo lui presente.
Da gli altri amori guardati,
Però ch'e' sapria tutto:
Ei sol di nostre astuzie
Non sarà punto istrutto.
Che più? Per sino dissemi
Poter con canti ed erbe
Le mie catene sciogliere
Or dolci ed ora acerbe.
E me purgò con fiaccole
E sotto ciel sereno
Aperse a negra vittima
Sacra a' suoi Numi, il seno.[11]
Intanto io supplicavala
Non che amor bando avesse,
Ma che in noi fosse mutuo,
E sempre in cor ti stesse.

Ben ebbe un'alma ferrea
Chi te lasciando, folle,
Dietro alla preda correre,
E trattar l'armi volle. [12]
Stolto benchè di Cilici
Lo seguan vinte schiere,
E in debellata piaggia
Ponga le sue bandiere.
E d'oro e argento fulgido
Ornato cavaliero
Segga in alto cospicuo
Su rapido corsiero.
Se teco, o Delia, stiami,
Io di aggiogar consento
I bovi, e in solitario
Monte guidar l'armento.
E, fin che lice stringerti
Al delicato petto,
Mi adduca i sonni placidi
Del suolo il duro letto.
Che giovan tirie coltrici
Se non è amor secondo,
E se la notte vigile
Del duolo aggrava il pondo?
Allora non allettano
I sonni nè le piume,
Nè i veli, nè il piacevole
Suon di spumante fiume.
Col dir forse di Venere
Il nume ho violato io;
Ed or la mia sacrilega
Lingua ne paga il fio?
Forse ne' sacri tempii
Entrai con piè profano;
O i serti ai Dei domestici
Strappai con empia mano?
Non io sdegno, se il merito,
Nei templi di prostrarmi,

E delle loro soglie
Baciar gli augusti marmi:
Nè il suol di rader supplice
Con le ginocchie inchine,
Nè contro al santo stipite
Le tempia dar meschine.
Ma tu, che tanto giubili
De' mali nostri; guarda,
Che a più di un Dio nell'animo
La pena tua già tarda.
Vid' io chi gli amor miseri
Schernia de' giovinetti,
Poi vecchio, in core accogliere
Di Venere gli affetti.
E con la voce tremula
Studiare motto blando
Fra sè, mentre al crin niveo
La forma gia mutando;
Nè vergognar di siedere
Anzi le porte e ancella
Nel foro arrestar pubblico
Di amata in van donzella.
Lui densa turba premono
Di giovani e fanciulli
Che in sen sputando, i fascini
Stiman di render nulli.[13]
Ma, o Venere, propizia
Mi sii. Tuo sempre fui:
Perchè crudel distruggere
I frutti che son tui?

ELEGIA III.

Senza di me pel liquido
Egeo, Messala, andrai:
Sien grazie a' Dei, se memori
Gli amici e tu sarai.
Me infermo tien de' Feaci [14]
Lo sconosciuto lido.
Morte atra le man avide
Cessa al pietoso grido!
Deh negra morte fermati [15]
Ten priego! Io qui nè meno
La madre ho che le ceneri
Colga nel mesto seno;
Nè la suora che spargale
Di assiri odor soavi
Ed il mio avel di lagrime,
Scomposta il crine, lavi:
Nè Delia, che gli oracoli
Tutti de' Numi chiese
Pria di lasciarmi il patrio
Abbandonar paese.
Per lei le sorti dubbie
Trasse un fanciul tre volte
Dall' urna, e tre dai trivii
Più certe le ha raccolte.[16]
Propizi eran gli augurii
Se non ch' ella temea
Pensando al mio viaggio,
E per timor piangea.
Io stesso mentre agli ordini
Mescea dolci conforti
Dell' indugiar sollecito
Cercava i modi accorti;

Ed ora il vol non prospero,
Or segno altro funesto,
Or giorno sacro al profugo
Saturno era il pretesto.
Oh quante volte messomi
In via, dissi, che il piede
Offeso dalla soglia
Infausto augurio diede! [17]
Chi di partir consigliasi
Contro il voler di Amore
Conservi la memoria
Sempre del fallo in core.
O Delia, Isi or che giovami [18]
Da te implorata invano?
Qual pro dai sistri egizti
Percossi di tua mano?
Che val se, casta l'anima
E monda i membri tuoi,
Come solevi, or veneri
I sagrifizi suoi?
Or, diva, ora soccorrimi
Tu dar mi puoi salute;
I voti appesi mostrano
Ch' hai di sanar virtute.
Dalla mia Delia solverti
Vedrai la pena offerta
Anzi la sacra soglia
Di bianco lin coverta.
E, il crin da nodi libero,
L' udrai per giorno due
Volte in la turba Faria
Cantar le lodi tue;
Ma ch' io i Penati patrii [19]
Torni a onorar consenti,
Ed ai lari domestici
Gl' incensi miei presenti.
Quanto era dolce il vivere
Sotto Saturno, allora

Che mille non segnavano
Strade la terra ancora!
Nè ancor l'onde cerulee
Spezzate aveva il pino,
Nè dato ai venti il concavo
Sen dello steso lino;
Nè il nocchier vago ed avido
Di lucro avea la nave
Resa di merci stranie
In terre ignote grave.
Nè allora il toro valido
Al giogo il collo porse;
Ed il cavallo indomito
Ancora il fren non morse.
Magion chiuse non v'ebbero;
Nè sasso in terra fitto,
Che avesse certo limite
All'ampio suol prescritto.
Stillavan mel le quercie
Stesse, e le pecorelle
Le piene mamme offríano
Da sè alle villanelle.
Non oste, o guerra o rabbia
Vi fu; nè sull'incude
Spade foggiava il barbaro
Fabro con arti crude.
Or sotto Giove affliggonci
Le stragi e le ferite:
Or mille vie ne guidano
In terra, e in mare a Dite.
Giove, pietoso mostrati:
Non temo io no. Gli Dei
Spergiurati non furono
Giammai dai detti miei.
Ma se ora è giunto il termine
Per me dei dì fatali,
All'ossa dà una lapide
Scritta a parole tali:

« Qui Tibullo dall' aspera
Morte consunto giace,
Fatto a Messala essendosi
In terra, e in mar seguace. »
Ma poi che sempre facile
Accolsi in cor gli amori,
Collocherammi Venere
In fra gli Elisei fiori.
Cantasi là, e carolasi:
Là una dolcezza piove,
Che dalle gole tenui
De' vaghi augelli move.
La cassia ivi germoglia
Non cólta, e di odorate
Rose spontanee infioransi
Quelle sedi beate.
Ivi a donzelle tenere
Dei garzon misto il coro
Scherza, ed Amor continuo
Arde ne' petti loro.
Dopo il morir là posano
Gl' innamorati spirti,
Ed il crin loro cingono
I sempre verdi mirti.
Ma giace altrove un' empia
Sede ove amico lume
Non splende, e intorno suonale
Fragor di negro fiume.
Stassi colà Tisifone
Cagion di eterno duolo
Di serpi avvinta; e fuggela
Qua e là de' rei lo stuolo.
In su la porta sibila
Co' suoi chelidri il cane
Stigio, e la imposta ferrea
Guarda custode immane.
Ivi una ruota celere [20]
Sempre Issione aggira:

Così Giuno il colpevole
Amante suo martira.
E Tizio v'ha che jugeri[21]
Copre ben nove steso;
A cui vien l'atro viscere
Da assidui augelli offeso.
Colà soggiorna Tantalo[22]
Di un rivo in sulla sponda:
Già già ne bee, ma fuggesi
Dalla sua bocca l'onda.
E le figlie di Danao[23]
Che offeser Citerea
Ne' cavi dogli portano
In van l'acqua letéa.
Ivi dimora s'abbia
Chi vïolar si attenta
L'amor mio dolce, e m'augura
La ria milizia lenta.
Ma tu, o mia Delia, serbati
Intatta, e sempre a canto
Vecchia ti segga vigile
Custode al pudor santo.
Ella ti narri favole,
E dalla piena rócca
Le fila tiri al raggio
Che la lucerna scocca.
Mentre al lavor difficile
La fancinlletta è intesa,
A poco a poco lascilo
Da grato sonno presa.
Allor senza che nunzio
Me preceda, improvviso
A te verrò: che mandimi
Il ciel saratti avviso.
A me tu allora, o Delia,
Incontro, qual ti trovi
Col sparso crin sugli omeri
E col piè ignudo movi.

Oh, se l'aurora candida
Questo dì fortunato
Meni co' destrier rosei,
Oh a pieno me beato!

ELEGIA IV.

Se ombrosi tetti copranti
O guardïan Priapo,
Nè mai ti possa offendere
O neve o sole il capo:
Di' con qual arte allaccinsi
Per te i garzon? tu certo
Non hai di barba nitida
O di bel crine il merto;
E della bruma gelida
Nudo il rigor sostenti,
E nudo del can Sirio
I secchi giorni ardenti.
Così diss' io. — Risposemi
Di Bacco allor la prole,
Il Dio dalla terribile
Falce con tai parole: —
Deh! non ti affida al tenero
Stuolo de' bei garzoni:
Chè sempre gli circondano
Di giusti amor cagioni.
L'un piace, perchè modera
Destrier col sottil freno:
L'altro perchè onda placida
Fende col niveo seno.
Ci alletta ora l'andacia
A vigoria congiunta,
Ora il pudor virgineo,
Che su la guancia spunta.

Ma non restar, se tornino [1]
Disdette alli tuoi preghi:
Ben fia che il collo indomito
Col tempo al giogo ei pieghi.
Lunga stagione docili
I fier leoni rese:
Lunga stagion per gocciola
Cadente i sassi offese.
L'anno dell'uve i grappoli
Sul bel colle matura:
Nell'anno gli astri lucidi
Gira legge sicura.
Tu nel giurar sii libero:
D'amore i giuramenti
Son vani, e se gli portano
Per terra e mare i venti.
Giove a mercè degli uomini
Vietò che alcuno effetto
Gli stolti giuri avessero
Di un amoroso petto.
Lice giurar di Cintia
Pei dardi, a lei si grati,
Lice giurar di Pallade
Per li capelli aurati. [24]
Erra chi amando indugia.
Oh come vola presta
L'etade! Il giorno rapido
Nè torna nè si arresta.
Oh come ratto i varii
Color la terra perde;
E ratto il pioppo spoglia
La bella chioma verde!
Oh come il destrier giacesi
Dall'egra etade vinto,
Che fuor dall'Eleo carcere
Virtude primo ha spinto!
Udii talun, che vivere
Mal seppe i giorni bei,

Vecchio sclamar dolendosi:
Qual tempo ahimè perdei!
Crudeli Numi! l'aspide
Le scaglie ogni anno muta:
Beltade che dileguasi
Nullo compenso aiuta.
In Febo solo, in Libero
Gioventù eterna splende;
Che sempre a lor sugli omeri
La chioma intonsa pende.
Tu ciò che al garzon piaccia
Pronto di far concedi,
Molte agli amanti vengono
Da cortesia mercedi.
Vanne con lui se mettersi
Voglia per lunga via,
Quantunque i campi Sirio
Arda con sete ria;
O il cielo d'atre tenebre
Cinto, Iride un nembo
Già già minacci scuotere
Dal procelloso grembo.
Se per l'onda cerulea
D'andar gli vien talento,
Tu pur col remo a spingere
Sarai la barca intento.
Nè ti pentir, se tolleri
Gravi per lui fatiche,
O se t'impieghi in opere
Degli usi tuoi nemiche.
Purchè gli piaccia, acconciati
Le reti in su le spalle,
E va d'inganni a chiudere
Gli augelli in cupa valle.
Se di armeggiar consigliati,
Pugna, ma con man lieve;
Sovente il fianco scoprigli,
Chè sempre ei vincer deve.

Saratti allor men rigido;
Allora i baci cari
Bench'ei tel vieti, cogliere
Potrai sui labbri avari.
Prima dovrai rapirglieli,
Poscia offriragli ei stesso:
Al fin vorrà ancor giugnere
Il collo in dolce amplesso.
Ahi quanto male trattasi
A' nostri dì quest' arte!
Sol dai fanciulli or amasi
Chi ricchi don comparte.
A te che primo Venere [25]
Facesti avara, possa
Un greve sasso premere
In tuo gastigo l' ossa!
Garzoni, le Pïeridi
Ed i poeti amate,
Le Muse mai non sieno
Dall'oro superate.
A Niso il crin purpureo [26]
Gli aonii carmi diero;
Per lor le spalle eburnee
Di Pelope splendero.
Vivrà chi Musa il celebra
Fin che abbia stelle il cielo,
I fiumi onde scorrevoli,
La terra un verde stelo.
Ma le Castalie vergini
Chi non ascolta e vende
L'amore, il carro seguiti
D' Opi che l'Ida ascende. [27]
E per trecento rapido
Cittadi errando vada,
E stolto al modo frigio
I membri vili rada.
Venere stessa ci ordina
Le tenere carezze,

E fa che il pianto misero,
E il supplicar si apprezze. —
Ridir doveva a Tizio [28]
Quel che a me il Dio rispose:
Ma la consorte vietagli
Di rammentar tai cose.
A lei serva egli. Onorisi
Me qual maestro intanto
Per voi, cui l'arti spremono
Di fanciul destro il pianto:
Ciascuno ha la sua gloria.
Qual colga acerbi frutti
Da amor con me consiglisi,
Schiusa è la porta a tutti.
Tempo verrà in cui vecchio
Gli attenti giovanetti
Da me vorranno intendere
Di Venere i precetti.
Ah Marato difficile [29]
Con quale amor ne affanni!
Manca il sapere, e mancano
Per te domar gl'inganni.
Non farmi turpe favola
Deh per pietà, o fanciullo!
Rendendo ogni artifizio
Col tuo rigore nullo.

ELEGIA V.

Nell'ira io credea rompere
Lieto di amore i nodi,
Ma or veggo che non merito
Di forte cor le lodi.
Mi aggiro anzi qual rapido [30]
Paléo cui dotta mano

D'agil fanciullo stimoli
  Sferzandolo sul piano.
Ardi il feroce e cruccialo,
  A tal che più non osi
  In detti di prorompere
  Superbi, minacciosi.
Ma no, Delia, perdonami:
  Io pel furtivo letto
  Scongiuroti, e per Venere,
  E pel congiunto petto.
Quell'io son che, giacendoti
  Da crudo morbo vinta
  Pòrsi voti sì fervidi,
  Che non cadesti estinta.
Io stesso allor purgavati
  Con zolfo ben tre volte,
  Mentre eran da una vecchia
  Maghe parole sciolte.
E perchè sogno nuocerti
  Mai non potesse rio,
  Tre fïate espiavalo
  Con sale, e farro pio.
Allora nove a Trivia [31]
  Voti offerii, la testa
  Velato, nella tacita
  Notte con scinta vesta.
Tutti gli sciolsi. Or godesi
  Altri però in mia vece,
  Cui lice i frutti cogliere
  D'ogni mia calda prece.
Ed io stolto fingevami,
  Te salva, dì felici:
  Ma la mia speme resero
  Vana gli Dei nemici.
Arerò i campi, e Delia
  Custodirà le méssi,
  Battute sotto il raggio
  Del sole a colpi spessi.

O serberammi i grappoli
Nei cavi.tini posti,
E i bianchi, e dal piede agile
Ben ben spremuti mosti.
Novererà la greggia,
E lascierà il fanciullo
Della fantesca, prendere
In grembo a lei trastullo.
Ella in sull' are porgere
Saprà dei campi al Nume
Ed uve, e spiche, e pecore,
Seguendo in ciò il costume.
Regga ella la famiglia,
Tutto da lei dipenda,
Mentre io vivendo in ozio
A nulla cosa attenda.
Messala qui mio ospite
Avrò, cui dolci frutti
Delia offrirà, che gli alberi
Più eletti avran prodotti.
Ed a tal uom magnanimo
Ancella obbedïente
Recherà i cibi poveri
Nell'atto riverente.
Or queste care immagini,
Questi miei voti tragge
Euro e Noto di Armenia
Per le odorate piagge.
Spesso tentai rimuovere
Col vino il duol dal core :
Ma tutto il vino in lagrime
Conversemi il dolore.
Spesso di un' altra in braccio
Credei quetar l' ambascia:
Ma fra i diletti Venere
Lei mi ricorda e lascia.
Partendo allora dissemi
La donna ammalïato,

Poi con le genti risesi,
Oh scorno! del mio stato.
Delia non m' ha col fascino
Dei detti sì conquiso,
Ma con le molli braccia,
Col biondo crin, col viso:
Forse al garzone Emonio [32]
Leggiadra si parea
Tratta dal pesce indomito
Un dì Teti Nerea.
Nè questo solo nocquemi;
Ma d'altro amante l'oro;
E in danno mio di un'improba
Mezzana l'arti fòro.
Nutran costei sanguinei
Cibi, e le sozze labbia
Bevan da tristo calice,
Che molto fiele s'abbia.
Mille ombre lamentevoli [33]
Seguano i suoi vestigi,
E dal suo tetto calino
Sempre le impronte strigi.
Fin sulle tombe a pascere
Vada per vigil fame,
E l'erbe e dai lupi avidi
L'abbandonato ossame.
Ignuda corra, ed ululi
Per le cittadi. Fiera
Dai trivi sbocchi e inseguala
D'ingordi cani schiera.
Tutto avverrà, predicelo
Un nume: hanno gli amanti
Lor Dei: Venere infuria
Suoi nodi essendo infranti.
Ma tu ben presto lascia
Di rea maga i precetti,
Ora co' doni vinconsi
Gli amori più perfetti.

Se eleggi amante povero,
Non fia in servirti stanco:
Primo offrirassi, e immobile
Tel vedrai sempre al fianco.
Ove d'immenso popolo
Turba affollata sia,
Con man godrà soccorrerti,
E aprirti angusta via.
Se a occulti amici mediti
Andare, ei ti precede:
Se il brami, i nodi sciogliertí
Vedrai del niveo piede.
Ahi! che il cantare è inutile,
Nè vinta a mie parole
S'apre la porta: battere
A piena man si vuole.
Ma temi le mie insidie
Tu ch'or l'eletto sei:
Che sorte presto mutasi
Rammentar spesso dei.
Attento sulla soglia
Non stassi invan certuno,
Che osserva spesso e fuggesi
Allor ch'ei vede alcuno;
E di passar pria simula
Anzi le stesse porte;
Poscia finge di riedere
Sempre tossendo forte.
Per certo frode incognita
Qui sotto amor nasconde:
Pensa che il tuo naviglio
Move su instabili onde.

ELEGIA VI.

Ti mostri allor piacevole,
Che vuoi sedurmi, in viso:
Poi cangi, o Amore, in rigido
Piglio il benigno riso.
Perchè, o fanciullo barbaro,
Meco l'attacchi? Gloria
Ti aspetti, se le insidie
Ti dien di un uom vittoria?
Le reti a me già tendonsi:
Già Delia infida accoglie
Notturno amante incognito
Di furto entro alle soglie.
Vero è che astuta negalo:
Ma il creder questo è grave:
Così al marito intrepida
Negar di me non pave.
Le appresi io stesso, misero!
Ad ingannar custodi.
Ahi ahi ch'ora mi affliggono
Quelle insegnate frodi!
E tanto ben sa fingere,
Che a dormir sola è posta:
Volge or sul cardin tacito
Con dotta man l'imposta.
E l'erbe allora, e i farmachi [34]
Le diedi, per cui spente
Le macchie son, che imprimere
Suol di amoroso il dente.
Odi, marito incauto
D'una infedel donzella:
Veglia tu pur; ma rendila
Meno a virtù rubella.
Pon mente che non celebri
De' bei garzon la forma,

Nè ignuda il petto candido,
Sciolta le vesti, dorma.
Che te ingannar dell' occhio
Puote co' cenni pensa;
E tinta il dito, scrivere
Sulla ritonda mensa.
Temi l' uscir soverchio
Di casa, ancor che dica
Ire al muliebre tempio
Di Bona Dea pudica. [35]
Ma se a me solo affidila,
Io scorgerolla al Nume,
Senza temer di perdere
Per ciò degli occhi il lume.
Spesso a lodar (ricordami)
Gemma o suggel togliea;
E questo sol per stringere
La cara man dicea.
Spesso nel sonno immergerti
Solea col vin, mentr' io
Sobrio mescea per vincerti
Acqua nel nappo mio.
Amor ti volle offendere,
Non io; pur mel perdona.
Chi fia che l' armi intrepido
Mortali ai Numi oppona?
Son quegli, nè vergognomi
Nel dir verace cosa,
Che nella notte al vigile
Tuo can non dava posa.
Che valti l' aver tenera
Moglie? Se il tuo non sai
Guardar, invano a chiuderlo
Ferrata porta avrai.
Ma se alla mia custodia
Tu la commetti, allora
Crudo flagel percuotami,
Cingami un nodo ognora.

Lunge da me allor vadasi
    Chi il crin compone ad arte,
    E d' ampie vesti copresi
    Discinte, e all' aura sparte.
Se quel che in strada occorremi
    Schivo di colpe sia,
    Da me lontano arrestisi,
    Mova per altra via.
Questo è di un Nume l' ordine:
    Per donna a me fu detto,
    Che manda suon fatidici
    Dall' ispirato petto.
E se Bellona l' agita [36]
    Sì che invasata treme,
    Non di flagello strepito
    Di fuoco ardor non teme.
Ella ferir sue braccia
    Suole col ferro sacro,
    Poi di quel sangue spargere
    Del Nume il simulacro.
Piagato ha il sen: trafiggela
    Spiedo nel fianco; e svela
    Quell' avvenire ingenua,
    Che a lei la Dea rivela.
Di vïolar guardatevi
    Lei, che difende Amore,
    O vi dorrà in apprendere
    Qual fòra il suo rigore.
Chi quella tocchi, scorgere
    Dovrà il suo aver disperso,
    Come ora è questo cenere,
    E il sangue che qui verso.
E a te predisse, o Delia,
    Ancor non sò qual pena,
    Pur prego, se la meriti,
    Che sen ricordi appena.
Non tu, ma la tua facile
    Madre al perdon mi sforza:

Gli sdegni sì quell' aurea
 Vecchia nel cor mi ammorza.
Furtiva in fra le tenebre
 A me di addurti ell' osa;
 Poi le man nostre tacita
 Congiunge, e timorosa.
Per me la notte vigila
 In sulla porta assisa;
 Da lunge il noto strepito
 Delli miei piedi avvisa.
Molt' anni, o dolce vecchia
 Vivi per me: vorrei,
 Se il potess' io, dividere
 Con teco i giorni miei.
Amare io sempre voglioti,
 E per te amar la figlia:
 Vien ella da tue viscere
 S' anco al peggior si appiglia.
Ad esser casta insegnale, [37]
 Quantunque non le arresti
 Il crin benda virginea,
 Nè il piede lunghe vesti.
Dure leggi a me sieno:
 Agli occhi miei si avventi
 Ella, se d' altra femina
 Io lodator diventi.
Se crede me colpevole,
 Di colpe ancor che schivo,
 Per li capei strascinimi
 Giù da pendente clivo.
Io non vorrei percuoterti:
 Pur se la insana rabbia
 Mi entrasse in cor, desidero
 Che allor le man non abbia.
Casta il timor non rendati:
 Ma nella mente fida,
 Benchè lontano, serbami
 L' amor, che in te si annida.

Colei che sempre instabile
Fedele alcun non ami,
Vecchia mendica e tremula
Tratta i filati stami.
Ed or col fermo licio
Le ordite fila regge;
Ora mondo pennecchio
Da nivea lana elegge.
Lei riguardando giubila
De' giovanetti il coro,
E, a dritto, annosa tollera,
Dice, cotal martoro.
Pianger la mira Venere
Dalla stellata chiostra,
E, quanto sia terribile
Alle infedeli mostra: —
Altre tai pene temano:
Tu, o Delia, ed io costanti
Sarem d'amore esempio
Persin canuti amanti.

ELEGIA VII. [38]

Cotesto dì predissero
Le Parche, filatrici
Degli stami, che rompere
Non posson Dei nemici: [39]
E ch'ei gli armati sperdere
Feri Aquitán potria,
E che l'Aturo domito [40]
Per lui tremar dovria.
Tutto successe: videro
Del Lazio i giovinetti
Nuovi trionfi e barbari
Duci da'nodi stretti.

Mentre su carro eburneo
D'alloro incoronato,
Tu, Messala, da nivei
Cavalli eri tirato.
Meco però dividere
Gloria tu dei sì bella:
Ciò sa col mar Santonico [41]
La Pirenea Tarbella.
E il sa l'Arari, e il Rodano,
E la Garonna fonda,
E del Carnuto Ligeri
La flava instabil onda.
Canterò forse, o placido
Cidno, di te, che al mare [42]
Porti soave e tacito
Serpendo l'acque chiare?
O pur del Tauro frigido,
Che il ciel col capo giugne,
Ed i chiomati Cilici
Da ogni altro suol disgiugne?
O dirò come nivea
Colomba intatta vole
Per le cittadi sirie, [43]
Ove qual Dio si cole?
O come il vasto Oceano,
Delle sue torri in cima,
Vegga Tiro, che impavida
Osò tentarlo prima?
O, se nel ciel di Sirio
L'astro infocato avvampi,
Come del Nilo fertile
Bagnino l'acque i campi?
Dove e perchè nascondere
L'umido capo algoso,
O padre Nilo, piacciati
Io di cercar non oso.
Le rive tue non chiedono
Per te l'oscuro nembo,

Nè a Giove pluvio mostrano
L' inaridito grembo.
Te canta con Osiride
Il giovanetto Egizio,[44]
Che suol mirare e piangere
Del bove il sacrifizio.
Osiri primo il vomere
Foggiò con man perita,
Primo nel suol con l' utile
Ferro destò la vita.
Ei sulla terra a spargere
I semi primo tolse,
E dalle piante incognite
Frutti soavi colse.
E a maritar le tenere
Viti cogli olmi apprese,
Poscia col ferro il tralcio
Meno frondoso rese.
Alle sue labbra porsero
Prima sapor graditi
I ben maturi grappoli,
Che rozzo piede ha triti.
Mostrò cantando a sciogliere
Questo liquor la voce,
Egli con arte a muovere
L' ignaro piè veloce.
Diè Bacco al buon agricola
Di tranquillar l' affetto,
Che troppo spesso gli agita
L' affaticato petto.
Egli dell' uom le lagrime
Terge e il dolor conforta
Benchè agitati suonino
I piè dalla ritorta.
Teco, non sono Osiride
Le tristi cure e il pianto;
Ma il coro delle Grazie,
Amor benigno, e il canto.

Teco fior varj, e coccole
Ond' hai la fronte cinta,
Sono, ed un' ampia tonaca
D' aureo color dipinta.
E Tirie vesti e pifferi
Dolci pel caro suono,[45]
E dei misteri conscie
Ceste con teco sono.
Qua vieni, e il Genio celebra [46]
Con danze e lieti ludi,
E di vin molto spargiti
Le tempia fra i tripudi.
Stilli d' unguento sirio
La nitida sua chioma,
E al collo e al capo siengli
Bei serti grata soma. [47]
Se vieni, d' odorifero
Incenso onor darotti,
E dolci per miele attico
Focaccie appresterotti.
Figli, o Messala, crescanti
Ond' abbia il nome adorno
Di nuove glorie, e docili
Segganti vecchio intorno.
Ei narreranno ai posteri [48]
Come per te s' apria
In Alba antica, e in Tuscolo
Soda novella via;
Che i tuoi tesor congiungono
Le selci qui con arte,
E qui per essi veggonsi
Le dure ghiaie sparte.
Qualor da Roma al povero
Tugurio il villan riede
Tardo, te canta, e giubila
Pel non offeso piede.

ELEGIA VIII.

Ma tu che sacro al nascere
Candido giorno sei,
Per molti anni più lucido
Vien tèma ai canti miei.
A me no non s' ascondono
Cenni d' amante, e sento
Di furtivo colloquio
Ogni più basso accento:
E pur nè sorti interrogo,
Nè visceri parlanti;
Non per me augel fatidico
Vien che il futuro canti.
Cinto da nodo mistico,
A flagel crudo sotto,
Femmi l'istessa Venere
D' amar nell' arti dotto.
Su via: più non dissimula:
Confessa che ferito
Più addentro sei dal Numine
Cui soggiacesti invito.
Or che ti giova il nitido
Ben pettinato crine,
Che spesso in forme varie
Cangiavi e peregrine?
Ch' ora di succo roseo
Pinga le guancie è vano:
Van che recider l' unghia
Faccia da esperta mano.
Indarno varia tonaca
Sull' omero ti siede,
Indarno fibbia strigneti
Fra giro angusto il piede.
Ma il bel viso di Foloe [49]
Piace quantunque incolto,

E il crin benchè non l'abbia
Tardo artifizio côlto.
Dimmi: te forse il fascino
D'incantatrice occúpa,
Con versi ed erbe magiche
Fatto in la notte cupa?
Le biade i versi tolgono
Al mietitor vicino,
I versi l'angue fermano
Sdegnoso in suo cammino.
Per lor dal carro scendere
Avvien che Cintia brame;
E scenderia, ma vietalo
Suon di percosso rame.
Perchè chied'io se al misero
Nocquero l'erbe o i carmi?
Sono del tutto inutili
Alla beltà quest'armi;
Nuoce il toccar le candide
Membra, ed i lunghi baci,
E l'intrecciare i teneri
Nodi d'amor tenaci.
Ma tu rammenta d'essere
Men col garzone schiva:
La ritrosia perseguita
Troppo l'Idalia Diva.
Non chieder doni. Donino
Quegli amator canuti,
Che ai freddi membri cercano
In molle seno aiuti.
Val più dell'oro un giovane
Con delicato viso,
Che bacia senza pungere
Della sua donna il riso.
S'alle tue braccia l'omero
Di lui fia peso amato,
Verrà de're purpurei
L'oro da te sprezzato.

Non dubitar, che Venere
Ben mostreratti il loco;
Ove di furto spegnere
Potrai d'amore il foco,
E dargli fra l'anelito,
Fra lingue combattenti,
Umidi baci e imprimere
Lieve nel collo i denti.
Gemme a colei non giovano
Che dorma in freddo letto
Sola, e non possa accendere
Brama in umano petto.
Oh! come tardo invocasi
Amore e giovanezza,
Quando la chioma imbiancano
Le brine di vecchiezza.
Compensi allora cercansi
Della beltade ai danni,
E il crin di noce tingesi
Perchè nasconda gli anni.
Allor si strappa il niveo
Capel dalla radice,
E fassi antica guancia
Di nuova pelle altrice.
Ma tu finchè ti brillano
Di aprile i giorni in seno,
Usane cauto; fuggono
Rapidi qual baleno.
Non tormentar più Marato:
Lode se il vinci aspetti?
Dura, intrattabil mostrati
Sol co' vegliardi inetti.
Pietà di lui. Da sontico
Morbo non egli è preso :[31]
Soverchio amor sì pallido
Il garzoncello ha reso.
Lunge da te, dolorasi
Quel misero, e si lagna;

Sempre di meste lagrime
Il viso e il seno bagna.
Me sprezza? A torto ei sprezzami:
So vincer guardie anch' io;
Chè le amorose insidie
Mostra e seconda un Dio.
A me le frodi incognite
Degli amator non sono.
Per cui de' baci premesi,
E de' sospiri il suono.
Per esse ovunque penetro
In fra il notturno orrore ;
E so le imposte chiudere
Senza nessun romore.
Ma qual pro l'arti recano
A disprezzato amante,
Dal cui letto la barbara
Move lontan le piante?
Se del tornare affidami
La perfida, m' inganna;
E allora la vigilia
Me nella notte affanna.
Mentr' io, che venga, immagino,
Ogni romor sommesso
Parmi de' piè lo strepito
Che mi si fanno appresso.
Cessa, o garzon, dal piangere:
Ella non piega, e intanto
I lumi tuoi si gonfiano
Vinti dal lungo pianto.
Rammenta, o Foloe, ch' odiasi
Tanto rigor dai Numi;
E irati non si placano
Del sacro incenso ai fumi.
Marato anch' ei deludere
Gli amanti un dì solea;
Ignaro che un Dio vindice
Dopo le spalle avea.

Sin dell' afflitto, narrano,
Il piangere schernia
Spesso, e con finto indugio
L' altrui sperar nutria.
Or tutto il fasto ha in odio;
Ora qualunque porta
Salda e ben chiusa oppongasi
Lo turba e lo sconforta.
Ma te le pene aspettano
Se altera ancor sarai:
Che questi istanti riedano
Oh quanto bramerai!

ELEGIA IX.

D' amore invïolabile
Oh perchè farmi il giuro,
Se poi dovevi rompere
La data fè, spergiuro!
Benchè il delitto, o misero,
Da prima si nasconda,
Pur tarda, e con piè tacito
La pena lo seconda.
Numi perdono! È lecito
Ai giovanetti bei
Per una volta offendervi
Impunemente, o Dei.
Al lucro inteso il rustico
Villano i tauri accoppia,
E nel terreno solido
L' util fatica addoppia.
Per guadagnar le mobili
Navi, da stelle immote
Guidate, l' onde solcano,
Che l' aquilon percote.

I doni all'esca presero
    Anche il fanciullo mio:
    Converta in acqua e in cenere
    Que' don fatali un Dio!
Dovrà la pena ei solvermi:
    Le guancie alabastrine,
    Avran da polve oltraggio,
    L' avrà dai venti il crine.
Dal sol arso la faccia,
    Arso dal sol la chioma,
    Verrà sua possa fievole
    Dal cammin lungo doma.
Spesso diss' io: non rendere
    Vile beltà con l' oro;
    Sovente in lui nascondesi
    Cagion di rio martoro.
Se mai dalle dovizie
    Vinto, l' Amore offendi,
    Ognor aspra e difficile
    L' Idalia Dea ti rendi.
Ma no: piuttosto incendami
    Fiamma la testa, e il petto
    Mi passi un ferro, e l' omero
    A flagel sia soggetto.
Nè a te la colpa agevoli
    Speme che stia segreta:
    Le frodi non si celano,
    Un Dio possente il vieta.
Lo stesso Nume al complice
    Fido talor permise
    Di narrar tutto libero
    Se al vin ragion sommise.
Lo stesso Nume ai domiti
    Dal sonno apre le labbia,
    E fa che quello svelino
    Ond'han poi scorno, e rabbia.
Così dicea: vergognomi
    Or di aver misto il pianto

Alle parole, supplice
Stando prostrato intanto.
Giuravi allor, che vendere
Tu non vorresti mai
Per gemme od oro fulgido
La fe' che data m' hai:
Non se del suol Campanio
Facesserti signore,
O del Falerno fertile,
Cura di Bacco e amore.
Così mi davi a credere
Che il dì splendon le stelle,
E move piana, e limpida
L' onda che i tronchi svelle.
Al dir seguian le lacrime,
Ed io, che non avviso
A tali frodi, credulo
Tergeati il molle viso.
Che farestù, se il mutuo
Amor di tua donzella
Non ti legasse? Ah instabile
Sia col tuo esempio anch' ella!
Oh quante volte in tenebre
Ti fui con face guida,
Perchè i tuoi detti fossero
Sol noti alla tua fida!
Tu senza speme, avestila
Spesso per me pietosa,
Se a parlar teco stavasi
Dietro la porta ascosa.
Stolto fui quando, ahi misero!
Mutuo l' amor credea;
Allor nel duro laccio
Più cauto entrar dovea:
E non con mente attonita
Farti a' miei versi tema;
Ond' ora le Pïerie
Meco n' han onta estrema.

Vorrei che fiamma rapida
  Quelli miei versi ardesse;
  Vorrei che la scorrevole
  Onda li distruggesse.
Ma tu di quinci scostati;
  Tu che bellezza merchi,
  E aver la mano carica
  Di un vil guadagno cerchi.
Tu poi, che all' esca prendere
  Osasti il mio fanciullo,
  Sii della moglie perfida
  Ed infedel trastullo;
E quando avrà l' adultero
  Stanco in furtivo amplesso,
  Nel velo avvolta e languida
  A te si posi appresso.
Dell' onta le vestigia
  Sempre in tuo letto siéno;
  Sempre agli amanti l' adito
  Le aperte soglie diéno.
Nè, che più beve, dicasi,
  La suora tua impudica,
  Nè ch' ella maggior numero
  Di bei garzon fatica:
E pur sovente, narrano,
  Protrar le cene suole,
  Finchè nel ciel Lucifero
  Chiama il nascente sole.
E sa le notti spendere
  Meglio di ogni altra in gioia,
  Scacciando con le varie
  Opre d' amor, la noia.
Ma in ciò tua moglie vincela,
  O folle, che le credi
  Quando con arte insolita
  Stringerti al sen la vedi!
Stimi che il denso pettine
  Nel crin sottile ponga

Forse per te sollecita,
E che per te il disponga?
Forse il tuo viso affidati,
Che il sen per te le stringa
Purpurea veste, e il braccio
Aureo monil le cinga?
Non a te; a certo giovane
Bella parer desia:
Cui tutto in sacrifizio
Dato l'aver tuo fia.
Nè a torto il fa, che amabile
Fanciulla a ragion fugge
Senile amplesso e deboli
Membra cui gotta strugge.
Pur di costui non schifansi
Dal mio fanciullo i vezzi.
Credo ch'ei fera indomita
Anco ad amar s'avvezzi.
Tu dunque osasti vendere
Le mie carezze altrui,
E ad altri i baci porgere
Ch'eran dovuti a nui?
Cangerò amore, e piangere
Vedrotti allor di sdegno:
Altri avverrà ch'eserciti
Nel già tuo grembo il regno.
Allor del tuo supplizio
Avronne gioia, e sacro
Di man votiva a Venere
Fia l'aureo simulacro,
Che questo additi:—il dedica
Da falso amore sciolto
Tibullo, e che sia, pregati,
Da te benigna accolto.

ELEGIA X.

Chi delle spade orribili
Fu l' inventor primiero,
Numi! qual alma ferrea
Chinse nel sen quel fiero!
Allor le stragi nacquero
Dall' aspre pugne sorte;
Più brevi allor si aprirono
All' uom le vie di morte.
Ma reo non fu quel misero.
Noi l'arme a danni nostri
Volgemmo, che doveano
Ferire i crudi mostri.
Dall' oro ha il male origine;
Fin che le parche mense
Tazze di faggio aveano,
Guerre non furo accense.
Non vallo, o rocche v' erano;
E il pastorel dormia
Fra 'l gregge i sonni placidi,
Che nulla tema avia.
Allor dovevo io vivere:
Quest'arme or non vedrei,
Nè palpitando il bellico
Suon della tromba udrei.
Ora a pugnar mi traggono;
E il telo già fors' anco
Dall' inimico trattasi,
Che ferirammi il fianco.
Ma voi, Lari, salvatemi;
Voi che custodi avea
Quando fanciullo correre
Dinanzi i' vi solea.

Non vergognate d'essere
Fatti di antico legno,
Dell'avo già l'ospizio
Così vi parve degno.
Meglio la fè serbavasi
Quando di legno vile
Un Dio con culto povero
Stava in magione umile.
Rendevanlo propizio
Dolci racemi offerti,
O in sulle sacre tempia
Di spiche appesi serti.
Chi scorgea i voti compiersi
Portava i doni ei stesso,
E avea la figlia tenera
Col puro miele appresso.
Voi, Lari, i dardi tremuli
Lunge da me torcete,
Ed una scelta vittima
Dalla mia mandra avrete.
Cinto di pura tonaca,
Di mirto incoronato,
Io porterò, seguendola,
Panier di mirto ornato.
Così gradirvi piacemi.
Da prode altri combatta,
E col favor Mavorzio
Gli avversi duci abbatta;
Onde fra 'l ber mi annoveri
Le belliche vicende,
E in sulla mensa pingere
Possa col vin le tende.
Ahi qual furor la pallida
Morte pugnando appella!
Già pende, e con piè tacito
Furtiva a noi vien ella.
Non mèssi o vigne ha il Tartaro:
Là Cerbero dimora,

Ed il nocchier che naviga
Sovra la Stigia gora.
Senza capei, con faccia
Scarnata in quel soggiorno
Errando vanno l'anime
Ai tetri laghi intorno.
O quanto è più lodevole
Chi fra crescente prole,
Pago d'umil tugurio,
Vecchio, riscalda il sole!
Ai paschi egli le pecore,
Il figlio l'agne guida;
E stanco, l'onda tepida
Gli offre la moglie fida.
Tal vita a me concedasi;
E che il mio crin diventi
Canuto, e allor l'istorie
De' prischi dì rammenti.
La pace intanto fertili
I campi renda. Il toro
Ella potrà costringere
All'utile lavoro.
Prima ella pose il tralcio,
E ne serbò il vermiglio
Suco, onde versi l'anfora
Del padre il vino al figlio.
Per lei la marra e il vomere
Splende, e sen giace in bando
Oscuro fra la ruggine
Del guerrier duro il brando.
Sul plaustro allor l'agricola
Dal bosco a casa adduce
La moglie, e la progenie
Benchè mal sobrio duce.
Sue guerre accende Venere
Allora, e la compagna
Dell'uom, che vede rompersi
Le porte e il crin, si lagna.

Le molli guancie livida
Piange, e vi mesce il pianto
Il vincitor, che sdegnasi
Perchè poteo cotanto.

LIBRO SECONDO.

ELEGIA I.

Tacete. Or si purifica
La mèsse e il campo aprico,
Degli avi come insegnane
Pietoso rito antico. [52]
Qua vieni, o Bacco, e pendati
Dolce uva dalle corna:
E tu pur vieni, o Cerere,
Di spiche il crine adorna.
Nel sacro dì riposino
La terra e l'aratore:
Sul faticoso vomere
Non spargasi il sudore.
Dal giogo i nodi sciolgansi:
Or nel presepe usato
I bovi starsi debbono
Col capo incoronato.
Sia tutto sacro al Numine:
Non v'abbia donna ch'osi
Colla sua man lanifica
Rompere tai riposi.
Lunge di qua, scostatevi
Da questi altari, voi,
Cui nella notte Venere
Concessi ha i gaudii suoi.

Ai numi i casti piacciono.
Venite in veste monda,
E con man pure al limpido
Fonte attignete l'onda.
Mirate all'are fulgide
Muovere il sacro agnello,
Cinta d'olivo candida
Turba seguendo quello.
O patri Dei! si purgano
Ora i villani e i colti.
Fate che in questi limiti
Non sieno i mali accolti.
Fate che l'erba inutile
La mèsse a noi non scemi:
Fate che l'agna timida
Pe' lupi rei non tremi.
Allora il pingue agricola
Del campo suo contento
L'ardente foco a crescere
Sarà co' tronchi intento.
E servil turba tenera,
Di buon colono indizio,
Godrà con stecchi d'ergere
Davanti un edifizio.
Già i voti nostri compionsi:
Non vedi la felice
Vittima uccisa placidi
Come gli Dei predice?
Or di vetusto Consolo
Falerno mi porgete:
Su via da' lacci l'anfora
Del vin di Chio sciogliete.
Col vin tal dì si celebri:
Non è l'ebbrezza scorno,
Nè balenando il muovere
In sì festivo giorno.
Messala un lieto augurio
Fra 'l ber da ognuno s'abbia,

E lui lontano invochino
  Spesso le nostre labbia.
Vieni, o Messala celebre
  Per l'Aquitane glorie,
  Che sei degli avi splendida
  Lode con tue vittorie.
Qua vieni e l'estro m'agita,
  Mentre ne' versi miei
  Dovute grazie rendonsi
  A' rusticani Dei.
Canto gli arati jugeri
  E i numi lor, da cui,
  Miglior di ghiande povere,
  Cibo fu mostro a nui.
Essi dapprima resero
  Le ben disposte travi
  Del piccolo tugurio
  Di verdi fronde gravi.
Essi primieri, dicesi,
  Piegaro al giogo il toro,
  E sulla ruota posero
  Legger plaustro sonoro.
I cibi allor mutaronsi:
  Allora il nesto crebbe:
  Allora l'acque fertili
  L'orto fecondo bebbe.
Allor gli aurati grappoli
  Spremuti il vino diéro:
  Allora l'onda sobria
  Fu mista al vin sincero.
La mèsse i campi donano,
  Quando la terra, doma
  Dal grave ardor di Sirio
  Depon la bionda chioma.
Ne' campi l'ape a cogliere
  Va i fior di primavera,
  Ond' empia poi di nettare
  La sua magion di cera.

L'agricoltor dell'opera
Lunga noiato, in pria
Vestite ha le sue rustiche
Parole d'armonia.[53]
E sazio, dalla fistula,
Pria trasse un suon giulivo,
Ch'anzi gli Dei ripetere
Soleva in dì festivo.
Egli primier di minio
Fece la guancia sozza;
E i cori sacri a Libero
Gridò con arte rozza.
A lui qual memorabile
Dono offerendo, elegge
Un capro delle pecore
Duce ed onor del gregge.
Prese ne' campi a tessere
Coi fior d'aprile i serti
Primi il fanciul, che furono
Ai Lari antichi offerti.
Ne' campi ancora vestono
Lana sottil le agnelle,
Onde opra acconcia traggono
Le tenere donzelle.
Quindi i lavor feminei;
Quindi la rocca e il fuso
Che torce il fil dal pollice
Volto rotando giuso.
Tessendo alcuna s'occupa,
E la fatica scorda
Col canto, a cui lo strepito
Dei pettini si accorda.
È fama che Cupidine
Anch'egli fra gli armenti
Nascesse e fra le indomite
Cavalle ribollenti.
Ivi dapprima a tendere
L'arco inesperto prese;

Oimè quant' egli or abili
Quelle sue mani rese!
Le belve più non cercansi:
Ora ferir gli piace
O la pudica vergine,
Od il garzone audace.
Spoglia ei dell' oro il giovane:
E a' detti sconci porta
Il vecchio, della femina
Irata in sulla porta.
L' amante alla custodia
Scorta da lui s' invola
Di furto, e fra le tenebre
All' amator vien sola.
Ed il cammino timida
Col piè tentoni prova
Cui le vie cieche esplorano
Le man, pria ch' egli mova.
Oh quanto è quegli misero,
Che nudo il Dio martira!
Ma lieto quel cui placido
Amor soave spira.
Nume al convito vientene;
Ma le saette audaci
Depor ti piaccia e ascondere
Lontan le ardenti faci.
E voi cantate l' inclito
Nume; e il pregate umano
Al gregge, alto chiamandolo,
A sè, ciascun pian piano:
Od alto ancora invochisi;
Giacchè la turba tuona
Romoreggiando, e al frigio
Modo la tibia suona.[84]
Scherzate pur, che accoppia
La notte già i cavalli,
E già il suo carro seguono
Gli astri intrecciando balli.

Con ali fosche, e tacito
Il sonno poi succede,
E le notturne immagini
Vane col dubbio piede.

ELEGIA II.

Sacro è di amico al nascere
Tal giorno. Andiamo all'are,
E diciam lieti augurii ;
Niun osi qui parlare.
S'ardan gl'incensi, e s'ardano
Gli aromati graditi,
Che a noi mandati ha l'Arabo
Da'suoi fecondi liti.
Lo stesso Genio a scorgere
Venga gli onori sui,
Di fior corone adornino
Il santo crine a lui.
Stilli di nardo sirio
Il capo suo divino,
E di focaccie mistiche
Sia sazio, e pien di vino.[55]
Quel che tu voglia chiedergli
Fia tuo, Cerinto, il credi.
Dunque perchè ristartene?
Egli acconsente: chiedi.
L'indovino io: desideri
Di sposa il fido amore.
Credo che già quest'abbiano
Gli stessi numi in core.
Nè al paragon, che fossero
Tutti que'campi tuoi
Vorresti, ch'ara il valido
Villan co'forti buoi:

Nè tue le gemme fulgide,
Onde il felice abbonda
Indo, là 've purpurea
È dell' Eoo mar l' onda.
Ecco i tuoi voti compionsi:
Non vedi amor che vola,
E il talamo cogli aurei
Legami suoi consola?
Legámi, che durevoli
Saranno, in fin che gli anni
Portin le rughe e facciano
Provare al crin lor danni.
E tu con questo augurio
Ten vieni o natal giorno;
E fa' che i figli teneri
Scherzino a lui d'intorno.

ELEGIA III.

Cerinto, i campi tengono
Or la donzella mia:
Ha in petto un' alma ferrea
Chi la città desia.
Migrò l' istessa Venere
Ne' lieti campi, e Amore
Impara i detti rustici
Del semplice oratore.
O con qual forte braccio
Là nel mirar colei,
Smover con marra valida
Io il pingue suol vorrei!
Là regolando il vomere
Andria come bifolco
Mentre che i bovi sterili
Aprono ai semi il solco.

Non mi dorrei se fossero
    Dal sol mie membra accese,
    Non se le mani tenere
    Fosser da piaga offese.
Guidò gli armenti al pascolo [56]
    Di Admeto il biondo Apollo,
    Cui non giovò la cetera
    Nè il sciolto crin sul collo.
Nè risanar con dittamo
    La cura sua potea:
    Quanto era in lui di medica
    Arte l'Amor vincea.
Tessuto allor di vimini
    Sottili fu il paniere,
    Per cui le vie si aprirono
    Rare fra i nodi al siere.
Oh quante volte, narrano,
    Gli occorse la sorella,
    Ed arrossì veggendolo
    Portare una vitella!
Oh quante, mentre in gelida
    Valle cantava, arditi
    Turbaro i dotti cantici
    I buoi co' lor muggiti!
Spesso all' oracol vennero
    I duci nel periglio;
    Ma in vano allor gli chiesero
    Ne' templi suoi consiglio.
Spesso la madre pianselo
    Guardando que' capelli
    Irti, che un giornò parvero
    Per sino a Giuno belli:
E chi d' in sopra gli omeri
    Negletto il crin mirava,
    Con istupor di Apolline
    La chioma non trovava.
Delo or dov' è? e la delfica
    Tua Pito, o biondo Nume?

Or vuole Amor che in povera
Capanna ti consume.
Felici quei che vissero
Quando in palese, e privi
D'ogni vergogna, a Venere
Servian gli eterni divi!
Fora di tutti or favola.
Costui; ma chi ha desio
D'amor, vuol pria tal essere,
Che non amato un Dio.
E tu cui di Cupidine
Il bieco sguardo impera,
Qualunque sii mi seguita,
Vien nella nostra schiera.
Non lauda il ferreo secolo
Venere, ma le prede.
E pur la preda, fertile
Cagion di mali riede.
D'armi discordi l'avida
Preda le squadre cinse;
Ond'ire, e stragi nacquero;
Morte più presto vinse.
Ella sull'onde instabili
Doppiare i rischi volse,
Poi che di rostro bellico
La nave armata sciolse.
D'avere immensi jugeri
Ha il predator talento,
Ond'ivi mandi a pascere
Un infinito armento.
Che giovan marmi estranei?
Perchè da cento buoi
Romoreggiandò traesi
Grave colonna a noi?
E perchè 'l mare indomito
Mole superba serra,
Ond'ivi i pesci sprezzino
Dell'aquilon la guerra?

Ma tu godrai di assiderti
 A lauta cena e lieta,
 Benchè apprestata in Samia
 Od in Cumana creta.
Ahi! che le donne correre
 Sol dietro i ricchi veggo.
 Se l'oro Amor desidera,
 Anch'io la preda eleggo;
Onde l'amata Nemesi
 Ricca di pompe splenda,
 E alla città mirabile
 Co' doni miei si renda.
D'un sottil velo coprasi
 Ch'abbia con arte ordito
 Di Coo la donna, ed abbialo
 Con aure vie partito.
Lei neri schiavi seguano,
 Che l'India cuoce, e tigne
 Il Sole quando i fervidi
 Corsier vicino spigne.
Scelti color le porgano
 Africa a gara e Tiro;
 Questa il color di porpora,
 Quella del bel zaffiro.
Noto è ciò ch'io rammemoro:
 Servir donzella or vedi
 A chi su palco barbaro [57]
 Portò gessati i piedi.
Ma poche spighe, o Cerere,
 Ti frutti il suolo infido,
 Poichè togliesti Nemesi
 Dal suo primiero nido.
E tu, che sei de' grappoli,
 Nume gentil, sì vago,
 Tu pure, o Bacco, lascia
 Ogni a te sacro lago.
Non lice impuni ascondersi
 Ne' rei campi a leggiadre

Donzelle, nè oprar valgono
Tanto tuoi mosti, o padre.
Peran le mèssi; e pascansi
Le ghiande, e beasi l'onda,
Purchè la villa amabili
Fanciulle non asconda.
Nutrir le ghiande gli avoli,
Che senza legge amaro.
Qual danno ebber, se inutile
Tutto il terren lasciaro?
A chi d'amore il pungolo
Stava nel cor, pietosa
Offria suoi gaudii Venere
In una valle ombrosa.
Le porte non rendeano
Men l'amator felice,
Nè li custodi. Tornino
Questi usi ancor, se lice!
Arti e mollizie perano!
Rivestan le donzelle
Come gli antichi usavano
Una vellosa pelle.
Or, se la mia rinchiudono,
Se lei veder non posso,
A che mi giova, o misero,
Quest'ampia veste indosso?
Legatemi. All'imperio
Di lei si fenda il suolo;
Me non ai ceppi ferrei,
Non alla sferza involo.

———

ELEGIA IV.

Or di tiranna al rigido
Cenno servir degg' io:
Oh, un tempo dolce patria,
Mia libertade, addio!
Un duro giogo incurvami;
Stringonmi ferrei nodi;
Nè avvien che Amore al misero
Mai le ritorte snodi.
E incende me, colpevole
Od innocente. Io ardo.
Cessa, donzella barbara,
Deh cessa l' igneo dardo!
S' io non sentir l' angoscia
Potessi, che mi spetra,
Esser vorrei su gelido
Monte insensibil pietra:
O star de' venti all' impeto
Insano esposta cote,
Che indarno l' onda naufraga
Del vasto mar percote.
M' è acerbo il giorno, e tornami
La notte più crudele:
Già tutte l' ore grondano
Per me di amaro fele.
I versi non mi giovano,
Nè il Dio che me gli detta:
Sempr' ella colla concava
Man la mercede aspetta.
Ite lontan Pierie,
Se nulla a me giovate.
Non vi amo perchè siano
Guerre da me cantate.
Nè di mostrare i lucidi
Sentier del sol desiro,

Nè come torni a correre
  Cintia 'l compiuto giro.
Co' versi cerco un facile
  Adito a lei che adoro:
Ite lontan Pierie
  S' io non per voi l' imploro.
Ma sulla porta a piangere
  Chiusa, perch' io non resti,
Vo' che il rapir, l' uccidere
  Di che donar mi apprestì.
O ruberò le argentee
  Offerte in sacro tempio:
Ma prima in quel di Venere
  Vo' diventare un empio.
Ella a' delitti spingemi,
  E dammi ria donzella:
Dunque le man sacrileghe
  Pria senta a ragion ella.
Ah pèra chi a raccogliere
  Smeraldi bei si accigne,
E della Tiria porpora
  La nivea lana tigne!
Questo le donne cupide
  Rende, ed insiem di Coo
Le vesti, e le sì fulgide
  Perle del mare Eoo.
Elle perciò son avide;
  Quindi la porta intese
Di chiave il suono, e ad esserne
  Custode il cane prese.
Ma se dài largo premio,
  Vinta la guardia giace:
Le chiavi più non chiudono,
  Lo stesso can si tace.
Chi fra gli Dei risplendere
  In donna ingorda volse
Beltade, oh quanto piccolo
  Bene in gran male accolse!

Quinci le risse e il piangere:
Questa cagion produsse
Al fine, che Cupidine
Un Nume infame fusse.
Ma a te, che avvezza a escludere
Sei que' che t' offron poco,
A te il guadagno possano
Rapire il vento, e il foco.
Anzi i garzoni mirino
L' incendio allor contenti,
E sieno tutti a porgere
L' acqua ritrosi e lenti.
Non vi sarà chi piangati,
Se venga a te la morte;
Non chi alle meste esequie
Doni pietosi apporte.
Ma la donzella facile,
E non ingorda, ancora
Ch' ella vivesse un secolo
Pianta sul rogo fòra.
Ed alcun vecchio memore
De' suoi passati amori
Godrà la tomba spargere
Che alzolle, d' annui fiori.
E le dirà partendosi:
Placida e cheta posa;
Lieve la terra prematì
Dell' ossa tue pietosa.
È ver quel ch' io rammemoro;
Ma, che mi giova il vero,
Se amor mi fa dipendere
Dal costei duro impero?
Anzi se vuol che vendansi
I Lari ancor da nui;
Essi all' incanto vadano
E in potestate altrui.
Quale da Circe apprestasi,[58]
O da Medea, veleno,

E quale nel suol Tessalo
Erba si nutre in seno;
E l'acre umor che stillano
Accese le giumente
Allor che il gregge indomito
D'amor le fiamme sente;
E mille altr'erbe, Nemesi
Mesca ai veleni rei:
Berrolle, pur che placidi
Volgami gli occhi bei.

ELEGIA V.

Propizio vieni, o Apolline,[59]
Col canto, e colla cetra:
Oggi novel pontefice
Ne' tempii tuoi penetra.
Deh scuoti ora col pollice
Tu le sonanti corde,
Ed or parola dettami,
Che a te lodar si accorde!
Cinto la chioma accostati
Del trïonfale alloro,
Mentre le offerte accumula
De' sacerdoti il coro.
Ma vien leggiadro e nitido:
Di vesti peregrine
Ti ammanta, e fa che il pettine
Torni in bel modo il crine:
Qual eri allor, che il cantico
Del vincitor Tonante
Sciogliēvi in lode, ed esule
Iva Saturno errante.
Tu l'avvenir puoi scernere.
L'augure a te soggetto

Sa nel cantar fatidico
Che annunzj l'augelletto.
E legger sa l'auruspice,
Ch'è sol per te indovino,
Nelle tremanti viscere
Quel che notò il destino.
Pel tuo favore diedero
Sempre di Roma ai figli
Della Cumea gli eroici
Carmi fedel consiglio.
Tu, o Febo, lascia svolgere
A Messalin le carte
Di quella, e tu d'intenderle
Anco gli spiega l'arte.
A Enea costei gli oracoli
Diede, poi ch'egli il padre
Portando, e i Dei domestici
Fuggì fra ostili squadre.
Nè che dovesse sorgere
Roma da lui, sapea,
Quando l'incendio struggere
Ilio dal mar scorgea:
Nè viste aveva Romolo
L'eterne mura sorte,
Che al fratel suo dovevano
Esser cagion di morte.
Allor pascea le tenere
Erbe Palazie il bove,
Ed eran case povere
Ov'ora il tempio ha Giove.
Sparso di latte, stavasi
Pane di un'elce folta
All'ombra, e da man rustica
Pale nel legno scolta.
E allor pendea la fistula
Sacra a Dei rozzi in voto,
Che appesa aveva all'arbore
Vago pastor devoto:

Quella in cui sempre l'ordine
Delle sue canne scema,
Che tutte ad arte legansi
Con cera in fin la estrema.
U' del Velabro or giacesi [61]
La regïon profonda
Solcare allor soleano
Lievi barchette l'onda.
Spesso del gregge al giovine
Ricco signor per quella
In dì festivo addussero
Amabile donzella.
Onde facea poi carica
Di larghi don partita,
Con cacio, e agne! che al niveo
Candor la madre imita.
Oh Enea! che del volubile
Amor germano sei,
E porti sulle profughe
Navi i Troiani Dei,
Il suolo Giove assegnati [62]
Già di Laurento ameno,
E i Lari erranti accolgonsi
Già da ospital terreno.
Là fia che ognun ti veneri,[63]
Quando il Numicio fiume
Te tra' celesti Indigeti
Porrà novello Nume.
Al fine la Vittoria
Sui legni stanchi arriva;
Al fin co' figli d' Ilio
Sta la superba Diva.
Io già del campo Rutulo [64]
Il vasto incendio veggo:
Già nel futuro, o barbaro
Turno, il morir tuo leggo.
Ecco il muro Lavinio
E la Laurenta ròcca,

Ecco Alba-lunga ch' ergere
Al duce Ascanio tocca.
E te pur miro, o Vergine
Ilia, che Marte infiamma,
Della tua Dea dimentica
Lasciar la sacra fiamma:
E al sen ti miro stringerlo
Di furto, e intanto starse
Le bende al suol, del cupido
Nume fra l' arme sparse.
Pascete, fin ch' è lecito
De' sette colli l' erba,
O tauri: presto sorgere
Qui dee città superba.
Roma, verrà terribile
Al mondo il nome tuo,
Ovunque miri Cerere
Dal cielo il regno suo.
E dove nel suo nascere
L' astro del giorno appare,
E dove bagna i fervidi
Corsier nel vasto mare.
. . . .
. . . .
. . . .

NOTE.

[1] La traduzione delle Elegie di A. Tibullo non va oltre la IV[a] del libro II, per essere il Deciani mancato di vita, durante questo lavoro.

Seguì egli il testo illustrato dal Volpi (Padova 1749) raffrontandolo all'uopo con quello della castigatissima quanto nitida e rara edizione Tibulliana del Secolo XV posseduta dal Commendatore A. Bartolini di Udine, e non ha molti anni, e riprodotta in Lipsia dal prof. Küste. Di cadaun distico formò il Deciani una strofa di settenarj, preferendo così il metro anacreontico ne'primordii di questo secolo molto in voga, e trattato con grande maestria massime dal Savioli, e dal Monti, alla terza rima la quale più si accosta, come notò il Pompei, al metro elegiaco latino, ma senza corrispondervi perfettamente. Le Elegie di A. Tibullo ebbero molti commentatori oltre il Volpi, massime in Germania, dove il Brockhans, il Wunderlich, il Dissen, l'Heine, l'Hutsche, lo Strombeck, il Bauer, il Koreff, e da ultimo il Gruppe nella sua monografia pubblicata a Lipsia nel 1838 col titolo: *Die römische Elegie*, illustrarono con erudiziona profonda le opere del latino poeta. Il quale nato in Roma l'anno 711 di Roma, vuolsi considerare il più perfetto modello della Elegia romana. Fu amicissimo de'suoi contemporanei Ovidio ed Orazio. Morì giovane, e dei quattro libri che di lui ci rimangono, soltanto i due primi vengono indubbiamente ritenuti autentici dalla maggior parte degli eruditi.

Chi amasse coll'originale porre a riscontro la presente versione, la troverebbe assai fedele e di certo fra le migliori nostre. La qual cosa affermiamo senza punto detrarre al merito del Peruzzi, del Benedetti, dello Scazzola, del Cavalli, del Biondi, e d'altri più recenti traduttori. Il Tommaséo nel suo *Dizionario estetico*, (Venezia 1840, Tip. del Gondoliere), pubblicò un bellissimo saggio di traduzione in prosa delle Elegie tibulliane, opinando che le versioni poetiche non possano servire al fine per cui sono fatte. Noi non discuteremo qui sì fatto argomento, limitandoci unicamente a riportare il giudizio dell'illustre filologo intorno alle Opere del latino poeta, giudizio autorevolissimo quanto assennato.

« Tibullo con Virgilio (così scrive il Tommaséo) per la gentilezza e per certa quasi costante pudicizia d'affetto, meriterebbero fra tutti i latini d'essere i poeti prediletti dal sesso gentile. Ma i traduttori italiani non hanno, ch'io sappia, pensato gran cosa al sesso gentile. Per esempio la traduzione più intelligibile di Virgilio è la più antica. A Tibullo non si è pensato che tardi, e da pochi: si direbbe quasi che la sventura abbia voluto perseguitare per corso di lunghi secoli quest'anima infelicissima. Nè tradurre Tibullo sarebbe facile; non facile conservare in altra lingua la freschezza della composizione e la grazia della facilità. Certo è che se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio noi non avremmo della poesia de'latini che un'idea imperfetta, anzi falsa; ci mancherebbero i due poeti del cuore. Chè nè ad Orazio, nè a Catullo nè a Properzio nè ad Ovidio nè a Stazio si può concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio nè nel pensiero nè nell'affetto nè nell'artifizio della elocuzione; ma sì n'ha l'armonia, la grazia della collocazione, la proprietà della frase, l'ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia quasi timida di spiegare le picciole ale più in su del cuore. Se dall'un lato poniamo la semplicità di quella poe-

sia tutta vergine degli sforzi del pensiero, e candida per natural colore, non luccicante per lisciatura e belletto dell'arte; dall'altro la tanta affettazione di cui, dal trecento in giù, in tutti quasi i moderni popoli la passione poetica volle infardarsi, affettazione dico, o di filosofia o di amor patrio o di tenerezza o d'ingegno o di malinconia o di vivacità, troveremo forse ne'moderni, qua e là pensieri più delicati, più ampj; ma il tutto riuscirà pesante per troppo sforzo, e per esagerazione, inefficace. — Tibullo è un poeta sincero che confessa d'essere un amante infelice, nè prorompe in esclamazioni patetiche contro il sesso infedele, nè in lanci di furioso dolore, nè in protestazioni di disperata tristezza. Egli o piange il suo stato, o va in desiderii e disegni di stato migliore, s'imagina di trovare un'amica degna del cuor suo e con la speranza tempera l'amarezza della vena poetica; ond'esce un canto ben modulato, di due stromenti e quasi di due cuori diversi. Esprimere quello che si sente, e come si sente, non simulare nè amore nè dottrina nè virtù; e non solo non la simulare; ma non l'esagerare in nulla, non ne fare pompa mai; ecco il vero segreto del genio, ecco il pregio de'più sommi tra' Classici; ecco ciò che talun de' Romantici finse d'ignorare, ond'è che affettano un linguaggio più strano ancora del linguaggio solito la cui stranezza è fatta meno spiacente dall'uso. »

[2] Ne'campi si solevano venerare i *Lari Compitali* adornandone i simulacri di ghirlande, ed offrendo loro ne' dì festivi le primizie del raccolto.

[3] Cerere figlia di Saturno e di Opi insegnò agli uomini cibarsi di grano; perciò gli altari suoi venivano inghirlandati di papaveri e spiche.

[4] A Priapo figlio di Venere e Bacco, custode de'campi, ponevasi in mano una falce a spauracchio degli augelli e de' ladri.

[5] I pastori, il gregge, i prati erano tutelati dalla Dea Pale in onore della quale si celebravano il giorno XI delle Kalende di maggio le feste Palilie purificando pastori e mandre.

[6] Le Jadi sono stelle che al loro comparire presagiscono le tempeste.

[7] Secondo gli antichi un lutto che fosse stato assai grave e congiunto a dolore intenso offendeva le ombre di coloro i quali per morte avevano cessato quaggiù di soffrire.

[8] Favoleggiarono gli antichi, che Saturno irato ferisse sconciamente il cielo, e che il sangue spicciatone, caduto in mare, formasse quella spuma dalla quale nacque poi Venere detta perciò αφροδίτη.

[9] Evocando l'ombre erano del rito le aspersioni di latte, miele e sangue. Per congedarle spargevasi del latte soltanto.

[10] Medea famosa maga cercò cattivarsi l'affetto di Giasone per mezzo di erbe magiche. Erano queste fra tante altre l' *Hepremerum* o *Balbum agreste*, e la *Promethea*. Quest' ultima aveva la virtù di fare, che taluno innamorasse, o dai lacci amorosi si sciogliesse.

[11] Le lustrazioni magiche si facevano aspergendo con acqua il suolo, e ruotando in giro fiaccole di pino spalmate di bitume e zolfo. Una negra vittima si

scannava da poscia. Intorno all'arte magica leggasi il cap. IV del *Saggio sopra gli Errori Popolari* degli antichi di Giacomo Leopardi.

12 Cajo Sosio amante di Delia, secondo alcuni eruditi.

13 Negli incanti amatorii il rito dello sputare fu moltissimo in uso. I Romani antichi, credevano sputando prontamente di poter stornare gli effetti di un malaugurato incontro. Le ubbie del *mal occhio* e della *jettatura* sussistono tuttora in molti paesi dell'Italia meridionale.

14 L'isola di Corcira venne anche denominata Feacia per avervi Nausitoo condotto i suoi Feaci che prima abitavano Iperia. Amico della quiete e della vita campestre, Tibullo passava il più del tempo in una villa fra Preneste a Tivoli. Tratto nondimeno dalla amicizia di Messala, lo seguì nella sua spedizione di Aquitania, e lo avrebbe seguito in quella d'Asia se navigando non fosse stato còlto da grave malattia, e costretto a sbarcare a Corcira da dove fece ritorno in Italia.

15 Aver cura dell'ossa degli estinti era ufficio serbato ai più cari, e riputavasi inumana cosa il lasciare una tomba illacrimata. Dei riti funebri appo i Romani, scrisse eruditamente il Kirchmann.

16 Le sorti venivano d'ordinario tratte su' trivi da fanciulli che perciò si denominarono *sortilegi*.

17 L'inciampare nella soglia uscendo di casa era di pessimo augurio.

18 La Egizia Iside ebbe altari in Roma e culto superstizioso assai. Le donne si appressavano al tempio d'Iside agitando sistri sonori, e pregavano supplici sedute alla porta, e coperte il capo di benda alla foggia egizia. Siccome questa divinità era specialmente venerata in Alessandria, così la turba delle donne supplicanti si diceva Faria, ossia Alessandrina.

Iside aveva i naviganti sotto la sua protezione speciale, e questi appendevano votive tabelle al suo altare. Veggasi la Simbolica di Federico Creutzer.

19 Le città venivano tutelate dagli Iddii Penati. Chi dopo lungo viaggio ripatriava, era solito anzi tutto recarsi a supplicare queste divinità.

20 Issione Re de'Lapiti, ucciso il genero Deioneo, errò finchè Giove ospitalmente l'accolse. Avendo però attentato all'onore di Giunone fu da Giove stesso fulminato, e dannato nel Tartaro ad essere da una ruota di serpenti portato in giro.

21 Tizio figlio di Giove avendo voluto sedurre Latona, fu ucciso da Apollo e steso nel Tartaro per lo spazio di nove jugeri dove un avoltojo incessantemente gli rode nel petto.

Quel de la terra smisurato alunno
Che tien disteso, di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
ENEIDE, *trad. del Caro.*

22 Tantalo re di Lidia colle carni de'proprii figli banchettò gli Dei, il perchè fu dannato a soffrire eternamente fame avendo delle frutta in sul capo, ed eternamente sete restando immerso nell'acqua sino al mento.

23 Le Danaidi ossia le cinquanta figlie di Danao maritate ad altrettanti figli

di Egiato uccisero per consiglio del padre i propri mariti. In pena del loro misfatto vennero dannate nel Tartaro a riempire d' acqua continuamente un vaglio.

24 Minerva avendo i capelli bellissimi se ne teneva. E però le fanciulle solevano porra la loro chioma sotto la protezione di Pallade. Ecco in prova una lapide riportata dal Grutero nel suo Thea.

MINERVAE
MEMORI . TVLLI
A . SVPERIANA . RES
TITVTIONE . FACTA
SIBI . CAPILLORVM.

E le Argive giovanette prima di andare a marito deponevano sull' ara di Minerva una ciocca de' loro capelli a simboleggiare quella verginità che avrebbero perduto.

25 Il Tasso nell' *Aminta* imitò (Scena I, Atto II) questo distico di Tibullo ne' seguenti versi:

O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai ninfa o pastore
Che lor dica passando, abbiate pace.

26 Niso re di Megara di mezzo alle chiome aveva un capello rosso al quale pendevano i destini del suo regno. Pelope piacque sendo bello a Nettuno il quale lo scelse a ministrargli il néttare.

27 Opi madre degli Dei, ossia Cibele, aveva riti particolari che si celebravano dai Galli di Frigia. Costoro invasi da sacro furore solevano mutilarsi, e ad imitazione di Ati amante della Dea vaticinare.

28 Tizio Settimio era lirico e tragico non volgare, come avvisa qualche commentatore. Probabilmente Tibullo accenna a questo poeta.

29 Il nome di Marato non era nome romano. Lo assumevano però in Roma que' giovanetti, che nati a Marathon in Fenicia venivano ad esercitarvi il turpe mestiere di cinedi. E Giovenale nella Satira V ci ammaestra come i fanciulli dell'Asia fossero i più leggiadri a aggraziati.

30 Il Paléo era una trottola colla quale si baloccavano i fanciulli romani facendola correre a colpi di aferza.

31 Diana, o la Dea Trivia veniva invocata come preservatrice da molti morbi. Gli amanti la supplicavano solennemente con sacrifizj e lustrazioni. Però in questi riti nulla vi doveva essere che fosse legato: non la veste, non la chioma, non la vittima.

32 Peleo veleggiando dalla Tessaglia alla Colchide per rapirvi il vello d'oro vide Teti figlia di Nereo fra quelle marine divinità surta dall'acque ad ammirare la nave degli Argonauti.

33 Gli antichi credettero per fermo che le ombre degli uccisi (*Lemures*) senza posa inseguissero i loro uccisori.

34 Chi volesse saperne qualche cosa di codeste morsicature legga il Car-

me 68 di Catullo e la V. Orazione di M. T. Cicerona contro Verre dove si parla di Q. Ortensio. Tali ferite si guarivano coll' aloe, e colla thapsia celebre per le sperienze fatte da Merone.

35 Le feste di Bona si celebravano dalle sole donne, e in segreto, comecchè questa Dea non avesse osato guardare in faccia altro uomo tranne il marito Fauno. I più superstiziosi credettero che presentandosi un uomo nel luogo ove si celebravano questi riti sarebbe caduto morto issofatto; ma il caso di P. Clodio sgannò anche i più creduli. Di questi misteri parla Giovenale nella Satira VI, verso 313.

36 Bellona sorella di Marte e dea delle stragi aveva le sue sacerdotesse che per vaticinare il futuro si ferivano e s' insanguinavano con ispiedi e coltella.

37 Da questo passo deducesi essere stata Delia di condizione liberta, mentre le matrone e le vergini libere facevano uso di bende e di stole.

38 Il trionfo di M. Valerio Messala Corvino celebrato in questa elegia ebbe luogo l'anno di Roma 726 per la vittoria Aquitanica come rilevasi dalla iscrizione:

M. VALERIVS. M. F. M. N. MESSALA. A. DCCXXVI
CORVINVS. PRO. COS. EX. GALLIA. VII. K. OCT.

39 La Parche filavano gli umani destini che gli stessi numi doveano rispettare nè potevano romperli.

40 L' Aturo, oggi Adour, fiume che divideva verso l'Oceano l'Aquitania dalle Spagne.

41 I Tarbellii ed i Santoni erano popoli dell' Aquitania stanziati fra la Garonna e il Ligeri, cioè la Loira. Tibullo chiama *Carnuto* quest' ultimo fiume perchè bagnava la regione de' Carnuti popoli della Gallia celtica la cui metropoli era *Autricum* detta da poi *Carnutum*, ed oggi Chartres. Parecchi eruditi sostengono, che i Carni i quali immigrarono fra le alpi venate, dando più tardi il nome alla *regione Carnica*, fossero una tribù di Galli Carnuti. L'Arari che separava i Sequani dagli Edui, è la odierna Saona.

42 Il Cidno fiume della Cilicia oggi detto Kara-su, cioè Acqua nera.

43 Le colomba erano in Siria augello sacro perchè fu creduto da que' popoli che Semiramide si fosse convertita in colomba.

44 Osiride fratello d' Iside insegnò agli Egizj l'agricoltura ed altre arti primitive. Ucciso da Tifone, l' anima sua si trasmigrò in un bue nero chiamato Apis. Morendo questo animale vi era in Egitto un profondo lutto.

45 Tifone soffocò Osiride in una cesta, e però nelle feste e ne' misteri di lui usavansi alcuni canestri.

46 Ciascuno credeva avere un proprio Genio tutelare (l'angelo custode) che il proteggesse e ne dirigesse le azioni. E si giurava per *Genium suum*, e veneravasi questo spirito sotto forma or di serpente, or di fanciullo, or di vecchio.

Ne' giorni natalizi se ne celebrava la festa coll' offrirgli vino, fiori ed un-

guenti. Pare che gli Etruschi, come avvisa il Crentzer, dalla Samotracia avessero derivato questa dottrina dei Genii.

47 L' amomo era l' unguento caro a' celesti, e Venere, e Imene, e le Grazie ne usavano. Probabilmente lo si preparava coll' *Amomum Cardamomum* o coll' *Amomum granum paradisi*. Linn.

48 Messala aveva a proprie spese fatto lastricare la Via Latina tra Tusculo ed Alba.

49 Foloe fu donna molto bisbetica, e strana ne' suoi amorazzi. Orazio ne parla nell' Ode 33, lib. I, intitolata ad Albio Tibullo, e chiama Foloe *aspra*, però incapace di tradire la data fede.

50 Fu antichissima superstizione quella che la luna, all' udire le parole usate ne' magici incanti venisse travagliata da dolorose ansietà e corresse rischio di cadere in deliquio. Perchè non le giungessero all' orecchio que' scongiuri, o se non altro ad alleviare le sofferenze lunari, facevasi un grande diavoleto, picchiando arnesi di bronzo. Da una Omelia di Santo Massimo Vescovo di Torino siamo chiariti, che ancora a' suoi tempi perdurava ne' Cristiani questo avanzo di paganesimo.

51 *Morbo sontico* era detto il mal caduco o epilettico.

52 I campi si lustravano vale a dire si purificavano andando a zonzo, o vogliam dire in processione. Quindi da' fratelli *Arvali* od *Ambarvali* si celebrava il sacrifizio a propiziare ubertoso il raccolto, e quel giorno si chiudeva fra il canto e i bicchieri. Di queste cerimonie ond' ebbero più tardi origine tra Cristiani le *Rogazioni*, scrisse il Marinio nel dotto libro intitolato: *Degli atti e monumenti dei fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo, ed ora raccolti, decifrati e commentati*. Roma, 1795.

53 I primi cori, i primi inni furono cantati dai rustici, che tripudiando, tinti di mosto il viso, e brilli, andavano in giro su' loro carri. (Orazio, lib. II, Ep. I.) E chi poetava meglio, si ebbe in dono un capro, da cui il nome di Tragedia.

54 I sacerdoti di Cibele suonavano le trombe nelle feste della lor Dea.

55 La libazione che nel dì natalizio si faceva al Genio tutelare era composta di farro, miele, ed olio.

56 È fama che Apollo, invaghito di Admeto re di Tessaglia, per nove anni gli guardasse l' armento:

Ebbe titolo poi di guardiano
Che in signoria d' Amor l'equestre greggia
Guardò di Admeto nell' Anfrisio piano.
CALLIMACO, *Inno ad Apollo*.

58 Gli schiavi si esponevano su mercati co' piedi segnati in gesso, e colla indicazione della rispettiva età e provincia.

57 Circe e Medea andarono celebri pe' loro veleni, pe' loro filtri amorosi. La Tessaglia secondo Plinio abbondava di erbe magiche e di piante eccitanti l'erotico furore.

59 Tibullo invoca Apollo in occasione dell'ingresso di Lucio Aurelio Cotta Messalino nel Collegio de' Quindecemviri da Silla istituito l'anno di Roma 671. Codesti Quindecemviri Magistrati e Sacerdoti insieme, custodivano, consultavano, interpretavano i Libri sibillini.

60 La Sibilla Cumana predisse i futuri destini ad Enea, e più tardi ebbe a vendere a Tarquinio Prisco i volumi ne' quali stavano scritti i fati di Roma.

61 Così era denominata la vallicella posta fra i colli Capitolino, Palatino ed Aventino ove ristagnavano le acque del Tevere.

62 Laurento, rocca fabbricata dal Re Pico.

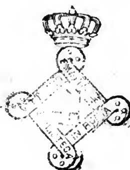
63 Il fiume Numicio era nel Lazio.
Vuolsi che in questo fiume affogasse Enea, e che Ascanio vi erigesse sulle sponde un tempio sacro al padre noverato fra gli Dei indigeni sul quale leggonsi la iscrizione seguente:

PATRI . DEO . INDIGETI
QVI . NVMICI . AMNIS
VNDAS . TEMPERAT.

Tito Livio parla di questo sacello dedicato a *Giove Indigete* nel lib. I, cap. 2, delle sue Storie.

64 *Eneide*, lib. VI.

FINE.



INDICE.

NOVELLE.

SAGGI FILOSOFICI.

LEZIONI ACCADEMICHE.

SCRITTI VARII.

VERSI.

TRADUZIONI.

Nuove pubblicazioni

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). . . . . . *Lire Italiane* 4

Angiola Maria, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Vicecurato.— La Nunziata.— Ida Della Torre.* — *Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Poesie edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**.— Un vol. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.—Un vol. 3

Gioventù. — Racconti di Domenico Carutti. *Delfina Bolzi. - Massimo. - Edoardo Altieri. - Tradizioni popolari. - Storie semplici. - L' Addio.* — Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

La Letteratura Nazionale. Prolusione e prime Lezioni orali di Ferdinando Ranalli, nel R. Instituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento. — Un volumetto. 1.:50

Poesie edite ed inedite di **Giulio Carcano**. — Un vol. . 4

Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Febbraio 1861





